

Biblioteca Adelphi 42

*August Strindberg*

# INFERNO

*Inferno Leggende  
Giacobbe lotta*



*La vita di Strindberg fu, come noto, una successione di cataclismi: il più brutale, il più fecondo, il più irriducibilmente strindberghiano fu quello del 1895, quando, a Parigi, la ‘mano dell’invisibile’ lo precipitò in un’esperienza surriscaldata, dissestante, introducendolo a terribili cieli e inferni, retti da quelle ‘potenze sconosciute’ che Strindberg riuscì poi, a sua volta, a introdurre nella letteratura scrivendo un romanzo-diario, Inferno, a caldo, come una stenografia visionaria, e insieme seguendo un piano complesso, cifrato: piano che difficilmente riesce a seguire chi legge solo la prima parte dell’opera, l’unica che finora si usava pubblicare. La presente edizione offre invece al lettore italiano, per la prima volta, Inferno nella sua integrità, e cioè come trilogia composta da Inferno I, Leggende e Giacobbe lotta.*

*Che cos’è l’Inferno di Strindberg? È, in primo luogo, quello che Swedenborg aveva descritto minutamente in tante sue opere e che ora Strindberg riconosce in ogni particolare attorno a sé, per le vie del Quartier Latin, come una lugubre messa in scena finalmente svelata. Ma non è solo questo: attore principale in una portentosa macchinazione, di cui resta sempre incerto chi sia l’autore, Strindberg ci appare qui al tempo stesso come l’alchimista delirante che in squallide stanze d’albergo trasforma il piombo in oro; come l’uomo dello ‘scetticismo illuminato’, che ha superato ogni illusione; come un lucidissimo ossesso per il quale ogni fatto è condannato a diventare segno; come il primo scrittore moderno che fa confluire fisiologia, psicologia e parapsicologia; come l’aruspice per cui ogni coincidenza è una ‘corrispondenza’.*

*Queste contraddizioni si manifestano in una febbrile pulsazione della scrittura, in un continuo oscillare di intensità, che coinvolge il lettore con una violenza nuova alla letteratura. Questa violenza, di fatto, non è mai univoca: si viene a ogni passo sbalottati fra il dramma cosmico e la farsa atrocemente buffa, tale è la sbalorditiva rapidità di Strindberg nel*

*cambiare toni e registri, nel mescolare soprannaturale e quotidiano, nell'inoculare dubbi sull'esistenza di entrambi, nello strappare il riconoscimento dei loro sovrani poteri, nell'abbandonarsi al 'demone dell'analogia' senza mai giungere a un punto fermo. Oggi, come quando fu scritto, sul limitare di un secolo che vorrebbe essere blasé, il 'romanzo occulto' di Strindberg agisce come choc fulmineo, aprendo così la strada al lettore per penetrare nei suoi misteri comici, atroci, divini e demoniaci, e scoprire le tante rispondenze fra le sue tre parti, a trovare le quali molto aiuterà il lungo saggio di Luciano Codignola che accompagna questa edizione.*

Di August Strindberg (1849-1912) Adelphi ha pubblicato: *Teatro da camera* (1968); *Verso Damasco, I-III* (1974); *Teatro naturalistico, I* (1978); *Teatro naturalistico, II* (1982) ; *Il sogno* (1994).

In copertina: Edvard Munch, *Paura* (xilografia, 1896).

Scansione, OCR e conversione a cura di Natjus

Ladri di Biblioteche



BIBLIOTECA ADELPHI

42

DELLO STESSO AUTORE:

*Il sogno*

*Teatro da camera*

*Teatro naturalistico, I*

*Teatro naturalistico, II*

*Verso Damasco, I-III*

*August Strindberg*

## INFERNO

*Inferno • Leggende • Giacobbe lotta*

A CURA E CON UN SAGGIO DI LUCIANO CODIGNOLA

ADELPHI EDIZIONI



TITOLI ORIGINALI:  
*Inferno Légendes Jakob brottas*

*Ottava edizione: ottobre 2012*

© 1972 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

[WWW.ADELPHI.IT](http://WWW.ADELPHI.IT)

ISBN 978-88-459-0076-1

# INDICE

## CORAM POPULO

### INFERNO I

1. La mano dell'invisibile
  2. San Luigi m'introduce in casa del fu signor Orfila
  3. Le tentazioni del demonio
  4. Il paradiso riconquistato
  5. Sylva Sylvarum
  6. La Testa di Morto
  7. Studi funebri
  8. La caduta e il paradiso perduto
  9. Il purgatorio
  10. Estratto dal mio diario (1896)
  11. Inferno
  12. Beatrice
  13. Swedenborg
  14. Estratto dal diario d'un dannato
  15. L'Eterno ha parlato
  16. L'inferno scatenato
  17. Pellegrinaggio ed espiazione
  18. Il redentore
  19. Tribolazioni
  20. Verso quale meta?
- Epilogo

## LEGGENDE

1. L'esorcista posseduto
2. Desolazione generale
3. Educazione
4. Miracoli
5. Le tribolazioni del mio amico incredulo
6. Questo e altro
7. Studi swedenborghiani
8. Canossa
9. Lo spirito di contraddizione
10. Estratti dal mio diario (1897)
11. A Parigi

## GIACOBBE LOTTA

Poscritto

## NOTE

LA SCRITTURA DI « INFERNO »

di *Luciano Codignola*

## APPENDICI

SU STRINDBERG

di *Stanislaw Przybyszewski*

RICORDI SU STRINDBERG

di *Marcel Réja*

# INFERNO

CORAM POPULO

DE CREATIONE  
ET SENTENTIA  
VERA MUNDI

*Mistero*

## PERSONAGGI

L'ETERNO, *invisibile*

DIO, *lo Spirito maligno, usurpatore, il Principe di questo mondo*

LUCIFERO, *il Porta-luce, detronizzato*

ARCANGELI

ANGELI

ADAMO *ed* EVA

## ATTO PRIMO

IL CIELO. *Dio e Lucifero, ognuno sul suo trono. Sono circondati da angeli. Dio è un vecchio dalla faccia arcigna, quasi cattiva; ha una lunga barba bianca e piccole corna sulla fronte, come il Mosè di Michelangelo. Lucifero è giovane e bello, con qualcosa di Prometeo, di Apollo e del Cristo insieme; ha un viso pallido, luminoso, gli occhi fiammeggianti, i denti candidi. Un'aureola sul capo.*

DIO. Che il moto sia, poi che l'inazione ci ha corrotti! Rischierò un'ultima manifestazione, a costo di frantumarmi e disperdermi nella folla brutta! Guardate! Laggiù fra Venere e Marte restano ancora inutilizzati alcuni miriametri dei miei possedimenti. Là, voglio creare un mondo nuovo: dal Nulla nascerà e al Nulla tornerà, un giorno. Le creature che là vivranno si crederanno dèi come noi, e sarà nostro spasso vederne i conflitti e le vanità. Il mondo della follia sia il suo nome! Che ne dice mio fratello Lucifero, che divide con me i possedimenti a sud della Via Lattea?

LUCIFERO. Signore, fratello, il tuo malvolere esige sofferenze e sciagure. Io la esecro, la tua idea!

DIO. Che ne dicono gli Angeli della mia proposta?

ANGELI. Sia fatta la volontà del Signore!

DIO. Così sia! E guai a chi illuminerà i pazzi sulla loro origine e missione!

LUCIFERO. Guai a chi chiama male il bene e bene il male; chi fa luce le tenebre e tenebre la luce, chi fa dolce l'amaro e amaro il dolce! Io ti cito davanti al tribunale dell'Eterno.

DIO. Bene, aspetterò! Perché a te capita spesso d'incontrarlo,



l'Eterno, più d'una volta ogni dieci miriadi d'anni, quando visita queste regioni?

LUCIFERO. Dirò la verità agli uomini, affinché i tuoi progetti vengano sventati.

DIO. Che tu sia maledetto, Lucifero. E che la tua sede sia al di sotto del mondo delle follie, affinché tu ne possa vedere i tormenti, e che gli uomini ti chiamino il Maligno!

LUCIFERO. Tu vincerai perché sei forte come il Male! Per gli uomini tu sarai Dio, tu, il calunniatore, Satana!

DIO. Abbasso il ribelle! Avanti: Michele, Raffaele, Gabriele, Uriele! Colpisci, Samaele, Azarele, Mahezaele! Soffiate: Oriente, Paimone, Egino, Amaimone!

*Lucifero è portato via in un turbine e precipitato negli abissi.*

## ATTO SECONDO

*SULLA TERRA. Adamo ed Eva sotto l'albero della Scienza, poi Lucifero nelle sembianze di un serpente.*

EVA. Quest'albero, non l'avevo notato.

ADAMO. Quest'albero, ce l'hanno proibito.

EVA. E chi l'ha detto?

ADAMO. Dio!

LUCIFERO (*entrando*). Quale Dio? Ce ne sono tanti!

ADAMO. Chi parla?

LUCIFERO. Sono io, Lucifero, il Porta-luce, che desidera la vostra felicità e soffre delle vostre sofferenze! Guardate la nuova stella del mattino che annuncia il ritorno del sole! È il mio astro, ed è sormontato da uno specchio che riflette la luce della Verità. I suoi raggi, nella pienezza dei tempi, guideranno certi pastori d'un certo deserto verso una mangiatoia in cui nascerà mio figlio, il redentore del mondo.

Quanto a quell'albero, appena ne assaggerete i frutti avrete coscienza del bene e del male. E saprete allora che la vita è un male; che voi non siete degli dèi, che il Maligno v'ha colpito di cecità, e che la vostra esistenza si svolge con il solo scopo di divertire gli dèi. Mangiatene, e avrete il dono della liberazione dal dolore, la gioia della morte!

EVA. Voglio sapere ed esser liberata! Mangia anche tu, Adamo!

*Mangiano il frutto proibito.*

### ATTO TERZO

IL CIELO. *Dio e Uriele.*

URIELE. Poveri noi, la nostra gioia è finita.

DIO. Che cosa è successo?

URIELE. Lucifero ha svelato le vostre azioni agli abitanti della terra; essi ora sanno tutto e sono felici.

DIO. Felici? Infelici loro!...

URIELE. Non solo, ma gli ha fatto il dono della libertà, così adesso se ne possono tornare nel nulla.

DIO. Morire! D'accordo! Ma si riproducano, prima! Che l'amore sia!

### ATTO QUARTO

LUCIFERO (*incatenato*). Da quando l'amore è venuto al mondo il mio potere è morto. Abele, liberato da Caino, aveva usato con sua sorella, e procreato.

E io li voglio liberare tutti! Acque, mari, fonti, fiumi, voi che sapete spegnere la fiamma della vita: salite! sterminate!

## ATTO QUINTO

IL CIELO. *Dio e Uriele.*

URIELE. Poveri noi! La nostra gioia è finita.

DIO. Che cosa è successo?

URIELE. Lucifero ha soffiato sulle acque; le acque salgono e liberano i mortali!

DIO. Lo so! Ma ne ho giusto messo in salvo un paio, dei meno svegli, che non risolveranno mai l'enigma. Il loro vascello s'è arenato sul monte Ararat e hanno offerto degli olocausti.

URIELE. Ma Lucifero gli ha dato una pianta che si chiama vite, il cui succo provoca stupidità. Una goccia di vino, e vedono le cose come sono.

DIO. Insensati! non sanno che ho dotato quella pianta di singolari virtù: la follia, il sonno e l'oblio. Con quella, non sapranno più ciò che hanno visto i loro occhi.

URIELE. Poveri noi! Ma che fanno, laggiù, gli sciocchi abitanti della terra?

DIO. Costruiscono una torre, vorrebbero venire all'assalto del cielo. Ah! Lucifero gli ha insegnato a far domande. Bene! Li toccherò nella lingua, così le loro domande non daranno frutto! e mio fratello Lucifero sia muto!

## ATTO SESTO

IL CIELO. *Dio e Uriele.*

URIELE. Poveri noi! Lucifero ha inviato il suo unico figlio, che sta insegnando la verità agli uomini...

DIO. Che cosa dice?

URIELE. Nato da una vergine, questo figlio pretende di esser venuto per liberare gli uomini, e, mediante la propria morte, pretende d'abolire la paura della morte.

DIO. E gli uomini, che ne dicono?

URIELE. Certi dicono che il Figlio è Dio, certi che è il diavolo.

DIO. Che cosa vogliono dire, per diavolo?

URIELE. Lucifero!

DIO (*corrucciato*). Mi pento d'aver creato l'uomo sulla terra; è diventato più forte di me, e io non ce la faccio più a governare quella folla di pazzi e di sciocchi. Amaimone, Eginò, Piamone, Oriente, sbarazzatemi di questo peso: rovesciate il globo, a caso, negli abissi! Maledizione sulla testa dei ribelli! E piantate sulla fronte del pianeta maledetto la forca, segno di crimine, di castigo e di sofferenza.

*Entrano Eginò e Amaimone.*

EGINO. Signore! La vostra crudele volontà e la parola pronunciata hanno avuto effetto! La Terra se ne va nella sua orbita; le montagne franano, le acque straripano; l'asse si orienta al nord, al freddo, alle tenebre; peste e carestia spopolano le nazioni; l'amore s'è mutato in odio mortale, la pietà filiale in parricidio. Gli uomini si credono all'inferno, e voi, Signore, v'hanno detronizzato!

DIO. Aiuto! Mi pento d'essermi pentito!

AMAIMONE. Troppo tardi! Tutto segue il suo corso, da quando avete scatenato le forze...

DIO. Me ne pento! Ho depresso scintille dell'anima mia in esseri impuri, la cui fornicazione m'avvilisce come la sposa che insozza lo sposo quando insozza se stessa.

EGINO (*ad Amaimone*). Il vecchio delira!

DIO. L'energia mi sfugge quando quelli s'allontanano da me;

la loro iniquità mi raggiunge; e vengo colpito dalla follia della mia progenie. Che ho mai fatto, Eterno! Pietà di me!... Poiché amò la maledizione, la maledizione gli cada sul capo; e poiché non si compiace della benedizione, la benedizione s'allontani da lui!

EGINO. Che follia!

DIO (*prosternato*). Signore, Eterno, nessun dio fra gli dèi è comparabile a te; e le tue opere sono incomparabili. Poiché tu sei grande, e operi cose meravigliose; e non c'è altro Dio fuori che te!

AMAIMONE. Follia!

EGINO. Così va il mondo: quando gli dèi ridono, gli uomini ne approfittano!...

## INFERNO I

*« Il n'y a personne de bonne foi et dont la raison ne soit pas obscurcie ou prévenue, qui ne convienne que la vie corporelle de l'homme est une privation et une souffrance continuelles. Ainsi, d'après les idées que nous avons prises de la Justice, ce ne sera pas sans raison que nous regarderons la àuree de cette vie corporelle comme un temps de châtiment et d'expiation; mais nous ne pouvons la regarder comme telle sans penser aussitôt qu'il doit y avoir eu pour l'homme un état antérieur et préférable à celui où il se trouve à présent, et nous pouvons dire, qu'autant son état actuel est borné, penible et seme de dégoûts, autant l'autre doit avoir été illimité et rempli de délices ».*

SAINT-MARTIN <sup>1</sup>

## LA MANO DELL'INVISIBILE

Pieno di gioia feroce, tornavo dalla Gare du Nord dove avevo lasciato la mia mogliettina,<sup>2</sup> ch'era partita per raggiungere la nostra bambina ammalatasi al paese lontano. Era consumato, il sacrificio del mio cuore! Le ultime parole: « A quando? — A presto », echeggiarono ancora come bugie non confessate, perché un presentimento mi diceva: mai più.

E quegli addii scambiati il mese di novembre 1894 furono gli ultimi, poiché fino a questo momento, maggio 1897, non ho più rivisto la mia sposa beneamata.

Arrivato al Café de la Régence, mi sedetti al tavolino occupato poco prima con mia moglie, la bella carceriera che mi spiava giorno e notte l'anima, m'indovinava i pensieri segreti, mi sorvegliava il corso delle idee, ed era gelosa delle mie aspirazioni verso l'ignoto...

Restituito alla libertà, un'improvvisa dilatazione si impossessò del mio animo e mi trasportò al di sopra delle piccinerie della grande Città, teatro di conflitti intellettuali, dove avevo appena ottenuto una vittoria in sé futile, per me immensa. Essa significava l'avverarsi d'un sogno di gioventù coltivato da tutti i miei contemporanei e compatrioti letterati, ma da me soltanto realizzato: venir rappresentato su un palcoscenico di Parigi.<sup>3</sup> Il teatro mi disgustava, come tutto ciò che s'è ottenuto, e m'attirava la scienza. Dovendo scegliere tra l'amore e il sapere, m'ero deciso

per le conoscenze supreme. E il sacrificio degli affetti mi fece dimenticare la vittima innocente, immolata sull'altare dell'ambizione, o della vocazione.

Tornato nella mia squallida camera da studente al Quartier Latin,<sup>4</sup> rovistai nel baule, e tolsi dalla custodia sei crogiuoli di porcellana fine, che avevo avuto cura d'acquistare, attingendo dai fondi per il mio sostentamento. Una pinza e un pacchetto di zolfo puro completavano l'attrezzatura del mio laboratorio.

Il fuoco per la fusione ora è acceso nel caminetto, la porta chiusa e le tende abbassate, perché a Parigi non è prudente, tre mesi dopo l'esecuzione di Caserio,<sup>5</sup> maneggiare utensili chimici.

Cade la notte, lo zolfo brucia mandando fiamme infernali, e verso il mattino constato la presenza di carbonio in questo corpo finora ritenuto semplice, lo zolfo; e perciò credo d'aver risolto il grande problema, sovvertita la chimica ufficiale, e conquistata l'immortalità concessa ai mortali.

Adesso, la pelle delle mani, cotta al fuoco violento, mi cade in squame,<sup>6</sup> e il dolore provocato dallo sforzo anche solo di spogliarmi mi rammenta il prezzo della conquista. Solo nel mio letto che odora di donna, mi sento contento: un senso di purezza dell'animo, di maschia verginità, mi fa sentire il passato coniugale come qualcosa d'indecente, e rimpiango di non aver nessuno a cui rendere grazie per essere stato liberato da un legame sordido, che s'è spezzato senza troppe frasi.

Infatti sono diventato ateo nel corso degli anni, quando le potenze sconosciute avevano abbandonato il mondo, senza più dar segno di vita.

Qualcuno da poter ringraziare! ma non c'è nessuno, e l'ingratitude forzata mi pesa!

Geloso della mia scoperta, non mi curo di farla conoscere. La



mia timidezza non ricerca autorità né accademie. Continuo tuttavia gli esperimenti, mentre le screpolature delle mani s'infianno, le piaghe si allargano e si riempiono di polvere di carbone, il sangue cola, e i dolori diventano insopportabili. Tutto ciò che tocco mi provoca dolore, ed esasperato dai tormenti da me imputati a potenze sconosciute che da tanti anni mi perseguitano e ostacolano ogni mio sforzo, evito gli uomini, trascuro la compagnia, disdico gli inviti e allontano gli amici. Attorno a me si fa solitudine e silenzio: è la calma del deserto, solenne, orribile, dove io per bravata provo l'ignoto, lottando corpo a corpo, anima contro anima. Ho dimostrato nello zolfo la presenza del carbonio; sto per liberarne adesso l'ossigeno e l'idrogeno, perché devono esserci. Ma gli strumenti non mi bastano, il denaro mi manca, le mani sono nere e sanguinanti, nere come la miseria, sanguinanti come il mio cuore. Durante questo tempo, infatti, restavo in corrispondenza con mia moglie, e le raccontavo i successi delle mie ricerche chimiche; lei rispondeva con dei comunicati a proposito di nostra figlia, disseminati di meschini consigli sulla vanità della mia scienza e la follia di sperperare il denaro.

In un accesso di legittimo orgoglio, in un furore di sofferenza voluta, commetto un atto suicida<sup>7</sup> e le mando una lettera infame, imperdonabile, con la quale scaccio definitivamente moglie e bambina, e lascio intendere che un nuovo legame d'amore occupa i miei pensieri.

Il colpo va a segno. Mia moglie replica chiedendo il divorzio. Solo, colpevole di suicidio e d'omicidio, dimentico il crimine, tutto preso dai dolori e dalle preoccupazioni. Nessuno mi fa visita, e io non posso più vedere nessuno, sono in rotta con tutti.

Mi sento sublime, fluttuante alla superficie di un qualche mare: ho levato l'ancora e non ho vele.

E intanto la miseria, sotto forma del conto non pagato, m'interrompe lavoro scientifico e speculazioni metafisiche, e mi richiama sulla terra.

Così Natale s'avvicina. Ho rifiutato seccamente l'invito di una famiglia scandinava<sup>8</sup> la cui atmosfera sregolata non mi garba. Ma, solo, la sera, mi pento e ci vado: sediamo a tavola, il cenone comincia con chiasso e allegria esuberanti, fra i giovani artisti che si sentono di casa. Un'intimità che mi ripugna, gesti, fisionomie, insomma un tono che nulla ha di familiare, m'opprimono come un malessere indescrivibile. In mezzo al saturnale la tristezza evoca nel mio spirito la tranquilla casa di mia moglie. Quel salotto suscita in me una visione improvvisa: l'albero di Natale, il vischio, la mia bambina e sua madre abbandonata... Il rimorso m'assale: m'alzo, e con la scusa di un'indisposizione, me ne vado.

Oltrepasso l'orribile rue de la Gaité, dove la falsa gaiezza della folla mi ferisce, poi rue Delambre, tetra e silenziosa, la strada più deprimente del quartiere, svolto nel boulevard Montparnasse e infine mi lascio cadere su una seggiola, alla Brasserie des Lilas.

Un buon assenzio mi consola per due minuti, poi una banda di cocottes e di studenti m'attacca e mi colpisce in faccia con delle verghe. Come scacciato dalle furie, abbandono l'assenzio e corro a prenderne un altro al François Premier, in boulevard Saint-Michel.

Di male in peggio! Un'altra banda m'insegue, urlando: « Dàgli al solitario! ». Così fustigato dalle Eumenidi, fuggo verso casa, scortato da una fanfara insopportabile di trombette.

L'idea d'un castigo quale conseguenza d'un crimine non mi viene neppure. Vedo me stesso come l'oggetto innocente d'una ingiusta persecuzione. Gli ignoti mi impedirono di portar avanti la grande opera, e io dovrò infrangere gli ostacoli prima d'ottenere la corona del vincitore.

Ho avuto torto, e ciò nonostante ho e avrò ragione!

Quella notte di Natale dormii male. Una corrente d'aria fredda mi sferzò più volte il viso, e il suono di una chitarra scordata continuava a svegliarmi.

Una decrepitezza crescente a poco a poco m'invade. Le mani nere e sanguinanti m'impediscono di vestirmi e di curare la persona. Il pensiero del conto dell'albergo non mi lascia più requie, e m'aggiro nella stanza come una bestia in gabbia.

Non prendo più i pasti e il padrone mi consiglia l'ospedale, il che non è una soluzione, perché costa caro e bisogna pagare in anticipo.

A questo punto mi si manifesta una tumefazione nelle vene del braccio, sintomo d'intossicazione del sangue. È il colpo di grazia. La notizia si diffonde tra i miei compatrioti. Così una sera la buona signora di cui avevo disertato il cenone in modo indegno, proprio lei che m'era antipatica e avevo quasi disprezzato, viene a trovarmi, chiede notizie, apprende le mie miserie, e m'indica piangendo l'ospedale, quale unica via di salvezza.

Giudicate il mio abbattimento e l'umiliazione, quando dal mio silenzio eloquente intuì ch'ero senza denaro. Vedendomi così mal ridotto, ha pietà di me.

Povera anche lei e oppressa dal peso della vita quotidiana, mi dice che chiederà aiuto alla comunità scandinava, e andrà dal pastore della parrocchia.<sup>9</sup>

La peccatrice è stata misericordiosa verso l'uomo che aveva appena abbandonato la sua sposa legittima.

Mendicando ancora una volta, domandando la carità tramite una donna, comincio a indovinare la presenza d'una mano invisibile che dirige la logica irresistibile degli avvenimenti. Mi piego sotto la tempesta, deciso a rialzarmi alla prima occasione.

La carrozza mi conduce all'Hôpital Saint-Louis.<sup>10</sup> Strada facendo, scendo ad acquistare due camicie bianche, in rue de Rennes.

— Il sudario, per il supplizio!

Medito infatti sulla morte che s'avvicina, e non so dire perché.

Rinchiuso, impedito d'uscire senza permesso, e con le mani fasciate, non posso dedicarmi ad alcuna occupazione e mi sento in prigione.

Una camera astratta, nuda, col necessario ma senza traccia di bellezza, e situata accanto alla sala comune, dove si fuma e si giuoca a carte dal mattino alla sera.

Suonano per il pranzo, e a tavola mi trovo in una macabra compagnia. Tutt'intorno, teste di morti e di moribondi: qui manca il naso, là un occhio, qui il labbro pende, là una guancia è in putrefazione. Due però non sembrano malati, ma hanno un'aria depressa, disperata. Sono illustri filibustieri della buona società, che potenti amicizie hanno fatto uscire di prigione, col pretesto d'una malattia.

Un nauseante odore di iodoformio mi toglie l'appetito, e, con le mani legate, debbo chiedere l'aiuto dei vicini per tagliarmi il pane e versarmi da bere. E attorno a questo banchetto di criminali e condannati a morte, la buona Superiora, nell'austera veste nera e bianca, distribuisce a ciascuno la sua bevanda avvelenata. Con la coppa d'arsenico, faccio un brindisi con una testa di morto che mi rende un saluto alla digitalina. È lugubre, e tuttavia bisogna essere grati, il che m'infuria. Essere grati per una cosa tanto mediocre e spiacevole!

Mi vestono, mi spogliano, mi curano come fossi un bambino, e la suora mi s'affeziona, mi tratta come un poppante, mi chiama «figlio mio», e io «madre».

Quanto fa bene dire la parola madre, che non pronuncio da trent'anni! La vecchia, dell'Ordine di Sant'Agostino, vestita da morta perché la vita non l'ha mai vissuta, è dolce come la rassegnazione e c'insegna a sorridere alle sofferenze come se fossero gioie, poiché conosce i benefici del dolore. Non fa un rimprovero, non deplora, non esorta. Conosce le regole degli ospedali laicizzati, e sa accordare piccole libertà ai malati, non però a se stessa. Mi permette quindi di fumare in camera, anzi si

offre di arrotolarmi lei le sigarette, offerta che respingo. Mi procura il permesso d'uscire anche fuori delle ore stabilite e, avendo saputo delle mie ricerche di chimica, m'ottiene una presentazione per lo specialista farmacologo dell'ospedale, che mi presta alcuni libri, e, conosciuta la mia teoria sulla composizione dei corpi semplici, m'invita a lavorare nel suo laboratorio. Questa suora ha avuto una parte nella mia vita, e ora comincio a riconciliarmi con la sorte, lodando la felice disgrazia che m'ha condotto sotto questo tetto benedetto.

Il primo volume che prendo dalla biblioteca di farmacologia s'apre da solo e il mio sguardo come un falco si posa su una riga del capitolo: Fosforo.

In due parole, l'autore racconta che il chimico Lockyer<sup>11</sup> aveva provato mediante l'analisi spettroscopica che il fosforo non è un corpo semplice, e aveva presentato il resoconto dei suoi esperimenti all'Accademia delle Scienze di Parigi, la quale non aveva contestato il fatto.

Rassicurato da quest'inatteso appoggio, esco dall'ospedale, portandomi dietro i crogiuoli con i residui dello zolfo non interamente bruciato. Li consegno a un gabinetto di analisi chimiche dove mi promettono un certificato per l'indomani mattina.

Era il giorno del mio compleanno.<sup>12</sup> Tornato all'ospedale, trovo una lettera di mia moglie. Compiange le mie disgrazie, vuole raggiungermi, curarmi e amarmi.

La felicità d'essere amato nonostante tutto, suscita in me il bisogno di rendere grazie... ma a chi?

Allo sconosciuto che da tanti anni si nascondeva!

Il cuore mi si strugge, confesso la menzogna infame a proposito della mia infedeltà, chiedo perdono, ed eccomi di nuovo impegnato in una corrispondenza di amore con mia moglie, anche se rimando ancora il nostro incontro a un momento migliore.

L'indomani mattina, corro al boulevard Magenta, dal mio chimico.

Porto il certificato delle analisi, in busta chiusa, all'ospedale. Passando davanti alla statua di San Luigi nel cortile interno, mi tornano alla mente le tre opere del Santo: i Quinze-Vingts,<sup>13</sup> la Sorbonne e la Sainte-Chapelle, il che si può così tradurre: dal Dolore, tramite la Scienza, al Pentimento.

Chiuso in camera mia, apro la busta che deciderà del mio avvenire. Ed ecco ciò che leggo:

« La polvere sottoposta alla nostra analisi presenta i seguenti caratteri:

« Colore grigio nero. Lascia tracce sulla carta.

«Densità: molto forte, superiore alla media della grafite: si direbbe una grafite dura.

.....

« Esame chimico:

« Questa polvere brucia facilmente, sviluppando ossido di carbonio e acido carbonico. Contiene dunque del *carbone* ».

.....

Lo zolfo puro contiene del carbone!

Sono salvo: potrò ormai dimostrare ad amici e parenti che non sono un pazzo. Si confermano così le teorie del mio libro *Antibarbarus*,<sup>14</sup> pubblicato un anno fa e accolto dalla stampa come l'opera d'un ciarlatano o d'un pazzo, ragion per cui fui cacciato dalla famiglia come un mascalzone, una specie di Cagliostro.

Siete serviti, nemici miei, eccovi a terra! Mi sento gonfiare di legittimo orgoglio, voglio uscire dall'ospedale, gridare nella strada, urlare davanti all'Institut, demolire la Sorbonne... ma le mie mani restano legate, e quando esco in cortile, l'alta muraglia m'ammonisce : pazienza.

Il farmacologo al quale comunico il risultato dell'analisi mi propone di riunire una commissione, davanti alla quale dimostrare la mia tesi con esperimenti immediati.

E tuttavia, invece d'aspettare, conoscendo la mia timidezza in pubblico, butto giù un articolo sull'argomento e lo mando al giornale « Le Temps » che due giorni dopo lo pubblica.<sup>15</sup>

La parola d'ordine è lanciata, mi rispondono un po' da tutte le parti, e senza negare il fatto. Trovo proseliti, mi presentano a una rivista di Chimica, e mi impegno in una corrispondenza che alimenta le mie continue ricerche.

.....

Una domenica, l'ultima del mio soggiorno nel purgatorio del Saint-Louis, sto seduto alla finestra e osservo ciò che succede in cortile. I due ladroni passeggiano con le mogli e i figli, abbracciandoli ogni tanto, con l'aria felice di chi si riscalda a un amore ravvivato dalla disgrazia.

La solitudine m'opprime, e maledico la sorte che trovo ingiusta, dimenticando che il mio delitto supera le loro infamie.

Il postino mi porta una lettera di mia moglie. È d'una freddezza glaciale. Il mio successo l'ha ferita, e lei finge di fondare il suo scetticismo sull'opinione d'un chimico di professione. Anzi mi mette in guardia sulle illusioni, che possono provocare crisi cerebrali. Alla fin fine, che cosa guadagno da tutto questo? Posso forse mantenere la famiglia, con la chimica?...

Di nuovo l'alternativa: l'amore o la scienza? Senza esitare, la schiaccio con un'ultima lettera d'addio, soddisfatto di me stesso come un assassino dopo il colpo.

La sera, passeggio nel triste quartiere, e oltrepasso il canale Saint-Martin, nero come una fossa, il posto giusto per annegarsi. Mi fermo all'angolo di rue Alibert.<sup>16</sup> Perché Alibert? Chi era? La grafite trovata dal chimico nel mio zolfo, non si chiamava forse grafite Alibert? E con questo? È strano, ma ho l'impressione di qualche cosa di inspiegabile. Poi, rue Dieu. Perché Dio, dal momento che la Repubblica l'ha abolito, e ha dissacrato il Panthéon?<sup>17</sup> — Rue Beaurepaire. Bel riparo di briganti... Rue de

Bondy. Che mi guidi il demonio?... Smetto di leggere le targhe, mi perdo e poi ritorno indietro ma non ritrovo la strada. Indietreggio davanti a un deposito colossale che puzza di carne cruda e di legumi marci, soprattutto di cavoli acidi... Individui sospetti mi sfiorano, imprecando... ho paura dell'ignoto: giro a destra, poi a sinistra, e finisco in una stradina sordida e senza uscita, dove l'immondizia, i vizi e il delitto sembrano di casa. Alcune prostitute mi sbarrano la strada, dei teppisti mi gridano dietro... è la scena della notte di Natale che si ripete. *Vae soli!* Chi dunque mi prepara questi agguati, non appena mi distacco dal mondo e dagli uomini? C'è qualcuno che m'ha fatto cadere in questa trappola! Dov'è? Voglio affrontarlo!...

Una pioggia mista a neve sporca comincia a cadere, nel momento in cui mi metto a correre... In fondo a una stradina, si staglia nero sul firmamento un portale immenso, ciclopico, porta senza edificio, spalancata su un mare di luce... Domando a una guardia dove sono. Porte Saint-Martin, Monsieur.

Ancora due passi, e sono sui grands boulevards. L'orologio del Teatro <sup>18</sup> segna le sei e un quarto. È giusto l'ora dell'aperitivo, gli amici m'aspettano al Café Napolitain, come al solito. Cammino in fretta, dimenticando l'ospedale, i dolori, e la miseria. Ma, passando davanti al Café du Cardinal, urto il tavolino dove sta seduto un tale. Non lo conosco che di nome, ma quello mi conosce e, fulminei, i suoi occhi mi dicono: « Lei, qui? Non è all'ospedale? Bella buffonata, la beneficenza! ».

E allora capisco che quest'uomo è uno dei miei benefattori anonimi, e che m'ha fatto la carità. Per lui sono un mendicante che non ha il diritto di andare al caffè.

Mendicante! La parola esatta mi rimbomba all'orecchio, e mi brucia le guance di vergogna, d'umiliazione e di rabbia.

Pensate! Sei settimane fa, ero seduto qui: il direttore del mio teatro <sup>19</sup> accettava i miei inviti, e mi chiamava « Maestro » ; i giornalisti mi domandavano interviste, il fotografo mi chiedeva l'onore di vendere i miei ritratti... E adesso, mendicante notorio,



bandito dalla società!

Fustigato, stroncato, ridotto agli estremi, cammino lungo i muri del boulevard come un vagabondo di notte, e mi ritiro nel mio rifugio, dagli appestati. Là, chiuso in camera, mi sento a casa mia.

Riflettendo sulla mia sorte, riconosco la mano invisibile che mi castiga e mi spinge verso una meta che ancora non indovino. Mi dà la gloria ma mi rifiuta gli onori del mondo; mi umilia rialzandomi, mi abbassa per esaltarmi.

Mi ritorna allora l'idea che la provvidenza mi destini a una missione e che il tirocinio stia iniziando.

A febbraio, lascio l'ospedale, incurabile però guarito dalle tentazioni del mondo. Partendo, volevo baciare la mano della buona Madre che, senza prediche, m'aveva insegnato la *via crucis*. Ma un sentimento di venerazione per qualcosa di sacrosanto m'ha trattenuto.

Vorrei che accogliesse in ispirito il ringraziamento d'uno straniero sconvolto, smarrito in un paese lontano.

## II

### SAN LUIGI M'INTRODUCE IN CASA DEL FU SIGNOR ORFILA

Sistemato in una modesta camera ammobiliata,<sup>20</sup> proseguo nelle mie ricerche di chimica per tutto l'inverno, restando a casa fino a sera, per andare a cena in una latteria,<sup>21</sup> dove artisti di nazionalità diverse hanno formato un circolo. Dopo cena, vado a far visita alla famiglia che in un momento di moralismo intollerante avevo abbandonato. Vi trovo tutta una compagnia di artisti anarchici, ed eccomi condannato a subire ciò che avevo voluto evitare: facili costumi, morale fiacca, empietà deliberata. Molto talento e molti spiriti brillanti; ma uno solo è geniale, un tipo selvaggio che s'è fatto un buon nome.

Tuttavia è una famiglia dove mi vogliono bene, e io gliene debbo essere riconoscente, così faccio il sordo e il cieco per i loro piccoli traffici, che del resto non mi riguardano.

Se queste persone le avessi evitate per un orgoglio ingiusto, la punizione sarebbe stata logica, ma poiché in questo caso il motivo della mia fuga era stato il desiderio di purificare la mia individualità e di coltivare la mia anima nel raccoglimento della solitudine, non capisco il sistema della provvidenza. Io ho infatti un carattere molle, che s'adatta all'ambiente per pura cortesia, nel timore di riuscire sgradito. Bandito dalla società a causa della miseria e dello scandalo della mia povertà, fui felice di trovare un rifugio durante le lunghe serate d'inverno, anche se quelle

conversazioni licenziose mi fecero soffrire molto.

Scoperta l'esistenza della mano invisibile che dirige i miei passi sulla via stretta e aspra, non mi sento più un derelitto, e studio gesti e parole con un'attenzione rigorosa, senza peraltro riuscirci sempre. Ma se faccio tanto di peccare, ecco subito qualcuno che mi coglie al volo, e la punizione arriva con una precisione e una raffinatezza che non lasciano dubbi sull'intervento di una potenza correttrice. Lo sconosciuto è diventato una mia conoscenza personale, gli parlo, gli rendo grazie, gli domando consigli. Talvolta me l'immagino come un mio servitore, analogo al Demone di Socrate. E questa coscienza dell'appoggio degli sconosciuti mi dà un'energia e una sicurezza che mi spingono a sforzi di cui non mi sarei mai creduto capace.

Fallito per la società, rinasco in un altro mondo dove nessuno può seguirmi. Avvenimenti insignificanti attirano la mia attenzione, i sogni della notte prendono la forma di presagi, considero d'essere morto e che la mia vita si svolga in un'altra sfera.

Avendo provata la presenza del carbonio nello zolfo, mi resta ora da provare quella dell'idrogeno e dell'ossigeno, ch'io suppongo esservi per analogia.

Due mesi passano tra calcoli e riflessioni, ma gli apparecchi necessari agli esperimenti mi mancano. Un amico mi consiglia d'andare alla Sorbonne, al laboratorio di ricerche, accessibile anche agli stranieri. Timido, timoroso della folla, non oso decidermi, e così i miei lavori s'arenano, subiscono una battuta di arresto. Ma un bel mattino di primavera m'alzo di buon umore, percorro rue de la Grande-Chaumière, e raggiungo rue de Fleurus, che dà sui giardini del Luxembourg. La bella stradina è tranquilla,

il grande viale d'ippocastani è verde, luminoso, largo, rettilineo come una pista, con la colonna di David, laggiù in fondo, come limite, mentre lontano la cupola del Panthéon, sormontata dalla croce dorata, sovrasta ogni cosa e si perde quasi nelle nuvole.

Mi fermo, affascinato dallo spettacolo simbolico; ma abbassando gli occhi, osservo a destra un'insegna di tintore nella rue de Fleurus. La visione è d'una realtà innegabile! Sulla vetrina del negozio leggo le mie iniziali: A.S., ondegianti su una nuvola bianco-argento e sormontate da un arcobaleno.

*Omen accipio* e rammento la Genesi:

« Io pongo il mio Arco nella nuvola: e servirà di segno del patto fra me e voi e ogni essere vivente », <sup>22</sup>

Non cammino più sul terreno, e d'un passo alato entro nel parco deserto. A quest'ora del mattino il parco è mio, il roseto è mio, e riconosco tutti i miei fiori nelle aiuole, i crisantemi, le verbene, le begonie.

Entrato nella pista, arrivo fino al limite, esco dal cancello di rue Soufflot e svolto dalla parte del boulevard Saint-Michel. Poi mi fermo davanti al banco della libreria Blanchard, afferro senza pensarci un vecchio volume di chimica di Orfila, <sup>23</sup> l'apro a caso, e leggo: « Lo zolfo è stato classificato tra i corpi semplici. Gli ingegnosi esperimenti di H. Davy e di Berthollet figlio <sup>24</sup> tendono a provare che esso contiene idrogeno, ossigeno, e una base particolare che finora non è stato possibile isolare ».

Immaginate la mia estasi, che vorrei dire religiosa, di fronte a questa rivelazione che ha del miracoloso. Davy e Berthollet avevano dimostrato l'ossigeno e l'idrogeno, e io, il carbonio. Tocca a me dunque di dare la formula dello zolfo.

Due giorni dopo, ero iscritto alla Facoltà di Scienze, alla Sorbonne (di San Luigi!) e autorizzato a lavorare nel laboratorio di ricerche. <sup>25</sup>

Il mattino in cui andai alla Sorbonne fu per me come una festa

solenne. Se non avevo alcuna illusione sulle possibilità di convincere i professori, che mi avevano accolto con la fredda cortesia riservata allo straniero e all'intruso, una gioia calma e dolce mi diede il coraggio del martire di fronte a una folla di nemici. Poiché, per me, alla mia età, il nemico naturale erano i giovani.

Arrivato sulla piazza davanti alla piccola chiesa della Sorbonne, trovo la porta aperta ed entro, senza sapere bene perché. La vergine madre e il bambino mi salutano sorridendo con dolcezza: il Crocifisso mi lascia freddo, mi appare incomprensibile, come sempre. San Luigi, la mia nuova conoscenza, l'amico dei miserabili e degli appestati, dà udienza ad alcuni giovani teologi. San Luigi, è lui il mio patrono, l'angelo custode che mi spingeva all'ospedale perché vi conoscessi il fuoco dell'angoscia, prima di riavere la gloria che porta al disonore e al disprezzo... è lui dunque che mi mandava alla libreria Blanchard, è lui che mi trascinava qui?

Eccomi caduto dall'ateismo nella superstizione più completa.

Osservando gli ex voto che testimoniano del buon esito di certi esami, prometto solennemente di non accettare mai le insegne mondane del merito, quando avessi successo.

L'ora è suonata, passo sotto la sferza d'una gioventù spietata che mi dileggia, avendo saputo del chimerico compito che mi sono proposto.

Due settimane circa sono passate, e ho le prove indiscutibili che lo zolfo è una combinazione ternaria di carbonio, ossigeno e idrogeno.\*

Ringrazio il direttore del laboratorio, che mostra di non interessarsi alle mie faccende, e lascio questo nuovo purgatorio, colmo di un'indicibile gioia interiore.

Quando non vado ai giardini del Luxembourg, passeggio nel cimitero di Montparnasse. Pochi giorni dopo aver lasciato la Sorbonne, scopro, nei pressi della rotonda del cimitero, un monumento funebre di classica bellezza. Un medaglione di marmo bianco riproduce i nobili tratti d'un vecchio Saggio che l'iscrizione sullo zoccolo mi presenta quale Orfila, chimico e tossicologo. Era l'amico protettore che più tardi mi guidò tante volte nel dedalo delle ricerche di chimica.

Una settimana dopo, scendendo per la rue d'Assas, mi fermai davanti a un edificio d'aspetto claustrale. Una grande insegna mi rivelò la destinazione di quella casa: *Hotel Orfila*.

Sempre Orfila!

Nei capitoli seguenti racconterò ciò che successe in quella vecchia casa, dove la mano invisibile mi spingeva perché vi fossi castigato, istruito, e... perché no?, illuminato!

\* Per i particolari, vedi *Tryckt och Otryckt*, Stockholm, 1897. - *Sylva Sylvarum*, Paris, 1896. - *L'Hyperchimie*, Paris, 1897

### III

#### LE TENTAZIONI DEL DEMONIO

La causa per il divorzio avanza molto lentamente, interrotta ogni tanto da una lettera d'amore, da un grido di rimpianto, da promesse di riconciliazione. E poi, un brusco addio per sempre.

Io l'amo, lei m'ama, e ci odiamo d'un feroce odio d'amore, che l'assenza accresce.

Intanto, per rompere un legame funesto, cerco l'occasione di sostituire quell'affetto con un altro, e subito i miei indegni desideri sono esauditi.

A cena, in latteria, appare una signora inglese che fa della scultura.<sup>26</sup> Prende l'iniziativa, attacca discorso e subito mi piace. È bella, ha fascino, è distinta, elegante; e la sua aria d'artista libera mi seduce. Insomma, un'edizione di lusso di mia moglie, una sua immagine ingrandita e nobilitata. Per farmi piacere, il più vecchio del gruppo, il maestro, invita la signora alle serate che organizza il giovedì nel suo studio. Io ci vado ma mi tengo in disparte, perché non ho voglia d' esporre i miei sentimenti davanti a un pubblico cui piace scherzare.

Verso le undici, la signora si alza facendomi un cenno d'intesa. Piuttosto goffamente, m'alzo anch'io, saluto, e, dopo aver proposto alla signora di accompagnarla, la conduco fuori, tra le risate di quella compagnia di giovani impudenti.

Così resi ridicoli l'uno davanti all'altro, ce ne andammo in silenzio, disprezzandoci, come denudati di fronte alla folla

beffarda.

E dovemmo anche passare per rue de la Gaité, dove protettori e prostitute ci buttarono in faccia le loro ingiurie oltraggiose, scambiandoci per due dei loro simili che hanno sbagliato strada.

Si è poco simpatici, quando si schiuma di rabbia, messi alla berlina, ma sono curvo sotto lo staffile e non posso rialzarmi. Arrivati al boulevard Raspail, ci attacca una pioggia fine, irritante come colpi di verga. Non avendo ombrello, niente di più ragionevole che cercar riparo in un caffè caldo e bene illuminato. Con un gesto da gran signore, indico il più lussuoso dei ristoranti. Attraversiamo il boulevard con passo leggero... Pan! Pan! L'idea che non avevo un soldo mi percosse il cranio come una martellata.

Non so più come me la cavai, ma non dimenticherò mai le sensazioni che m'assalirono quella notte, dopo che ebbi lasciata la signora davanti al suo portone.

La punizione, benché severa e immediata, e amministrata da un'abile mano che non posso non riconoscere, mi parve insufficiente. Mendicante, con obblighi non assolti verso la mia famiglia, avevo voluto iniziare una relazione compromettente per una donna onesta. Era un crimine puro e semplice, e mi inflissi una penitenza in piena regola. Rinuncio alle serate in latteria, faccio digiuno, ed evito tutto ciò che possa evocare la passione fatale.

Ma il seduttore veglia, e durante una serata in uno studio, ritrovo la bella in un costume orientale che ne esalta la bellezza in modo da fare impazzire.

E tuttavia davanti a lei non trovo niente da dire, mi comporto da sciocco, e avendo capito che una donna così meriterebbe solo una franca e netta dichiarazione: « La desidero », me ne vado, bruciato fino all'osso da una fiamma impura.

L'indomani, torno alla latteria, e la ritrovo; affascinante, mi carezza con la sua voce vezzosa e mi stuzzica con occhi da gatta. La conversazione comincia e tutto va per il meglio, quando al momento critico entra rumorosamente la giovane Minna. Era una



figlia di artisti, modella e amante, interessata alla letteratura, una brava ragazza, ricevuta dovunque. La conoscevo anche io, e una sera eravamo diventati buoni amici, senza passare i limiti, beninteso. Per farla breve, entra, mi si getta tra le braccia — era un po' sbronza —, mi bacia sulle guance, mi dà del tu.

La signora inglese si alza, paga, ed esce. È la fine. E non è mai ritornata! Grazie a Minna, che d'altra parte m'aveva messo in guardia contro di lei, portando argomenti che tralascio.

Basta coll'amore! la parola d'ordine delle potenze è lanciata e io mi rassegno, certo che un motivo superiore si nasconda là come altrove.

Incoraggiato dal successo con lo zolfo, continuo con lo iodio, e dopo aver pubblicato su « Le Temps un articolo su una delle sintesi dello iodio, uno sconosciuto viene a trovarmi all'albergo. Si dice rappresentante di tutte le fabbriche di iodio d'Europa, mi racconta d'aver letto il mio articolo e dice che non appena la mia teoria avrà avuto conferma, potremo provocare un crac in borsa, e quindi guadagnare milioni, alla sola condizione di far brevettare la mia scoperta.

Gli rispondo che non ho fatto un'invenzione industriale, ma una scoperta scientifica non ancora a punto, e che il suo aspetto commerciale non m'interessa abbastanza per indurmi a seguire le ricerche.

Se n'andò. La padrona dell'albergo, già in relazione con lo sconosciuto, seppe da lui la grande notizia e per un paio di giorni fui considerato come il futuro milionario.

Il commerciante tornò, stavolta più deciso che mai. Aveva preso informazioni, e convintosi che la scoperta poteva rendere, m'invitò ad andare subito a Berlino, per incominciare l'azione.

Lo ringraziai, consigliandolo di far iniziare subito le analisi necessarie, prima d'impegnarsi.

Mi offriva centomila franchi da consegnarmi prima di sera, se

l'avessi voluto seguire...

Lo congedai fiutando l'imbroglio.

E lui, insieme con la padrona, mi trattò da pazzo.

I giorni seguenti ci fu un po' di calma ed ebbi agio di riflettere. La miseria alle porte, i debiti, l'avvenire incerto da una parte; dall'altra: l'indipendenza, la libertà di continuare le mie ricerche, la vita facile. E poi, le idee hanno bene un valore.

Mi pentii, ma non ebbi il coraggio di riprendere i contatti, quando una lettera del commerciante m'avvertì che un chimico assistente alla scuola di medicina e un deputato, celebre già allora, e ora fin troppo, si interessavano al problema dello iodio.

Comincio allora una serie d'operazioni sistematiche, che provano invariabilmente come lo iodio possa derivare dalla benzina.

Intanto, e dopo un'altra trattativa col chimico, viene fissata la data d'un incontro, in cui avranno luogo gli esperimenti decisivi.

La mattina che deve decidere l'affare, prendo una carrozza e trasporto storte e reagenti all'appuntamento, presso un negoziante, nel quartiere del Marais. Il brav'uomo c'era; ma il chimico s'era accorto ch'era giorno festivo e s'era scusato, rimandando rincontro all'indomani.<sup>28</sup>

Era il giorno della Pentecoste e io non lo sapevo. L'ufficio lercio, che dava su una strada nera e fangosa, mi schiantò il cuore. Ricordi d'infanzia si risvegliarono: la Pentecoste, la festa delle estasi, quando la chiesetta piena di verde, di tulipani, di lillà, di mughetti s'aprì per la prima comunione; le ragazze vestite come angeli bianchi... l'organo... le campane...

Un sentimento di vergogna s'impossessò del mio animo, e me ne tornai a casa emozionato e ben deciso a respingere ogni tentazione di trafficare con la scienza. Sbarazzai subito la stanza dalle apparecchiature e dai reagenti, pulivo, spolveravo, scopavo; mandai a comperare dei fiori, soprattutto narcisi. Dopo aver fatto un bagno e cambiato la camicia, mi sembrò d'essermi purificato da ogni contaminazione. Poi uscii a

passaggiare nel cimitero di Montparnasse. Una serenità nell'anima mi portava dolci pensieri e un'insolita compunzione.

*O crux ave spes unica:* così le tombe mi predissero il destino. Basta coll'amore! Basta col denaro! Basta con gli onori!, la *via crucis*, la sola che conduca alla Saggezza.

## IV

### IL PARADISO RICONQUISTATO

L'estate e l'autunno 1895 li annovero, nonostante tutto, tra le tappe fortunate della mia vita così agitata. Tutto ciò che tocco prospera; amici sconosciuti mi procurano il cibo, come i corvi a Elia, il denaro viene a cercarmi: posso comperare libri e oggetti di storia naturale, e tra l'altro un microscopio che mi rivela i misteri della vita.

Morto al mondo da quando ho rinunciato alle vane gioie di Parigi, resto nel mio quartiere dove ogni mattina faccio visita ai morti del cimitero di Montparnasse, dopo di che vado ai giardini del Luxembourg, per salutare i miei fiori. Ogni tanto un connazionale di passaggio viene a trovarmi e m'invita a pranzare sull'altra riva del fiume o ad andare al teatro. Io rifiuto sempre perché la riva destra per me è proibita, essendo quello il cosiddetto mondo, il mondo dei vivi e delle vanità.

In realtà, benché non possa formularla, una specie di religione è nata in me. Uno stato d'animo, piuttosto che un'opinione fondata su teorie; un miscuglio di sensazioni, più o meno condensate in idee.

Ho comprato un messale romano e lo leggo con raccoglimento; l'Antico Testamento mi consola e mi castiga in modo un po' confuso, mentre il Nuovo mi lascia freddo. Ciò non impedisce, peraltro, che un volume di scritti buddisti eserciti su me un'influenza più forte d'ogni altro libro sacro, perché colloca

la sofferenza positiva al di sopra dell'astinenza. Budda ha il coraggio di rinunciare alla moglie e al figlio, mentre è in pieno possesso della sua forza vitale e gode della felicità coniugale. Invece Cristo evita ogni commercio con le gioie lecite a questo mondo.

D'altra parte non ragiono troppo sui sentimenti che nascono in me: resto imparziale, lasciando che le cose vadano per il loro verso e concedendo a me stesso la medesima libertà che riconosco agli altri.

Il grande avvenimento della stagione, a Parigi, fu il grido di guerra di Brunetière sulla bancarotta della scienza.<sup>29</sup> Iniziato alle scienze naturali dall'infanzia e piuttosto seguace di Darwin, avevo scoperto l'insufficienza di questo metodo scientifico che riconosce la meccanicità dell'universo ma non ammette che ci sia un meccanico. La debolezza del sistema si manifestò mediante una degenerazione generale della scienza, che si era posta un limite oltre il quale nessuno avrebbe dovuto andare. *Noi* abbiamo risolto tutti i problemi: l'universo non ha più misteri. Questa menzogna presuntuosa m'aveva già irritato verso il 1880, e nei quindici anni seguenti avevo cominciato una revisione delle scienze naturali. Così, nel 1884, avevo avanzato dubbi sulla composizione dell'atmosfera, e sull'identità dell'azoto dell'aria con l'azoto prodotto dalla decomposizione d'un sale azotato. Nel 1891, visito il laboratorio di fisica a Lund, per comparare gli spettri di questi due tipi di azoto, dei quali conoscevo la diversità. C'è bisogno di dire che accoglienza mi fecero gli scienziati meccanicisti?

Orbene, in quest'anno 1895, la scoperta dell'argon<sup>30</sup> ha confermato le mie vecchie supposizioni, dando un nuovo slancio alle mie ricerche, che erano state interrotte da un matrimonio avventato.

Non è la scienza che ha fatto bancarotta, ma solo la scienza sorpassata e deformata, e Brunetière ebbe ragione, pur avendo torto.

Ciò nonostante, visto che tutti riconoscono l'identità della materia e si proclamano monisti senza esserlo, io procedetti oltre, tirando le estreme conseguenze dalla teoria, ed eliminando le frontiere che separano la materia da ciò che si chiamava lo spirito. Così, nel volume *Antibarbarus* del 1894, avevo trattato la psicologia dello zolfo, interpretandola mediante l'ontogenia, cioè con lo sviluppo embrionale dello zolfo stesso.

Invece di rimaneggiare gli scritti dell'estate e dell'autunno 1895, ristampo qui dei brani scelti da *Sylva Sylvarum* (I fascicolo), edita all'inizio del 1896 in poche centinaia di esemplari, rimasti invenduti e dimenticati.<sup>31</sup>

## SYLVA SYLVARUM

Arrivato a mezzo del cammino della vita, mi sedetti per riposare e riflettere. Tutto ciò che avevo audacemente desiderato e sognato, l'avevo avuto. Sazio di vergogna e d'onore, di gioia e di sofferenza, mi domandai : « E dopo? ».

Tutto si ripeteva con monotonia esasperante, tutto si somigliava, tutto ritornava. I vecchi avevano detto: « L'Universo non ha più segreti: abbiamo trovato la soluzione di tutti gli enigmi, abbiamo risolto tutti i problemi. Abbiamo visto con lo spettroscopio che il Sole è privo di ossigeno, il che non gli impedisce di bruciare così bene come l'antimonio nel cloro, o il rame nello zolfo.

« Abbiamo disegnato i canali di Marte, che somigliano spiacevolmente alle immagini delle meteoriti di Widmannstätten<sup>32</sup> e tuttavia è solo da poco che sappiamo qual sia l'aspetto dell'interno dell'Africa, e non conosciamo ancora né il Borneo né i mari polari ».

Una generazione che aveva avuto il coraggio di sopprimere Dio, demolire lo Stato e la Chiesa, la società e i buoni costumi, continuava a piegarsi ancora davanti alla scienza, dove avrebbe dovuto regnare la libertà, e dove invece la parola d'ordine era: Credi all'autorità o muori! Nessuna colonna della Bastille era stata ancora eretta sull'area d'una Sorbonne rasa al suolo, e la croce dominava ancora il Panthéon e la cupola dell'Institut.

Non c'era dunque più niente da fare a questo mondo, e sentendomi inutile decisi di sparire.

La lampada ad alcool era già accesa sotto la storta, e il ferrocianuro di potassio, giallo come l'oro che caldo manda odore, o come il caglio giallo distillato dal sangue e dal ferro, era pronto a ricevere l'acido solforico che dà la morte concentrato e, diluito, per fermentazione dà la vita. Questa volta veniva concentrato per dare morte. — Quale è dunque la differenza? E che superba contraddizione!

Il cianogeno, il generatore del blu, nato dal sale giallo, cominciava a svilupparsi, la combinazione più innocente di tutte, dove il carbonio puro ha stretto con l'inerte azoto un'alleanza terribile e senza uguali, che ha obbligato la scienza ad ammettere la propria ignoranza sulla natura di questo miracolo.

I vapori uscirono dal recipiente e presto mi strinsero alla gola come la difterite o i miasmi non ossigenati d'un cadavere. I muscoli del braccio cominciavano a paralizzarsi, e provavo fitte nel midollo spinale.

Interruppi l'operazione quando comincio a sprigionarsi l'odore di mandorle amare; senza sapere perché, mi pareva di vedere un mandorlo in fiore nel viale d'un giardino e udii la voce d'una vecchia che diceva: *Su! non ci credere, ragazzo.*

E così non ho più creduto che il segreto dell'Universo fosse stato svelato, e sono partito, talvolta solo, talvolta in compagnia, per riflettere sul gran disordine nel quale, nonostante tutto, finii per scoprire una coerenza infinita.

Questo è il libro del gran disordine e della coerenza infinita.

Eccolo, il mio Universo, come io l'ho creato, e quale mi s'è mostrato.

Pellegrino, passante, se vuoi seguirmi respirerai più liberamente, perché nel mio Universo regna il disordine, ed è questo la libertà.

IL CICLAMINO ILLUMINA IL GRANDE DISORDINE



## E LA COERENZA INFINITA

Vagavo lungo il Danubio,<sup>33</sup> dove tante razze avevano vagato prima di me, e dove Attila aveva lasciato tracce del suo passaggio. Vicino a questo fiume enorme, che nasce in Svevia per finire in Oriente, e va quindi in senso inverso al moto del Sole — e anche della Terra, il che è strano, non è vero? — vidi alcuni fiori che nascevano lungo la strada.

Abituato all'eterna ripetizione delle cose di questo mondo, provai una viva gioia nel trovare una pianta che non avevo mai visto prima, e cioè la viola delle Alpi, il *Cyclamen Europaeum*, di cui una specie coltivata, il *Persicum*, si trova da dieci anni presso tutti i fiorai.

Fui ripreso dal vecchio impulso di classificare e sistemare, e, sradicata la pianta, sezionai il fiore e contai cinque stami e un pistillo. Questo non mi diceva molto, perché a questa classe, alla stessa categoria, appartengono le specie più disparate, come il *Convolvulus*, il *Solanum*, la *Scrofularia*, e il *Polemonium*.

La prima impressione era stata quella della violetta. Le foglie, i fiori, il profumo, il modo di spuntare dalla terra, tutto faceva pensare alla violetta, ma non era una violetta.

La radice, col suo disco tondo, ricorda in modo impressionante l'*Aristolochia Rotunda*, ma non lo è.

Per un momento, stavo per classificarla fra le raffinate orchidee, dal fiore grazioso simile a una farfalla.

Quando guardavo l'*Asarum* che fioriva nei pressi, sotto i noccioli, ero certo che il mio ciclamino fosse un

*Asarum*, tanto più che quest'ultimo è della stessa famiglia dell'*Aristolochia*, e inoltre possiede le stesse proprietà medicinali del ciclamino: la radice di tutt'e due è lassativa ed emetica.

Aveva anche qualcosa del petalo grasso del giglio, la semplicità nella forma e lo splendore del colore, senza contare che il disco della radice, di dove partono le foglie, ne imitava il bulbo.

A casa, posai la pianta su un piattino, e mi sembrava di vedere

una ninfea galleggiante sull'acqua.

Mi capitava dunque come a Polonio, che vedeva nelle nuvole tutto ciò che voleva Amleto?

Non subivo l'influenza di nessuno, ma avevo in testa un emporio d'immagini di piante da confrontare, ed ero realmente sulla buona pista ogniqualvolta trovavo una rassomiglianza.

So bene che gli psicologi hanno inventato un brutto vocabolo greco per indicare la tendenza a vedere analogie dovunque, ma questo non mi spaventa, perché so che dovunque ci sono rassomiglianze, dal momento che dovunque tutto è in tutto.

Che il ciclamino somigliasse all'Aristolochia, all'Asarum, alla viola, questo tutto sommato poteva anche andare, benché coloro che distinguono tra interno ed esterno, tra qualità essenziali e non essenziali, avrebbero considerato non essenziali le mie rassomiglianze; ma certo un botanico avrebbe difficilmente ammesso che il mio ciclamino ricordasse un giglio o un'orchidea.

E tuttavia il ciclamino possiede questa rassomiglianza essenziale con le orchidee o il giglio, di germogliare con un cotiledone, di essere monocotiledone quantunque nei libri sia classificato tra le Primulacee che sono dicotiledoni.

Se avessi vissuto al tempo di Tournefort,<sup>34</sup> avrei potuto classificare il mio ciclamino tra gli Infundibuliformi a corolla monopetala regolare a imbuto, oppure tra gli Anomali a corolla polipetala non papilionacea, come le viole e le orchidee, il che concorda, però non esattamente, perché il ciclamino possiede l'imbuto e i petali liberi, ma è regolare.

Se avessi usato il metodo di Jussieu,<sup>35</sup> mi sarei trovato immediatamente fuori strada, perché avrei cercato il ciclamino tra i dicotiledoni. De Candolle<sup>36</sup> non mi avrebbe guidato meglio.

Quanto poi alla natura del ciclamino, di crescere con un cotiledone, neppur questo è del tutto esatto, dal momento che niente è esatto in natura.

Se osservo un seme di ciclamino al microscopio, vedo nell'albume un piccolo embrione dritto che somiglia a quello

d'una conifera. Se faccio germogliare il seme, si gonfia e lascia passare una sola foglia simile a quella della pianta stessa; non è perciò un cotiledone e neppure una foglia primordiale.

Il ciclamino nasce dunque senza cotiledone, come accade al noce, che mette subito due foglie già perfettamente formate, somiglianti a quelle dell'albero. La ragione è senza dubbio che gli albumi servono da depositi nascosti di cibo, o da cotiledoni, per la loro grossezza.

Ma il ciclamino racchiude altri segreti, come il seguente.

Quando taglio trasversalmente una capsula non ancora matura, la sua sezione somiglia a quella d'un giovane disco della stessa pianta.

La capsula, quindi, non sarebbe che un'imitazione, e i semi non sarebbero che gemme o anche forse protalli di crittogame?

La domanda è giustificata, perché solo per arbitrio s'è stabilito che le fanerogame si riproducano mediante incubazione regolare, e i grandi scienziati del secolo scorso, tra cui Spallanzani,<sup>37</sup> pensavano che quel criterio fosse dubbio, se non nell'insieme, almeno nei dettagli.

Io avevo avuto l'idea chimerica che ci fosse qualcosa in comune tra il ciclamino e la ninfea, pur avendo per guida solo una rapida impressione dall'esterno.

Ma quando cominciai a esaminare l'ipotesi, vidi che non era poi così insensata.

La ninfea è stata a lungo considerata dai botanici come affine ai monocotiledoni, benché sia dicotiledone, perché lo stelo manca del cilindro centrale e la cuffia della radice è simile nella struttura a quella del giglio e delle orchidee. Ma c'è poi, tra il ciclamino e la ninfea, una concordanza assoluta, ed è questa:

La ninfea mette lo stelo fuor dell'acqua e, dopo la fecondazione, lo riporta verso il fondo nella fanghiglia. Il ciclamino fa altrettanto, perché torce lo stelo a spirale, per riportare il frutto sotto terra.

Non è facile intuire il motivo che spinge questa pianta alpina,

il ciclamino, ad agire così, a meno che non sia per difendere il frutto dal freddo, specie se si considera l'aspetto misterioso della riproduzione della pianta. Un atto puramente meccanico non è, poiché ho esposto alcuni gambi di fiori fecondati a una mistura refrigerante, ma non ho notato nessuna tendenza in essi a torcersi a spirale.

Un giorno, passeggiando nella foresta che domina l'azzurro Danubio, notai un tappeto di foglie d'edera, di quella specie bassa che cresce nei boschi. Le foglie erano rivolte verso il sole, che a fatica penetrava attraverso il fogliame alto. Osservai l'edera per un momento e vidi tra le sue foglie un ciclamino. Poi ne vidi altri, e infine tante foglie di ciclamino quante d'edera. Se non avevo individuato prima il ciclamino era perché la foglia della specie *Cyclamen Europaeum* ha un disegno verde scuro bordato di grigio bianco, che nella parte verde scura ha la forma d'una foglia d'edera. Pensai immediatamente al mimetismo, teoria che ho il diritto di respingere, fin quando i botanici negheranno alle piante un sistema nervoso e l'intelligenza, ma presto fui attirato verso un'altra direzione dove mi sentivo più libero.

Avevo spesso constatato nel regno vegetale come la natura abbozzi i suoi progetti prima d'eseguirli, e notai nel ciclamino che il colore rosso del fiore era già preparato nel picciolo e steso poi sulla tavolozza della foglia. E mi domandai se la rabescatura bianca sulla superficie superiore della foglia non fosse già l'abbozzo d'una nuova forma.

Arrivato a casa, cercai il ciclamino in tutte le flore d'Europa e lessi, nella flora italiana, che nel centro e nel sud d'Italia cresce un ciclamino chiamato *Cyclamen Repandum*, dalle foglie incavate e angolose. Nella flora francese, trovai un *Cyclamen Hederaefolium* le cui foglie somigliano a quelle dell'edera.

*Le cui foglie somigliano a quelle dell'edera!*

C'è dunque una relazione di causalità, tra la foglia dell'edera e il disegno di quella del ciclamino?

La foglia dell'edera assume una forma matematica chiamata

cissoide, scoperta da Diocle. La geometria moderna la definisce così:

Una curva che segua continuamente le verticali abbassate dallo zenith d'una parabola sulle loro tangenti, o, meglio ancora: una linea che, cercando di raggiungere l'asintoto, rappresenti il disegno d'una foglia d'edera.

La forma della foglia del ciclamino è una caustica. Questa forma, com'è noto, è il risultato della rifrazione dei raggi in uno specchio concavo, o del loro passaggio attraverso una semisfera, un cono o un cilindro trasparenti.

Se si sta seduti in una veranda dove i raggi del sole penetrino attraverso un fogliame fitto, si vede disegnarsi sul pavimento un gran numero d'ellissi prodotte dai coni luminosi che attraverso il fogliame vengono a proiettarsi sul pavimento. Queste ellissi sono dunque sezioni di cono.

Che cosa può allora accadere nella foresta, sotto un fogliame fitto?

È difficile calcolarlo, ma nulla impedisce al pensiero di rappresentarsi in anticipo il gioco delle linee che devono nascere da tutte le sezioni coniche relative alle parabole e alle iperboli, in relazione con le cissoidi e le caustiche.\*

Meno misteriosamente e più semplicemente, la foglia di edera, mettendo al riparo la clorofilla, così sensibile alla luce, della foglia del ciclamino, ha preso forse una immagine positiva? Ecco una domanda che il sostenitore della teoria meccanica ha il diritto di porsi.

Qualcun altro avrebbe il diritto di domandarsi, con Bernardin de Saint-Pierre ed Elias Fries:<sup>38</sup> Il ciclamino non avrà troppo guardato l'edera, non ne avrà avuto voglia, e non ne conserverà dunque un segno o una macchia di vino, come le donne incinte?

È noto che il sole è uno straordinario fotografo! Guardate l'interno della rosa, che proietta, per mezzo dei suoi specchi concavi, i suoi raggi gialli in figure caustiche, sulla cima degli stami. Guardate i disegni delle foglie di trifoglio e vedete se non è

possibile inscrivere in un'ellisse. Pensate al dorso dello sgombro, dove le onde verdi del mare sono fotografate su argento.

E fermatevi poi stupiti davanti al convolvolo, i cui boccioli imitano quelli del grano, soprattutto la brattea dell'avena, e in modo così sconcertante che, se li disegniamo entrambi, non ne scorgiamo la differenza. Seminati, cresciuti, falciati insieme per mille anni, avrebbero ben potuto influenzarsi uno con l'altro.

Francis Bacon dice : « Il basilico si trasforma in *Thimus Serpyllum*, se esposto a un sole troppo forte ». E ancora : « Si mescolino i semi della Portulacca e della lattuga, e si vedrà che cambiano odore e sapore ».

De Candolle fa notare che la rosa odora più forte se una cipolla le cresce accanto, e ciò si capisce e lo si può spiegare con la chimica organica, la propina  $C_3H_4$  della cipolla discendendo all'etilene della rosa,  $C_2H_4$ .

Ma chi sostenga, con Bernardin de Saint-Pierre, che il girasole ha raggiunto il gradino più alto della scala vegetale, perché riproduce l'immagine del sole, col suo disco, i raggi e le macchie, fatto inspiegabile in termini di fisica, viene accusato di misticismo!

Se il piccolo ciclamino ha dunque i suoi piccoli segreti, quanti segreti maggiori l'Universo infinito deve ancora nascondere!

\* Biot, *Les Surfaces catacaustiques*, Paris, 1841, o Haüy, *Physique*, Paris, 1806 [N.d.A.].

## VI

### LA TESTA DI MORTO

*(Acherontia Atropos)*

#### SAGGIO DI MISTICISMO RAZIONALE

L'arborella, che vive alla superficie delle acque, e quasi fuori, ha i fianchi bianchi argentei, il solo dorso è blu. La lasca, che cerca le acque basse, comincia a prendere il colore verde-mare. Il pesce persico, che si tiene a profondità medie, s'è già scurito e le sue striature laterali riproducono in nero le fioriture dei flutti. La carpa e il pesce passera, che scavano nel fango, ne prendono il colore verde-oliva. Lo sgombro, che prospera nelle regioni superiori, riproduce sul dorso i movimenti delle onde, come farebbe un pittore di marine. Ma lo sgombro dorato guizzante tra le ondate i cui spruzzi tagliano i raggi del sole, è stato tinto dall'arcobaleno, su fondo oro e argento...

Che cosa è tutto questo, se non fotografia? Sulla sua lastra d'argento, che sia cloruro, bromuro o ioduro d'argento, visto che l'acqua di mare si presume contenere questi tre alogeni, o sulla lastra albuminosa o meglio gelatinosa, impregnata d'argento, il pesce condensa i colori rifratti dall'acqua. Immerso nel rivelatore, solfato di magnesio (-ferro), l'effetto in *statu nascenti* è così energico che l'eliografia si produce direttamente. E il fissatore,

l'iposolfito di sodio, non deve trovarsi molto lontano, per il pesce che nel cloruro di sodio e nei sali solfati ci vive e che, d'altronde, si porta dietro la sua provvista di zolfo.

È questo più che una metafora? Certo! Ammesso che l'argento delle scaglie del pesce non sia argento, l'acqua del mare racchiude però sempre del cloruro d'argento, e il pesce è in pratica solo una lastra di gelatina.

Ora, ci sono altre cause oltre quelle chimiche, per queste riproduzioni grafiche della natura. Così il leopardo ha la pelle coperta di macchie che somigliano a orme di gatto o di cane, con le cinque dita della zampa anteriore. Sarà forse accaduto che una femmina gravida, tanto tempo fa, fosse attaccata da cani o da gatti, e che i suoi piccoli abbiano ricevuto le macchie o le ' voglie ', che l'embriologia riconosce?

Haeckel<sup>39</sup> racconta di un toro che, avendo perso la coda nella porta della stalla, procreò una razza di bovini senza coda.

Il caso nelle origini delle specie...

Io non avevo mai visto la Testa di Morto o Acherontia Atropos, la farfalla col cranio umano sul dorso, fino a quando non la comprai da un naturalista. Stupito di vedere l'immagine molto più distinta di quanto non avrei creduto, mi misi a studiare l'animale.

E lessi : I Bretoni dicono che essa è presagio di morte. Emette un grido lamentoso se disturbata; il bruco si nutre di solanacee, di gelsomino, di mela spinosa ovvero Datura Stramonium, e sviluppa la sua crisalide sprofondata nel terreno dentro un guscio agglutinato.

Ecco una quantità di cose in comune con la morte: l'annuncio del decesso: il canto lugubre; la mortale bevanda di Stramonio; la sepoltura del bruco...

Lettore: Non ho una natura superstiziosa, però quando, dopo aver raccolti questi dati, caddi su Réaumur,<sup>40</sup> il celebre fisico e studioso degli insetti, il quale racconta che la Testa di Morto appare periodicamente e soprattutto durante le grandi epidemie, mi



capirai se ho meditato sulle abitudini della farfalla e sui suoi rapporti con la sua macabra divisa.

Intanto, il bruco si nutre di Solanina e Daturina, due alcaloidi vegetali apparentati con la morfina, e però anche molto vicini ai veleni cadaverici, le ptomaine e le leucomaine. Questi veleni esalano, tra gli altri, odori di gelsomino,\* di rosa e di muschio.\*\*

Ci sono delle piante dette di cadavere (Arum, Stapelia, Orchis, ecc.) che puzzano di cadavere, hanno colore cadaverico e attirano gli insetti che si nutrono di carogne.

Non è logico che la Testa di Morto visiti i luoghi dove infieriscono epidemie e dove si trovano corpi in decomposizione?

Inoltre, la Solanina è un veleno narcotico. Sarà per questo che la farfalla dorme giorno e notte, e vegeta e si riproduce solo al crepuscolo?

E la Daturina contiene i due alcaloidi Atropina e Iosciamina; ora l'atropina della belladonna dilata le pupille, o almeno rende insopportabile la luce del giorno. Non sarà forse questa la causa delle abitudini crepuscolari della Testa di Morto, la farfalla che teme il sole, e tuttavia è costretta a dormire la notte, per l'effetto soporifico della Iosciamina? Così sembra. Ora la Iosciamina, il veleno del Giusquiamo, ha come effetto negativo secondario che la vittima vede gli oggetti ingranditi (megalopsia).

Immaginiamoci allora una Testa di Morto, condotta dal suo incerto odorato nei cimiteri, negli immondezzai, intorno ai patiboli e alle forche, guardare, formidabilmente ingranditi, dei crani umani, e domandiamoci seriamente se questo non possa agire sui nervi d'una farfalla, impressionabile al punto di gridare lamentosamente quando la si molesta, una farfalla doppiamente eccitata dalla foia e dal veleno inebriante del Giusquiamo; una doppia ebbrezza, equivalente alla grande isteria.

Lo ammetto, il passo è lungo, ma il grande naturalista che ha mostrato la somiglianza fra farfalle e fiori, e credeva alla somiglianza protettrice fra le piante stesse, non sarebbe

indietreggiato davanti a una conseguenza naturale e logica, visto l'alto grado di sviluppo psichico e morale degli insetti.

Dopo aver scritto queste righe, leggo in Bernardin de Saint-Pierre che la Testa di Morto è chiamata *Ahi*, a causa del canto doloroso che emette.

Che suono, questo « ahi »! Il grido di dolore di tutti i popoli della terra; il grido del tardigrado che si lamenta della sua amara esistenza; il grido di rimpianto d'Apollo sulla morte di Giacinto, i cui tratti poi disegnò sul calice del fiore che porta il nome dell'amico morto.

Ora, c'è un altro fiore sul cui calice è tracciato quell'« ahi » che tutti abbiamo letto, anche prima di saper leggere. È la Speronella coltivata, il *Delphinium Ajacis*, che Ovidio, il più audace dei trasformisti, pretende nata dalla terra dove il sangue di Ajace fu sparso.

Il cianuro della Speronella blu, generata dal ferro e dal sangue di Ajace: Ferrocianuro! Si direbbe che Ovidio conoscesse la chimica.

Ma Bernardin aggiunge: « La polvere delle ali di questa farfalla è molto nociva per gli occhi ».

Ho esaminato questa polvere al microscopio, trattandola con reagenti che hanno segnalato un alcaloide vegetale; dunque come l'Atropina, la Stricnina, eccetera, il che non è più straordinario delle Cicindelidi che secernono la Triethylfosfina, o delle Cantaridi che producono la cantaridina, simile alla digitalina.

Se mi atteggio a scettico contro i tentativi di trovare un rapporto tra la decorazione della Testa di Morto e il suo modo di vivere, conosco molto bene il metodo del quale mi sono già servito.

Da principio dico: è un capriccio della natura, senza importanza. D'accordo! Ma perché non riconoscerle il diritto al capriccio, alla natura, che sa generare una nuova razza bovina dalla negligenza d'un bovaro che ha chiuso la porta sulla coda d'un toro? Oppure, ammesso il principio del capriccio,

riconosciamolo anche in questo caso: sarà un capriccio ma non è un miracolo che un insetto adatti la sua veste all'ambiente, visto che la farfalla detta Foglia Morta ha preso l'apparenza d'una foglia secca, a scopo mimetico-difensivo.

Non è un miracolo, mentre la trasformazione del baco in bozzolo, questo sì che è un vero miracolo, equivalente alla resurrezione dei morti.

« Infatti, durante la fase d'immobilità della ninfa presso gli insetti, i tessuti della larva subiscono l'istolisi, cioè la degenerazione grassa, ossia necrobiosi filo-genetica ».

Traduciamo: il bruco nella crisalide subisce lo stesso processo del cadavere nella tomba, dove viene trasformato in grasso ammoniacale.

Ora, necrobiosi significa morte-vita, e i fisiologi dicono: necrobiosi è la forma di morte che precede la degenerazione caseosa (tubercolizzazione).

E com'è possibile, il bruco è morto nel bozzolo, visto che s'è trasformato in una massa grassa informe, e ciò nonostante vive, anzi risuscita in una forma più alta, più libera e più bella.

Che sono dunque, la vita e la morte? La stessa cosa!

Pensate, se i morti non sono morti, e l'indistruttibilità dell'energia non è che l'immortalità!

Ciò che qui va innanzitutto osservato, è una dilatazione del cuore, una tracotanza dello spirito divenuto cosciente delle proprie qualità di chiaroveggenza e di penetrazione. L'autore si fa uno col creatore; ha cooperato alla creazione dell'universo, come penserebbe un vero panteista.

Allo scopo di completare il quadro del caos nella mia anima, riproduco qui i miei studi funebri, nei quali il mio io, coltivato nella solitudine e nelle sofferenze, torna a una vaga nozione di Dio e dell'immortalità.

\* Ecco il gelsomino [*N.d.A.*].

\*\* Ci sono dei bruchi del genere *Sphinx* che odorano di muschio [*N.d.A.*].

## VII

### STUDI FUNEBRI

#### I

È passato un anno dalla mia prima passeggiata mattutina nel cimitero di Montparnasse. Ho visto cadere le foglie dagli olmi e dai tigli, ho visto tutto rinverdire, fiorire i glicini e le rose sulla tomba di Théodore de Banville:<sup>41</sup> ho sentito il merlo cominciare la sua seducente canzone sotto i cipressi, e i piccioni riprendere a tubare, accoppiandosi sulle tombe.

Ora i tigli ingialliscono, le rose marciscono e il merlo non canta più, ma lancia soltanto un riso beffardo sui suoi amori di primavera, che sono andati ma ritorneranno. E l'autunno sudicio e l'inverno fangoso s'avvicinano, per poi andarsene anche loro, come tutto il resto.

Entrando nel cimitero, ho già abbandonato il quartiere alquanto ordinario e chiassoso di Montparnasse: i sogni malsani della notte mi perseguitano ancora, ma li lascio fuori del portale. Il rumore della strada smuore e la pace dei morti ne prende il posto.

Sempre solo a quest'ora del mattino, mi sono abituato a considerare questo rifugio come un mio giardino di delizie, al

punto di considerare come indiscreto un visitatore occasionale: soltanto io e i morti!

Per tutto l'anno non ho portato qui né un amico né un'amica, che avrebbero potuto lasciarmi ricordi capaci d'insinuarsi nelle mie impressioni personali. Salutando i miei prediletti, Orfila, Thierry e Dumont d'Urville,<sup>42</sup> risalgo il viale Lenoir, tutto ornato di cipressi come il viale Raffet. Provo una sensazione di vera potenza quando passo tra queste file d'alberi dritti come granatieri col berretto di pelo verde, che presentano le armi. Quando c'è un po' di vento s'inclinano sulle due file, e io avanzo fra loro, fiero come un maresciallo, fino in fondo al viale. Là leggo e rileggo su una pietra tombale: « Boulay era certamente un uomo coraggioso e onesto » [Napoleone].

Non lo conosco, Boulay,<sup>43</sup> né lo voglio conoscere, ma che Napoleone tutte le mattine m'apostrofi dall'aldilà, questo mi rincuora, mi fa sentire dei suoi intimi.

Tra i cipressi, le migliaia di tombe coperte dei fiori che spuntano fra le dure pietre, nutriti di cadaveri e bagnati di lacrime più o meno sincere. In questo parco immenso, le cappellate sono agghindate come case di bambole e cosparse di croci che protestano, le due braccia al cielo, gridando forte: *O crux, ave spes unica!* È la confessione generale, direi, dell'umanità sofferente. E fra il fogliame, qui, là, dappertutto, l'abbreviazione: *Spes unica!* E inutilmente i busti dei piccoli capitalisti, con o senza Legion d'Onore, si drizzano per mostrare che un'altra speranza postuma c'è ancora.

M'avevano sconsigliato queste visite frequenti, a causa dei pericolosi miasmi del luogo. E difatti avevo notato un fondo di verderame che mi restava in bocca, perfino due ore dopo il rientro a casa. Le anime, cioè i corpi smaterializzati, restavano dunque vaganti nell'aria: il che mi spinse a tentare di catturarle per analizzarle. Munito d'un piccolo flacone d'acetato di piombo liquido, do inizio alla caccia alle anime, cioè ai corpi, e tenendo stretta in mano la fiala aperta, m'aggiro come un uccellatore che

non si preoccupi neppure d'adescare la preda.

A casa, filtro l'abbondante precipitato e l'osservo al microscopio!

Povero Gringoire! <sup>44</sup> era proprio fatto di questi piccoli cristalli, il cervello-macchina che, quand'ero giovane, risvegliava le mie simpatie precoci per un poeta in miseria, e però capace di conquistarsi l'amore d'una dolce ragazza? Coraggioso e onesto Boulay (hai redatto il Codice, l'ho appena saputo), sei proprio tu che ho pizzicato col mio acchiappamosche? Oppure tu, d'Urville, che mi offrì il primo giro del mondo, durante le lunghe serate d'inverno, lontano da qui, sotto l'aurora boreale, in Svezia, tra la sferza e la lezione?

Invece di rispondere, verso una goccia d'acido sul vetrino. Si gonfia, la materia morta, si agita, comincia a vivere, manda un odore putrido, si calma e muore.

Certo, so risvegliare i morti io, ma non lo farò più, perché hanno il fiato pesante, i morti, come i dissoluti dopo una notte di bagordi. Che sia perché non dormono bene, là sotto, aspettando la resurrezione?

Mi sono voluto ateo, dieci anni fa! Perché? Veramente non lo so! La vita m'annoiava e dovevo far qualcosa, soprattutto qualcosa di nuovo. Ora che è roba vecchia, desidero non occuparmene, lasciare i problemi in sospeso e aspettare.

Da otto mesi osservo il più bel monumento del cimitero. È un'opera composita, che è insieme sarcofago, sepolcro, cripta, mausoleo, cenotafio, urna, costruita nel miglior stile romano classico. Scolpita in granito rosso, non ha iscrizioni. L'ho scambiata a lungo per la colonna spezzata, « il monumento del ricordo in memoria di coloro che nessuno ricorda ».

Quale segreto vi si nasconde? Una modestia orgogliosa, che costringe il visitatore a far domande, o che domanda ciò che già sa.

L'altro giorno, tutto assorto nei miei pensieri solitari, mi fermai davanti a un'iscrizione che indicava il nome del viale

trasversale, dove quel magnifico anonimo aveva eretto il proprio monumento: viale Chauveau-Lagarde. Una luce improvvisa m'illuminò la mente, e subito la notte dell'oblio ricadde totale. Osservando il sarcofago rosso-sangue coagulato e venato di giallo, ripetevo : « Chauveau-Lagarde », come si ripete il nome sconosciuto d'una persona che si è conosciuta.<sup>45</sup>

Il viale probabilmente doveva il suo nome a questo Chauveau-Lagarde... Chauveau-Lagarde... ecco, rue Chauveau-Lagarde! Rue Chauveau-Lagarde, dietro la chiesa della Madeleine! Il misterioso assassinio d'una vecchia signora, nel 1893, in rue Chauveau-Lagarde... rosso di sangue coagulato... e i due assassini non vennero mai scoperti!

Abituato a osservare tutto quanto accade nel mio animo, ricordo d'essere stato preso da uno spavento insolito, mentre le immagini mi si affollavano confuse nella mente, come fantasie d'un alienato. Vidi il difensore di Luigi XVI,<sup>46</sup> e la ghigliottina alle sue spalle: vidi un grande fiume costeggiato da colline verdi, una madre giovane che conduce lungo la corrente una bambina; poi un monastero con una pala d'altare di Velazquez; sono a Sarzeau, all'Hôtel Lesage, dove si trova un'edizione polacca del *Diavolo Zoppo*; sono dietro alla Madeleine, rue Chauveau-Lagarde...; sono all'Hôtel Bristol, a Berlino, dove spedisco un telegramma a Lavoyer, Hotel London; sono a Saint-Cloud, dove una donna con un cappello alla Rembrandt si torce nel travaglio del parto; sono seduto al Café de la Régence, dove è esposta una cattedrale di Colonia di zucchero greggio... e il cantiniere m'assicura che venne fabbricata dal signor Ranelagh e dal maresciallo Berthier...

Che cosa era? Non ne so nulla! Un uragano di ricordi, di sogni evocati da una pietra tombale, scacciati per viltà. Naturalmente, se questo sepolcro non contiene Chauveau-Lagarde, ciò che ignoro, nasconde un segreto che forse la mia tomba rivelerà!



Non succede niente in questo recinto di morti, i giorni si somigliano tutti e la vita placida viene turbata soltanto dalla cova degli uccelli. Isolotto fiorito in mezzo al mare: da lontano arriva un mormorio di onde. L'isola dei Fortunati, un cortile enorme dove i bambini hanno raccolto fiori e giocattoli, intrecciato corone con le perle raccolte sulla riva; dove hanno acceso candeline decorate di nastri e di cianfrusaglie... Ma i bambini sono fuggiti, ora il cortile è deserto... E un mattino di giugno, scopro una giovane donna che passeggia nel grande viale. Non era in lutto ma sembrava aspettasse qualcuno, gettava sguardi inquieti verso il portale principale, da dove tanti entrano per non più far ritorno.

— Un appuntamento mancato, mi dico, in un luogo un po' lugubre: e me n'andai dal cimitero.

L'indomani mattina, era ancora là, che guardava il viale. Faceva male al cuore! Passeggiava, si fermava, ascoltava, spiava.

Ogni mattina era là, sempre più pallida; il dolore, le ha reso nobile il viso volgare. Sta aspettando l'ingrato!

Me n'andai in viaggio per cinque settimane, lontano. Al ritorno avevo dimenticato tutto, ma entrando nel mio cimitero notai la donna sola in mezzo al grande viale. Il contorno del suo corpo smagrito si stagliava contro una croce nel fondo, come una crocifissa su cui stesse scritto: *O crux, ave spes unica!*

M'avvicino e osservo la devastazione che il breve spazio di tempo le ha fatto sul viso. Mi sembra di vedere il cadavere al crematorio, sotto la tela bianca d'amianto. C'è tutto, ancora, e simula la forma umana, però incenerito e senza vita.

È sublime, costei, e credetemi, di una sofferenza che almeno non è ordinaria! Il sole, la pioggia, le hanno stinto i colori del mantello, i fiori del cappellino le si sono ingialliti come tigli: perfino i capelli sono appassiti... Aspetta sempre, sempre! Una pazza? Sì, colpita dalla grande pazzia d'amore! Morirà aspettando l'atto che dà la vita e perpetua le sofferenze!

Una concessione perpetua! E perché non eterna, visto che la materia è eterna?

Vorrei ridiventare religioso, ma non posso perché esigo il miracolo. Eppure ci fui molto vicino, giorni fa. Un temporale si preparava; le nuvole s'accumulavano; i cipressi scotevano il capo minacciosi, insistendo a farmi la riverenza. Napoleone dichiarò un'altra volta che Boulay era un uomo coraggioso e onesto; i piccioni si accoppiavano su una croce di pietra; i morti esalavano odori di zolfo, e i miasmi spandevano sentori di rame.

Le nuvole, prima orizzontali, imitando il leone di Belfort si raddrizzarono d'un colpo sulle zampe posteriori e divennero verticali. Non ne ho mai visto di simili, salvo nei quadri del giudizio universale. Ora le linee nere si dissolvono e il cielo assume la forma delle tavole di Mosè, immense ma ben disegnate. E su quell'ardesia grigia di lamiera, il lampo fende il firmamento e traccia un segno netto e leggibile: Jahvè, cioè: Dio della vendetta!

La pressione atmosferica mi fece piegare le ginocchia: ma non udendo altra voce celeste, se non il fracasso del tuono, me ne sono tornato verso casa.

## II

L'autunno è arrivato ancora una volta. I tigli s'arrugginiscono e le foglie a forma di cuore cadono, toccano terra con un piccolo colpo secco e mi crepitano sotto le scarpe, mentre io continuo la marcia trionfale su questi cuori aridi scricchiolanti.

Sul mio capo, molto in alto, sfiorando le nuvole, suoni strani e tuttavia noti che ricordano il corno di caccia, convulsi e ansanti,

mi risvegliano il ricordo d'una vecchia canzone svedese, insensata e dolce come una fiaba per bambini.<sup>47</sup>

Gioca il mio tiglio?  
Canta il mio usignolo?  
La mia bambina, piange?  
E il mio sposo, ride?  
Il tuo tiglio più non gioca,  
l'usignolo tuo non canta,  
la tua bambina piange e piange  
e il tuo sposo più non ride.

Sono le anitre selvatiche che emigrano dal Nord e mi salutano, andando verso i paesi più caldi, verso gli orizzonti più larghi.

La brezza notturna ha scosso i tigli e — miracolo! — i boccioli destinati all'anno prossimo sono sbocciati, cosicché i neri scheletri rinverdiscono, come la verga di Aronne. I tigli del cimitero stanno dunque per diventare *semper virens* e immortali come gli eterni, grazie ai mortali che li nutrono quaggiù con i corpi e le anime loro.

« L'essere organizzato non cessa d'attingere dall'ambiente le molecole nuove, che passano dallo stato della morte allo stato della vita... Se una di queste molecole volesse raccontarci la sua storia... Da quando la terra esiste, ci direbbe forse, v'assicuro che ho avuto singolari peregrinazioni. Sono stata filo d'erba, e poi, tornata in libertà, sono stata aspirata dalle radici d'una grande quercia, sono divenuta ghianda, e poi, ahimè!, sono stata mangiata, da chi?... m'hanno salata in vista d'una navigazione di lungo corso; un marinaio m'ha digerita, poi sono divenuta leone, tigre, balena, e in seguito sono stata somministrata a un giovane petto malato, eccetera ».

J. Rambosson, nelle *Legendes des planles*, conferma così le mie speculazioni trasmutatorie. E passando davanti alla tomba di Banville, io mi domando perché gli amici del defunto vi abbiano piantato la rosa e il gelsomino. Se fu per volontà del defunto, lo

sapeva, lui, che i veleni dei cadaveri sanno di rosa, di gelsomino e di muschio? Io non lo penso, ma sono propenso a credere che noi sappiamo più cose, proprio in quei bei momenti in cui ne sappiamo di meno.

Perché, poi, tutti questi fiori sui sepolcri? I fiori, questi mortivivi, che conducono un'esistenza sedentaria, e se attaccati non resistono, ma soffrono piuttosto che far del male, e simulano amori carnali, si moltiplicano senza lotta, e muoiono senza lamenti. Esseri superiori che hanno realizzato il sogno di Budda, non desiderare nulla, sopportare tutto, annullarsi in se stessi fino alla desiderata incoscienza.

È per questo motivo che i saggi indù imitano resistenza passiva della pianta, e si astengono dall'entrare in rapporto col mondo esterno, sia con lo sguardo, sia con un segno o una parola?

Una volta un bambino mi domandò: « Perché i fiori, che sono così belli, non cantano come gli uccelli? ».

« Cantano anche loro, » risposi « ma noi non li sappiamo intendere ».

Mi fermo davanti al profilo di Banville.

C'è traccia di rosa o di gelsomino in questa faccia di buon borghese, dalle guance pesanti, dalle labbra gonfiate come dopo un pasto succolento, dagli occhi avari? No, non è questo il poeta di *Gringoire!* È un altro. Chi?

Ricordo il busto di Boulay. Non è un coraggioso e onesto uomo, questo tipo dal naso di gnomo, dalla bocca di strega cattiva, dai tratti di vecchio contadino astuto.

E Dumont d'Urville, il dotto naturalista e linguista, l'ardito e prudente esploratore! L'immagine che me ne dà lo scultore è quella di un volgare operatore di borsa. Come? È il marchio dell'uomo, questo schermo di pelle e carne, forato da cinque buchi, cinque vie di comunicazione con la grande fogna... Evoco le immagini dei grandi contemporanei: Darwin, un orango; Dostoevskij, il tipo classico del forzato; Tolstoj, un bandito di strada; Taine, un agente di cambio... e tanti altri!

Però ci sono due facce, almeno due, sotto ogni pelle, più o meno pelosa. Una leggenda romana c'insegna che la bellezza fisica di Gesù Cristo era senza pari, ma che nei momenti di collera la sua bruttezza era ripugnante, bestiale.

Socrate dalla faccia di fauno, sulla quale tutti i vizi e tutti i crimini si riflettevano, viveva da santo e morì da eroe.

San Vincenzo de' Paoli, che visse tutta la vita donando, ha l'aspetto di un ladro astuto e perfino malvagio.

Di dove ci vengono, queste maschere? Sono l'eredità di una preesistenza terrestre o extraterrestre.

Socrate, forse, ci ha dato la soluzione con la sua celebre risposta agli avversari che gli rimproverano quella maschera da criminale:

— Pensate dunque quanto sia grande la mia virtù, se ho dovuto combattere contro tante disposizioni cattive.

Traduzione libera: la terra è un penitenziario dove dobbiamo subire la pena di crimini commessi in una esistenza precedente, dei quali conserviamo nella coscienza un vago ricordo, che ci spinge verso il miglioramento. Quindi siamo tutti dei criminali, e non ha torto il pessimista, che pensa e dice sempre male del prossimo.

Quella mattina sul viale Lenoir c'era una piccolezza che mi disturbava l'occhio. Le linee dritte di cipressi erano rotte dalla cima d'un albero, spezzata in modo da piegarsi sul sentiero. Scossa dal vento, mi fa cenno di fermarmi, e io rallento il passo e mi fermo. Un merlo nero nascosto tra i rami lascia il nido schiamazzando, va ad appollaiarsi su una croce di pietra in un vialetto laterale. Mi guarda; io lo guardo. Becca sulla croce per attirare la mia attenzione, e io leggo: « Chi mi segue non camminerà nelle tenebre ».

L'uccello nero vola via fra le tombe, e io lo seguo senza pensarci. Si posa sul tetto d'una cappelletta che ha questa iscrizione sul portale: « La vostra tristezza sarà cambiata in gioia ».

La mia guida alza le ali e mi conduce avanti, nel labirinto dei sepolcri, fischiando suoni insoliti, che vorrei tanto capire.

Infine, quando la mia guida sparisce ai piedi d'un sambuco, mi trovo davanti a un mausoleo che non avevo mai visto prima. Un sogno d'artista, una visione di poeta, o meglio un ricordo mezzo dimenticato, ravvivato da un pianto doloroso. È un bambino di sei anni, in altorilievo su fondo oro, condotto sopra le nuvole da un angelo, verso il cielo.

Neppure un'ombra di criminalità in questo viso infantile, di una serenità perfetta, gli occhi grandi fatti più per irradiare bellezza e bontà, che per guardare questo mondo immondo; il naso piccolo con la punta un po' schiacciata, a forza di premerlo nel seno della madre; messo come un ornamento delicato, con le narici conoidali sopra la bocca a cuore, non per fiutare la preda, né per sentire gli odori buoni o cattivi, informe e non ancora organo: la bellezza per la bellezza.

È il bambino prima che gli cadano i denti, perle utili soltanto a illuminare un sorriso.

E pensare che discende da una scimmia! Ammettiamo semmai che il vecchio volgare, peloso, rugoso, dai denti canini, la schiena curva, le ginocchia piegate, è lui che discende verso lo scimmiesco, a meno che la sua immagine esterna non sia che una maschera. Un progresso alla rovescia, dunque; o che altro? L'età dell'oro di Saturno è forse esistita e noi siamo degenerati da quei beati che non possiamo dimenticare, coloro la cui perdita il bambino lamenta piangendo quando arriva nel mondo, in cui si trova spaesato?

Sappiamo quel che facciamo, quando nutriamo i piccoli col latte e col miele, e più tardi con frutti più o meno dorati? Non gli ricordiamo forse l'età dell'oro, in cui:

Flumina jam lactis, jam flumina nectaris ibant,  
Flavoque de viridi stillabant ilice mella.<sup>48</sup>

Perché si raccontano ai bambini quelle storie di paesi di

cuccagna, di folletti, diavoletti, giganti, senza dirgli che sono menzogne? Perché i giocattoli raffiguranti mostri e angeli, animali antidiluviani e piante sfigurate che non esistono?

La scienza risponderebbe, se fosse sincera: Per far rivivere al bambino la sua filogenesi, e cioè: fargli ripetere le tappe del passato, così come prima di nascere percorre l'evoluzione animale.

Il merlo, tornato dall'escursione, mi chiama col suo grido acuto. S'è posato su un cancello di ferro e ha nel becco un oggetto del quale non posso distinguere né forma né colore. Appena m'avvicino, l'uccello vola via, lasciando il bottino sulla sbarra della ringhiera. È una crisalide di farfalla, questa configurazione unica che non somiglia ad alcun'altra forma del regno animale. Uno spauracchio, un mostro, il cappuccio di un diavoletto, che non è né animale né pianta né pietra. Un sudario, una tomba, una mummia, che non *diventa*, perché quaggiù non ha antenati, ma è stata fatta, creata da qualcuno.

Il grande artista-creatore s'è divertito da maestro a costruire senza scopo pratico, l'arte per l'arte, forse un simbolo. Questa mummia, io lo so, non racchiude che una mucillagine animale informe, senza alcuna struttura, e odora di cadavere fresco.

E questa gloria è dotata di vita, d'istinto di conservazione, perché scricchiola sul ferro freddo e potrà fissarsi emettendo fili, se si sentirà troppo sballottata.

Un cadavere vivente, che certamente risusciterà!

E gli altri, qua sotto, che si trasformano nelle loro crisalidi, e subiscono la stessa necrobiosi, non si dovrebbero risvegliare più, secondo la scienza delle accademie, negatrice del loro stesso maestro. Ci si è voluti dimenticare la confessione di Voltaire circa le cose finali. Io, volterriano, mi prenderò il gusto di alzare questa pietra dello scandalo, citando lo scettico che ammetteva tutto, tutto negando.

« La resurrezione è una cosa naturale; non è più strano nascere due volte invece di una ».



## VIII

### LA CADUTA E IL PARADISO PERDUTO

Introdotta in questo nuovo mondo in cui nessuno può seguirmi, sento disgusto per gli altri e un desiderio invincibile di staccarmi dal mio ambiente. Avvertii dunque gli amici che sarei andato a stare a Meudon per scrivere un libro che esigeva solitudine e silenzio. Nel frattempo, divergenze insignificanti mi portarono alla rottura col gruppo della latteria, di modo che un bel giorno mi trovai malamente isolato. Al principio ne trassi un'incredibile espansione dei miei sensi intimi; una forza d'animo che chiedeva di manifestarsi. Mi attribuii energie sconfinite, e l'orgoglio mi suggerì l'idea folle di tentare di far miracoli.

In un'epoca precedente, nella grande crisi della mia vita, m'ero accorto di poter esercitare influenza a distanza su amici assenti. Nelle leggende popolari ci si occupava di telepatia e d'incantesimi. Non vorrei farmi torto ma neppure scolparmi d'un atto scellerato, però ora credo di sapere che il mio malvolere non era così cattivo quanto il contraccolpo che si ritorse su di me. Una curiosità malsana, un'esplosione d'amore stravolto, dovuta alla solitudine orribile, m'ispirò il desiderio smodato di riprendere contatto con mia moglie e la mia bambina, che amavo entrambe ancora. Ma come fare, mentre il processo di divorzio era in corso? Un caso straordinario, una disgrazia qualsiasi, un fulmine, un incendio, un'inondazione... insomma una catastrofe che riunisse due cuori, come accade nei romanzi quando due mani ostili si

riuniscono al capezzale d'un malato. Ecco! era così. Un malato! I bambini sono sempre un po' malati; la sensibilità della madre esagera i pericoli: un telegramma, e tutto è detto.

Ignorando anche le nozioni elementari di magia, un istinto funesto mi suggerisce ciò che bisogna fare col ritratto della mia cara bambina, la mia cara bambina diventata poi la sola consolazione della mia esistenza maledetta.

Ora racconterò le conseguenze d'una manovra nella quale la cattiva intenzione sembrò agire per il tramite di un'operazione simbolica.

Ciò nonostante le conseguenze si fecero attendere, e io continuavo le mie ricerche, provando un malessere inesplicabile, accompagnato da presentimenti di altri disastri.

La sera, solo davanti al microscopio, mi capitò un incidente che sul momento non compresi, ma non mancò d'impressionarmi fortemente.

Avendo fatto germogliare da quattro giorni una noce, ne staccai l'embrione, non più grande d'un seme di pera, a forma di piccolo cuore, che affonda tra due cotiledoni simili a un cervello umano. Giudicate la mia emozione quando sulla piastrina del microscopio scorsi due piccole mani, bianche come l'alabastro, alzate e giunte in atto di pregare. È una visione? un'allucinazione? Ma no! Una realtà folgorante che mi fece orrore. Immobili, tese a me come per invocare, posso contare le cinque dita, col pollice più corto, vere mani di donna o di bambino!

Un amico che mi sorprese davanti a questo spettacolo sconvolgente venne da me invitato a verificare il fenomeno, e non ebbe bisogno d'essere veggente per accorgersi di due mani giunte, imploranti l'osservatore.

Di che si trattava? delle due prime foglie rudimentali d'un noce, *juglans regia*, la ghianda Jupiter. Soltanto di questo! E tuttavia restava innegabile il fatto che le dieci dita di forma umana

si giungevano in un gesto di supplica: *De profundis clamavi ad te!*

Troppo incredulo ancora, e abbruttito da un'educazione empirica, passai oltre.

La caduta s'è compiuta! Sento l'ostilità delle potenze pesare su di me, la mano dell'invisibile è alzata, e i colpi mi cadono vigorosi sul capo.

Innanzitutto, l'amico anonimo che m'ha fin qui sovvenzionato si ritira, offeso da una lettera presuntuosa, e io resto abbandonato e senza risorse.

Nello stesso tempo, avendo ricevuto le bozze di *Sylva Sylvarum*, scopro che il testo è impaginato esattamente come un mazzo di carte ben mischiato. Non soltanto le pagine sono rimescolate e mal numerate, ma le diverse parti sono buttate alla rinfusa, simbolizzando in modo ironico la teoria del « gran disordine » della natura. Dopo rinvii e ritardi infiniti, l'opuscolo finalmente è stampato, ma poi il tipografo mi presenta un conto il cui totale ammonta a più del doppio del convenuto. A malincuore porto al monte di pietà il microscopio, l'abito da sera e quel poco di gioielli che mi restano, ma finalmente vengo pubblicato, e, per la prima volta in vita mia, sono certo d'aver detto qualcosa di nuovo, di grande e di bello.

È facile capire dunque la mia tracotanza, quando porto le copie alla posta. Con un gesto di sfida verso il cielo, getto i fascicoli nella buca e, protervo verso le potenze ostili, penso: — Ehi! Sfinge! Ho risolto il tuo enigma e ti sfido!

Rientrando in albergo, fui accolto dal conto accompagnato da una lettera.

Irritato dal colpo inatteso poiché è un anno che sono cliente di quest'albergo, comincio a notare particolari che avevo finora trascurati. Nelle camere vicine, tre pianoforti funzionano contemporaneamente.

Mi dico ch'è un complotto organizzato dalle brave signore

scandinave che avevo voluto evitare.

Tre pianoforti, e io non posso cambiare albergo, per mancanza di denaro.

M'addormento, furioso contro quelle brave signore e contro il destino, maledicendo il cielo. L'indomani sono svegliato da un rumore insolito. Stanno battendo un chiodo nella stanza accanto, all'altezza del mio letto. Poi battono dall'altra parte.

Un complotto, stupido come queste donne artiste, del quale non voglio accorgermi.

Ma quando, dopo pranzo, vado come al solito a fare la siesta sul letto, sento un fracasso sul capo, tanto che alcuni pezzi d'intonaco mi cadono in testa.

Scendo dalla padrona, e mi lamento del comportamento dei pensionanti. Lei assicura, con molta cortesia del resto, di non aver sentito nulla, e mi promette di scacciare chiunque oserà disturbarmi, perché teneva molto a conservarmi come cliente, in un momento in cui l'albergo non prosperava troppo.

Senza prestar fede alle parole d'una donna, contai sull'interesse che aveva di trattarmi bene.

Intanto i rumori continuano, e penso che le brave signore vogliano farmi credere d'essere degli spiriti picchiatori. Le stupide!

Contemporaneamente, gli amici della latteria cambiano atteggiamento verso di me, e una sorda ostilità si manifesta, con sguardi biechi e parole subdole.

Stanco di combattere, lascio albergo e latteria, svaligiato, abbandonando libri e oggetti, nudo come un piccolo san Giovanni. E feci il mio ingresso all'Hôtel Orfila, il 21 febbraio 1896.

## IX

### IL PURGATORIO

L'Hôtel Orfila, col suo aspetto di convento, è una pensione per studenti cattolici. Un prete gentile e dolce vi esercita la sorveglianza. Il silenzio, l'ordine e i buoni costumi vi regnano. E quello che mi consola dopo tante vicende, le donne non vi sono ammesse.

L'edificio è vecchio; le camere basse, i corridoi scuri, e le scale di legno serpeggiano come in un labirinto. C'è nell'aria un'atmosfera di misticismo che da molto tempo m'ha attirato. La mia camera dà su una stradina chiusa, di modo che dal centro della stanza la vista non oltrepassa una muraglia ammuffita, con due piccole finestre a occhio di bue; ma, seduto al tavolo davanti alla finestra, osservo un paesaggio incantevole e sorprendente.

Sotto un muro di cinta tappezzato d'edera, vedo il cortile d'un convento per ragazze, con platani, paulonie e robinie. Una cappella deliziosa in stile gotico. Più in là, alti muri con innumerevoli finestrine munite d'inferriate mi fanno pensare a un monastero; più avanti ancora, una foresta di comignoli sovrastanti una valletta di vecchie case seminascode, e in lontananza il campanile della chiesa di Notre-Dame-des-Champs, con la croce e, sulla cima, il gallo.

In camera mia, un'acquaforte di san Vincenzo de' Paoli, e un'altra di san Pietro, quest'ultima posta a capo del letto, il guardiano del cielo! Che ironia tagliente, per me che ho

ridicolizzato l'apostolo, in un dramma di fantasia, qualche anno fa.

Molto soddisfatto della camera, la prima notte dormo bene.

L'indomani scopro che la latrina della pensione è situata nella stradina sotto alla mia finestra, e così vicina che si sente tutto il meccanismo con il *clic clac* della valvola di ferro. Poi scopro che i due occhi di bue dirimpetto appartengono a dei gabinetti. Infine mi rendo conto che le cento piccole finestre in fondo alla vailetta appartengono ad altrettante latrine, situate nel retro d'un gruppo di casamenti.

Dapprima divento furioso, ma siccome non c'è rimedio mi calmo, maledicendo il destino.

Verso l'una il cameriere mi porta il pranzo, ma poiché rifiuto di sgombrare il tavolo da lavoro, posa il vassoio sul comodino che contiene il vaso da notte.

Glielo feci notare e il cameriere scusandosi rispose che era il solo tavolo disponibile. Aveva l'aria onesta e non cattiva, tanto che gli perdonai, e il vaso venne portato via.

Se a quell'epoca avessi conosciuto Swedenborg, avrei capito d'essere stato condannato dalle potenze all'inferno escrementizio.\*<sup>49</sup> Per il momento maledissi la mala sorte che da tanti anni mi perseguitava; poi mi calmai, con la tetra rassegnazione di chi si piega al destino. Mi edificai leggendo il Libro di Giobbe, convinto che l'Eterno m'avesse consegnato a Satana per provarmi. L'idea mi consolò, e la sofferenza mi rallegrò, come una testimonianza di fiducia da parte dell'Onnipotente.

Comincia quindi una serie di manifestazioni che non posso spiegarmi senza ricorrere all'intervento di potenze sconosciute, e a partire da questo momento prendo note che s'accumulano a poco a poco, fino a formare un diario del quale pubblico qui qualche estratto.

Un silenzio glaciale s'è fatto attorno alle mie ricerche di

chimica. Per risollevarmi e sferrare un colpo decisivo, abbordo il problema di fabbricare l'oro. Il punto di partenza fu questa domanda: Perché il solfato di ferro precipita l'oro metallico in una soluzione di sale d'oro? La risposta sembrò la seguente: Perché il ferro e lo zolfo entrano nella composizione dell'oro. Infatti, tutti i solfuri di ferro in natura racchiudono più o meno oro.

Cominciai allora a lavorare su soluzioni di solfato di ferro.

Una mattina mi svegliai col vago desiderio di una gita in campagna, contrariamente ai miei gusti e alle mie abitudini. Arrivato senza pensarci alla Gare de Montparnasse, presi il treno per Meudon. Scendo quindi a questo villaggio, che visito per la prima volta. Risalgo la strada principale e m'avvio a destra, in una stradina tra due muri. A venti passi davanti a me, mezzo sepolto nel terreno, s'alza dal suolo un cavaliere romano in armatura di ferro grigiastro modellato nettamente, però in miniatura. L'immagine non mi inganna, si tratta di pietra greggia. Da molto vicino, si vede benissimo che è una apparenza ingannatrice, e io m'arresto, cercando di trattenere nell'occhio l'illusione che m'è piaciuta. Il cavaliere guarda il muro accanto, e seguendo la direzione dei suoi occhi, scorgo sull'intonaco una scritta a carbone. Le lettere F e S intrecciate mi fanno pensare alle iniziali del nome di mia moglie. Mi ama sempre, allora! — Un secondo dopo, vengo illuminato dai simboli chimici del Ferro e dello Zolfo, che si sdoppiano, svelando ai miei occhi il segreto dell'oro.

Intanto esamino il suolo e trovo due stampigli di piombo legati da una cordicella. Uno dei timbri porta le lettere V. P., l'altro una corona reale.

Senza voler interpretare nei dettagli l'avventura, torno a Parigi, serbandone una viva impressione, come di qualcosa di miracoloso.

Brucio nel caminetto alcuni carboni chiamati teste di passero, per la loro forma rotonda e omogenea. Un giorno che il fuoco s'era

spento prima che la combustione si fosse esaurita, raccolgo un conglomerato di carbone che forma i tratti d'una figura fantastica. Una testa di gallo dalla cresta superba, con un tronco piuttosto umano, e membra attorcigliate. Si sarebbe detto uno dei dèmoni rappresentati nei sabba medievali.

L'indomani, raccolgo un magnifico gruppo di due gnomi o diavoletti ubriachi, che si abbracciano, le vesti svolazzanti. È un capolavoro di scultura primitiva.

Il terzo giorno, è una madonna col bambino, di stile bizantino, di una purezza incomparabile.

Li conservo tutti e tre sul tavolo, dopo averli copiati a carboncino.

Viene a trovarmi un amico pittore: guarda le tre statuette con curiosità crescente e mi domanda: « Chi le ha fatte? ».

« Fatte? » e per metterlo alla prova, gli dico il nome d'uno scultore norvegese.

« Però! » dice « le attribuirei piuttosto a Kittelsen » ,<sup>50</sup> il celebre illustratore di saghe scandinave. Io non credevo all'esistenza dei dèmoni, ma volendo vedere quale impressione fanno le mie statuette sui passeri abituati a prendere il pane sul davanzale, le espongo sul tetto.

I passeri si spaventano e girano al largo. Dunque c'è una somiglianza che anche gli animali possono percepire, e c'è una realtà sotto questo gioco della materia inerte e del fuoco.

Il sole che scalda le figurine screpola il demone dalla testa di gallo, e questo mi ricorda la leggenda dei contadini secondo la quale i diavoli muoiono se s'attardano oltre il levar del sole.

All'albergo accadono cose inquietanti.

L'indomani del mio arrivo, sul pannello del vestibolo dove sono appese le chiavi delle camere, trovo una lettera indirizzata a un certo Signor X, studente, con lo stesso cognome della famiglia di mia moglie. Porta il timbro di Dornach, il villaggio austriaco



dove si trovano mia moglie e mia figlia. Ma siccome so per certo che a Dornach non c'è ufficio postale, la cosa resta enigmatica.

Questa lettera, esposta in modo provocante, anzi esibita, è seguita da molte altre.

La seconda è indirizzata al dottor Bitter e timbrata da Vienna, una terza porta lo pseudonimo polacco *Schmulachowsky*.<sup>51</sup>

È il diavolo, ora, che ci mette la coda. Perché il nome è fittizio e capisco a chi allude, è uno dei miei mortali nemici, e abita a Berlino.

Un'altra volta, è un nome svedese, che mi ricorda un nemico che ho in patria. Infine, una lettera timbrata a Vienna porta, in caratteri stampati, l'intestazione del laboratorio d'analisi del dottor Eder. Ciò vuol dire che qualcuno spia la mia sintesi dell'oro.

Non c'è dubbio, qui si sta tramando un intrigo; ma è il diavolo che ha mescolato le carte per questi levantini. Far circolare i miei sospetti ai quattro angoli del mondo, è troppo astuto per dei comuni imbecilli.

Domando al cameriere qualche notizia su questo Signor X, e lui scioccamente mi risponde ch'è un alsaziano. Tutto qui. Un bel mattino, tornando dalla passeggiata, trovo una cartolina nel casellario accanto alla mia chiave. Per un attimo fui tentato di risolvere l'enigma gettando uno sguardo sulla cartolina, ma il mio angelo custode mi fermò la mano, proprio nel momento in cui il giovane comparve, uscendo dal nascondiglio dietro la porta.

Lo guardo in faccia: somiglia a mia moglie. In silenzio ci salutiamo, e ciascuno se ne va per la sua strada.

Non ho mai potuto sbrogliare questo intrigo, del quale tuttora ignoro i personaggi, poiché mia moglie non ha fratelli né cugini.

L'incertezza, la minaccia continua di vendetta per sei mesi, mi bastarono come tortura. La subii, come il resto, a titolo di punizione per dei peccati noti o ignoti.

Con l'anno nuovo, un uomo nuovo <sup>52</sup> venne a unirsi al gruppo

della latteria. Pittore e americano, arrivava giusto in tempo per rinvigorire la nostra languente compagnia. Spirito vivo, cosmopolita, coraggioso, cordiale compagno, m'ispirò una diffidenza vaga. Sotto tanta sicurezza e disinvoltura, fiutavo l'instabilità.

La catastrofe si produsse prima di quanto avrei pensato. Una sera l'infelice entrò in camera mia, implorando di restare un momento. Aveva l'aria d'un uomo perduto e lo era.

Scacciato dal proprietario del suo studio, abbandonato dall'amante, coperto di debiti e perseguitato dai creditori, insultato per strada dai protettori di modelle non pagate, ciò che finì per annientarlo fu la crudeltà del padron di casa, che gli aveva sequestrato un quadro destinato all'esposizione del Champ de Mars. In questo quadro era riposta tutta la sua speranza di successo, perché il soggetto gli sembrava originale e vigoroso. Era la donna libera, incinta, inchiodata sulla croce e irrisa dalla folla.

Indebitato con la latteria, si trovava affamato e sul lastrico.

Dopo le prime ammissioni, completò la confessione aggiungendo che aveva preso una doppia dose di morfina, ma che la morte di lui non ne voleva sapere.

Avemmo un serio scambio di idee e decidemmo che lasciasse il quartiere, e che avremmo preso i pasti insieme in una rosticceria ignota agli altri, in modo che la mancanza d'amici non gli togliesse il coraggio di dipingere un'altra tela per il Salon des Indépendants.

Le disgrazie di quest'uomo, che è diventato il mio solo compagno, accrescono la mia sofferenza, perché le prendo su di me. Da parte mia è una bravata, ma costituisce anche un'esperienza di gran valore. E lui mi rivela tutto il passato: tedesco d'origine, ha vissuto sette anni in America per via d'una disgrazia in famiglia, e in seguito a un peccato di gioventù, un libello empio che la giustizia aveva condannato.

Scopro in lui una rara intelligenza, un temperamento melanconico, una sensualità sfrenata. Ma dietro quella maschera

umana concessa da un'educazione cosmopolita, intravedo un segreto che m'inquieta, che un giorno o l'altro scoprirò.

Passo due mesi durante i quali confondo la mia esistenza con quella di questo straniero, e patisco tutte le miserie d'un artista non arrivato, dimenticando che la mia carriera è già fatta, che sono qualcuno, che il mio nome circola nel Tout-Paris e nella società degli autori drammatici parigini, il che peraltro non ha alcun interesse per il chimico che oggi sono. D'altra parte, finché nascondo i miei indiscutibili successi, il mio amico mi ama; ma quando, per caso, sono costretto a farne cenno, ne è ferito, si comporta da disgraziato, da stupido, tanto che, per pietà, mi faccio passare come un vecchio fallito. Così a poco a poco mi abbasso, mentre lui, con l'avvenire davanti a sé, s'innalza a spese mie. Io faccio di me il cadavere sepolto alle radici di un albero che si erge nell'aria, succhiando il nutrimento da una vita in decomposizione.

Tutto preso, allora, dai testi buddisti, ammiro la mia abnegazione e il mio sacrificio. La buona azione avrà una ricompensa, ed ecco quello che ci guadagnai.

Un giorno la « Revue des Revues » mi fornisce un ritratto di quel profeta e terapeuta americano, Francis Schlatter, che nel 1895 guarì cinquemila malati, e disparve per sempre da questo mondo.

Orbene, i tratti di quel personaggio somigliavano straordinariamente a quelli del mio amico. Per averne la prova, porto la « Revue » al Café de Versailles, dove m'aspettava uno scultore svedese. Costui nota la rassomiglianza e mi ricorda una coincidenza singolare, cioè che tutti e due erano tedeschi d'origine e vivevano in America. Inoltre, la sparizione di Schlatter era contemporanea alla comparsa del nostro amico a Parigi. Un po' iniziato, ormai, ai termini tecnici dell'occultismo, avanzo l'ipotesi che questo Francis Schlatter sia il ' doppio ' del nostro uomo, e conduca, senza saperlo, un'esistenza indipendente.

Quando pronunciai la parola ' doppio ', il mio scultore spalancò gli occhi e mi fece notare che il nostro uomo abitava sempre due appartamenti, l'uno sulla riva destra e l'altro sulla riva

sinistra. Del resto, appresi poi che il mio misterioso amico conduceva una esistenza doppia, nel senso che, dopo aver passato con me la sera, immerso in meditazioni filosofiche e religiose, lo si incontrava poi tutte le notti al Bal Bullier.

C'era un modo sicuro di appurare l'identità di questi due sosia, poiché l'ultima lettera di Francis Schlatter era riprodotta in facsimile nella « Revue ».

« Stasera venga a cena, » gli proposi « e io gli farò scrivere sotto dettatura la lettera di Schlatter. Se le due calligrafie si somigliano, e soprattutto le firme, sarà una buona prova ».

La sera, a cena, tutto è confermato: la mano è la stessa, la firma e gli svolazzi, c'è tutto.

Un po' meravigliato, il pittore si presta al nostro esame, e alla fine domanda:

« E con questo, dove volete arrivare? ».

« Conosci Francis Schlatter? ».

« Non ne ho mai sentito parlare ».

« Ricordi quel terapeuta americano, l'anno scorso? ».

« Ah sì, quel ciarlatano! ».

Se ne ricorda: gli mostro il ritratto e il facsimile. Ride con aria scettica, tranquillo, indifferente.

Qualche giorno dopo, il mio misterioso amico e io eravamo seduti a un tavolino del Café de Versailles, con un bicchiere d'assenzio davanti, quando un uomo vestito da operaio, dall'aria aggressiva, si ferma davanti a noi, e all'improvviso comincia a dimenarsi in mezzo ai clienti. Rivolgendosi al mio amico, gli urla a squarciagola:

« Ecco che l'ho pescato, mascalzone, imbrogliatore! Vuol spiegarmi perché mi ordina una croce da trenta franchi, e io gliela porto, e lei taglia la corda! Per la miseria, cosa crede che una croce si faccia da sola?... ».

Continuava, e i camerieri del caffè volevano allontanarlo, ma

quello minacciò di chiamare le guardie, mentre il povero debitore restava immobile, muto, distrutto come un condannato, davanti a un pubblico di artisti che più o meno lo conoscevano.

Chiuso l'incidente, e allibito, come se mi fossi trovato davanti a una scena infernale, gli domandai:

« La croce? Quale croce da trenta franchi? Cos'è questa storia?... ».

« È il modello della croce di Giovanna d'Arco, sai, la macchina per il mio quadro della crocifissa ».

« Ma quest'operaio è il demonio! ».

E dopo un po' di silenzio continuai:

« Strano, dopotutto, ma non ci si può burlare né della croce né di Giovanna d'Arco ».

« Ma tu, ci credi? ».

« Non lo so! Non so più niente! ma i trenta sicli d'argento? ».<sup>53</sup>

« Basta! basta! » gridò seccato.

Il Venerdì santo, arrivando alla rosticceria, trovai il mio compagno di sventura addormentato al tavolo.

In vena di scherzare, lo svegliai dicendogli:

« Tu, qui! ».

« Perché? ».

« Credevo che il Venerdì santo saresti rimasto sulla croce fino alle sei, almeno ».

« Le sei! È vero, tutto il giorno fino alle sei ho dormito, e senza capire perché ».

« Il perché, lo so io ».

« Naturale! capisco benissimo: il corpo astrale che se ne va a passeggio, vero?, in America... eccetera eccetera ».

Da quella sera c'è del freddo tra noi, dopo un'intimità di quattro mesi orribili durante i quali il mio amico s'è rifatto un'educazione e ha avuto il tempo di cambiare la sua maniera di dipingere, tanto da abbandonare la sua crocifissa, ormai sorpassata. Aveva accettato la sofferenza come la sola gioia utile

nella vita, e la rassegnazione arrivò. Eroe nella miseria! L'ammirai quando, nello stesso giorno, fece a piedi il percorso da Montrouge alle Halles, andata e ritorno, con le scarpe sfondate, e senza aver mangiato. La sera, dopo diciassette visite ad altrettante redazioni di giornali illustrati, aveva collocato tre disegni, ma non aveva incassato un franco, e se ne andò al Bal Bullier, dopo aver mangiato due soldi di pane.

Finalmente, e di tacito accordo, ci svincolammo da quella associazione di mutuo soccorso. Qualcosa diceva a tutt'e due che bisognava finirla, e che i nostri destini si sarebbero realizzati separatamente. Quando ci salutammo, sapevo che sarebbe stato per l'ultima volta.

Non l'ho mai più rivisto quell'uomo, e non ho più saputo niente del suo destino.

A primavera, oppresso dalle avversità mie e del mio amico, ricevetti dai figli del mio primo matrimonio una lettera, dove mi raccontavano d'essere stati molto malati e ricoverati in ospedale. Misi a confronto l'epoca di quei fatti con la mia esperienza di malfattore, ed ebbi orrore di me stesso. Per leggerezza avevo giocato con le forze segrete e la mia volontà malvagia aveva fatto strada, ma, guidata da una mano invisibile, soltanto per colpir me in pieno petto.

Io non mi scuso, ma prego solamente il lettore di tener conto di questi fatti, qualora fosse tentato di praticare la magia, e specialmente l'operazione chiamata sortilegio o stregoneria propriamente detta, la cui realtà è stata stabilita da de Rochas.\*\*

Una domenica prima di Pasqua mi sveglio, passeggiò nel giardino del Luxembourg che percorro tutto, e attraverso la strada. M'avvio sotto i portici dell'Odèon, m'arresto davanti ai volumi blu di Balzac, e prendo a caso *Séraphita*. Perché?

Forse, per un ricordo inconscio lasciatomi dalla lettura dell'« Initiation » quando, nella recensione al mio *Sylva Sylvarum*,

m'avevano chiamato compatriota di Swedenborg.

Tornato a casa, aprii il volume, per me quasi sconosciuto, poiché tanti anni erano trascorsi dalla mia prima lettura.

Per me anzi era assolutamente nuovo e, adesso che il mio spirito era preparato a riceverlo, assorbii il contenuto di questo libro straordinario. Non avevo mai letto nulla di Swedenborg che è considerato un ciarlatano folle e osceno nel suo paese che è anche il mio, e fui preso da un'ammirazione esaltata, mentre ascoltavo questo gigante angelico del secolo scorso, attraverso l'interpretazione che ne ha dato il più profondo tra i geni francesi.

Orbene, leggendo con attenzione religiosa, arrivo a pagina 16 dove il 29 marzo è indicato come la data della morte di Swedenborg. Mi fermo a riflettere e apro il calendario. Oggi è precisamente il 29 marzo, e per di più è la Domenica delle Palme.

Swedenborg si rivelò dunque come spirito correttore nella mia vita, nella quale ha avuto una parte enorme, e nell'anniversario della sua morte mi portò la palma della vittoria o del martirio!

*Séraphita* diventa per me il vangelo, e mi fa riannodare i legami con l'aldilà, al punto che la vita mi disgusta e una nostalgia irresistibile mi spinge verso il cielo. Nessun dubbio ch'io non sia preparato per una esistenza superiore! Ora disprezzo la terra, questo mondo immondo, gli uomini e le loro opere. Mi sento l'uomo giusto, senza iniquità, che l'Eterno ha messo alla prova, e che il purgatorio di questo mondo renderà presto degno di liberazione.

Questo orgoglio, frutto dell'intimità con le potenze, va sempre crescendo, tanto più che le mie ricerche scientifiche avanzano bene. Infatti riesco a ottenere dell'oro, partendo dai miei calcoli e dalle osservazioni dei metallurgisti, e credo di poterne dare la prova. Mando alcuni risultati sperimentali a un amico chimico a Rouen.<sup>54</sup>

Questi mi dimostra il contrario di quanto io affermo, e io resto una settimana senza sapergli rispondere. Poi, sfogliando la

chimica di Orfila, il mio maestro, trovo la chiave del problema.

Questa vecchia chimica del 1830, dimenticata e disprezzata, è diventata l'oracolo che mi soccorre nei momenti critici. Orfila e Swedenborg, i miei amici, mi proteggono, m'incoraggiano e mi puniscono. Io non li vedo ma ne sento la presenza; essi non si svelano al mio spirito mediante visioni o allucinazioni, però i piccoli segni quotidiani che vado raccogliendo manifestano il loro intervento nelle vicissitudini della mia esistenza.

Gli spiriti sono diventati positivisti, come l'epoca attuale, e non si contentano di visioni.

Cito ad esempio quest'incontro, che non si può spiegare con la parola coincidenza.

Dopo aver prodotto macchie d'oro sulla carta, cercavo di ottenerne una produzione più in grande, a secco o col fuoco. Duecento esperimenti mi falliscono e, disperato, metto da parte il mio cannello ferruminatorio.

La mia passeggiata del mattino mi conduce all'avenue de l'Observatoire, dove sono solito ammirare il gruppo delle quattro parti del mondo,<sup>55</sup> per il motivo segreto che la più deliziosa di quelle figure di Carpeaux somiglia a mia moglie. Essa si trova all'altezza del segno dei Pesci sotto la sfera armillare, e i passerini le hanno fatto il nido sul dorso.

Ai piedi del monumento, trovo dei pezzi di cartone di forma ovale, l'uno dei quali porta stampato il numero 207, l'altro il numero 28. Questo significa piombo (peso atomico 207), e silicio (peso atomico 28). Raccolgo il bottino e lo custodisco tra i miei appunti di chimica. A casa comincio una serie di esperimenti sul piombo, lasciando per il momento il silicio. Avendo imparato dai metallurgisti che il piombo coppellato in un crogiuolo foderato di cenere d'ossa lascia sempre un residuo d'argento, e che questo argento contiene sempre un po' d'oro, mi dicevo che il fosfato di calcio, componente principale della cenere d'ossa, doveva costituire il fattore essenziale per la produzione dell'oro dal piombo.



Effettivamente il piombo, fuso su uno strato di fosfato di calcio, si colorò sempre di giallo oro, nella parte inferiore. Ma l'opposizione delle potenze interruppe il compiersi dell'esperimento.

Un anno dopo, a Lund, in Svezia, uno scultore che lavorava in ceramica mi diede una vernice composta di piombo e silicio, con la quale ottenni per la prima volta, in fusione, un oro minerale di perfetta bellezza.

Ringraziandolo, gli mostrai i due pezzi di cartone, segnati 207 e 28.

Caso o coincidenza, in questo avvenimento segnato da una logica ferrea?

Ripeto, non fui mai ossessionato da visioni, però m'apparvero oggetti reali dotati di forme umane, con effetti spesso grandiosi. Così il mio guanciaie, deformato dal sonno pomeridiano, m'offre un modello di teste marmoree michelangiolesche. Una sera, tornando a casa col sosia del terapeuta americano, scopro nella penombra della stanza un gigantesco Zeus che riposa nel mio letto. Davanti a questo spettacolo impreveduto, il mio amico è preso da un terrore quasi religioso. Artista, afferra immediatamente la bellezza delle linee:

« Ecco la grande arte che rinasce! Ecco un'intera accademia da disegnare! ».

E man mano che osserviamo, l'apparizione prende corpo.

« Evidentemente, gli spiriti sono diventati realisti, come noialtri mortali ».

Certo non è un caso, perché alcuni giorni il guanciaie prende la forma di mostri orribili, di gronde gotiche, di dragoni. Una notte, tornando da un'orgia, il demonio mi saluta, il vero diavolo medievale, con la testa di caprone e il resto. Mai però mi prese la paura; tutto era più che naturale, ma nell'anima mi si formò l'impressione di qualcosa d'anormale, quasi di soprannaturale.

Il mio amico scultore, chiamato a testimonio, non manifestò alcuna sorpresa e m'invitò nel suo studio dove un disegno a

matita, affisso al muro, mi colpì per la bellezza delle linee.

« Dove l'ha trovato? È una madonna, vero? ».

« Una madonna di Versailles, copiata seguendo le piante galleggianti sul laghetto degli Svizzeri ».

La rivelazione di un'arte nuova, a partire dalla natura! La chiaroveggenza naturale! Perché sputare sul naturalismo, se inaugura un'arte nuova, ricca di giovinezza e di speranza? Gli dèi ritornano, e il grido d'allarme « Pan! », lanciato da scrittori e artisti, si ripercuote così vigoroso che la natura s'è risvegliata, dopo un sonno di tanti secoli! Niente si fa al mondo senza il consenso delle potenze: se il naturalismo fu, ebbene che il naturalismo sia, e rinasca l'armonia di materia e spirito.

Il mio scultore è un veggente. Mi racconta d'aver visto Orfeo e Cristo modellati insieme nella roccia in Bretagna, e aggiunge che conta di ritornare là, per utilizzarli come modelli di un gruppo destinato al Salon.

Una sera, scendendo per rue de Rennes, questo amico veggente si fermò davanti alla vetrina d'un libraio, dove erano esposte alcune litografie a colori. Era una serie di scene con corpi umani, che avevano viole del pensiero al posto delle teste. Abituato all'osservazione del botanico, non avevo mai notato la rassomiglianza tra quella viola e il viso dell'uomo. E il mio amico è fuori di sé dalla meraviglia, anzi è preso da un doppio stupore.

« Si figuri che ieri sera, tornando a casa, le viole del pensiero alla mia finestra mi guardavano con aria irritante, e all'improvviso vidi in loro altrettante facce umane. Pensai a un'allucinazione dovuta a nervosismo. Ma oggi la ritrovo, in una vecchia stampa: non è dunque illusione ma realtà, se un artista sconosciuto ha osservato la stessa cosa prima di me ».

Le nostre qualità di veggenti si affinano, e io vedo Napoleone e i suoi marescialli sulla cupola degli Invalides.

Se venendo da Montparnasse si prende il boulevard des Invalides, sopra la rue Oudinot, la cupola al tramonto appare in

tutto il suo splendore, e le mensole e le altre sporgenze del tamburo che la sostiene prendono l'aspetto di figure umane, le quali cambiano secondo il punto di vista più o meno lontano. C'è Napoleone. Ci sono Bernadotte, Berthier, e il mio amico li ha ritratti ' dal vero '.

« Come spiegherebbe questo fenomeno? ».

« Spiegare? S'è mai spiegato qualcosa, se non parafrasando una quantità di parole con un'altra quantità di parole? ».

« Non crede dunque che l'architetto abbia lavorato seguendo un impulso subcosciente dello spirito? ».

« Senta, mio caro. Jules Mansard ha costruito la cupola nel 1706, e non poteva prevedere il profilo di Napoleone, che nacque nel 1769... Le basta? ».

Certe notti faccio dei sogni che mi predicono l'avvenire, m'avvertono di pericoli, mi rivelano segreti. Così un amico morto da molto tempo m'appare in sogno, offrendomi una moneta d'argento d'una grandezza insolita. Gli domando la provenienza di questo pezzo straordinario. E lui risponde: americana, e sparisce col tesoro.

L'indomani, una lettera timbrata dall'America, speditami da un amico che non vedevo da vent'anni, mi informa che la commissione d'un testo da scrivere per l'esposizione di Chicago <sup>56</sup> m'aveva inseguito invano in tutta Europa. Si era trattato di 12.000 franchi, somma enorme nella mia situazione disperata di quel momento, che così m'era sfuggita. Quei 12.000 franchi m'avrebbero assicurato l'avvenire, ma nessun altro fuori di me ha saputo che la perdita di quel denaro m'era stata inflitta come castigo per una cattiva azione commessa in un impeto di collera, in seguito alla perfidia d'uno scrittore rivale.

In un altro sogno, di più vasta portata, vidi Jonas Lie <sup>57</sup> che

reggeva una pendola di bronzo dorato, ornata curiosamente.

Qualche giorno dopo, passeggiando per il boulevard Saint-Michel, fui attirato dalla vetrina d'un orologiaio:

« Ecco la pendola di Jonas Lie! » gridai.

Infatti era quella. Sormontata da una sfera celeste su cui s'appoggiavano due figure femminili, col congegno che posava su quattro colonne. Nel globo, un orologio a calendario, inquadrato, segnava il 13 agosto.

Dirò in un capitolo successivo quanto mi fu fatale quella data del 13 agosto. Questi piccoli incidenti e altri simili accadevano durante il mio soggiorno all'Hôtel Orfila, tra il 6 febbraio e il 19 luglio 1896.

Insieme con questi fatti si svolgeva parallela, ma a intervalli, la seguente avventura, che si concluse con la mia espulsione dall'albergo e con l'inizio di una nuova epoca della mia vita.

La primavera è venuta; la valle di lacrime che si stende sotto la mia finestra rinverdisce e fiorisce. Una erba tenera copre la terra, nasconde le lordure, e la geenna si trasforma nella valle di Saron, dove coi gigli fioriscono i lillà, le robinie e le paulonie.

Sono triste da morire, ma le risa gioiose delle ragazze che giocano là dietro, invisibili sotto gli alberi, mi arrivano al cuore e mi svegliano alla vita. La vita se ne va e la vecchiaia s'avvicina: moglie, figli, casa, tutto è devastato: l'autunno dentro, e fuori la primavera.

Il *Libro di Giobbe* e le *Lamentazioni di Geremia* mi consolano, perché c'è sicuramente un'analogia, almeno, tra la sorte di Giobbe e la mia. Non soffro forse di un'ulcera incurabile; non m'ha oppresso la miseria, non m'hanno abbandonato gli amici?

« Sono annerito ma non dal sole, mi alzo fra la gente per gridare, fratello degli sciacalli, compagno degli struzzi. La mia pelle si è fatta scura, l'arsura mi brucia le ossa; un pianto funebre è la mia arpa, il mio flauto una voce in lacrime ».

Così Giobbe. E Geremia, in due parole, esprime l'abisso della

mia tristezza: « Ho quasi dimenticato ciò che sia la felicità ». <sup>58</sup>

È in questo stato d'animo che, in un pesante pomeriggio, curvo sul mio lavoro, ascolto un pianoforte sotto la finestra, oltre il fitto fogliame della valle. Tendo l'orecchio come il cavallo alla tromba; mi raddrizzo e conforto il mio spirito: respiro. È proprio lo « Slancio » di Schumann, *Aufschwung*. <sup>59</sup> C'è di più, è proprio *Lui* che suona! È il mio amico, il Russo, <sup>60</sup> il mio discepolo, colui che mi chiamava « padre » perché aveva imparato tutto da me, il mio *Famulus* che mi chiamava maestro baciandomi le mani, perché la sua vita cominciava dove la mia finiva. È lui che è venuto da Berlino a Parigi, per uccidermi, come mi uccise a Berlino, — e per qual motivo? Perché il destino aveva voluto che la sua attuale moglie fosse stata la mia amante prima che lui la conoscesse. È colpa mia se le cose erano andate così? Certamente no, eppure mi giurò un odio mortale, mi calunniò, m'impedì di collocare i miei drammi nei teatri, tramò intrighi che mi privarono dei redditi necessari alla sopravvivenza. Fu allora che in un impeto d'ira lo colpì in pieno petto, e in modo così brutale e vile che ne soffrì come per un assassinio.

Adesso che è venuto per uccidermi mi sento sollevato, perché solo la morte potrà liberarmi dal rimorso.

È proprio lui che mi tormentò inviando lettere con indirizzi falsi, giù in portineria. Che colpisca, dunque! Non mi difenderò perché ha ragione e perché la vita non è più niente per me.

Suona sempre lo « Slancio », che sa eseguire come nessun altro; invisibile dietro la parete di verde, invia le armonie magiche al di là delle cime fiorite, così che io le vedo volteggiare come farfalle nel sole.

Perché suona? Per informarmi del suo arrivo, spaventarmi e inseguirmi nella fuga!

Forse lo saprò alla latteria, dove gli altri Russi hanno da tempo annunciato l'arrivo del loro compatriota. Ci vado la sera, a cena, e fin dalla porta sono squadrato da sguardi ostili. Al corrente delle mie liti col Russo, hanno fatto tutti lega contro di me. Per

disarmarli, apro il fuoco:

« Popoffsky è a Parigi? » chiedo.

« No, non c'è ancora! » mi risponde qualcuno.

« Sì, » ribatte un altro « l'hanno visto al “ Mercure de France ” ».

Si smentiscono gli uni con gli altri, e io non riesco ad avere informazioni chiare sulla cosa, anche se fingo di credere a quanto mi raccontano. L'ostilità troppo evidente mi fece giurare di non mettere più piede in quella latteria, però a malincuore, perché la frequentavano persone che m'erano diventate veramente simpatiche. Di nuovo isolato, anzi espulso dal mio maledetto nemico, mi sento riprendere dall'odio contro di lui: e quest'odio mi morde e m'avvelena. Rinuncio alla morte!, non voglio cadere per mano d'un uomo che non mi vale: è un'umiliazione troppo grande per me, è troppo onore per lui. Voglio lottare, difendermi, e per vederci chiaro vado a rue de la Sante, dietro il Val-de-Grace, a trovare un pittore danese,<sup>61</sup> amico intimo di Popoffsky. Quest'uomo, un tempo amico mio, era arrivato a Parigi da sei settimane, e incontrandomi per strada m'aveva salutato come un estraneo, quasi come un nemico. Invece l'indomani venne a farmi visita e m'invitò nel suo studio, dicendomi sempre cose troppo gentili per non suscitarmi in me l'impressione di un falso amico. Quando gli domandai notizie di Popoffsky, diventò evasivo, ma mi confermò la notizia del suo prossimo arrivo a Parigi.

« Per assassinarmi! » conclusi.

« Certo! E stia in guardia! ».

Al mattino, andando a render la visita al mio Danese, apro la sua porta di casa e trovo un cane danese — che coincidenza! — di proporzioni gigantesche e di aspetto mostruoso, accucciato nel cortile a sbarrarmi il passaggio. Per un impulso istintivo, tornai alla svelta in strada sui miei passi, ringraziando le potenze che m'avevano avvertito, tant'ero certo d'essere scampato a un ignoto pericolo. Qualche giorno dopo, quando volli ritentar la visita, trovai la porta aperta, e sulla soglia un bambino seduto con

una carta da giuoco in mano. Superstizioso ma lucido, gettai uno sguardo sulla carta. Era il dieci di picche!

« Si gioca pesante, da queste parti! ».

E me ne andai senza entrare.

Quella sera, però, dopo la scena della latteria, ero deciso a sfidare il cerbero e la picche, ma il destino non volle, così incontrai il mio uomo alla Brasserie des Lilas. Sembrò felice di vedermi e ci sedemmo a un tavolino, fuori.

Riandando ai nostri comuni ricordi di Berlino, ricadeva nella sua vecchia parte di buon compagno, si esaltava delle sue parole, dimenticava gli screzi e confessava cose che aveva pubblicamente negate. — All'improvviso, sembrò ricordarsi d'un impegno o di qualche promessa fatta, divenne muto, freddo, ostile, come irritato d'essersi lasciato andare.

Gli domandai esplicitamente se Popoffsky fosse a Parigi, e lui rispose con un no così secco che la menzogna mi parve evidente. Così ci lasciammo.

Qui bisogna osservare che il Danese era stato prima l'amante della signora Popoffsky, e le serbava rancore, perché la donna l'aveva abbandonato per me. Adesso faceva la parte dell'amico di famiglia, per l'insipienza di Popoffsky, che pur sapeva molto bene quali fossero stati i rapporti di sua moglie col 'bell' Enrico '.

Lo « Slancio » di Schumann risuona al di là delle cime folte degli alberi, ma il musicista resta invisibile e non riesco a sapere dove si trovi. Per tutto il mese la musica continua, la sera, dalle quattro alle cinque.

Una mattina, percorrendo rue de Fleurus per riconfortarmi col mio arcobaleno nella vetrina del tintore, entro nel giardino del Luxembourg tutto in fiore e bello come una fiaba, e trovo in terra due rametti secchi, spezzati dal vento. Avevano la forma delle lettere greche P e y. Le raccolsi, e la combinazione P-y, abbreviazione di Popoffsky, scattò nel mio cervello. Era dunque

lui che mi perseguitava, e le potenze volevano mettermi in guardia. L'ansia mi prese, nonostante il segno di benevolenza da parte dell'invisibile. Invoco la protezione della provvidenza, leggo i salmi di David contro i nemici, odio il mio nemico dell'odio religioso dell'Antico Testamento — e nello stesso tempo non mi sento più il coraggio di usare i mezzi di magia nera, che ho appena imparato.

« Piacciati, o Eterno, di liberarmi! O Eterno, affrettati in mio aiuto! Siano confusi e svergognati tutti quanti cercano l'anima mia per farla perire! Voltino le spalle e siano coperti d'onta quelli che prendono piacere nel mio male! Restino muti di stupore per la loro ignominia quelli che mi dicono: Ah, ah!...

Questa preghiera allora mi parve giusta, la misericordia del Nuovo Testamento mi sembrava viltà.

Verso quale ignoto spiccò il volo la mia empia invocazione? non saprei: ma il seguito dell'avventura mostrerà almeno che il voto fu esaudito.

\* Swedenborg, *Arcana coelestia*, 1 [N.d.A.].

\*\* *L'Extériorisation de la sensibilité* [N.d.A.]



## X

### ESTRATTO DAL MIO DIARIO

1896

13 maggio. - Una lettera di mia moglie. Ha letto sui giornali che un certo signor S. sta per partire in pallone per il Polo Nord, getta un grido d'angoscia, mi confessa il suo amore immutato, e mi supplica di rinunciare a un progetto che equivale a un suicidio.

Le chiarisco il suo errore, e l'informo che si tratta del figlio d'un mio cugino,<sup>63</sup> il quale rischia la vita per una grande scoperta scientifica.

14 maggio. - La notte scorsa ho fatto un sogno. Una testa mozza era adattata al tronco d'un uomo che sembrava un attore consumato dall'alcool. La testa cominciò a parlare: io ebbi paura e rovesciai il paravento, spingendo davanti a me un Russo, per difendermi dall'attacco dell'uomo infuriato. La stessa notte, una zanzara mi punge e io l'uccido. Al mattino ho il palmo della destra macchiato di sangue.

Passeggiando per il boulevard Port-Royal, vedo una pozza di sangue sul marciapiede.

Dei passerini hanno fatto il nido nella canna del camino. Cinguettano con grazia, come se in camera mia fossero a casa

loro.

17 maggio e giorni seguenti. - L'assenzio delle sei alla Brasserie des Lilas, dietro il maresciallo Ney, è diventato il mio unico vizio, la mia ultima gioia. È il momento in cui il lavoro della giornata è finito, l'anima e il corpo sono esausti, e io mi rifugio nel seno della verde bevanda, con una sigaretta, il « Temps » e i « Débats ».

Com'è bella la vita, quando la nebbia di un'ebbrezza dolce stende il suo velo sulle miserie dell'esistenza. Probabilmente le potenze m'invidiano quest'ora di beatitudine immaginaria tra le sei e le sette, perché a partire da questa sera la felicità è turbata da un succedersi di contrarietà che non potrei più attribuire al caso.

Il 17 maggio, dunque, il posto che è mio da quasi due anni è occupato; e tutti gli altri sono presi. Bisogna che me ne vada in un altro caffè, e questo mi rattrista più di quanto non sappia dire.

Il 18. - Ai Lilas, il mio caro angolo è libero; sono contento, quasi felice, sotto il mio castagno dietro il maresciallo Ney. Davanti a me ho l'assenzio, giustamente allungato, la sigaretta accesa, il « Temps » appena aperto...

E proprio in quel momento passa un ubriaco, dall'aria disgustosa e orrenda, che mi mette in imbarazzo, scrutandomi sornione e sprezzante. Il suo viso è feccia di vino, il naso blu di Prussia, gli occhi cattivi. Mi bevo l'assenzio, felice di non somigliare a quel beone... ma non so come, ecco il mio bicchiere rovesciato e vuoto. Non ho denaro per ordinarne un altro, pago, m'alzo e lascio il caffè, convinto che il Maligno m'abbia fatto una fattura.

19 maggio. - Non oso andare al caffè.

20 maggio. - Gironzolando attorno ai Lilas, trovo libero il mio angolo. Bisogna lottare contro il Maligno e io comincio la lotta. L'assenzio è pronto, la sigaretta tira bene. Il « Temps » porta grandi notizie. Già! proprio in quel momento — il lettore mi creda — va a fuoco un camino nell'edificio del caffè, proprio sulla mia testa. Panico generale. Io resto seduto, ma una volontà più forte della mia fa cadere una nuvola di fuliggine così ben diretta che due fiocchi m'entrano nel bicchiere. Me ne vado smarrito, e nonostante tutto sempre incredulo e scettico.

I giugno. - Dopo una prolungata astinenza sono ripreso dal desiderio di cercar consolazione sotto il castagno. Il mio tavolo è occupato e io ne prendo un altro, isolato e tranquillo. Bisogna lottare contro il Maligno... Già! proprio in quell'istante una famiglia di piccoli borghesi mi si siede accanto; sono innumerevoli e ne arrivano sempre di nuovi, uno dopo l'altro: donne che m'urtano la sedia, bambini che fanno i loro piccoli bisogni in pubblico, davanti a me, giovanotti che mi tolgono i fiammiferi dal tavolo senza chiedere il permesso. Circondato da questa folla chiassosa e insolente, non voglio cedere il posto. Ed ecco che capita una scena, organizzata senza dubbio da mani abili e invisibili, troppo ben riuscita perché io possa attribuirla a un intrigo di queste persone che non mi conoscono affatto.

Un giovanotto, con un gesto che non capisco, mi posa un soldo sul tavolo. Straniero e solo in mezzo a tanta gente, non oso ribellarmi. Ma accecato dalla collera, cerco di rendermi conto di quant e successo.

— Mi dà un soldo come a un mendicante.

Mendicante! Ecco il pugnale che mi affondo nel petto. Mendicante! sì, perché non guadagni nulla e...

Il cameriere viene a offrirmi un posto più comodo, e lascio il

soldo sul tavolo. Il cameriere me lo riporta, che affronto!, e gentilmente mi dice che il giovanotto l'aveva raccolto sotto il tavolo, credendo che fosse mio.

Mi vergogno!, e per calmare la rabbia chiedo un altro assenzio.

L'assenzio è servito, e tutto va per il meglio, quando mi sento soffocare da un odore abominevole di solfuro d'ammonio.

Che altro c'era? Qualcosa di molto naturale, nessun miracolo e neanche l'ombra di cattiveria... il tombino della fogna era aperto, lungo il marciapiede dove si trovava la mia sedia. Solo ora comincio a rendermi conto che i buoni geni volevano liberarmi da un vizio che conduce al manicomio! La provvidenza sia benedetta, per avermi salvato!

25 maggio. - Nonostante il regolamento dell'albergo, che vieta l'ingresso alle donne, una famiglia s'è sistemata nella stanza vicina alla mia. Un lattante che grida giorno e notte mi fa un vero piacere, perché mi ricorda il buon tempo passato, il fiore della mia vita, tra i trenta e i quaranta.

26 maggio. - In quella famiglia si litiga! Il bambino urla. Come tutto si somiglia! e come tutto questo è dolce — ora — per me.

Stasera ho rivisto la signora inglese. Simpatica, mi sorrideva con quel suo caro sorriso materno. Ha dipinto una danzatrice serpentina che somiglia a una noce o a un cervello. Il quadro è appeso, quasi nascosto, dietro la credenza della signora Charlotte, alla latteria.

29 maggio. - Una lettera dei miei figli del primo matrimonio m'avverte che hanno ricevuto un telegramma che li invita a Stoccolma alla festa d'addio, prima della mia partenza in pallone

per il Polo Nord. Non riescono a capirci nulla, e neppure io. Che errore fatale!

I giornali riportano il disastro di Saint-Louis (San Luigi!) in America, dove il ciclone ha ucciso mille persone.

2 giugno. - Sull'avenue de l'Observatoire, ho trovato due sassolini dalla forma esatta d'un cuore. La sera, nel giardino d'un pittore russo, ne ho trovato un terzo, grande come gli altri e perfettamente simile. Lo « Slancio » di Schumann è cessato e io sto di nuovo tranquillo.

7 giugno. - Vado a trovare il pittore danese, in rue de la Santé. Il cagnaccio è scomparso, l'ingresso è libero e ce ne andiamo a cena all'aperto, sul boulevard Port-Royal. Il mio amico ha freddo e dice ch'è indisposto; e siccome ha dimenticato il soprabito, gli metto il mio sulle spalle. Questo in un primo momento lo calma; mi subisce e io lo domo. Non osa più ribellarsi: concorda con me su tutto; conviene che Popoffsky è un malfattore e che devo a lui le mie disgrazie. All'improvviso diventa nervoso, trema come un medium sotto l'influenza dell'ipnotizzatore: s'agita, scuote il mio soprabito; smette di mangiare, butta la forchetta, s'alza, mi rende il soprabito e mi dice addio.

Che cos'era? La camicia di Nesso? Il mio fluido nervoso condensato nel soprabito, la cui polarità estranea lo soggiogava? Questo voleva dire Ezechiele, capitolo xiii, versetto 18:

« Così parla il Signore, l'Eterno: Guai alle donne che cuciono dei cuscini per tutti i gomiti e fanno dei guanciali per le teste di ogni altezza, per prender le anime al laccio! Io ve li strapperò dalle braccia, e lascerò andare le anime che voi prendete al laccio come gli uccelli ».

Che sia diventato stregone senza saperlo?

9 giugno. - Sono andato a trovare il mio amico danese, per vedere i suoi quadri. Al mio arrivo era vivace e in buona salute, ma dopo mezz'ora fu preso da un attacco di nervi tale che dovette spogliarsi e mettersi a letto.

Che aveva? Forse il rimorso?

14 giugno. Domenica. - Trovo un quarto sassolino a forma di cuore, stavolta al giardino del Luxembourg, ma dello stesso tipo dei precedenti. Gli sta attaccata una pagliuzza giallo-oro. Non capisco l'enigma ma ne indovino il presagio. Metto a confronto i quattro sassolini davanti alla finestra aperta, quando le campane di Saint-Sulpice cominciano a suonare, poi il campanone di Notre-Dame, mentre in mezzo a tutto questo scampanare ordinario brontola un rullio cupo, solenne, come se uscisse dalle viscere della terra.

Al cameriere che mi porta la posta, domando che cosa stia succedendo.

« È la grande Savoyarde del Sacré-Coeur de Montmartre » ,<sup>64</sup>

« È dunque la festa del Sacro Cuore? ». E guardo i miei quattro cuori di pietra dura, colpito dalla chiara coincidenza.

Sento il cuculo dalla parte della chiesa di Notre-Dame-des-Champs, anche se è impossibile; a meno che le mie orecchie non siano diventate ipersensibili, al punto di percepire suoni provenienti dalla foresta di Meudon.

15 giugno. - Scendo nel centro di Parigi per cambiare un assegno in banconote e oro. Il Quai Voltaire vacilla sotto i miei piedi, e me ne stupisco. So benissimo che il ponte del Carrousel oscilla sotto il peso delle carrozze, ma stamane il movimento si propaga fino al cortile delle Tuileries e all'avenue de l'Opéra. Certo, una città vibra sempre, ma per sentirlo bisogna avere nervi

sottili.

L'altra riva del fiume, per noi di Montparnasse, è un paese straniero. È quasi trascorso un anno dalla mia ultima visita, che si limitò al Crédit Lyonnais o al Café de la Régence. Sul boulevard des Italiens la nostalgia mi prende, e m'affretto verso l'altra riva, dove la rue des Saints-Pères mi conforta col suo aspetto.

Vicino alla chiesa di Saint-Germain-des-Prés incontro un carro funebre, poi due madonne colossali trasportate su un carretto. Una delle due, in ginocchio, le mani giunte, lo sguardo al cielo, m'impressiona molto.

16 giugno. - Sul boulevard Saint-Michel acquisto un fermacarte di marmo, ornato da una palla di vetro che contiene la Madonna di Lourdes, dentro la celebre grotta; davanti a lei, inginocchiata, una donna velata. Espongo l'immagine al sole, che proietta ombre meravigliose sulla parete. Sul retro della grotta, per un caso non previsto dallo scultore, il gesso ha formato una testa di Cristo.

18 giugno. - L'amico danese entra in camera mia, smarrito e tutto tremante. Popoffsky è arrestato a Berlino, sotto l'accusa d'aver assassinato una donna e due bambini, cioè l'amante e i due figli che egli aveva avuto prima del matrimonio. Passata la prima sorpresa e la pietà sincera per un amico che dopotutto s'era tanto curato di me, una calma profonda si diffonde sul mio spirito tanto agitato da parecchi mesi di minacce continue.

Incapace di nascondere il mio legittimo egoismo, lascio libero corso ai sentimenti:

« Orribile, eppure provo sollievo! se penso al pericolo che ho appena evitato ».

Il movente del delitto? Forse, la moglie legittima, gelosa di quella illegittima, e le spese... O forse...

« Che cosa? ».

« Forse, i suoi istinti di sangue, abortiti dianzi a Parigi, hanno cercato altrove uno sfogo, non importa dove ».

E fra me e me mi chiedo: possibile che le mie preghiere ferventi abbiano deviato il pugnale, e colpito quindi per la mia reazione l'assassino in pieno petto?

Non approfondisco, e da vincitore generoso propongo :

« Salviamo il nostro amico almeno letterariamente. Farò un articolo sulle sue doti di scrittore, lei gli farà un bel ritratto, e proporremo l'uno e l'altro alla " Revue Blanche " ».

Nello studio del Danese — il cane non fa più la guardia! — osserviamo un ritratto di Popoffsky, vecchio di due anni. Non è che una testa tagliata da una nuvola, e, sotto, ossa di morto come sui monumenti funebri. La testa mozza ci mette i brividi, e il mio sogno del 13 maggio m'ossessiona come un fantasma.

« Come le è venuta l'idea della decapitazione? ».

« È difficile dirlo, ma qualcosa di fatale incombeva su quello spirito sottile, che possedeva un certo genio fittizio e aspirava alla gloria suprema, senza volerne pagare il prezzo. La vita offre solo questa scelta: o l'alloro o il piacere ».

« Ah, l'ha scoperto, finalmente? ».

23 giugno. - Ho raccolto una spilla d'oro falso, con una perla falsa. Ho pescato un cuore d'oro, nella fusione della sintesi aurea.

La sera, passeggiando per rue du Luxembourg, vedo in fondo al primo viale di destra, sopra gli alberi, stagliarsi nel cielo una cerva. La guardo ammirato, tanto è bella di forma e di colore, ed essa mi fa cenno col capo in direzione sud-est (il Danubio!).

In questi ultimi giorni, dopo la catastrofe del Russo, un'inquietudine nuova s'è impadronita di me. Mi pare che da qualche parte qualcuno si stia occupando di me, e confido al pittore danese che l'odio del Russo imprigionato mi fa soffrire come la corrente emessa da una macchina elettrica.



Ci sono momenti in cui sento che il mio soggiorno a Parigi è alla fine, e che nuove peripezie m'aspettano.

Il gallo del campanile di Notre-Dame-des-Champs mi sembra che batta le ali, come per prendere il volo verso il nord.

Presentando imminente la partenza, m'affretto a concludere le ricerche al Jardin des Plantes.

Una bacinella di zinco, nella quale realizzo sintesi auree per via umida, presenta nella facciata interna un paesaggio formato dai sali di ferro evaporati. Interpreto questo come un presagio, ma invano mi sforzo di indovinare dove sarà quel paesaggio straordinario. Colline boschive di conifere, soprattutto abeti, alture, pianori con alberi da frutta, campi di grano, e intorno tutti i segni della presenza d'un fiume. Una delle colline, a strapiombi di roccia stratificata, è coronata dalle rovine d'una fortezza.

Non mi ci ritrovo ancora, ma fra poco ci riuscirò.

25 giugno. - Invitato dal capo dell'occultismo scientifico, il direttore de « L'Initiation », <sup>65</sup> Appena arrivati a Marolles-en-Brie, il dottore e io, siamo accolti da tre brutte notizie. Una donnola ha ucciso le anatre, una domestica s'è ammalata, la terza notizia mi sfugge.

La sera, tornando a Parigi, leggo nel giornale la storia ormai celebre della casa stregata, a Valence-en-Brie.

Brie? Sempre sospettoso, temo che gli ospiti dell'albergo vedano di malocchio la mia gita a Brie, e che mi si accusi d'aver preparato qualche scherzo o meglio stregoneria, mediante le mie nozioni d'alchimia.

Ho comprato un rosario. Perché? È bello e il Maligno teme la croce. D'altra parte non mi spiego più i moventi delle mie azioni. Agisco all'improvviso: la vita è più divertente, così!

Nell'affare Popoffsky c'è una novità. Il suo amico, il Danese, comincia a sollevare dubbi circa la verosomiglianza del crimine, col pretesto che l'istruttoria ha smentito l'accusa. Così il nostro

articolo è rinviato e tra noi rinasce l'antica freddezza. Nello stesso tempo, riappare il cane mostro: devo stare in guardia.

Il pomeriggio, mentre sto al tavolo a scrivere, davanti alla finestra, scoppia un temporale. Le prime gocce di pioggia cadono sul manoscritto e l'imbrattano in modo che le lettere della parola *Alp*<sup>66</sup> diventano una macchia, e disegnano qualcosa che somiglia al viso d'un gigante. Conservo il disegno che ricorda il dio giapponese del tuono, quale è rappresentato nell'*Atmosphère* di Camille Flammarion.

28 giugno - Ho visto in sogno mia moglie, le mancavano i denti davanti, mi dette una chitarra dalla forma dei battelli danubiani.<sup>67</sup>

Lo stesso sogno mi minacciava la prigione.

La mattina, ho raccolto in rue d'Assas un pezzo di carta dai colori dell'arcobaleno.

Il pomeriggio, polverizzavo del mercurio, dello zolfo e del clorato d'ammoniaca su del cartone: quando ho asportato il tutto, rimase impressa sul cartone l'immagine d'un viso perfettamente simile a quello di mia moglie nel sogno della notte scorsa.

I luglio. - Sto aspettando un'eruzione, un terremoto, un fulmine, senza sapere dove verranno. Nervoso come un cavallo all'avvicinarsi dei lupi, fiuto il pericolo, preparo le valigie per la fuga, però non mi posso muovere.

Per mancanza di prove il Russo esce di prigione: il suo amico, il Danese, è diventato il mio nemico. La compagnia della latteria mi tormenta. L'ultima cena fu servita per il gran caldo in cortile, la tavola era apparecchiata tra il secchio della spazzatura e i gabinetti. Sopra il secchio della spazzatura per vendetta sta appeso il quadro del mio vecchio amico americano, perché l'artista se n'è partito senza pagare il conto. Vicino alla tavola, i Russi hanno

messo una statuetta che rappresenta un guerriero armato della tradizionale falce. Per farmi paura! Un ragazzino di casa va al cesso dietro di me, con l'intenzione evidente di darmi fastidio. Il cortile, stretto come un pozzo, non consente al sole di oltrepassarne le alte mura. Le puttanelle che abitano un po' a tutti i piani hanno aperto le finestre e ci fanno cascare sulla testa una grandine di porcherie; le serve vengono coi secchi per vuotarli nei bidoni della spazzatura. — È l'inferno! E i miei due vicini, pederasti dichiarati, s'intrattengono in una conversazione disgustosa per provocarmi a lite.

Perché sono qui? La solitudine m'obbliga a cercare esseri umani, ad ascoltare voci umane.

Così, al culmine delle mie torture morali, scopro alcune viole del pensiero che fioriscono su una stretta aiuola. Esse scuotono la testa verso di me, come per segnalarmi un pericolo, e una di loro, col viso di un bambino e profondi occhi lucenti, mi fa segno:

« Vattene ».

M'alzo e pago, e mentre esco il ragazzino m'indirizza una salva di insulti appena dissimulati che mi danno la nausea ma non mi provocano collera.

Sento pietà di me stesso, e vergogna per gli altri.

Assolvo i colpevoli, considerandoli dèmoni che fanno soltanto il loro compito.

Però è troppo chiaro che la provvidenza m'è contraria, e tornato all'albergo comincio a esaminare il mio Debito e il mio Credito. Finora non m'ero mai piegato a dar ragione agli altri, fu questa la mia forza, ma adesso, schiacciato dalla mano dell'invisibile, provo a darmi torto, e mentre analizzo la mia condotta nelle ultime settimane, la paura mi prende. La coscienza mi mette a nudo senza riserve e senza pietà.

Avevo peccato di orgoglio, *hybris*, il solo vizio che gli dèi non perdonano. Incoraggiato dall'amicizia del dottor Papis che aveva approvato le mie ricerche, mi immaginai d'aver indovinato l'enigma della Sfinge. Emulo d'Orfeo, era mio compito risuscitare

la natura, morta sotto la mano degli scienziati.

Cosciente della protezione delle potenze, mi lusingavo di non poter esser vinto dai nemici, al punto che sfidavo le regole più consuete della modestia.

Questo è il momento giusto per inserire la storia del misterioso amico,<sup>68</sup> che ebbe nella mia vita una parte determinante, quale guida e consigliere, consolatore, castigatore e inoltre sostegno e procacciatore di mezzi di sostentamento, durante i miei intermittenti periodi di miseria. Fin dal 1890 mi scrisse a proposito di un libro da me pubblicato. Aveva trovato punti di contatto tra le mie idee e quelle dei teosofi, e chiedeva la mia opinione sulle scienze occulte e sulla signora Blavatsky,<sup>69</sup> la sacerdotessa d'Iside. Il tono presuntuoso della sua epistola mi spiace, e nella mia risposta non glielo nascosi. Quattro anni dopo pubblico *Anti-barbarus*, e nel momento più critico della mia vita ricevetti da questo sconosciuto una seconda lettera, di stile elevato e quasi profetico, in cui mi predice un avvenire doloroso e glorioso. Inoltre mi spiega la ragione di questa ripresa di corrispondenza, dovuta al presentimento ch'io stessi attraversando in quell'epoca una crisi spirituale e che forse una parola di conforto mi sarebbe necessaria. Alla fine, m'offrì un appoggio che rifiutai, geloso della mia miserabile indipendenza.

Nell'autunno del 1895, sono io che riprendo la corrispondenza e gli chiedo aiuto, per pubblicare i miei scritti di storia naturale. Da quel giorno in poi manteniamo per posta relazioni molto amichevoli, anzi quasi familiari, eccezion fatta per una breve rottura dovuta al suo linguaggio offensivo, quando credette disegnarci cose ovvie, o quando mi fece una predica vanitosa sulla mia mancanza di modestia.

Tuttavia riconciliati, gli comunicai tutte le mie osservazioni, rivelandogli senza alcuna prudenza i miei segreti. Mi confessavo a quest'uomo che non avevo mai visto, e accettavo da lui i rimproveri più severi, perché lo consideravo piuttosto come un'idea che come una persona: era per me un messaggero della

Provvidenza, un Paraclito.

C'erano però nelle nostre opinioni due differenze fondamentali che ci conducevano a discussioni vivacissime, anche se non amare. Quale teosofista egli sosteneva il Karma, cioè la somma astratta dei destini degli uomini, che si compenserebbero l'uno con l'altro per sfociare in una specie di Nemesis. Era dunque un meccanicista e un epigono della scuola detta materialistica. Quanto a me, vedevo le potenze come una o più persone concrete, vive, individualizzate, che governano il corso del mondo e le carriere degli uomini in modo cosciente e ipostatico, come dicono i teologi.<sup>70</sup>

La seconda divergenza toccava l'abnegazione e la mortificazione dell'Io, che a me sembrava e tuttora sembra una follia.

Tutto ciò che so — ed è così poco! — parte dal mio Io, quale punto centrale. Dunque la cultura di questo Io, non però il suo culto, s'afferma come lo scopo supremo e finale dell'esistenza. Fu così formulata la mia risposta definitiva e perpetua alle sue obiezioni: la mortificazione dell'Io è suicidio.

E poi, davanti a chi inginocchiarmi? Davanti ai teosofisti? Mai! In cospetto dell'Eterno, delle potenze, della Provvidenza, io cedo ai miei peggiori istinti, sempre, ogni giorno, finché lo potrò. Lottare per la conservazione del mio Io contro tutte le influenze impostemi dall'ambizione d'una setta o d'un partito, ecco il mio dovere, quello che mi detta la coscienza donatami per grazia dei miei divini protettori.

E tuttavia, considerando le qualità di quest'uomo invisibile che amo e ammiro, ne tollero l'arroganza quando mi tratta da inferiore. Gli rispondo sempre, né nascondo la mia ripugnanza per la teosofia.

Poi verso la metà dell'avventura Popoffsky, arrivò a un linguaggio così insolente e così insopportabilmente tirannico, da temere che mi credesse un pazzo. Mi chiama Simon Mago, mi chiama stregone, e mi raccomanda la signora Blavatsky; gli

rispondo informandolo che non ho bisogno della signora B. e *che nessuno ha niente da insegnarmi*. Di che poi mi minaccia, costui? Dice che saprà ricondurmi sulla retta via, con l'aiuto di potenze più forti delle mie. A questo punto lo prego di non occuparsi del mio destino, che è così ben protetto dalla mano di quella provvidenza che mi ha sempre guidato. E, per illustrargli il pensiero con un esempio, gli racconto la storia seguente, tratta dalla mia vita così ricca d'incidenti provvidenziali, avvertendolo tuttavia che, confidandogli questo mio segreto, temo d'attirare su me la vendetta della Nemesis stessa.

Queste cose accadevano dieci anni fa, nel momento più clamoroso della mia carriera letteraria, quando infierivo contro il movimento femminista che tutti in Scandinavia appoggiavano, eccetto me solo. Mi feci trascinare dalla foga del combattimento, e oltrepassai i limiti della convenienza, al punto che i miei connazionali mi credettero impazzito.

Abitavo in Baviera,<sup>71</sup> con la mia prima moglie e i miei bambini, quando la lettera di un amico di gioventù<sup>72</sup> m'invitò a passare un anno a casa sua, coi bambini. Di mia moglie non si parlava.

Il carattere di questa lettera m'insospettì, per lo stile ampolloso, le cancellature e le correzioni, indizi tutti d'esitazione nell'autore circa la scelta dei motivi da addurre. Fiutando un tranello, rifiutai, in termini vaghi e cortesi.

Due anni dopo, ottenuto il primo divorzio, m'invito da solo da quello stesso amico che vive in un'isola alle frontiere del Baltico, come ispettore doganale.

L'accoglienza è cordiale, ma trovo un'atmosfera di menzogne e di equivoci, e una conversazione da poliziotto. Dopo una notte di riflessione, trovo la soluzione. Avevo ferito l'amor proprio di quest'uomo in uno dei miei romanzi,<sup>73</sup> ed egli mi serba rancore, nonostante la simpatia che ha per me. Estremamente dispotico,

vuole investigare il mio destino, domare il mio spirito, soggiogarmi, e provarmi così la sua superiorità.

Facilone nella scelta dei mezzi, mi tortura per una settimana, m'avvelena con calunnie e panzane, ma lo fa goffamente, e io resto convinto che la trappola da lui tesami due anni prima avesse il solo scopo di farmi rinchiudere come malato di mente.

Lo lascio fare senza resistere, e m'affido alla mia buona stella perché al momento giusto mi liberi.

La mia apparente sottomissione fa sì che il carnefice mi prenda in simpatia e poiché vive isolato in mezzo al mare, detestato da vicini e dipendenti, finisce per cedere al bisogno di confidarsi. Con ingenuità inconcepibile in un cinquantenne, mi racconta che lo scorso inverno sua sorella è impazzita e in un accesso di follia ha bruciato i suoi risparmi.

L'indomani, altre confidenze: e vengo a sapere che suo fratello è in campagna, internato per infermità mentale.

Mi domando: « È dunque per questo, per vendicarsi del suo destino, che vuol farmi rinchiudere? ».

Intanto compativo le sue disgrazie e finii per conquistarne completamente l'affetto, tanto che ebbi modo di lasciare l'isola per andare a prendere in affitto una casa in un'isola vicina, dove mi riunii con la mia famiglia. Un mese più tardi, una lettera mi chiama dal mio ' amico ' schiacciato dal dolore, perché suo fratello s'è spaccata la testa in un accesso di follia furiosa. Lo consolo, lui, il mio carnefice e, come se non bastasse, sua moglie piangendo mi confida che da tempo s'aspetta che il marito subisca la stessa sorte degli altri.

Passa un anno e i giornali riportano che il fratello maggiore del mio amico s'era ucciso in circostanze tali da provare l'alienazione mentale.

Dunque, tre fulmini sul capo di quest'uomo, che aveva voluto scherzare col tuono!

« Coincidenza! » si dirà. Ma c'è di più!, coincidenza funesta: ogni volta che ho raccontato questa storia, sono stato castigato.

Il grande caldo di luglio è arrivato: la vita è intollerabile: tutto puzza, e le cento latrine peggio di tutto il resto. M'aspetto una catastrofe e non so quale.

In strada, raccolgo un pezzo di carta con la parola « faina ». In un'altra strada, un altro pezzo di carta analogo porta scritto dalla stessa mano la parola « avvoltoio». Popoffsky somiglia perfettamente a una faina, e sua moglie a un avvoltoio. Saranno forse venuti a Parigi per uccidermi? Lui, l'assassino senza scrupoli, è capace di tutto, se ha già assassinato moglie e bambini.

Leggo un opuscolo delizioso, *La gioia di morire*, che mi suscita il desiderio d'abbandonare questo mondo. Per indagare le frontiere tra vita e morte, mi stendo sul letto e stappo il flacone di cianuro di potassio che spande il suo profumo mortale. Ecco l'uomo della falce, che s'avvicina: è dolce e ha modi voluttuosi; ma all'ultimo momento capita sempre all'improvviso qualcuno o qualche cosa: il cameriere, per un motivo qualsiasi, o una vespa che entra dalla finestra.

Le potenze mi rifiutano la sola gioia, e io mi sottometto alla loro volontà.

Ai primi di luglio gli studenti andarono in vacanza e l'albergo restò vuoto.

Ecco perché l'arrivo d'uno straniero, nella camera vicina al mio tavolo da lavoro, m'incuriosisce. Lo sconosciuto non parla mai; al di là della parete che ci divide, sembra occupato a scrivere. È almeno strano, che tiri indietro la sedia tutte le volte che io tiro indietro la mia; ripete ogni mio movimento, come se cercasse di provocarmi, imitandomi.

Tutto questo va avanti tre giorni. Il quarto, noto che quando vado a letto, anche l'altro si corica nella stanza accanto al mio tavolo; ma stando a letto, lo sento che va nell'altra camera, a



occupare il letto vicino al mio. Lo sto ad ascoltare, lungo disteso, parallelo a me: sfoglia un libro, poi spegne la luce, respira, si volta e s'addormenta.

Un silenzio perfetto regna nella camera vicina al tavolo. Dunque l'uomo occupa tutte e due le stanze. È spiacevole, sentirsi assediato da due lati.

Solo, completamente solo, consumo il pranzo in camera, su un vassoio, e mangio così poco che suscito la compassione del cameriere. Da una settimana non ho più udito la mia voce, e per mancanza d'esercizio il suo timbro comincia a scomparire. Non ho più un soldo: sono senza tabacco e senza francobolli.

Allora, con un supremo sforzo di volontà, mi concentro. *Voglio* fare dell'oro, per via secca e mediante il fuoco. Trovo il denaro, il fornello, i crogiuoli, il braciere, il mantice e le pinze.

Il calore è incredibile e, nudo fino alla cintola come un fabbro, sudo davanti al fuoco. Ma i passeri hanno fatto il nido nel camino, e il fumo mi riempie la stanza. Dopo il primo tentativo divento furioso per il mal di capo, e per l'inutilità delle mie operazioni che vanno tutte a rovescio. Rifondo tre volte la massa al fuoco del crogiuolo, e vi guardo dentro. Il borace ha formato un teschio, con due occhi lucidi che mi penetrano l'anima, divinamente ironici.

Ma non c'è ombra di metallo! E rinuncio a un altro esperimento.

Mi siedo in poltrona, e leggo la Bibbia, che ho aperto a caso: « Nessuno rientra in se stesso, e ha conoscenza e intelletto per dire: “ Ne ho bruciata la metà nel fuoco, sui suoi carboni ho fatto cuocere il pane, v'ho arrostito la carne che ho mangiata, e farò col resto un'abominazione? e mi prostrerò davanti a un pezzo di legno? ”. Un tal uomo si pasce di cenere, il suo cuore sedotto lo travia, sì ch'ei non può liberare l'anima sua, e dire: "Questo che tengo nella mia destra non è una menzogna? ”... Così parla l'Eterno, il tuo redentore, Colui che t'ha formato fin dal seno

materno: Io sono l'Eterno, che ha fatto tutte le cose; io solo ho spiegato i cieli, ho distesa la terra, senza che vi fosse alcuno meco; *io rendo vani i presagi degli impostori, e rendo insensati gli indovini; io faccio indietreggiare i savi, e muto la loro scienza in follia* ». <sup>74</sup>

Per la prima volta dubito delle mie ricerche scientifiche! Se è una follia, ahimè!, per una chimera ho sacrificato la felicità mia, di mia moglie e dei miei figli!

Guai a me, pazzo! La voragine s'apre tra la mia famiglia e questo attimo fuggente! Un anno e mezzo, tanti giorni e tante notti, tante sofferenze, per nulla!

No, non deve essere! Non può essere!

Smarrito in una selva oscura? No, il portaluca m'ha guidato sulla giusta via, verso l'isola dei Fortunati, e questo è il demonio che mi tenta! o mi punisce!

Mi sprofondo nella poltrona: un'oppressione insolita mi pesa sull'anima; ho la sensazione che dalla parete m'arrivino effluvi magnetici, il sonno m'appesantisce le membra. Raccolgo le forze e m'alzo per uscire. Ma nel corridoio, sento voci bisbigliare nella stanza vicina al mio tavolo.

Perché bisbigliavano così? Ma per nascondersi da me!

Scendo per rue d'Assas, entro al giardino del Luxembourg, trascinando le gambe, come paralizzato dalle reni ai piedi, e m'accascio su una panca, dietro Adamo e la sua famiglia.

M'hanno avvelenato! Ecco la prima idea che mi viene. E Popoffsky che ha ucciso la moglie e i bambini con dei gas venefici, è arrivato fin qui. È lui che m'ha mandato attraverso la parete una corrente di gas, secondo il noto esperimento di Pettenkofer. <sup>75</sup>

Che devo fare? Andare al commissariato di polizia? No! non ho prove, mi rinchiuderebbero in manicomio.

*Vae soli!* guai all'uomo solitario, al passero sul tetto! Mai la mia miseria è stata più grande, e piango come un bambino abbandonato, che si spaventa nel buio.

La sera, non oso più restare al tavolo, per timore d'un altro attentato. Vado a letto, ma ho paura d'addormentarmi. È notte, e la lampada è accesa. Sul muro, dirimpetto alla finestra, vedo disegnarsi l'ombra d'una forma umana. Uomo o donna, non saprei, ma l'impressione che m'è restata è che si trattasse di donna.

Quando m'alzo per veder meglio, la tenda viene abbassata con un colpo secco. Poi, sento lo sconosciuto entrare nella camera accanto al mio letto, e si fa silenzio.

Resto sveglio tre ore, privato del sonno che di solito non si fa aspettare.

All'improvviso una sensazione inquietante m'attraversa tutto il corpo; sono vittima d'una corrente elettrica che corre fra le due camere vicine. La tensione va crescendo e, nonostante la resistenza, salto dal letto, ossessionato da questa idea;

« M'uccidono! Non voglio essere ucciso! ».

Esco a cercare il cameriere nella sua guardiola in fondo al corridoio. Ma purtroppo non c'è! Dunque è stato allontanato, messo in disparte, oppure è un complice tacito, un venduto!

Scendo le scale e traverso il corridoio, per svegliare il padrone dell'albergo.

Con una presenza di spirito di cui non mi credevo capace, parlo d'un malessere dovuto alle esalazioni chimiche, e chiedo un'altra camera per la notte.

Per un caso organizzato dalla provvidenza incollerita, la sola camera disponibile è situata sotto quella del mio nemico.

Rimasto solo, apro la finestra, e respiro l'aria fresca d'una notte stellata. Sopra i tetti della rue d'Assas e della rue Madame, brillano l'Orsa Maggiore e la Stella Polare.

« A Nord, dunque! *Omen accipio!* ».

Ma quando chiudo le tende dell'alcova, sento il mio nemico sopra di me che scende dal letto e fa cadere un oggetto pesante in un baule, che poi chiude a chiave.

Dunque, nasconde qualche cosa: forse, addirittura una

macchina elettrica!

L'indomani, domenica, faccio le valigie, con la scusa di una gita al mare.

Grido al cocchiere: Gare Saint-Lazare; ma arrivati all'Odèon, gli dico di condurmi in rue de la Clef, vicino al Jardin des Plantes. Vi resterò, in incognito, per terminare le mie ricerche, prima di partire per la Svezia.

## XI

### INFERNO

Finalmente, una pausa nei supplizi. In poltrona sul terrazzino della villetta, osservo per ore e ore i fiori del giardino e rifletto sul mio passato. La calma seguita alla fuga mi prova che non sono colpito da alcuna malattia, ma che s'è trattato di nemici che mi perseguitavano. Il giorno lavoro e la notte dormo tranquillamente.

Liberato dal sudiciume, mi sento ringiovanire, quando contemplo la malvarosa, il fiore della mia giovinezza.

E il Jardin des Plantes, questa meraviglia di Parigi, che i Parigini ignorano, è diventato il mio parco. L'intera creazione racchiusa in un recinto, l'Arca di Noè, l'Eden riconquistato, ecco dove io m'aggiro senza pericolo, tra le bestie feroci; una felicità indicibile. Partendo dai minerali, passo per il regno delle piante e degli animali e arrivo all'uomo, dietro il quale scopro il Creatore. Il Creatore, questo grande artista che si sviluppa creando, e tenta abbozzi che poi getta, riprende idee mal riuscite, perfeziona e moltiplica le forme primitive. Certo, tutto è opera della sua mano. Spesso, compie progressi enormi e inventa nuove specie, ed è allora che la scienza registra lacune, anelli che mancano alla catena, e immagina che specie intermedie siano scomparse.

Intanto, sentendomi al sicuro dai miei persecutori, mando il

mio nuovo indirizzo all'Hotel Orfila, per riprendere contatto col mondo esterno, mediante la corrispondenza che da quando sono fuggito non ricevo più.

Ma appena svelato l'incognito, la pace è finita. Cominciano a succedermi delle cose inquietanti, e sono di nuovo oppresso dall'angoscia. Per prima cosa, nella camera a pianterreno accanto alla mia, che era libera e vuota, ecco adesso ammucchiarsi oggetti il cui uso mi resta inesplicabile. Un vecchio signore, con cattivi occhi grigi da orso, vi porta scatole da imballaggio vuote, pezzi di lamiera e altri oggetti indefinibili.

Contemporaneamente, i rumori della rue de la Grande-Chaumière mi ricominciano sul capo; calano cavi, picchiano con dei martelli, proprio come se si stesse montando e sistemando una macchina infernale come quella dei nichilisti.

Poi, la padrona dell'albergo, che nei primi tempi mi trattava con molta simpatia, cambia atteggiamento, mi spia, mi saluta in modo altezzoso.

Inoltre, sopra di me, al primo piano, l'inquilino cambia. Il vecchio signore silenzioso, di cui conosco il passo pesante, non c'è più. Vive di rendita, è a riposo, abita qui da anni, e non se n'è andato: ha soltanto cambiato stanza. Perché?

La cameriera, che mi rifà la stanza e mi serve i pasti, sembra preoccupata e mi getta furtivi sguardi di pietà.

Adesso, sul mio capo, c'è una ruota che tutto il giorno gira e rigira.

Condannato a morte! Ne ho la precisa impressione. Ma da chi? Dai Russi, dai bigotti, dai cattolici, dai gesuiti, dai teosofi! per quale motivo? come stregone o mago nero?

Oppure dalla polizia! come anarchico? È un'imputazione molto usata, per espellere dei nemici personali.

Mentre sto scrivendo questo, non so ancora ciò che successe quella notte di luglio, in cui la morte si gettò su di me, ma so bene, e non dimenticherò mai, la lezione che ne ho tratto, per la vita.

Anche se chi fu a parte del segreto ora riconoscesse

pienamente che si trattò di un intrigo tramato da mani umane, non per questo io gliene vorrei, convinto come sono che un'altra mano più forte mosse le loro, a loro insaputa, e contro di loro.

D'altra parte, ammesso che non ci sia stato intrigo, sarei io, con la mia fantasia, che avrei creato questi spiriti correttori per punire me stesso. Vedremo in seguito fino a che punto questa supposizione possa essere inverosimile.

La mattina dell'ultimo giorno, m'alzo dal letto con una rassegnazione che vorrei chiamare religiosa; niente più mi lega alla vita. Ho riordinato le mie carte, ho scritto le lettere necessarie, bruciate quelle che bisognava distruggere.

Poi, vado al Jardin des Plantes, a dire addio alla Creazione.

I blocchi di ferro magnetico svedese, davanti al museo di mineralogia, mi salutano per conto della patria. L'acacia di Robin, il cedro del Libano, monumenti delle grandi epoche della scienza ancor viva, io li saluto.

Compro pane e ciliegie per far piacere al mio vecchio amico Martin, che mi conosce personalmente, perché sono il solo che gli abbia offerto ciliegie quando si sveglia e quando va a dormire. Do del pane all'elefantino che dopo aver mangiato tutto mi sputa in faccia, giovane perfido e ingrato.

Addio, avvoltoi, abitanti del cielo rinchiusi in una gabbia di fango, addio bisonti, behemòt,<sup>76</sup> demonio incatenato; addio otarie, coppia bene assortita che l'amore coniugale consola della perdita dell'Oceano e dei grandi orizzonti. Addio pietre, piante, fiori, alberi, farfalle, uccelli, serpenti, voi tutti creati dalla mano d'un Dio buono! E voi uomini grandi, Bernardin de Saint-Pierre, Linneo, Geoffroy Saint-Hilaire, Haüy,<sup>77</sup> voi il cui nome sta scritto a lettere d'oro sul frontone del tempio — addio! o piuttosto: arrivederci!

Lascio il paradiso terrestre, ricordando le parole sublimi di Séraphita:

« Addio, povera terra! addio! ».

Tornato nel giardino dell'albergo, fiuto la presenza di qualcuno, arrivato mentre ero fuori. Non lo vedo, ma lo sento.

Ciò che accresce la mia agitazione, è il mutamento evidente che s'è prodotto nella camera contigua alla mia. Innanzitutto, una coperta è stesa su una corda, evidentemente per nascondere qualche cosa. Sulla mensola del camino sono ammassate pile di placche metalliche, separate da fogli di legno. Su ogni pila, è stato messo un album di fotografie o un libro qualsiasi, evidentemente per dare un'aria innocua a queste macchine infernali, che vorrei designare come accumulatori.

Per di più, noto due operai saliti sul tetto, dalla rue Censier, proprio in faccia alla villetta dove abito io. Che cosa stiano facendo là sopra, non lo posso distinguere, ma indicano la mia porta-finestra, mentre agitano oggetti che non riconosco.

Perché non mi decido a fuggire? Perché sono troppo orgoglioso e ciò che è inevitabile deve essere subito.

Mi preparo allora per la notte. Faccio un bagno e m'assicuro che i miei piedi siano candidi, cosa a cui tengo molto perché mia madre fin dalla mia infanzia m'ha insegnato che i piedi neri sono un segno di disonore.

Mi rado la barba e profumo la camicia da notte del mio corredo di nozze, comprata tre anni fa, a Vienna... La toilette del condannato a morte.

Leggo nella Bibbia i salmi in cui David invoca sui suoi nemici la vendetta dell'Eterno.

E i salmi di penitenza? no, non ho diritto di pentirmi, perché non sono stato io a dirigere il mio destino; non ho mai fatto il male per il male, l'ho fatto soltanto per difendermi. Pentirsi, è criticare la provvidenza che c'infligge il peccato come sofferenza, allo scopo di purificarci mediante il disgusto che la cattiva azione ispira.



Il regolamento dei conti con la vita, eccolo: siamo pari! se ho peccato, do la mia parola, ho avuto in cambio un castigo sufficiente! questo è certo! Temere l'inferno! ma se ho traversato senza mormorare i mille inferni di questa terra, il che m'ha suscitato l'ardente desiderio d'abbandonare le vanità e le gioie fittizie di questo mondo, da me sempre detestato. Nato con la nostalgia del cielo, già da bambino piangevo sul sudiciume dell'esistenza, e mi sentivo estraneo fra i miei genitori e nella società.

Fin dall'infanzia, ho cercato Dio e ho trovato il demonio. Giovane, ho portato la croce di Gesù Cristo, e ho rinnegato un Dio che s'accontenta di dominare su schiavi prostrati davanti ai loro carnefici.

Mentre abbasso le tende della mia porta a vetri, noto, in salotto, un gruppo di signore e signori che bevono dello champagne. Sono certo degli stranieri arrivati stasera. Ma non sono qui per divertirsi, hanno l'aria troppo seria, discutono, fanno progetti, parlano a bassa voce, come cospiratori. Come se non bastasse, si girano sulle sedie e col dito indicano la mia camera.

Alle dieci la mia lampada è spenta, e m'addormento, tranquillo, rassegnato come un agonizzante.

Mi sveglio; una pendola suona le due, una porta si chiude e... balzo dal letto, come attirato da una pompa aspirante che mi succhiasse il cuore. Appena in piedi, una doccia elettrica mi s'abbatte sulla nuca e mi preme sul pavimento.

Mi rialzo, afferro gli abiti e mi precipito in giardino, in preda a orribili palpitazioni.

Vestito, per prima cosa penso ad andare dal commissario di polizia, per chiedere una perquisizione dell'albergo.

Ma il portone è chiuso, e anche la guardiola del portiere, così

debbo avanzare a tastoni, apro una porta sulla destra ed entro in una cucina dove sta accesa una piccola lampada. La rovescio e mi trovo in piedi, nell'oscurità profonda della notte.

La paura mi fa riprendere coscienza e, guidato dal pensiero che se mi sbaglio sono perduto, torno in camera mia.

Trascino una poltrona in giardino e, seduto sotto la volta stellata, penso a quanto m'è successo.

Una malattia? Impossibile, perché stavo bene, prima di svelare la mia identità. Un attentato? È chiaro, ne ho visti io stesso i preparativi. D'altronde, qui in giardino, fuori dal tiro dei nemici, mi sento bene, e il cuore mi funziona perfettamente. Mentre sto così riflettendo, sento qualcuno tossire, nella stanza attigua alla mia. Subito gli risponde, dalla stanza di sopra, un piccolo colpo di tosse. Sembrano segnali, simili appunto a quelli che avevo udito l'ultima notte all'Hotel Orfila. Tento la porta a vetri del pianterreno, sperando di forzare la serratura, ma inutilmente.

Stanco per l'inutile lotta contro gli invisibili, m'accascio nella poltrona dove il sonno ha pietà di me, e così m'assopisco sotto le stelle d'una bella notte d'estate, al mormorio della malvarosa, nella dolce brezza di luglio.

Il sole mi sveglia e, rendendo grazie alla provvidenza che m'ha strappato alla morte, raccolgo le mie poche cose per andare a Dieppe, dove troverò rifugio presso alcuni amici, trascurati da me come tutti gli altri, nonostante siano indulgenti e generosi con gli sfortunati e i naufraghi.

Quando chiedo della padrona dell'albergo, mi dicono che non è visibile, e raccontano che è indisposta. Dovevo aspettarmelo, ero certo della sua complicità.

Lasciando l'albergo, lancio una maledizione sulla testa dei malviventi e invoco il fuoco del cielo su quel covo di briganti; a torto o a ragione, chi può saperlo?

A Dieppe, i miei ottimi amici<sup>78</sup> si spaventano quando mi vedono arrancare su per il colle di Villa delle Orchidee, con la mia borsa da viaggio piena di manoscritti.

« Da dove viene, poveretto? ».

« Vengo dalla morte ».

« Me l'ero immaginato, con quella faccia cadaverica! ».

La cara e buona padrona di casa mi prende per mano e mi conduce davanti a uno specchio, dove posso guardarmi. Il viso nero dal fumo della ferrovia, le guance scavate, i capelli sudati e grigi, gli occhi stralunati, la biancheria annerita: facevo pietà.

Quando la gentile signora, che mi trattava come un bambino malato e abbandonato, mi lasciò solo davanti allo specchio, esaminai da vicino il mio viso. C'era nei miei tratti un'espressione che mi fece fremere.

Non era né la morte né il vizio, era qualcos'altro. E se allora avessi conosciuto Swedenborg, l'impronta lasciata dallo spirito maligno m'avrebbe illuminato sul mio stato d'animo e sugli avvenimenti delle ultime settimane.

Sul momento, ebbi vergogna e orrore di me stesso, e mi pentii d'essere stato ingrato verso questa famiglia, che tempo fa aveva offerto a me, come a tanti altri naufraghi, un porto di salvezza.

È per far penitenza che ora vi sono spinto dalle furie. È una bella casa d'artista, un matrimonio ben riuscito, che gode di felicità coniugale, di bambini deliziosi, di lusso e di ordine, e offre un'ospitalità senza limiti, liberalità di opinioni, un'atmosfera di bellezza e di bontà. Ma tutto questo mi brucia e mi fa sentire a disagio, come un dannato in paradiso. È qui che comincio a scoprire che sono dannato.

Davanti ai miei occhi si spiega tutto ciò che la vita può offrire di bello, tutto ciò che ho perduto.

Occupo una soffitta che dà sulla cima della collina, dov'è

situato un ospizio di vecchi. La sera, scopro due uomini appoggiati al muro di cinta, che stanno spiando la nostra villa e indicano a gesti la mia finestra. L'idea d'essere perseguitato da nemici elettricisti mi ossessiona di nuovo.

È la notte dal 25 al 26 luglio 1896, i miei amici hanno fatto il possibile per rassicurarmi; abbiamo visitato insieme tutte le soffitte vicine alla mia, e anche il solaio, per constatare che nessuno vi sia nascosto per uno scopo illecito. Ma aprendo la porta d'una camera di sgombero, un oggetto di per sé insignificante mi fa una impressione deprimente. È un orso bianco utilizzato come tappeto; ma quelle fauci spalancate, quei canini minacciosi, quegli occhi scintillanti mi mettono a disagio. Perché bisognava che questa bestia si trovasse proprio qui, in questo momento?

Non mi spoglio e mi butto sul letto, deciso ad attendere il fatale scoccare delle due.

Aspetto fino a mezzanotte, leggendo. L'una è passata, e tutta la casa dorme tranquilla. Finalmente suonano le due! Non succede niente! Allora, in un accesso d'arroganza, e per sfidare gli invisibili, e forse anche con l'intenzione di fare un esperimento di fisica, mi alzo, apro le due finestre, accendo due candele. Seduto dietro i candelieri, m'offro come un bersaglio, il petto scoperto, e provo gli sconosciuti.

« Eccomi, imbecilli! ».

Allora si fa sentire un fluido che sembra elettrico, dapprima debolmente. Guardo la bussola che ho preparato apposta, ma non dà segni di deviazione e, di conseguenza, d'elettricità.

Poi, la tensione aumenta, il cuore mi batte fortemente; resisto, ma con la rapidità del fulmine un fluido entra in me, mi soffoca e mi succhia il cuore...

Mi precipito in fondo alle scale per raggiungere il salotto del pianterreno, dove m'avevano preparato un letto di fortuna, in caso di bisogno. Sono coricato da cinque minuti e rifletto. Si tratta d'irradiazioni elettriche? No, la bussola ha detto di no. Una malattia causata dal terrore delle due di notte? Nemmeno, se non

m'è mancato il coraggio di sfidare gli attacchi. Perché allora ho avuto bisogno d'accendere le candele che hanno attirato l'ignoto fluido di cui fui il bersaglio?

Senza risposta, in un labirinto senza uscita, mi sforzo di dormire; ma ecco una scarica m'assale come un ciclone, mi strappa dal letto, e la caccia ricomincia. Mi nascondo dietro il muro, mi metto sotto l'arco delle porte, davanti ai caminetti. Sempre, sempre, le furie mi trovano. L'angoscia morale mi vince, il panico si impadronisce di me, a proposito di tutto e di niente, e così fuggo di stanza in stanza, e vado a rifugiarmi sul balcone dove resto accovacciato.

Il mattino giallo e grigio, e le nuvole color seppia assumono forme bizzarre, mostruose, che aumentano la mia disperazione. Cerco lo studio del mio amico pittore e, coricato sul tappeto, chiudo gli occhi. Cinque minuti più tardi un rumore snervante mi sveglia. Un topo mi guarda con l'intenzione evidente d'avvicinarsi. Lo caccio: lui torna, con un altro. Mio Dio, ho il delirio alcoolico, senza aver abusato del vino da tre anni? (L'indomani, accertai la presenza di topi nello studio.

Coincidenza dunque, ma preparata da chi e a che scopo?).

Cambio posto e mi corico sul tappeto dell'ingresso. Il sonno misericordioso scende sul mio spirito torturato, e perdo coscienza del dolore, per una mezz'ora forse.

Un grido nettamente articolato: *Alp!* mi sveglia di soprassalto.

*Alp!* in tedesco significa incubo. *Alp!*, è la parola disegnata dalle gocce del temporale sulla mia carta all'Hotel Ortila.

Chi ha gridato così? Nessuno, tutti dormono. Beffa dei dèmoni! Metafora poetica che racchiude forse l'intera verità.

Risalgo le scale fino alla soffitta, le candele sono consumate, regna il silenzio.

Allora suona l'*angelus*: è il giorno del Signore.

Prendo il messale romano e leggo: *De profundis clamavi ad te, Domine!* Poi, consolato, cado sul letto come morto.

Domenica, 26 luglio 1896. - Un ciclone sconvolge il Jardin des Plantes. I giornali ne riferiscono i dettagli, che m'interessano particolarmente, non so perché. È oggi che il pallone di André salirà al Polo Nord; ma i pronostici sono infausti. Il ciclone ha abbattuto molti palloni in posti diversi, e parecchi aeronauti sono periti. Élisée Reclus<sup>79</sup> s'è rotto una gamba. Non solo, ma a Berlino un certo Pieska s'è suicidato in modo singolare, aprendosi il ventre alla maniera dei Giapponesi: un dramma sanguinoso.

L'indomani lascio Dieppe, stavolta benedicendo la casa le cui legittime gioie furono rattristate dalle mie angosce.

Respingo ancora l'idea d'un intervento delle potenze spirituali, e m'immagino d'essere colpito da una malattia nervosa. Andrò dunque in Svezia, da un medico amico mio.

Come ricordo di Dieppe, porto con me una pietra<sup>80</sup> che è una specie di minerale di ferro, a forma di trifoglio come una vetrata gotica, su cui è impresso l'emblema della croce di Malta. L'ho avuta da un bambino che l'aveva trovata sulla spiaggia. M'ha anche raccontato che questa specie di pietre cadono dal cielo e sono poi rigettate a terra dalle onde.

Mi piace credere a questa spiegazione, e conservo il regalo come un talismano il cui significato m'è ancora misterioso.

(Sulla costa di Bretagna, dopo le burrasche i rivieraschi raccolgono pietre a forma di croce, simili all'oro. È un minerale che si chiama staurolite).

La cittadina<sup>81</sup> è situata proprio nel sud della Svezia, sulle rive del mare: antico rifugio di pirati e contrabbandieri, conserva tracce esotiche delle quattro parti del mondo, lasciatevi da marinai circumnavigatori.

Così la casa del mio medico sembra un monastero buddista. Le quattro ali della costruzione, a un solo piano, circoscrivono un cortile quadrato, in mezzo al quale sta una costruzione a forma di

cupola che sembra la tomba di Tamerlano a Samarcanda. La struttura e la copertura del tetto con tegole cinesi ricordano l'Estremo Oriente. Un'apatia tartaruga si trascina sul selciato, e s'inabissa tra le erbe, in un nirvana di contemplazione che si prolunga aòò'infinito.

Una macchia di rose del Bengala orna il muro esterno dell'ala occidentale, dov'io abito, da solo. Tra questo cortile e i due giardini, si passa attraverso un cortiletto dove stanno un ippocastano e alcune galline nere sempre furibonde: è una specie di corridoio scuro e umido.

Nel giardino all'italiana c'è una villetta ricoperta di aristolochie, in stile pagoda.

Questo monastero, composto di stanze innumerevoli, è abitato da un solo individuo, il direttore dell'ospedale provinciale. Vedovo, solitario, indipendente, ha frequentato la dura scuola della vita e degli uomini, da lui disprezzati di quel disprezzo solido e nobile che nasce da una conoscenza profonda della relativa nullità del tutto, compreso il proprio io.

L'ingresso di quest'uomo sulla scena della mia vita fu così inatteso, che vorrei ricordarlo fra i colpi di scena *ex machina*.

Infatti, quando c'incontrammo dopo il mio soggiorno a Dieppe, mi fissò con uno sguardo indagatore, e disse all'improvviso:

« Cos'hai? Depresso? Bene! Ma c'è dell'altro, sotto. Hai il malocchio, è una novità. Che hai fatto? Stravizi, eccessi, illusioni perdute, religione? Racconta tutto, vecchio mio! ».

E io non racconto niente, perché mi viene subito l'idea che l'abbiano prevenuto, che ne sia stato informato, e che ora io sia internato.

Parlo di nervosismi, d'insonnie, d'incubi, e poi si cambia discorso.

Sistemato nel mio piccolo appartamento, noto subito un letto di ferro all'americana coi quattro pilastrini sormontati da bocce d'ottone, simili ai conduttori d'una macchina elettrica. Aggiungete

il pagliericcio elastico fatto di molle di rame, analoghe alle spirali dei rocchetti di Rumkhorff, e immaginate il mio furore di fronte a questa diabolica coincidenza. Non posso domandare di cambiar letto, rischio d'essere preso per pazzo. Per accertarmi che nulla sia nascosto sul mio capo, salgo in solaio. Per colmo di disgrazia, vi trovo un unico oggetto, un'enorme rete metallica attorcigliata, situata proprio sopra al mio letto. Ecco, mi dico, un accumulatore. In caso di temporali, qui molto frequenti, la rete di ferro attirerà il fulmine, e io dormirò sul conduttore: però non ho il coraggio di dire niente. Contemporaneamente, il rumore d'una macchina m'allarma. Un ronzio nelle orecchie mi perseguita da quando ho lasciato l'Hôtel Orfila, come il cigolio d'una ruota idraulica.

Dubitando della realtà di questo rumore, domando di che si tratti.

« È la macchina della tipografia qui vicino ».

Tutto si spiega benissimo, ma questa semplicità dei mezzi che si usano per farmi impazzire mi spaventa.

Ed ecco la notte spaventosa. Il cielo è coperto, l'aria pesante; ci si aspetta un temporale. Non oso andare a dormire, e passo due ore a scrivere lettere. Distrutto dalla fatica, mi spoglio ed entro fra le lenzuola. Un silenzio orribile regna nella casa quando spengo la lampada. Sento qualcuno nell'ombra che mi spia, mi sfiora, mi tasta il cuore, e succhia.

Non aspetto altro, salto dal letto, apro la finestra e mi precipito in cortile; ma ci sono le rose, e la camicia non mi protegge dalla flagellazione delle spine. Stracciato, sanguinante, attraverso il cortile, e scorticato dalle pietre, graffiato dai cardi e dalle ortiche, coi piedi che mi scivolano su oggetti ignoti, raggiungo la porta della cucina che dà nell'appartamento del dottore. Busso! Nessuno risponde. — Soltanto allora m'accorgo che sta piovendo. O miseria intollerabile! Che ho mai fatto per meritare queste torture? Certo è l'inferno! *miserere! miserere!*

Busso ancora! ancora!

È davvero singolare che non ci sia mai nessuno quando vengo



assalito. Sempre degli alibi: dunque è un complotto, e tutti sono complici!

Finalmente la voce del dottore:

« Chi c'è? ».

« Sono io, mi sento male! apri, muoio! ».

Apri.

« Che ti succede? ».

Comincio il mio racconto dall'attentato di rue de la Clef, che attribuisco ai miei nemici elettricisti...

« Taci disgraziato; sei malato di mente ».

« Che diavolo dici! Esamina la mia intelligenza; leggi quello che scrivo ogni giorno, e che mi stampano... ».

« Silenzio! Non parlarne con nessuno! I bollettini dei manicomi sono pieni, di queste storie d'elettricisti! ».

« Sarebbe bella! Mi importa così poco dei vostri bollettini, che per farla finita domani parto per il manicomio di Lund, a farmi visitare! ».

« E finirai male! Non dir più una parola, vieni a coricarti qui accanto! ».

Insisto ed esigo che mi ascolti. Lui rifiuta, non sente ragioni.

Rimasto solo, mi domando: È possibile che un amico, un uomo onesto, rimasto fuori da ogni imbroglio, abbia terminato la sua onorata carriera cedendo alla tentazione? Tentazione di che? Non trovo la risposta: ma le ipotesi abbondano.

*Every man his price*, a ogni uomo il suo prezzo! In questo caso c'è voluta una somma forte, proporzionata alla sua onestà. — Ma a quale scopo? per una comune vendetta non si paga tanto! Ci dev'essere stato un interesse immenso! Giusto! eccolo! Ho fabbricato dell'oro, e il dottore me l'ha quasi ammesso, anche se oggi negava d'aver riprodotto gli esperimenti che gli avevo comunicato per lettera. Ha negato, ma stasera ho trovato dei campioni fatti da lui, sparsi per il cortile. Dunque ha mentito!

D'altronde stasera si dilungava sulle conseguenze disastrose per l'umanità, se fosse possibile fabbricare oro. Bancarotta

universale, disordine generale, anarchia, fine del mondo.

« Bisognerebbe uccidere l'inventore! » è stata la sua ultima parola.

E poi, conoscendo la situazione economica del mio amico, che è in verità piuttosto modesta, con stupore sentii parlare del prossimo acquisto della proprietà in cui abita. Indebitato e quasi in difficoltà, sogna di diventar proprietario.

Tutto s'accorda per farmi sospettare del mio caro amico.

Mania di persecuzione! E sia: ma l'artigiano che fabbrica gli anelli di questi sillogismi infernali, dov'è?

« Bisognerebbe ucciderlo! ». È l'ultimo pensiero che formulo angosciato prima d'addormentarmi, verso la alba.

Abbiamo cominciato una cura a base d'acqua fredda, e ho cambiato stanza per la notte. Ormai dormo tranquillo, salvo qualche ricaduta.

Una sera, il dottore nota sul mio comodino il messale e si infuria:

« Ancora la religione! È un sintomo, lo capisci? ».

« O un bisogno come un altro! ».

« Basta! io non sono ateo; ma penso che l'Onnipotente non ne voglia più sapere, dell'intimità d'un tempo. Sono finite, le civetterie col Padreterno, e io la penso come i maomettani che chiedono soltanto un po' di rassegnazione, per portare il fardello dell'esistenza ».

Grandi parole, dalle quali estraggo qualche granello d'oro.

Mi priva del messale e della Bibbia.

« Leggi cose qualsiasi, di mediocre interesse, come la storia universale o la mitologia, e lascia i sogni vuoti. Prima di tutto: guardati dall'occultismo, la scienza illecita. È proibito spiare i segreti del creatore, e guai a chi se n'impadronisce! ».

Quando gli dico che a Parigi s'è costituita una scuola d'occultismo, urla:

« Guai a loro! ».

La sera, mi porta la *Mitologia germanica* di Victor Rydberg,<sup>82</sup> ma senza secondi fini, ne sono certo.

« Ecco dei racconti perfettamente soporiferi. Fanno meglio del sulfonal ».

Se il mio eccellente amico avesse saputo che miccia aveva acceso, avrebbe preferito...

La *Mitologia*, in due volumi, mille pagine in tutto, mi si apre quasi da sola tra le mani e il mio sguardo si fissa immediatamente sulle righe seguenti, scolpite nella mia memoria a lettere di fuoco:

« Secondo la leggenda, Bhrigu, istruito da suo padre, insuperbì a tal punto che s'immaginò di superare il maestro. Costui lo mandò agli inferi, dove quello dovette umiliarsi, e assistere a mille orrendi spettacoli dei quali non avrebbe mai supposto l'esistenza ».

È dunque questo, l'orgoglio, la presunzione, la *hybris* (υβρις), punita dal mio padre e maestro. E io ero all'inferno, cacciato dalle potenze. Chi dunque, il mio maestro? Swedenborg?

Continuo a sfogliare il libro miracoloso.

« Si paragona questa favola col mito germanico *dei campi di spine che flagellano* i piedi degli ingiusti... ».

Basta! Basta! Anche le spine! è troppo!

Non c'è più dubbio, sono all'inferno! E in verità i fatti confermano tanto chiaramente questa fantasia, che finisco per crederci.

Il dottore mi sembra diviso tra i sentimenti più diversi. Talvolta è preoccupato, mi guarda di traverso e mi tratta con brutalità umiliante; talvolta, infelice com'è, mi cura e mi conforta come se fossi un bambino malato. Talaltra, gode di poter calpestare un uomo di valore, che in altri tempi ha stimato. In questi casi mi tortura e mi fa delle prediche.

« Bisogna lavorare, reprimere l'ambizione eccessiva; bisogna compiere il proprio dovere verso la patria e la famiglia. Lascia stare la chimica, è una chimera, ci sono tanti specialisti in regola,

ricercatori di professione, che sanno il fatto loro... ».

Un giorno, mi propose di scrivere per il peggiore fogliaccio di Stoccolma.

« Paga bene! ».

Gli rispondo che non ho bisogno di scrivere per l'ultimo dei giornali di Stoccolma, quando il primo giornale di Parigi e del mondo ha accettato la mia collaborazione.

Allora fa lo scettico e mi tratta da fanfarone, nonostante abbia letto i miei articoli sul «Figaro», e abbia fatto tradurre lui stesso il mio articolo di fondo del « Gil Blas ».

Non gli serbo rancore: ha recitato la parte che la provvidenza gli ha assegnato.

Mi sforzo di reprimere l'odio nascente contro questo demonio improvvisato, e maledico il destino che cerca di stravolgere nell'ingratitudine la mia riconoscenza per un amico generoso.

Alcune piccolezze rinnovano continuamente i miei sospetti sulle cattive intenzioni del medico.

Oggi ha portato nella veranda che dà sul giardino una quantità d'asce, seghe, martelli nuovi che non servono a niente. Due fucili e una rivoltella, li tiene in camera da letto e in corridoio un'altra collezione di asce, troppo grosse per l'uso di casa. Satanica coincidenza, quest'apparato di tortura esposto ai miei sguardi, superfluo e inconsueto e quindi capace di mettermi in agitazione.

Le mie notti sono diventate assai tranquille, mentre il dottore comincia a fare passeggiate inquietanti. È così che nel cuore d'una notte nerissima vengo svegliato da un colpo di fucile. Discreto, faccio finta di non aver udito. L'indomani mattina l'amico si spiega, raccontando d'uno stormo di gazze che venivano in giardino a turbargli il sonno.

Un'altra notte, è la donna di servizio che lancia rauche grida alle due del mattino. Un'altra ancora, è il dottore che geme, invocando il « Signore Dio Sabaoth ».

Mi trovo in una casa stregata, chi mi ci ha mandato?

Non posso non sorridere quando osservo come l'incubo che m'ossessionava si stia impadronendo dei miei carcerieri. Ma la gioia empia è presto punita. Ebbi un orribile accesso, e una sincope mi destò di soprassalto, mentre udivo parole che ho poi notate nel diario. Una voce sconosciuta grida: « Luthardt droghiere! ».

Droghiere! Forse mi stanno avvelenando lentamente con gli alcaloidi che danno il delirio, il giusquiamo, l'haschisch, la digitalina, lo stramonio?

Non lo so; ma da quel momento i miei dubbi aumentano.

Non osano uccidermi, vogliono soltanto farmi impazzire con qualunque mezzo, per poi farmi sparire in una casa di salute. Alcuni indizi accusano sempre di più il dottore. Scopro che ha sviluppato la mia sintesi aurea, così ora ne sa più di me. D'altra parte tutto quello che dice, lo smentisce il momento dopo, e di fronte alle sue menzogne la mia fantasia morde il freno e oltrepassa i limiti della ragione.

L'8 agosto, al mattino, faccio una passeggiata fuori città. Vicino a una scarpata, un palo telegrafico canta; m'avvicino, ascolto e rimango come stregato. Ai piedi del palo un ferro di cavallo è caduto per caso. Lo raccolgo come un buon augurio e me lo porto a casa.

10 agosto. - La sera do la buonanotte al dottore, il cui comportamento in questi ultimi giorni m'ha preoccupato più che mai. Deve aver sostenuto una lotta misteriosa con se stesso: ha il viso livido, gli occhi spenti. Passa la giornata fischiando o cantando: ha ricevuto una lettera che l'ha molto impressionato.

11 pomeriggio, dopo aver fatto un'operazione, torna a casa con le mani insanguinate, portando un feto di due mesi. Aveva l'aria d'un macellaio e parlava in modo disgustoso della madre che aveva assistito.

« Uccidere i deboli e proteggere i forti! Basta con la pietà che fa degenerare l'umanità! ».

Da quel momento mi fa orrore, e dopo una « buonanotte » scambiata sulla porta fra le due stanze, continuo a spiarlo. Prima, va in giardino senza ch'io riesca a capire che cosa ci vada a fare. Poi, entra nella veranda accanto alla mia camera da letto, e vi si ferma. Maneggia un oggetto abbastanza pesante e carica una molla che non appartiene a un orologio. Tutto viene fatto sordamente, indizio di sotterfugio o di manovre losche.

Mezzo svestito, ritto in piedi e trattenendo il respiro, aspetto il risultato dei misteriosi preparativi.

A questo punto, attraverso la parete che tocca il mio letto, il solito fluido ben noto irradia, mi tenta il petto e mi cerca il cuore. La tensione aumenta... io afferro gli abiti, scivolo via dalla finestra e vado a vestirmi lontano, di là dalla porta.

Così eccomi un'altra volta per strada, sul selciato, mi sono lasciato dietro l'ultimo rifugio, il solo amico. Cammino senza meta, poi, tornato in me, vado dritto dal medico condotto. Bisogna suonare, aspettare e preparare una giustificazione, senz'accusare l'amico.

Finalmente il medico apparve. Mi scusai della visita notturna: ma le insonnie, le sincopi d'un malato che aveva perso fiducia nel medico, eccetera. L'eccellente amico, di cui avevo accettato l'ospitalità, m'aveva trattato da malato immaginario e non aveva voluto ascoltarmi.

Allora, come se avesse aspettato la visita, il dottore m'invita a sedermi, m'offre un sigaro e un bicchiere di vino.

Per me è una liberazione, esser trattato come una persona degna, dopo essere stato strapazzato come un miserabile idiota. Restiamo due ore a conversare, e il dottore mi si rivela un teosofo, a cui posso dire ogni cosa senza compromettermi.

Finalmente, un po' dopo mezzanotte, m'alzo per andarmi a cercare un albergo. Il dottore mi consiglia di tornare a casa.

« Mai!, sarebbe capace di uccidermi! ».

« Se l'accompagnassi? ».

« Allora andremo assieme ad affrontare il fuoco del nemico. Ma non mi perdonerà mai ».

« Andiamoci lo stesso! ».

Così torno sui miei passi e, trovando la porta chiusa, busso.

Quando, un minuto dopo, il mio amico apre, sono io ad averne pietà. Lui, il chirurgo, abituato a far soffrire senza un cenno di compassione, il profeta dell'assassinio premeditato, è in uno stato pietoso, è pallido come un cadavere; trema e balbetta e, vedendomi alle spalle il dottore, s'accascia, preso da un panico che mi spaventa più di tutti gli orrori precedenti.

È possibile che quest'uomo abbia premeditato un assassinio e abbia temuto d'essere scoperto? Certamente no, e io respingo quest'idea perché ignobile.

Dopo qualche frase insignificante, e, da parte mia, quasi scherzosa, ci separammo per andare a dormire.

Accadono nella vita cose tanto orribili che lo spirito sul momento rifiuta di conservarne l'impronta; ma l'impressione resta, e non tarda a riaffiorare, con forza irresistibile.

Così, tornato a casa, di colpo mi viene in mente una scena accaduta nel salotto del dottore, durante la visita della notte.

Il dottore mi lascia per andare a prendere del vino: rimasto solo, osservo un armadio a pannelli il cui rivestimento era, non ricordo più bene, se di noce o d'olmo lavorato. Come sempre, le fibre del legno formavano delle figure. Così, m'apparve la testa d'un caprone, di fattura magistrale, e subito le diedi le spalle. Pan in persona, secondo le antiche tradizioni. Pan, che più tardi il Medio Evo trasformò in Satana: era proprio lui! Mi limito qui a raccontare i fatti; il medico, proprietario dell'armadio, renderebbe un buon servizio alle scienze occulte, facendo fotografare il pannello. Il dottor Marc-Haven, nell'« Initiation » (novembre 1896) s'è occupato di questi fenomeni, molto

comuni in tutti i regni della natura, e io raccomando al lettore di osservare attentamente la figura disegnata sullo scudo del granchio.

In seguito a quest'avventura, s'accende un'ostilità manifesta tra il mio amico e me. Mi fa capire che sono un fannullone e che la mia presenza è inutile. Gli rispondo che sono pronto ad andarmene in un albergo, perché sto aspettando lettere urgenti. Allora fa l'offeso.

In realtà, non posso muovermi, mi manca il denaro, e d'altra parte presento un prossimo mutamento nel mio destino.

La mia salute, ora, è ristabilita, la notte dormo tranquillo, e durante il giorno lavoro.

L'ostilità della Provvidenza sembra sospesa, e i miei sforzi hanno successo in tutti i campi. Se prendo a caso un libro nella biblioteca del dottore, trovo sempre la spiegazione che cerco. Così in un vecchio trattato di chimica trovo il segreto della mia fabbricazione dell'oro, di modo che ora posso provare, mediante la metallurgia, e per mezzo di calcoli e di analogie, d'aver fabbricato dell'oro, e che s'è sempre fabbricato dell'oro quando si è creduto d'estrarlo dai minerali.

Mando un saggio su questo argomento a una rivista francese che la stampa immediatamente. M'affretto a mostrare l'articolo al dottore, che, non potendo negare il fatto, mi guarda di traverso.

Allora devo proprio convincermi che non è più un amico, se i miei successi lo fanno soffrire.

12 agosto. - Dal cartolaio compro un album. È una specie di taccuino in cuoio dorato e lavorato, con una legatura di lusso. Il disegno attira la mia attenzione e — cosa singolare — costituisce un presagio la cui interpretazione verrà data in seguito. È una composizione artistica che rappresenta, a sinistra, la luna crescente, al primo quarto, circondata da un ramo fiorito, con tre teste di cavallo (*trijugum*) che escono dalla luna; sopra, una



fronda d'alloro e sotto tre capretti (tre volte tre); e a destra una campana da cui sprizzano gemme, una ruota a forma di sole, eccetera.

13 agosto. - Ecco il giorno annunciato dalla pendola del boulevard Saint-Michel. M'aspetto un incidente qualsiasi, ma invano, eppure sono sicuro che, in qualche luogo, è successo qualcosa, e le conseguenze mi verranno presto comunicate.

14 agosto. - In strada, raccolgo un foglio di calendario da ufficio che porta stampato in grosse lettere; 13 agosto (la data della pendola). Sopra, a lettere minuscole: « Non fare mai di nascosto ciò che non faresti in pubblico » (La magia neral).

15 agosto. - Una lettera di mia moglie. Si commuove sul mio destino; mi ama sempre e spera per nostra figlia un felice cambiamento nella situazione. I suoi parenti, che un tempo m'odiavano, non sono insensibili alle mie sofferenze e m'invitano ad andare a trovare mia figlia, quest'angelo che vive in campagna presso i nonni.

È il richiamo alla vita! la mia bambina, mia figlia, occupa il primo posto nel mio cuore, anche prima di mia moglie. Abbracciare la piccola innocente alla quale ho voluto far del male, chiederle perdono, rallegrarle l'esistenza con le piccole attenzioni d'un padre avido di prodigare il suo affetto, di cui per anni è stato avaro! Comincio a rinascere, mi risveglio finalmente da un brutto sogno, e capisco la volontà benevola del severo Maestro, che m'ha punito con mano dura e intelligente. Ora capisco le parole oscure e sublimi di Giobbe: « Beato l'uomo che Dio castiga ».<sup>83</sup>

La beatitudine: perché degli « altri » non si preoccupa.

Non so se, là sul Danubio, rivedrò mia moglie, la cosa m'è

diventata quasi indifferente, per via d'una indefinibile incompatibilità di carattere, e ciò nonostante mi preparo al pellegrinaggio, abbastanza consapevole che sarà un viaggio di penitenza e che nuovi calvari mi sono riservati.

Trenta giorni di torture, prima che mi s'aprano le porte della camera ardente. Lascio il mio amico carnefice, senza amarezza. Non è stato per me che il flagello della provvidenza.

Beato l'uomo che Dio castiga!...

## XII

### BEATRICE

Una vettura di piazza mi conduce dalla stazione di Stettino a quella di Anhalt, a Berlino. Il percorso di una mezz'ora mi appare l'attraversamento di una siepe di spine, tanto i ricordi qui incarnati mi feriscono il cuore. Prima percorro la strada dove il mio amico Popoffsky abitava con la prima moglie, ignoto o meglio malnoto, in lotta contro la miseria e le passioni. Ora la moglie è morta e il bambino è morto, in questa casa a sinistra; la nostra amicizia s'è cambiata in odio atroce.

Qui, a destra, la birreria degli artisti e degli scrittori, luogo di tante orge intellettuali e amorose.

Là, la Cantina Italiana dove incontravo la mia fidanzata d'allora, tre anni fa: è là che abbiamo cambiato in Chianti i miei primi diritti d'autore, riscossi in Italia.

Laggiù, Schiffbauerdamm con la pensione Fulda, dove abitavamo da giovani sposi. Qui, il mio teatro, il mio libraio, il mio sarto, il mio farmacista.

Che istinto fatale spinge il vetturino attraverso questa *vìa dolorosa*, lastricata di memorie sotterrate che, a quest'ora della notte, risorgono come fantasmi. Non mi spiego perché imbocchi proprio questa stradina dove si trova il nostro caffè, il « Maialino nero » celebre un tempo perché prediletto da Heine e da E. T. A. Hoffmann. Il padrone è ancora lì, sulla porta, sotto il mostro che gli serve da insegna. Mi guarda senza vedermi! E durante un

minuto secondo unico, il lampadario all'interno riflette i raggi colorati dalle cento bottiglie della vetrina e mi fa rivivere un anno della mia vita, il più ricco di dolori e di gioie, d'amicizia e d'amore. Nello stesso tempo, sento vivamente che tutto ciò è finito e deve restare sepolto, per far posto a cose nuove.

Dopo aver dormito a Berlino, il mattino mi sveglio e al disopra dei tetti, una luce rosa, rosa incarnato, mi saluta attraverso il cielo d'Oriente. Allora, ricordo d'aver osservato questo color rosa a Malmö, la vigilia della partenza. Lascio questa Berlino diventata la mia seconda patria, dove fiorì la mia *seconda primavera*,<sup>84</sup> e l'ultima. Alla stazione di Anhalt, abbandono, coi ricordi, ogni speranza d'una primavera e d'un amore che non torneranno mai, mai più!

Dopo una notte a Tabor, dove la luce rosa m'insegue, scendo verso il Danubio attraverso la selva boema. Quando la ferrovia termina, penetro in carrozza nella pianura che segue il Danubio fino a Grein; tra peri e meli, campi di grano e prati verdi m'inoltro. Infine scopro in lontananza, su una collina al di là del fiume, la piccola chiesa che non ho mai visitato, e che costituisce il punto culminante del paesaggio aperto davanti alla casetta dove nacque la mia bambina, quel maggio indimenticabile di due anni fa.<sup>85</sup> Attraverso villaggi, borghi, monasteri, e lungo il cammino incontro innumerevoli cappelle espiatorie, *viae crucis*, *ex voto*, monumenti eretti per ricordare incidenti, cadute di fulmini, morti improvvise. E certamente, al termine del pellegrinaggio, laggiù, in fondo, m'aspettano le dodici stazioni del Golgota.

Il crocifisso coronato di spine mi saluta ogni cento passi, m'incoraggia, e m'invita alla croce e al martirio.

Ora mortifico la carne, cercando di persuadermi che Lei non ci

sarà, come già sapevo.

E adesso che non c'è più mia moglie a difendermi dalle tempeste familiari, bisognerà ch'io subisca le rappresaglie dei vecchi genitori da me abbandonati in modo offensivo, senza volerli neppure salutare. Arrivo dunque rassegnato alla punizione, pur d'avere la pace, e, passato l'ultimo crocifisso e l'ultimo villaggio, ho il presentimento dei supplizi del condannato.

Avevo lasciato una neonata di sei settimane, e ritrovo una bambina di due anni e mezzo. Al primo incontro mi scruta fino in fondo all'anima, con uno sguardo serio ma non severo, forse per capire se sono qui per lei o per sua madre. Rassicurata, si lascia baciare e mi cinge il collo con le piccole braccia.

È il risveglio del dottor Faust alla vita terrestre; ma più dolce e più puro: non la finisco più di tenere in braccio la bambina e di sentirne il piccolo cuore battere contro il mio. Per un uomo, amare un bambino significa effeminarsi, dimenticare la propria virilità, sperimentare l'amore asessuato dei celicoli, come li chiama Swedenborg. Qui comincia la mia educazione al cielo. Ma prima l'espiazione!

In due parole la situazione è questa: mia moglie resta con sua sorella sposata, perché la nonna, titolare del patrimonio di famiglia, ha giurato di far sciogliere il nostro matrimonio, tanto mi odia per la mia ingratitudine e per altri motivi. Presso la bambina, che non può cessare di essere mia, sono il benvenuto, e sono ospite a tempo indefinito di mia suocera. Accetto la situazione com'è, e con piacere. Mia suocera m'ha perdonato tutto, con lo spirito conciliante e sottomesso della donna profondamente religiosa.

I settembre 1896. - Abito nella camera dove mia moglie ha passato questi due anni di separazione. È qui che ha sofferto,

mentre io subivo i miei tormenti a Parigi. Povera, povera donna! È la punizione per il delitto che abbiamo commesso scherzando con l'amore?

La sera, a cena, ecco ciò che succede. Per aiutare mia figlia che non sa servirsi da sola, le prendo la mano, dolcemente, con l'intenzione più affettuosa. Lei grida, ritrae la mano e mi lancia uno sguardo d'orrore. Alla nonna che le chiede che c'è, risponde:

« Mi fa male! ».

Sconcertato, non riesco a dire una sola parola. Visto che ho già fatto tanto male deliberatamente, sarei dunque arrivato a farne senza volerlo?

La notte, sogno un'aquila che mi lacera la mano, per castigarmi d'un delitto ignoto.

La mattina, la bambina viene da me, tenera, affettuosa, carezzevole. Prende il caffè con me e si sistema al mio tavolo da lavoro, dove le mostro dei libri illustrati.

Siamo già buoni amici, e mia suocera è felice d'essere aiutata nell'educazione della bimba.

La sera, mi tocca assistere il mio angelo che va a letto, e sentirle dire le preghiere. È cattolica e, quando m'esorta a pregare e a fare il segno della croce, non so che risponderle, perché sono protestante.

2 settembre. - Allarme generale. La madre di mia suocera, che abita a qualche chilometro da qui lungo il fiume, vuole lanciare contro di me un ordine di espulsione. Vuole che me ne vada immediatamente e minaccia di diseredare la figlia, se disobbedisce. La sorella di mia suocera, una brava donna separata pure lei dal marito, m'invita a casa sua, nel villaggio vicino, in attesa che la tempesta passi. Così viene a prendermi per condurmi da lei. Risaliamo per due chilometri una collinetta;

arrivati in cima, scopriamo in basso una valle tondeggiante, incassata, dove innumerevoli colline, irte di boschi d'abeti, s'innalzano come crateri di vulcano. Al centro di questo imbuto c'è il villaggio con la chiesa e, in cima alla scarpata della montagna, un castello nello stile delle rocche medievali; da una parte e dall'altra, campi e prati bagnati da un ruscello che s'inabissa in una gola sotto la rocca.

Colpito immediatamente da questo strano paesaggio, unico nel suo genere, mi viene l'idea di averlo già visto; ma dove? dove?

Nella bacinella di zinco dell'Hôtel Orfila! disegnato dall'ossido di ferro. È lo stesso paesaggio, non c'è dubbio!

Mia zia scende con me al villaggio dove ha un appartamento di tre stanze, in un grande casamento in cui si trovano una panetteria, una macelleria e una osteria. La casa è munita di parafulmine, perché l'anno scorso un fulmine ha incendiato il granaio. Quando la mia buona zia che, come la sorella, è profondamente religiosa, m'introduce nella camera a me destinata, mi fermo commosso sulla soglia come per una visione. I muri sono dipinti di rosa, rosa come le aurore che m'hanno ossessionato durante il viaggio. Le tende sono rosa, e le finestre ornate di fiori fanno entrare una luce colorata. Regna una pulizia meravigliosa, qui, e il letto antico col baldacchino sostenuto da quattro colonne è il giaciglio d'una vergine. Tutta la camera, col suo tipo di mobilio, è un poema ispirato da un'anima che vive su questa terra solo a metà. Non c'è il Crocifisso: ma c'è la Vergine Maria, e l'acquasantiera custodisce l'ingresso contro gli spiriti maligni.

Mi prende un senso di vergogna, temo d'insozzare questa fantasia d'un cuore puro che ha innalzato questo tempio alla Vergine Madre, sulla tomba del suo unico amore sepolto da più di dieci anni. E con parole maldestre cerco di respingere l'offerta così generosa.

Ma la cara vecchia insiste:

« Ti farà bene sacrificare l'amore terrestre all'amore di Dio, e all'affetto che porti alla tua bambina. Credi alle mie parole,

quest'amore senza spine ti conserverà la pace del cuore, la serenità dello spirito, e, sotto la protezione della Vergine, avrai notti e sonni tranquilli ».

Le bacio la mano, riconoscente per il sacrificio che m'ha offerto, e con una compunzione di cui non mi credevo capace accetto volentieri, certo che sarò graziato dalle potenze che sembrano aver sospeso i castighi destinati alla mia punizione.

Ma, con un pretesto qualsiasi, mi riservo di dormire un'ultima notte a Saxen e di rimandare al domani il trasloco. Ritorno dunque verso mia figlia, accompagnato dalla zia. In strada, m'accorgo che il parafulmine e il suo filo conduttore sono fissati proprio sul mio letto.

Che diabolica coincidenza! Mi fa l'effetto d'una persecuzione personale!

Inoltre, m'accorgo che il paesaggio davanti alle mie finestre non è che l'albergo dei poveri, popolato da vecchi criminali liberati, da ammalati, da agonizzanti. Triste società, oscuro avvenire davanti agli occhi.

Tornato a Saxen, raccolgo le mie cose per la partenza. Lascio con dolore la casa di mia figlia che m'è diventata tanto cara. La crudeltà della vecchia signora, che mi separa da mia moglie e da mia figlia, m'eccita l'indignazione, e in un accesso di collera alzo il braccio contro il suo ritratto a olio, che si trova sopra al mio letto. Una sorda maledizione accompagna il gesto.

Due ore più tardi, un temporale formidabile si scatena sul paese; i lampi s'incrociano, la pioggia cade a torrenti, il cielo è nero.

L'indomani mattina, arrivato a Klam, dove m'aspetta la camera rosa, osservo una nuvola a forma di drago, che s'abbassa sulla casa della zia. Poi, mi raccontano che il fulmine ha appiccato il fuoco a un villaggio vicino, e che il temporale ha devastato questo comune, rovinato i fienili, divelto i ponti sui torrenti.



Il 10 settembre, un ciclone ha devastato Parigi, e in circostanze stranissime! Cominciato in una calma assoluta dietro Saint-Sulpice, tocca poi il giardino del Luxembourg, visita il teatro dello Châtelet e la Prefettura di polizia, e va a sciogliersi all'Hôpital Saint-Louis, dopo aver abbattuto cinquanta metri di cancellate di ferro. A proposito di questo ciclone e di quello del Jardin des Plantes, il mio amico teosofo mi domanda :

« Che cos'è un ciclone? Raffiche di odio, ondate di passioni, emanazioni dello spirito? ».

Poi aggiunge: « I discepoli di Papus sono coscienti delle loro manifestazioni? ». E, caso che è più di un caso, in una lettera che si incrocia con quella del mio amico, faccio questa domanda diretta e precisa a lui, quale iniziato ai misteri indù:

« I saggi indù possono *produrre cicloni*? ». Cominciavo allora a sospettare che gli iniziati alla magia mi perseguitassero a causa dell'oro, o per il mio rifiuto ostinato a irreggimentarmi a qualsiasi titolo nella loro società. La lettura della *Mitologia germanica* di Rydberg, del *Wärend och Wirdarne* di Hyltén-Cavallius,<sup>86</sup> m'avevano insegnato che le streghe amavano mostrarsi durante le tempeste in una breve e violenta folata di vento.

Cito questo per chiarire il mio stato d'animo a quell'epoca, quando ancora non conoscevo le dottrine di Swedenborg.

Il santuario è pronto, bianco e rosa, e il Santo va ad abitare col suo discepolo, che ha promesso al compatriota di far rivivere il ricordo dell'uomo più dotato dei tempi moderni, mai concepito da donna.

La Francia ha mandato Ansgar<sup>87</sup> a battezzare la Svezia; mille anni dopo, la Svezia ha mandato Swedenborg a ribattezzare la Francia, mediante Saint-Martin, suo discepolo. L'ordine dei martinisti, che conosce il proprio compito nella formazione d'una Francia nuova, non prenderà alla leggera queste parole, e tanto

meno il significato dei mille anni di questo millennio.

### XIII

#### SWEDENBORG

Mia suocera e mia zia sono due gemelle che si somigliano perfettamente, hanno lo stesso carattere, gli stessi gusti e le stesse antipatie, a tal punto che ognuna sembra il doppio dell'altra. Quando parlo all'una in assenza dell'altra, l'assente n'è subito al corrente, tanto che posso continuare le mie confidenze non importa con quale delle due, senza preamboli. Ecco perché le confondo in questo racconto che non è un romanzo e non ha pretese di stile e di composizione letteraria.

E la prima sera, dico loro sinceramente le mie inspiegabili avventure, i dubbi, i tormenti. E subito, con aria di soddisfazione, tutt'e due insieme esclamano:

« Eccoti a una tappa che noi abbiamo già superato ». Partite da una medesima indifferenza in materia di religione, avevano studiato l'occultismo: da quel momento cominciano le notti insonni, gli incidenti misteriosi accompagnati da angosce mortali, e infine le crisi notturne, gli accessi di follia. Le furie invisibili continuano la caccia fino al porto di salvezza: la religione. Ma, prima di arrivarci, l'angelo custode si rivela, è nient'altri che Swedenborg. A torto pensano ch'io conosca a fondo il mio compatriota, e, sorprese della mia ignoranza, le care signore mi danno, non senza reticenze, un vecchio libro tedesco.

« Prendi, leggi, e non aver paura! ».

« Paura? di che? ».

Solo, nella camera rosa, apro a caso il libro e leggo. Lascio al lettore di indovinare le mie sensazioni quando lo sguardo mi cade su una descrizione dell'inferno che è il paesaggio di Klam, il paesaggio della mia bacinella di zinco disegnata come dal vero. La valle incassata, le colline di abeti, le foreste cupe, la gola e il ruscello, il villaggio, la chiesa, la casa dei poveri, il mucchio di concime, il pozzo nero, il porcile, c'è tutto.

L'inferno? ma io sono stato educato al più profondo disprezzo per l'inferno, che m'hanno insegnato a considerare come una fantasia da gettare nell'immondezzaio dei pregiudizi. E però non posso negare i fatti, qualcosa è cambiato, e qui sta la novità nell'interpretazione delle pene dette eterne: noi ci siamo già, nell'inferno. La terra, è l'inferno, la prigione costruita con un'intelligenza superiore, in modo ch'io non possa fare un passo senza urtare la felicità altrui, e che gli altri non possano essere felici senza farmi soffrire.

È così che Swedenborg, senza rendersene conto forse, dipinge la vita terrena, volendo rappresentare l'inferno.<sup>88</sup>

Il fuoco dell'inferno è il desiderio d'arrivare; le potenze suscitano il desiderio e concedono ai dannati di raggiungere i loro scopi. Ma quando la meta è raggiunta e le ambizioni sono appagate, tutto appare senza valore, e la vittoria è nulla! vanità delle vanità, tutto è vanità. E allora, dopo la prima disillusione, le potenze soffiano sul fuoco del desiderio e dell'ambizione, ma il tormento maggiore non è la fame insoddisfatta ma la brama saziata che ispira il disgusto d'ogni cosa. Così, il Demonio subisce indefinitamente il castigo, perché ottiene subito tutto ciò che desidera, e non può più godere di nulla.

Confrontando l'inferno di Swedenborg coi tormenti della mitologia germanica, trovo un'evidente corrispondenza; ma per quanto mi riguarda personalmente, il solo fatto che i due libri m'avvicano nello stesso tempo costituisce l'essenziale. Sono all'inferno e la dannazione grava su di me. Esaminando il mio passato, rivedo la mia infanzia già organizzata come uno

stabilimento di detenzione, una camera di tortura, e per spiegare i supplizi inflitti a un bambino innocente non posso che ricorrere all'ipotesi di un'esistenza precedente dalla quale siamo ricacciati quaggiù, per espiare le conseguenze di colpe dimenticate.

Data la docilità del mio spirito in me anche troppo frequente, reprimo nel più profondo dell'animo le sensazioni suscitate in me dalla lettura di Swedenborg. Ma le potenze non m'accordano più tregua.

Durante una passeggiata nei dintorni del paese, il ruscelletto mi conduce a un sentiero profondo tra le montagne, chiamato La Gola (*Schluchtweg*). L'ingresso, al quale alcune rocce franate danno un aspetto veramente sublime, m'attira particolarmente. La montagna che sostiene la rocca abbandonata precipita a picco e forma in basso l'ingresso al burrone dove il ruscello si getta, verso il mulino. Per uno scherzo della natura, la roccia è modellata come una testa di Turco, somiglianza che nessuno degli abitanti contesta.

Sotto, il capannone del mugnaio s'appoggia alla parete della montagna. Alla serratura della porta sta appeso un corno di caprone contenente il grasso per i carri: vicino, pende una scopa.

Tutto è naturale e regolare, certo, ma io mi domando qual demonio abbia messo precisamente qua, e proprio stamane sulla mia strada, questi due attributi delle streghe.

Un po' a disagio, proseguo per il viottolo umido e buio: e una costruzione di legno dall'aspetto insolito mi ferma. È un edificio lungo e basso, con sei bocche di forno... Forno!

Per Dio, ma dove sono?

Sono ossessionato dall'immagine dell'inferno di Dante, con le arche dove i peccatori vengono arroventati... e le sei bocche da forno!!

Un incubo? No, l'umile realtà che si svela attraverso un orribile fetore, un torrente di fango, e il coro di grugniti provenienti dal porcile.

Il viottolo si restringe, si strozza in un corridoio tra la

montagna e la casa del mugnaio, proprio sotto la testa del Turco.

Proseguo, ma in fondo scopro un enorme cane danese, col mantello da lupo, simile in tutto al mostro che custodiva lo studio in rue de la Santé a Parigi.

Faccio due passi indietro; poi, ricordando il motto di Jacques Coeur: *A coeur vaillant, rieri d'impossible*,<sup>89</sup> entro nella voragine. Il cerbero fa finta di non vedermi, e io continuo ad avanzare, ora tra due file di case basse e scure. Prima, vedo una gallina nera senza coda, con una cresta da gallo; poi, una donna, bella da lontano, e marcata d'un segno rosso-sangue a forma di mezzaluna sulla fronte; ma da vicino m'accorgo che non ha più denti e che è brutta.

Il salto dell'acqua e il mulino fanno un rumore simile al ronzio nelle orecchie che mi perseguita dai tempi delle mie prime inquietudini a Parigi. I garzoni del mugnaio, bianchi come due finti angeli, controllano gli ingranaggi, come dei carnefici, e la grande ruota a pale esegue il suo lavoro di Sisifo, facendo scorrere l'acqua all'infinito.

Poi, c'è la fucina coi suoi fabbri nudi e neri, armati di tenaglie, artigli, ganasce, martelli, tra il fuoco e le scintille, il ferro incandescente e il piombo fuso: tutto un fracasso che scuote il cervello nella sua sede, e fa sobbalzare il cuore nella carcassa.

Poi, la segheria e la grande sega che digrigna i denti, torturando sul cavalletto i tronchi giganteschi, mentre il sangue incolore scorre sul suolo viscido.

Il viottolo incassato continua lungo il ruscello, devastato dalla pioggia torrenziale e dal ciclone, l'inondazione ha nascosto le pietre aguzze, crudeli per i piedi incerti, sotto uno strato di fanghiglia verde-grigia. Vorrei attraversare il corso d'acqua, ma hanno levato la passerella, e mi fermo davanti al precipizio dove la roccia sporgente minaccia di cadere su una Vergine Maria che, sulle sue spalle deboli e divine, sostiene da sola la montagna corrosa.

Torno sui miei passi, riflettendo su questa combinazione di

casi, che, presi insieme, formano un grande Tutto, meraviglioso ma non soprannaturale.

Otto giorni e otto notti scorrono tranquilli nella camera rosa. Torna la pace del cuore, con la visita quotidiana di mia figlia che mi ama, è amata e amabile, mentre la famiglia mi cura come un povero bambino viziato.

La lettura di Swedenborg m'occupa durante la giornata; e io sono schiacciato dal realismo delle sue descrizioni. Tutto vi si ritrova, tutte le mie osservazioni, le sensazioni e le idee, tanto che le sue visioni mi sembrano veri documenti di vita vissuta. Non si tratta di credere ciecamente, basta leggere e confrontare le proprie esperienze.

Purtroppo, il volume che ho qui non è che un estratto, e gli enigmi principali della vita spirituale potrò risolverli solo più tardi, quando l'opera completa, *Arcana coelestia*, mi verrà tra le mani.

Intanto, tra gli scrupoli risvegliati in me dalla convinzione che un Dio e delle pene esistano, qualche passo di Swedenborg mi consola e subito mi sento più disposto a difendermi e a inorgogliarmi.

La sera, dunque, confessandomi a mia suocera, le dico:

« Mi credi dannato? ».

« No, benché non abbia mai visto un destino umano simile al tuo. Ma tu non hai ancora trovato la via che ti condurrà al Signore ».

« Ti ricordi di Swedenborg e dei suoi principi del cielo? Prima: la sete di dominio, con uno scopo superiore. Ecco il mio spirito dominatore, che non ha mai aspirato agli onori né al potere concesso dalla società. Poi: l'amore del possesso e del denaro per il bene pubblico. Tu sai che ho disprezzato il denaro e trascurato il guadagno. Se fabbrico dell'oro o ne fabbricherò, ho giurato alle

potenze che il profitto, se ce ne sarà, verrà utilizzato per opere umanitarie, scientifiche e religiose. Infine: l'amore coniugale. C'è bisogno di dire che fin dalla mia giovinezza, i miei affetti per una donna si concentravano attorno all'idea del matrimonio, della famiglia e della sposa? Che la vita m'abbia riservato la sorte di sposare la vedova d'un uomo vivo, è una ironia che non mi spiego; quanto ai disordini della mia vita di scapolo non è il caso di parlarne ».

La vecchia, dopo un attimo di riflessione:

« Non posso negare quello che dici, e la lettura dei tuoi scritti m'ha rivelato le alte aspirazioni del tuo spirito, tutte fallite però, nonostante i tuoi sforzi. Stai certo espiando dei peccati commessi in un altro mondo, prima di nascere. Nella vita passata devi essere stato un grande uccisore di uomini, ecco perché prima di morire soffrirai mille volte le angosce della morte, finché l'espiazione sia tutta consumata. Ora che sei diventato credente, all'opera! ».

« Vuoi dirmi di praticare la religione cattolica? ».

« Certo! ».

« Swedenborg ha detto che non è lecito abbandonare la religione degli avi, perché ognuno appartiene al territorio spirituale del suo popolo ».

« La religione cattolica è una grazia superiore accordata a chiunque la solleciti ».

« M'accontento di un grado inferiore e, nella peggiore delle ipotesi, mi metterò in fila davanti al trono, dopo gli Ebrei e i maomettani, che sono ammessi, anche loro. Resto modesto! ».

« Ti viene offerto il perdono, e preferisci il piatto di lenticchie al diritto di progenitura! ».

« La primogenitura al figlio della serva? È troppo davvero, troppo! ».

Da quel momento, riabilitato da Swedenborg, mi immagino ancora una volta d'essere Giobbe, l'uomo giusto e senza iniquità, messo alla prova dall'Eterno per mostrare ai malvagi come l'uomo



retto possa sopportare le sofferenze ingiuste.

Quest'idea prende possesso del mio spirito, che si gonfia di pia vanità. Mi vanto delle mie avversità che sono finite, e non mi stanco di ripetere: quanto ho sofferto! E mi lamento del benessere che trovo qui, in famiglia: la camera rosa è un'amara derisione; ci si burla della mia contrizione sincera, colmandomi di favori e di tutte le piccole dolcezze della vita. Insomma, sono un eletto, l'ha detto Swedenborg, e rassicurato dalla protezione dell'Eterno, provo i dèmoni...

Sto da otto giorni nella camera rosa, quando arriva la notizia che la nonna che abita sul Danubio s'è ammalata. È colpita da una malattia al fegato, con vomiti, insonnie, crisi notturne di cuore. Mia zia, che mi ospita, è chiamata presso la malata e io sono invitato a tornare da mia suocera a Saxen.

Faccio notare che la vecchia l'ha proibito: ma ora sembra che abbia ritirato l'ordine d'espulsione, e ch'io sia libero d'abitare dove mi piacerà.

L'improvviso cambiamento d'opinione in questa persona tenace nel rancore mi stupisce e non oso attribuire il felice voltafaccia alla malattia che l'ha colpita.

Il giorno dopo si viene a sapere che la malata s'aggrava. In segno di riconciliazione, mia suocera mi dà un mazzo di fiori da parte di sua madre, e mi confida che la vecchia crede d'avere un serpente nel ventre, e altre simili fantasie.

In seguito si viene a sapere ch'è stato commesso un furto di duemila franchi in casa della malata, la quale sospetta una sua fidata domestica. Costei, indignata dal sospetto ingiusto, va in collera e querela la padrona per diffamazione, così la pace è finita, nella casa di una invalida che s'era ritirata dal mondo per morire in pace.

Chiunque venga di là ci porta fiori, frutta, selvaggina, fagiani, galline, lucci...

È la giustizia divina che colpisce, e la malata se ne rende

conto? Si ricorda forse d'avermi scacciato, tempo fa, sulla strada maestra che mi portava all'ospedale?

Oppure, è superstiziosa? Mi crederà capace d'averla stregata; e i regali sono soltanto sacrifici offerti allo stregone, per appagarne la sete di vendetta?

Per disgrazia, un volume di magia arrivato da Parigi proprio in questi giorni, mi ragguaglia su certe pratiche dette incantesimi. L'autore consiglia al lettore di non credersi innocente perché s'è astenuto da pratiche magiche dirette a nuocere a qualcuno; bisogna controllare anche le cattive intenzioni, le quali bastano per influenzare anche persone assenti.

Questa notizia ha per me due conseguenze : in primo luogo, risveglia i miei scrupoli nel caso attuale, poiché in un momento di collera avevo levato il braccio contro il ritratto della donna, pronunciando una maledizione; in secondo luogo, mi torna il vecchio sospetto, cioè che potrei io stesso essere l'oggetto di misfatti segreti, da parte di occultisti o teosofi.

I rimorsi da una parte, la paura dall'altra, due macine che cominciano a stritolarmi.

Ecco come Swedenborg dipinge l'inferno. Il dannato abita un palazzo meraviglioso, trova dolce la vita e crede d'essere nel numero degli eletti. A poco a poco, le delizie cominciano a svanire, poi spariscono, e l'infelice s'accorge d'essere rinchiuso in una miserabile bicocca, contornata da escrementi (vedere il seguito).

Addio camera rosa, e quando entro nella grande stanza accanto a quella di mia suocera, ho il presentimento che il mio soggiorno non durerà più a lungo.

Tante piccole cose, che rendono la vita insopportabile, si sono infatti coalizzate contro la quiete necessaria al mio lavoro.

Le tavole del pavimento vacillano sotto i miei passi, la tavola oscilla, la sedia si muove, la toilette trema, il letto scricchiola, e gli

altri mobili si muovono quando cammino per la stanza.

La lampada fuma, il calamaio è tanto stretto che la penna si sporca: è una casa rustica che sa di letame, di scoli, di solfuro d'ammonio e di anidride solforosa. Tutto il giorno si sentono vacche, maiali, vitelli, galline, tacchini, piccioni. Le mosche e le vespe mi danno fastidio il giorno, e la notte ci sono le zanzare.

Nel negozio del villaggio, non c'è quasi nulla da acquistare. Per mancanza di meglio, sono costretto a comprare il loro inchiostro che è rosso! Strana cosa! un pacchetto di cartine da sigarette contiene, tra cento foglietti bianchi, un foglietto rosa. (Rosa!).

È l'inferno a fuoco lento, e, abituato a sopportare i grandi dolori, soffro orribilmente di queste piccole punture, tanto più che mia suocera mi crede scontento, nonostante le sue delicate premure.

17 settembre. - La notte mi sveglio sentendo la campana della chiesa battere tredici colpi. Immediatamente provo la sensazione elettrica, e sento un rumore nel granaio, sopra il mio capo.

19 settembre. - Ispezionando il granaio, scopro una dozzina di filatoi le cui ruote mi ricordano le macchine elettriche. Apro un enorme baule: è quasi vuoto, e contiene soltanto cinque bastoni verniciati di nero, il cui uso mi resta oscuro, disposti nel fondo in forma di pentagramma. Chi m'ha fatto questo scherzo, e che significa tutto questo? Non oso far domande, e tutto resta un enigma.

La notte, tra mezzanotte e le due, un terribile temporale. Di solito, un temporale si sfoga in poco tempo e poi s'allontana: questo invece per due ore resta fermo sul villaggio, cosa che considero un'aggressione personale: ogni fulmine mira a me ma non mi colpisce.

La sera, mia suocera mi racconta le attualità del paese. Che immensa collezione di tragedie, domestiche e d'altro tipo, adulteri, divorzi, processi familiari, assassini, furti, violenze, incesti, diffamazioni. I castelli, le ville, le capanne, racchiudono disgrazie d'ogni genere, e non posso fare una passeggiata per i miei sentieri senza pensare all'inferno di Swedenborg. Mendicanti, folli, malati, storpi, ornano i fossati lungo la strada maestra, inginocchiati ai piedi d'un Crocifisso, d'una Vergine o d'un martire.

La notte, gli infelici tormentati da incubi e insonnie vagano nei prati e nelle foreste, per procurarsi la stanchezza che gli darà il sonno, e tra questi disgraziati ci sono persone di buona famiglia, signore ben educate, e perfino un prete.

Molto vicino a noi c'è un monastero che serve da reclusorio per le ragazze traviate. È un vero carcere, con un regolamento severissimo. L'inverno, con venti gradi sotto zero, le recluse, in cella, dormono sul pavimento ghiacciato, e siccome il riscaldamento è proibito, hanno i piedi e le mani piene di geloni screpolati.

C'è tra le altre una donna che ha peccato con un religioso, il che è un peccato mortale. Rósa dai rimorsi, ridotta alla disperazione, corre dal confessore che le rifiuta l'assoluzione e i Sacramenti. Che sia dannata, per il suo peccato mortale! Allora l'infelice perde la ragione, s'immagina d'essere morta, e vaga di villaggio in villaggio, implorando per pietà dal clero d'essere sepolta in un camposanto. Esiliata, scacciata, va e viene, urlando come una bestia feroce, e la gente che l'incontra si fa il segno della croce dicendo: « È la dannata! ».

Nessuno dubita che la sua anima sia già nel fuoco eterno, mentre il suo fantasma s'aggira qui, cadavere ambulante, destinato a essere un orrendo esempio.

Mi dicono anche che un infelice venne posseduto dal demonio, in modo tale da cambiar personalità, e fu costretto dal Maligno a

bestemmiare, nonostante la ripugnanza che ciò gl'ispirava. Dopo aver cercato a lungo un esorcista, si trova un giovane francescano, vergine e di notoria purezza di cuore. Costui si prepara a forza di digiuni e penitenze, e, venuto il gran giorno, gli conducono in chiesa l'indemoniato, che si confessa in pubblico. *Coram populo*. Allora, il giovane frate entra in azione, e mediante preghiere e invocazioni continuate dal mattino alla sera, riesce a scacciare il demonio che fugge in circostanze tali che gli spettatori terrificati non osarono ripetere. L'anno dopo, il francescano morì.

Storie simili, e altre peggiori, mi rafforzano nella convinzione che questo paese sia un luogo predestinato alla penitenza, e che ci sia una corrispondenza misteriosa tra questo paese e i luoghi dove Swedenborg dipinge l'inferno. Ha forse conosciuto questa parte dell'Austria meridionale, e come Dante che descrisse la regione a sud di Napoli, ha dipinto l'inferno dal vero?

« ...? ».

« ...? ».

Alla fine d'una quindicina di giorni di lavoro e di studio, mi strappano ancora dal mio rifugio. S'avvicina l'autunno, e mia zia e mia suocera decidono di andare a vivere insieme a Klam; leviamo quindi le tende e, per salvare la mia indipendenza, io affitto un piccolo appartamento composto di due stanze e cucina, vicino a mia figlia.

La prima sera dopo l'installazione nell'appartamento, provo un'angoscia, come se l'aria fosse avvelenata. Scendo da mia madre.

« Se vado a dormire lassù, domattina mi troverete morto nel letto. Ospita per una notte colui che non ha rifugio, buona madre! ».

La camera rosa è messa subito a mia disposizione, ma, bontà divina, quant'è cambiata dalla partenza di mia zia! Mobili neri, una libreria con i ripiani spalancati come tante bocche, finestre prive di fiori, una stufa di ghisa, alta e nera come uno spettro, con decorazioni di salamandre e draghi, d'una odiosa fantasia, è tutta

una dissonanza che mi fa star male.

Tutto, del resto, mi rende nervoso, perché sono molto abitudinario e non faccio niente se non all'ora fissata. Nonostante i miei sforzi per nascondere il disagio, mia madre<sup>90</sup> sa leggere nei miei segreti:

« Sei sempre scontento, figlio mio! ».

Fa del suo meglio per accontentarmi, ma gli spiriti della discordia s'intromettono, e non c'è rimedio. Si ricorda tutte le mie piccole predilezioni, ma sbaglia sempre. Per esempio, tra le cose che detesto è la cervella al burro fritto.

« Oggi c'è una cosa buona fatta apposta per te » mi dice. E mi serve la cervella al burro. Io capisco l'errore e mangio, ma con una ripugnanza mal dissimulata, e con un finto appetito.

« Ma non mangi! ».

E mi riempie il piatto... Non è possibile! In altri tempi, attribuivo tutte queste disgrazie alla malvagità femminile; ora ne riconosco l'innocenza e mi dico:

« È il diavolo! ».

Fin da giovane ho dedicato la passeggiata del mattino alla meditazione e alla preparazione del lavoro della giornata. Non ho mai permesso a nessuno d'accompagnarmi, neppure a mia moglie.

Effettivamente, al mattino il mio spirito s'espande in un'armonia che rasenta l'estasi; non cammino, volo; il corpo ha perso ogni peso, le tristezze svaniscono: sono tutto anima. È l'ora del raccoglimento, la mia ora di preghiera, il mio ufficio divino.

Adesso che devo sacrificare tutto, rinunciare a me stesso e ai miei gusti più legittimi, le potenze mi costringono a far a meno anche di questo piacere, l'ultimo e il più sublime di tutti.

È la mia bambina che chiede d'accompagnarmi. Ne respingo la proposta baciandola teneramente, ma lei non comprende i miei motivi di meditazione. Piange, io non le posso resistere e la conduco con me, ben deciso a non permettere mai più in futuro

questo abuso. Non c'è che dire, la bambina è affascinante, la sua originalità, la sua allegria, la sua gratitudine per un nonnulla mi seducono — se non ho nient'altro da fare, beninteso; perché quando s'è occupati nei propri pensieri, quando s'è assenti e distratti, oh, allora fino a che punto questa piccola cosa può lacerarci il cuore, con le sue domande continue e i suoi capricci improvvisi. La bambina è gelosa dei miei pensieri, come un'amante, e spia il momento in cui il suo chiacchierio potrà distruggere tutta una rete d'idee abilmente tramate... Ma no, non è questa la sua intenzione, tuttavia resto nella sensazione d'essere preda dei malefici premeditati di una povera piccola innocente.

Cammino a passi lenti, non volo più; la mia anima è prigioniera, il mio cervello vuoto, per lo sforzo di scendere al livello della bambina.

Ciò che mi fa soffrire fino a torturarmi, sono gli sguardi profondi e pieni di rimprovero che mi lancia, perché s'immagina d'essermi di peso, e antipatica. Allora il piccolo viso aperto, franco, radioso, s'oscura, lo sguardo si distoglie da me, il suo spirito si chiude, e io mi sento privato della luce che questa bambina gettava nel mio animo tenebroso. L'abbraccio, la porto in collo, le cerco dei fiori, dei sassolini; taglio un bastone e giocando faccio di me la vacca che ella porterà al pascolo.

È felice e soddisfatta, e la vita mi sorride.

Le ho sacrificato l'ora di raccoglimento! È l'espiazione del male che ho voluto attirare sul capo di questo angelo, in un momento di delirio.

Essere amato! l'espiazione d'un delitto!

In verità le potenze non sono crudeli quanto noi!

## XIV

### ESTRATTO DAL DIARIO D'UN DANNATO

Ottobre-novembre 1896

Il Bramano compie il suo dovere verso la vita, generando un figlio. Poi, se ne va nel deserto, per consacrarsi alla solitudine e alla rinuncia.

MIA MADRE. Che hai fatto, infelice, nella tua precedente incarnazione, perché il destino ti maltratti a questo modo?

IO. Indovina! E ricordati d'un uomo, prima sposato con la moglie d'un altro, com'io sono stato, poi separatosene per sposare un'Austriaca, com'io ho fatto! E poi, gli strappano la sua cara Austriaca, come hanno fatto con la mia, e la loro unica figlia viene confinata al di là della foresta boema, come è accaduto a mia figlia. Ricordi l'eroe del mio romanzo *An offener See*,<sup>91</sup> che muore miseramente in un'isola in mezzo al mare...

MIA MADRE. Basta! Basta!

IO. Tu non sai che la madre di mio padre si chiamava Neipperg...<sup>92</sup>

MIA MADRE. Taci, disgraziato!

IO. ... e che la mia piccola Cristina rassomiglia al più grande massacratore d'uomini del secolo, facciatosta compresa; ma guardala un momento, a soli due anni e mezzo, la despota, la domatrice di uomini...

MIA MADRE. Sei impazzito!



IO. Sì! E voi donne, che peccati avete fatto in passato, se la vostra sorte è ancora più crudele della nostra? Vedi se non ho ragione di dire che le donne sono i nostri dèmoni. A ciascuno il suo!

MIA MADRE. Sì, essere donna è due volte l'inferno.

IO. ... e la donna, è un doppio demonio. Quanto alla reincarnazione, è una dottrina cristiana, che i preti hanno messo da parte. Gesù Cristo sostiene che san Giovanni Battista fu una reincarnazione d'Elia. Era un'autorità o no?

MIA MADRE. Certo, ma la Chiesa romana proibisce d'indagare le cose occulte!

IO. E l'occultismo lo ammette, poiché le scienze sono permesse!

Gli spiriti della discordia infuriano, e nonostante la nostra perfetta conoscenza del loro gioco e la coscienza d'essere entrambi innocenti, i ripetuti malintesi lasciano fra noi residui d'amarezza.

Per giunta le due sorelle, dopo la malattia della madre, sospettano che in un modo o nell'altro c'entri il mio malvolere, e il mio interesse a toglier di mezzo l'ostacolo che mi separa da mia moglie fa loro pensare, abbastanza naturalmente, che la morte della vecchia in qualche modo debba farmi piacere. La sola esistenza di questo desiderio mi rende odioso, e non oso più domandare notizie della nonna, per paura d'esser trattato da ipocrita.

La situazione è tesa, e le mie vecchie amiche s'esauriscono in discussioni senza fine su di me, il mio carattere, i miei sentimenti, e sulla sincerità del mio amore per la piccola.

Un giorno mi credono un santo e le screpolature delle mie mani sono stimate. In realtà i segni sulle mie palme sembrano buchi lasciati da grossi chiodi, e così, per allontanare qualsiasi pretesa di santità, dico d'essere il buon ladrone sceso dalla croce,

in pellegrinaggio per il paradiso.

Un altro giorno, almanaccano sull'enigma che rappresento, e decidono che sono Roberto il Diavolo. In quel punto accadono un paio d'incidenti che mi fanno temere d'essere lapidato dalla teppa. Ecco il fatto.

La mia piccola Cristina ha una straordinaria paura degli spazzacamini. Una sera, a cena, mentre siamo a tavola, si mette a urlare all'improvviso, indicando un essere invisibile dietro la mia seggiola: « Lo spazzacamino! ».

Mia suocera, che crede alla chiaroveggenza dei bambini e degli animali, impallidisce; e io ho paura, soprattutto perché noto che mia madre fa il segno della croce sul capo della bambina.

Un silenzio di morte segue quell'incidente che mi lascia il cuore stretto.

L'autunno è venuto con le sue tempeste, le piogge e le tenebre. In paese e all'ospizio dei poveri, i malati, i moribondi e i morti si moltiplicano. La notte, si sente la campanella del chierichetto che precede il viatico. Il giorno, le campane della chiesa suonano l'agonia; i funerali si susseguono. Triste da morire, lugubre è la vita. E i miei accessi notturni ricominciano.

Pregano per me, dicono rosari, e nella mia camera da letto l'acquasantiera è colma d'acqua benedetta dal parroco.

« La mano del Signore pesa assai su di te! ».

È mia madre che mi schiaccia con quest'apostrofe.

Io mi piego e mi raddrizzo. Armato da un radicato scetticismo, e grazie all'elasticità del mio spirito, libero l'anima mia da questi neri pensieri, e dopo la lettura di certe opere d'occultismo m'immagino d'essere perseguitato da spiriti dementali<sup>93</sup> ed elementari, da incubi e lamie che vogliono impedirmi di condurre a termine la grande opera d'alchimia. Istruito dagli iniziati, mi procuro un pugnale dalmata, e mi figuro d'esser ben armato contro gli spiriti maligni.

Un ciabattino del paese, ateo, bestemmiatore, è appena morto. Un corvo da campanile, che gli apparteneva e ora è abbandonato, s'è sistemato sul tetto d'un vicino. Durante la veglia funebre il corvo compare nella stanza, senza che gli astanti riescano a spiegarne la presenza. Il giorno del funerale, l'uccello nero accompagna il corteo, e al cimitero, durante la cerimonia, si posa sul coperchio della bara.

Durante le mie passeggiate mattutine, l'animale mi segue lungo la strada, il che m'inquieta, perché qui la gente è superstiziosa. Un giorno — l'ultimo — il corvo mi precede per le strade del paese, lanciando orribili grida, accompagnate da oscenità che il bestemmiatore gli aveva insegnato. Entrano allora in scena due uccellini, un pettirosso e una cutrettola, che inseguono il corvo di tetto in tetto. Il corvo fugge dal paese e si rifugia sul comignolo d'una capanna. Nello stesso istante, un coniglio nero saltella davanti alla casa e sparisce tra l'erba.

Qualche giorno dopo si constata la morte del corvo. Era stato ucciso da alcuni ragazzi che lo detestavano per via della sua tendenza al furto.

Io intanto, a casa, lavoro tutto il giorno, ma da qualche tempo mi sembra d'essere caduto in disgrazia presso le potenze. Spesso, entrando, trovo l'aria pesante, come avvelenata, e allora devo lavorare con la porta e la finestra aperte. Coperto da un cappotto pesante e con un berretto di pelliccia in capo, resto al tavolo da lavoro a scrivere, lottando sempre contro gli attacchi cosiddetti elettrici, che mi serrano il petto e mi pungono il dorso. Spesso ho la sensazione che qualcuno mi stia in piedi dietro la sedia. Allora, meno colpi di coltello all'indietro, immaginandomi di combattere un nemico. Questo dura fino alle cinque della sera. Se m'attardo oltre, la lotta diventa formidabile, e, stremato di forze, accendo la lanterna e scendo da mia madre e dalla bambina.

Una sola volta, in mezzo alla corrente d'aria, a causa

dell'atmosfera spessa e soffocante della stanza, prolungo il combattimento fino alle sei, per terminare un articolo di chimica. Una coccinella, nera a macchie gialle, s'arrampica su un mazzo di fiori, tenta e cerca una strada. Infine, si lascia cadere sul mio foglio e batte le ali, proprio come il gallo della chiesa di Notre-Dame-des-Champs, a Parigi. Poi s'arrampica sui margini del manoscritto, mi abborda la mano destra e ci sale. Mi guarda e prende il volo verso la finestra. La bussola posata sul tavolo mi dice che se n'è andata verso nord.

E sia! mi dico; al nord, dunque! ma con calma, e quando lo vorrò io. Fino a nuovo ordine, resto dove sono.

Passate le sei, non c'è più modo di restare in questa casa stregata. Forze sconosciute mi sollevano dalla sedia, e devo piantar tutto.

Il giorno dei morti, verso le tre del pomeriggio, il sole brilla, l'aria è calma. Gli abitanti in processione, preceduti dal clero, dagli stendardi e dalla banda, si dirigono verso il cimitero per rendere omaggio ai defunti. Le campane della chiesa cominciano i loro rintocchi. Poi, all'improvviso, e senza che alcuna nuvola lo lasciasse presagire nel chiaro cielo azzurro, scoppia una tempesta.

Gli stendardi s'agitano sulle aste, gli abiti delle donne e degli uomini nel corteo sbandierano al vento, nuvole di polvere s'alzano in turbini, gli alberi si piegano... è un vero miracolo.

Ho paura della prossima notte, e mia madre ne è avvertita. M'ha dato un amuleto da portare al collo. È una vergine e una croce di legno santo, proveniente dalla trave d'una chiesa più che millenaria. L'accetto come un dono prezioso offerto col cuore, ma un residuo della religione dei miei padri m'impedisce di mettermelo al collo.

A cena, verso le otto, con la lampada accesa, una calma

sinistra regna nel nostro piccolo gruppo. Fuori è buio, gli alberi tacciono. Dappertutto, calma.

A un tratto un colpo di vento, uno solo, attraversa le fessure delle finestre, lanciando un muggito come una vecchia chitarra. Poi tutto cessa.

Mia madre mi lancia uno sguardo terribile, e si stringe la bambina fra le braccia.

In un secondo afferro ciò che lo sguardo m'ha detto: Vattene, dannato, e non attirare sugli innocenti i dèmoni vendicatori.

Tutto crolla: la sola felicità che mi resta, stare accanto a mia figlia, mi viene tolta, e nel silenzio lugubre do fra me e me un addio alla vita.

Dopo cena, mi ritiro nella camera rosa che ora è nera, e mi preparo a un combattimento notturno, perché mi sento minacciato. Da chi? Non lo so; ma io provo l'invisibile, chiunque sia, il demonio o l'Eterno, e come Giacobbe m'accingo a lottare con Dio.

Bussano alla porta: è mia madre che prevede per me una brutta notte, e m'invita a dormire sul sofà, in salotto.

« La presenza della bambina ti salverà! ».

La ringrazio, assicurandole che non c'è pericolo, e che niente mi fa paura, perché ho la coscienza pulita.

Ella m'augura la buonanotte con un sorriso.

Indosso il cappotto da combattimento, il berretto e gli stivali, ben deciso a dormire vestito, e pronto a morire come un guerriero valoroso che sfida la morte, dopo aver disprezzato la vita.

Verso le undici, l'aria nella stanza comincia a ispessirsi, e un'angoscia s'impadronisce del mio coraggio. Vado ad aprire la finestra; una corrente d'aria minaccia di spegnere il lume. Chiudo: il lume comincia a cantare, a gemere, a piagnucolare. Poi, il silenzio.

In quel momento un cane del villaggio lancia ululati che la tradizione interpreta come un lamento funebre.

Guardo dalla finestra: solo l'Orsa Maggiore è visibile. Sotto,

nell'ospizio dei poveri, c'è una candela accesa, e una vecchia, curva sul suo lavoro, aspetta la liberazione, e forse teme il sonno e i sogni.

Stanco, mi riposo sul letto e cerco d'addormentarmi. Ben presto la vecchia storia ricomincia. Una corrente elettrica mi cerca il cuore, i polmoni cessano di funzionare, devo alzarmi se voglio sfuggire alla morte. Seduto su una sedia, troppo stanco per leggere, resto così, istupidito, per una mezz'ora.

Poi decido d'andarmene a passeggiare, fino all'alba. Scendo. La notte è scura e il paese dorme; ma i cani non dormono, e al richiamo d'uno di loro, ne arriva una quantità e m'accerciano, e con le fauci aperte e gli occhi lucenti mi costringono alla ritirata.

Tornato a casa, quando apro la porta della camera, mi sembra che il luogo sia abitato da esseri viventi e ostili. La stanza ne formicola, e mi sembra di attraversare una folla quando cerco di raggiungere il mio letto, dove sprofondo, rassegnato, deciso a morire. Ma nel momento supremo in cui l'avvoltoio invisibile mi soffoca coi suoi artigli, qualcuno mi strappa dal letto, e la caccia delle furie ricomincia. Vinto, disfatto, sbaragliato, abbandono il campo di battaglia e mi piego nella lotta ineguale contro gli invisibili.

Busso alla porta del salotto, di là dal corridoio. Mia madre, ancora alzata e in preghiera, viene ad aprirmi. L'espressione che prende il suo viso, appena mi vede, m'ispira un profondo orrore di me stesso.

« Che vuoi, ragazzo mio? ».

« Voglio morire, e poi essere bruciato, o, meglio, essere bruciato vivo! ».

Non una parola M'ha capito, e lotta contro il suo orrore; ma la pietà e la misericordia religiosa hanno il sopravvento, e con le sue mani mi sistema per la notte il sofà, poi se ne va in camera sua dove dorme con la bambina.

Per caso — sempre questo satanico caso — il sofà è posto davanti alla finestra e lo stesso caso ha voluto che non ci siano

tende, di modo che l'occhio nero dei vetri, aperto sulle tenebre notturne, mi fissa; e per giunta, è proprio da quella finestra che il colpo di vento ha fischiato stasera a cena.

Stremato, m'abbandono sul giaciglio, maledicendo questo caso onnipresente e inevitabile, che mi perseguita allo scopo manifesto di provocare in me la mania di persecuzione.

Mi riposo cinque minuti, gli occhi fissi al quadro nero, e quando sento lo spettro invisibile scivolare sul mio corpo, mi alzo. Ritto in mezzo alla stanza, resto come una statua per non so quanto tempo — e, trasformato in stilita, sonnecchio in modo intermittente.

Chi dunque mi dà la forza di soffrire? Chi dunque mi rifiuta la morte che mi libererebbe dalle torture?

È lui, il Signore della vita e della morte, è lui che ho offeso, quando, dopo aver letto l'opuscolo *La gioia di morire*, feci esperimenti di suicidio, credendomi maturo per la vita eterna?

Sono forse Flegias, condannato per il suo orgoglio ai supplizi delle angosce del Tartaro, o Prometeo punito dagli avvoltoi, perché aveva rivelato ai mortali il segreto delle Potenze?

(Scrivendo questo, penso alla scena della passione di Gesù Cristo, quando i soldati gli sputano in viso, e c'è chi lo schiaffeggia e chi lo colpisce con le verghe, dicendogli: « Cristo, indovina chi t'ha colpito »).

I miei compagni di gioventù ricordino quella certa serata di orge a Stoccolma, in cui l'autore di questo libro interpretò la parte del soldato...).

Chi l'ha colpito? La domanda senza risposta, il dubbio, l'incertezza, il mistero, ecco il mio inferno.

Che si riveli e lotterò con lui, e l'attaccherò di fronte!

Ma è proprio questo che egli evita, per farmi impazzire e flagellarmi con la cattiva coscienza, sufficiente a farti cercare nemici dappertutto. I nemici, sono coloro che ho offeso col mio malvolere. E ogni volta che ne trovo uno nuovo, vuol dire che la mia coscienza è toccata.

L'indomani, dopo qualche ora di sonno, quando mi sveglio al cinguettio della mia piccola Cristina, tutto è dimenticato, e mi dedico al mio lavoro abituale che va avanti bene. Tutto ciò che scrivo viene subito stampato, e questo mi rassicura sul mio buon senso e la mia intelligenza.

Intanto, i giornali riportano che uno scienziato americano ha trovato il modo di trasformare l'argento in oro, il che allontana da me il sospetto di magia nera, di follia e di ciarlataneria. È a questo punto che il mio amico teosofo, che m'ha sovvenzionato fino a questo momento, mi propone d'entrare nella sua setta.

Mi manda *La dottrina segreta* della signora Blavatsky, e non riesce a nascondere l'inquietudine, nell'attesa del mio giudizio; e questo mi mette a disagio, perché temo che dalla mia risposta dipenderà la nostra amicizia.

*La dottrina segreta*, accozzaglia di tutte le teorie dette occulte, pasticcio di tutte le eresie scientifiche moderne e antiche, opera nulla e irrilevante quando quella signora emette le sue sciocche opinioni, è interessante perché cita autori poco noti, ma detestabile per le imposture più o meno consapevoli, e per le fandonie sull'esistenza dei Mahatma. È l'opera di un ginandro che ha voluto battere il record del maschio e si vanta di rovesciare scienza, religione e filosofia, e d'innalzare una sacerdotessa di Iside sull'altare del Crocifisso.

Con tutte le riserve e i riguardi dovuti a un amico, gli comunico la mia opinione, dichiarandogli che il Karma, la divinità collettiva, non mi piace, e quindi non posso aderire a una setta che nega il Dio personale, il solo che soddisfi le mie esigenze religiose. M'è stata chiesta una professione di fede e nonostante sia convinto che queste parole porteranno a una rottura, e alla fine dei miei sussidi, parlo francamente.

Allora l'amico sincero, dal cuore d'oro, si trasforma in demonio vendicatore, mi lancia una scomunica, mi minaccia delle



potenze occulte, m'intimidisce parlando vagamente di repressione, e profetizza come un sacrificante pagano. Termina citandomi davanti a un tribunale occultista, e mi giura che non dimenticherò mai il 13 novembre.

La mia situazione è penosa: ho perduto un amico e sono ridotto alla miseria. Per un caso diabolico, ecco ciò che succede, durante la nostra guerra per corrispondenza.

« L'Initiation » pubblica una mia critica all'attuale sistema astronomico. Qualche giorno dopo, il direttore dell'Osservatorio di Parigi, Tisserand, muore. In un impeto di buon umore, collego i due fatti, confrontandoli con la morte di Pasteur, l'indomani della pubblicazione di *Sylva Sylvarum*. Il mio amico teosofo non capisce lo scherzo, e, ingenuo come nessuno, oppure iniziato più di me alla magia nera, arriva a sospettare ch'io pratici malefici.

S'immagini il mio terrore quando, dopo l'ultima lettera della nostra corrispondenza, il più celebre degli astronomi di Svezia muore, d'un colpo apoplettico.

Ebbi paura, e giustamente. Essere sospettato di stregoneria, è crimine capitale e: « Se poi il mago venga ucciso, della sua morte non si chiederà conto ».

Per colmo d'orrore, durante quel mese muoiono uno dopo l'altro cinque astronomi più o meno noti.

Ho paura d'un fanatico al quale attribuisco la crudeltà d'un druido, congiunta col potere d'uccidere a distanza, che si pretende abbiano i maghi indù.

Altro inferno d'angosce! E da quel giorno dimentico i dèmoni e dirigo tutti i miei pensieri verso gli intrighi nefasti dei teosofi e dei loro maghi più o meno indù, che sono dotati di forze incredibili.

Mi sento allora condannato a morte, e affido a un plico sigillato la denuncia dei miei assassini nel caso d una morte improvvisa. E aspetto.

A dieci chilometri più a est, lungo il Danubio, si trova la cittadina di Grein, capoluogo del circondario. Accade che verso la fine di novembre, in pieno inverno, mi raccontano d'uno straniero di Zanzibar che vi s'è stabilito come turista. Ciò basta per risvegliare tutti i dubbi e le idee nere d'un malato. Faccio prendere informazioni sul forestiero, per sapere se sia veramente africano, che scopi abbia, e di dove venga.

Non si riesce a saperne nulla, e un velo misterioso avvolge lo sconosciuto che m'ossessiona notte e giorno. Nella mia estrema miseria, sempre nello spirito dell'Antico Testamento, imploro la protezione e la vendetta dell'Eterno contro i nemici.

I salmi di David sono quelli che meglio esprimono le mie aspirazioni, e il vecchio Jahvè è il mio Dio. L'Ottantaseiesimo Salmo si fissa particolarmente nella mia memoria, e non finisco di ripeterlo:

« O Dio, gente superba s'è levata contro di me, ed una turba di violenti cerca l'anima mia, e non pongono te davanti agli occhi loro... Mostrami un segno del tuo favore, onde quelli che mi odiano lo veggano, e siano confusi...»<sup>94</sup>.

È il segno che invoco, e si vedrà come la mia preghiera sarà esaudita.

## XV

### L'ETERNO HA PARLATO

L'inverno è arrivato con un cielo grigio e giallo, senza un raggio di sole per molte settimane; le strade fangose impediscono le passeggiate: le foglie degli alberi marciscono, la natura intera si decompone in una putrefazione infetta.

Il macello autunnale è cominciato e per tutto il giorno i lamenti delle vittime s'alzano al cielo nero; si cammina nel sangue, in mezzo ai cadaveri.

È triste da morire, e la mia tristezza si comunica alle mie due buone suore di carità che hanno cura di me come di un bambino malato. Ciò che completa il mio abbattimento, è la povertà che devo nascondere, e la vanità dei miei tentativi d'allontanare la miseria imminente.

Del resto desiderano che me ne vada, perché quest'esistenza solitaria non porta a nulla di buono per un uomo. E sono d'accordo a pensare che io abbia bisogno d'un medico.

Invano aspetto dal mio paese il denaro necessario, e mi preparo a fuggire a piedi, per la strada maestra.

« Sono simile al pellicano del deserto, son come il gufo dei luoghi desolati ». <sup>95</sup>

La mia presenza è un tormento per i miei parenti, e se non fosse per amore della bambina m'avrebbero già cacciato. Ora che il fango e la neve rendono difficile camminare, porto in braccio la piccola lungo le strade, attraverso le colline, m'arrampico sulle

rocce. E le due vecchie allora:

« Ti esaurirai, finirai malato di petto, morirai! ».

« È una bella morte! ».

Siamo a cena, il 20 novembre, c'è una luce grigia, triste, odiosa. Bruciato fino all'osso da una notte senza riposo, trascorsa in continue lotte con gli invisibili, maledico la vita, e mi lamento del sole che manca.

Mia madre m'ha predetto che non guarirò prima della Candelora, col ritorno del sole.

« Ecco il mio unico raggio di sole » le dico indicando la piccola Cristina, seduta in faccia a me.

In quel preciso momento, le nuvole ammassate da settimane s'aprono, e un fascio di luce penetra nella sala, rischiara il mio viso, la tovaglia sulla tavola, le stoviglie...

« Ecco il sole! papà, ecco il sole! » grida la bambina unendo le manine.

M'alzo, sconvolto, in preda alle sensazioni più diverse. Un caso? no! mi dico.

Il miracolo, il segno? ma è troppo, per un disgraziato come me, e l'Eterno non s'immischia negli affari privati dei vermi!

Ciò nonostante quel raggio di sole mi resta nel cuore, come un grande sorriso rivolto al mio viso infelice...

Durante i due minuti che occorrono per raggiungere a piedi la casetta, le nuvole s'accumulano assumendo le forme più stravaganti, e all'est dove il velo s'è squarciato, il cielo è verde, d'un verde smeraldo come una prateria in piena estate.

Io resto in piedi in camera mia, nell'attesa di qualche cosa d'indefinibile, assorto in una contrizione pacifica e priva di paura.

E in quel punto, senza lampi, ecco un tuono, uno solo, che mi scoppia sul capo.

Prima ho paura e aspetto la pioggia e il temporale, com'è ovvio. Ma non succede niente: regna una calma completa e tutto è

finito.

Perché, mi domando, non mi sono prosternato davanti alla voce dell'Eterno, umiliandomi?

Perché quando l'Onnipotente si degnava di parlare con messinscena maestosa, a un insetto, l'insetto si sente più grande, gonfio da un simile onore, e l'orgoglio gli suggerisce che deve essere un personaggio particolarmente degno. Francamente, mi stimai all'altezza del Signore, parte integrante della sua personalità, emanazione del suo essere, organo del suo organismo. Aveva bisogno di me per manifestarsi, altrimenti mi avrebbe fulminato senz'altro.

Da dove viene, quest'immenso orgoglio d'un mortale? Traggo forse l'origine dal principio dei secoli, quando gli angeli in rivolta s'unirono contro un sovrano soddissatto di dominare su un popolo di schiavi? È perciò che il mio pellegrinaggio sulla terra s'è svolto come una pulcinellata a base di bastonate, dove gli ultimi degli ultimi si sono divertiti a percuotermi, a insultarmi, a insozzarmi?

Non v'è una sola tra le umiliazioni immaginabili, ch'io non abbia subito; e tuttavia il mio orgoglio va sempre crescendo, di pari passo con l'umiliazione! Che cos'è tutto questo? Giacobbe che lotta con l'Eterno, uscendone un po' storpiato, ma con gli onori delle armi. Giobbe messo alla prova, che insiste nel giustificarsi, davanti ai castighi che gli sono inflitti ingiustamente.

Sconvolto da tante idee incoerenti, la fatica m'obbliga a mollare la presa, e il mio io gonfiato si sgonfia, si fa piccolo, così che quello ch'è successo si riduce a un nulla: un tuono a fine novembre!

Ma il rullare dei tuoni ricomincia e ripreso dall'estasi vado ad aprire la Bibbia a caso, pregando il Signore di parlare più forte, affinché io possa capire.

I miei occhi cadono subito su questo versetto di Giobbe:

« Vuoi tu proprio annullare il mio giudizio? condannar me per giustificarti stesso? Hai tu un braccio pari a quello di Dio? o una

*voce che tuoni come la sua? »<sup>96</sup>*

Non c'è dubbio: l'Eterno ha parlato!

« Eterno, che vuoi da me? Parla, il tuo servo ti ascolta ».

Nessuna risposta?

Bene; m'umilio davanti all'Eterno che ha degnato d'umiliarsi davanti al suo servo. Ma inginocchiarmi davanti al popolo e ai potenti? Mai!

La sera, la mia buona madre mi riceve in un modo che non riesco subito a capire. Mi guarda di traverso, con occhio scrutatore, come se volesse capire l'impressione fattami da quello spettacolo maestoso.

« Hai sentito? ».

« Sì, è strano, il tuono in inverno ».

Almeno, ha smesso di credermi un dannato.

## XVI

### L'INFERNO SCATENATO

A questo punto, e per confondere ancora più le idee sulla natura, della misteriosa malattia che m'ha colpito, l'« Événement » pubblica questa notizia:<sup>97</sup>

« Il povero Strindberg, arrivato a Parigi con la sua misoginia, è stato ben presto costretto a fuggire. E da allora i suoi simili tacciono davanti alla bandiera del Femminismo. Non vogliono subire la sorte d'Orfeo, al quale le baccanti di Tracia staccarono la testa ».

Era dunque vero che m'avevano teso un agguato in rue de la Clef, era dunque vero quel tentato assassinio che mi lasciò postumi morbosi, non ancora scomparsi! Oh! quelle donne! Evidentemente, fu a causa del mio articolo sui quadri femministi del mio amico danese, l'adoratore delle donne.

Insomma, finalmente un fatto, una realtà palpabile, che mi libera da tutti gli atroci sospetti su una malattia mentale.

Corro da mia madre con la buona notizia; è chiaro che non sono pazzo.

« No, tu pazzo non sei, sei solo malato, e il medico ti consiglia di fare esercizi fisici, per esempio spaccar legna... ».

« Questo dispone in favore delle donne, o contro? » È una battuta pungente che ci divide. Ho dimenticato che una santa è sempre una donna, cioè la nemica del maschio.

Tutto è messo da parte, i Russi, i Rothschild, i maghi neri, i teosofi, e anche l'Eterno. Io sono la vittima, il Giobbe senza iniquità, e le donne hanno voluto uccidere Orfeo, l'autore di *Sylva Sylvarum*, il rinnovatore delle scienze naturali morte. Sperduto nella foresta delle esitazioni, scarto l'idea appena nata d'un intervento soprannaturale delle potenze per uno scopo superiore, e dimentico d'approfondire la semplice conoscenza che ho d'un attentato, mediante la ricerca dell'istigatore.

Con l'ardente desiderio di vendicarmi, preparo una denuncia per il Prefetto di polizia di Parigi, e un'altra per i giornali parigini, quando uno scioglimento ben preparato viene a concludere questo dramma spiacevole, che minacciava di finire in farsa.

In una giornata grigia e gialla, verso l'una del pomeriggio, la mia piccola Cristina chiede con insistenza di seguirmi nella casetta, dove sto andando per il mio solito sonnellino.

Impossibile resisterle, e cedo alle preghiere.

Quando siamo arrivati, Cristina chiede penna e carta. Poi vuole dei libri illustrati. E io devo restare lì, a spiegare e disegnare.

« Non dormire, papà! ».

Stanco, estenuato, non capisco perché obbedisco a questa bambina; ma c'è nella sua voce un accento al quale non posso resistere.

E allora, fuori, davanti alla porta, un suonatore d'organetto attacca un valzer. Propongo alla bambina di ballare con la domestica che l'ha accompagnata. Attirati dalla musica, i bambini dei vicini arrivano, e nel mio ingresso s'improvvisa un ballo, col suonatore d'organo ch'è stato fatto entrare in cucina.

Il tutto dura un'ora, e la mia tristezza se ne va.

Per distrarmi e cacciare la voglia di dormire, prendo la Bibbia che mi serve da oracolo, apro a caso e leggo: « Or lo spirito dell'Eterno s'era ritirato da Saul, ch'era turbato da un cattivo spirito suscitato dall'Eterno. I servitori di Saul gli dissero: Ecco, un cattivo spirito suscitato da Dio, ti turba. Ordini ora il



nostro signore ai tuoi servi che ti stanno dinanzi, di cercare un uomo che sappia sonare l'arpa; e quando il cattivo spirito suscitato da Dio t'investirà, quegli si metterà a sonare, e tu ne sarai sollevato ». <sup>98</sup>

Lo spirito cattivo, era proprio questo che sospettavo.

Ma mentre i bambini si divertono così, mia madre viene a prendere la piccola, e vedendo il ballo resta stupefatta.

Mi racconta che proprio in quel momento, giù in paese, una signora appartenente a una delle migliori famiglie è impazzita.

« Che cos'ha? ».

« Balla, la vecchia, senza stancarsi, vestita da sposa, e crede di essere la Leonora di Bürger ». <sup>99</sup>

« Balla? Nient'altro? ».

« Piange, e teme la morte che verrà a prenderla ».

Ciò che aumenta l'orrore della situazione è che quella signora ha abitato la casa dove abito io, e che suo marito è morto proprio nella stanza dove i bambini stanno ballando.

Spiegateci questo, medici, psichiatri e psicologi, o se no dichiarate la bancarotta della Scienza!

La mia bambina ha scongiurato il Maligno, e lo spirito, messo in fuga dall'innocenza, s'è precipitato su una vecchia che si vantava d'essere libera pensatrice.

La danza macabra continua tutta la notte, e la signora è sorvegliata da amiche che la proteggono contro gli attacchi della morte. Così ella chiama questo accesso, perché nega l'esistenza dei dèmoni. Talvolta, dice perfino che è suo marito defunto che la tormenta.

La mia partenza è rinviata, ma per ritrovare le forze perse durante tante notti insonni, vado a dormire nell'appartamento di mia zia, dall'altra parte della strada.

Abbandono dunque la camera rosa. [Che coincidenza! Anche la camera delle torture, a Stoccolma, nei bei tempi antichi, si chiamava così : la camera rosa (Rosen-Kammaren) ! ].

La prima notte passò tranquilla, in una camera dai muri bianchi di calce, ornati di pitture che raffigurano santi e sante. Sopra il letto, un crocifisso.

Ma la seconda notte gli spiriti ricominciano il gioco. Accendo le candele, per passare il tempo a leggere. Regna un silenzio sinistro, e sento il cuore che mi batte. Di colpo, un rumore impercettibile mi scuote come una scintilla elettrica.

Che c'è?

Un enorme blocco di stearina è caduto dalla candela sul pavimento. Solo questo, ma da noi è un presagio di morte! Va bene, la morte! Dopo un quarto d'ora di lettura, cerco il fazzoletto, sotto il guanciaie. Non c'è, e cercandolo, lo vedo sull'impiantito. Mi chino a raccogliarlo: e in quel momento qualcosa mi cade sulla testa, e, passandomi le mani nei capelli, trovo un altro blocco di stearina.

Invece di spaventarmi, non posso reprimere un sorriso, tanto l'avventura mi sembra uno scherzo.

Sorridere alla morte! E come sarebbe possibile, se la vita non fosse ridicola in sé? Tante storie per così poco! Anzi, in fondo all'anima si cela forse il vago sospetto che quaggiù tutto sia soltanto finzioni, smorfie e fantasmi, e che gli Dei si divertano alle nostre sofferenze.

In alto, in cima alla montagna su cui è costruito il castello, s'innalza una collinetta che domina tutte le altre e di dove si può vedere tutto il paesaggio infernale. Vi si accede attraverso un boschetto di querce forse millenarie, un boschetto druidico a quanto si crede, perché vi si trova una gran quantità di vischio, sui tigli e sui meli. Sopra il bosco, la strada si arrampica scoscesa, attraverso un folto di abeti.

Più volte ho tentato di raggiungere la cima, ma ogni volta sono stato respinto da incidenti impreveduti. Talvolta un capriolo

rompeva il silenzio con un salto inatteso, talaltra una lepre diversa dalle solite o una gazza, col suo grido snervante.

L'ultima mattina prima della partenza, volli sfidare ogni ostacolo, e penetrato nel bosco d'abeti, nero e lugubre, m'arrampicai in alto, fin sulla cima. Di lassù si gode una vista stupenda sulla valle del Danubio e sulle Alpi della Stiria. Ho lasciato in basso gli oscuri avvallamenti, e per la prima volta respiro. Il sole illumina gl'infiniti aspetti della contrada, e le creste bianche delle Alpi si confondono con le nuvole. È bello come il cielo! Forse, la terra racchiude il cielo e l'inferno, e non ci sono altri luoghi di pena e di ricompensa.

Forse! Certo, se ricordo i momenti più belli della mia vita, mi sembrano celesti, così come i peggiori m'appaiono infernali.

L'avvenire mi riserverà ancora ore o minuti di quella felicità che s'acquista solo mediante le preoccupazioni e una relativa purezza di coscienza?

Resto lassù, non ho fretta di ridiscendere nella valle dei dolori, e mentre passeggio sul pianoro, ammirando la bellezza della terra, m'accorgo che la roccia staccata che corona la montagna è scolpita dalla natura come una sfinge egiziana; sulla testa del gigante, c'è un mucchio di pietre, sormontate da un piccolo bastone che come un'asta regge una bandiera di tela bianca.

Non sto ad approfondire il significato della costruzione; ma una sola idea mi colpisce, irresistibile: portar via la bandiera!

Disprezzando il pericolo, do la scalata al pendio e porto via la bandiera. Subito, impensatamente, laggiù sul versante che guarda il Danubio echeggia una marcia nuziale, accompagnata da canti trionfali. È un corteo di nozze, che non posso vedere, ma lo riconosco per i classici colpi di fucile.

Puerile e infelice quanto basta per estrarre poesia anche dagli avvenimenti più volgari e naturali, accetto questi fatti come un buon presagio.

E a malincuore, e a passi lenti, ridiscendo la valle dei dolori e della morte, delle insonnie e dei dèmoni perché la mia piccola

Beatrice è là sotto che m'aspetta, e io le porterò il vischio che le ho promesso, il ramo verde fra la neve, che bisognerebbe cogliere con una falce d'oro.

Da molto tempo, la nonna aveva espresso il desiderio di vedermi, sia per una riconciliazione, sia per motivi forse occulti, poiché è veggente e visionaria. Con vari pretesti, avevo rimandato la visita, ma ora che la partenza è decisa, mia madre mi costringe ad andarla a trovare per dirle addio, probabilmente per l'ultima volta in questo mondo.

Il 26 novembre, con un tempo freddo e chiaro, mia madre, la bambina e io c'incamminiamo verso il Danubio, vicino al quale si trova il castello di famiglia.

Scendiamo all'albergo e aspettando il ritorno di mia madre che ci precede dalla nonna per annunciarle la visita, passeggio nei prati e nei boschi che non ho più visto da due anni. I ricordi mi schiacciano e l'immagine di mia moglie si mescola a ogni cosa. Tutto è devastato dal gelo dell'inverno, non c'è più un fiore né un filo d'erba verde, là dove, insieme, avevamo còlto tutti i fiori della primavera, dell'estate e dell'autunno.

Il pomeriggio, vengo condotto dalla vecchia che abita un padiglione della villa, la casetta dove nacque mia figlia. L'incontro è corretto e freddo: sembra che ci s'aspettasse una scena da figliol prodigo; ma queste effusioni mi ripugnano.

Mi limito a suscitare i ricordi d'un paradiso perduto. Siamo stati noi, mia moglie e io, a dipingere gli infissi delle porte e delle finestre, in onore della nascita della piccola Cristina. Le rose e la clematide che ornano la facciata sono io che le ho seminate. Il sentiero che attraversa il giardino è stato zappato da me. Ma il noce, che avevo piantato l'indomani della nascita di Cristina, è scomparso. « L'albero della vita », come fu chiamato, è morto.

Due anni, due eternità, sono passati da quando ci siamo detti addio. Lei era sulla riva e io sul battello che m'avrebbe trasportato

a Linz, in viaggio per Parigi.

Chi ha determinato la rottura? Sono io che ho ucciso il mio amore e il suo. Addio, bianca casa di Dörnach, campo di rose e di spine, addio. Danubio! Mi consolo immaginando che voi foste soltanto un sogno breve come l'estate e più dolce della realtà, la realtà che non rimpiango.

La notte la passiamo all'albergo dove mia madre e la bambina si sono sistemate su mia richiesta, perché mi proteggano contro le angosce della morte che ho presentita grazie al sesto senso sviluppatosi in me nel corso di questi sei mesi continui di torture.

Alle dieci di sera, un colpo di vento scuote la mia porta che dà sul corridoio. La fisso con dei cunei di legno. Non serve, continua a vibrare.

Poi le finestre cantano, la stufa ulula come un cane, la casa intera si impenna come una nave.

Non posso dormire, e adesso è mia madre che ogni tanto geme, e la bambina che piange.

Il mattino, mia madre, sfinita dalla notte insonne e da altre cose che mi nasconde, mi dice:

«Vattene, figlio mio: non ne posso più di questo odore d'inferno».

E io me ne parto verso il nord, in pellegrinaggio, per affrontare il fuoco del nemico in qualche altro luogo d'espiazione.

## XVII

### PELLEGRINAGGIO ED ESPIAZIONE

Ci sono novanta città in Svezia, e le potenze m'hanno condannato ad abitare in quella che più detesto.<sup>100</sup>

Per prima cosa, consulto i medici.

Il primo mi applica l'etichetta nevrastenia, il secondo *angina pectoris*, il terzo paranoia, malattia mentale, il quarto enfisema... Questo mi basta per stare al sicuro da un internamento in manicomio.

Intanto, per bastare a me stesso, sono costretto a scrivere articoli per un giornale. Ma ogniqualvolta mi siedo per scrivere, si scatena l'inferno. Ora, per farmi impazzire, hanno inventato una cosa nuova. Appena sono sistemato in un albergo, scoppia un fracasso simile a quello di rue de la Grande-Chaumière a Parigi: passi e spostamenti di mobili. Cambio stanza, cambio albergo: il rumore è sempre là, sul mio capo. Vado nei ristoranti: appena siedo a tavola in sala da pranzo, il fracasso ha inizio. E c'è da dire che io domando sempre agli astanti se sentono il rumore che sento io: mi dicono sempre di sì e me ne danno la stessa descrizione.

Non è dunque un'allucinazione auditiva; allora è un complotto, mi dico. Però un giorno entro all'improvviso in una bottega di calzolaio, e subito il fracasso incomincia. Dunque, nessun complotto. È il diavolo! Scacciato d'albergo in albergo, e sempre ossessionato da fili elettrici che m'arrivano fino ai bordi del letto, e sempre ossessionato da correnti che mi scacciano

dalla sedia o dal letto, mi preparo un suicidio in piena regola.

Fa un tempo ignobile, e fuggo la tristezza bevendo con gli amici.

Un giorno di disperazione, l'indomani d'un bacchanale, ho appena terminato in camera mia la prima colazione, il vassoio pieno di stoviglie è sulla tavola, e io volto le spalle ai resti del pasto.

Un rumore attira la mia attenzione, e noto che il coltello è appena caduto. Lo raccolgo, e ho cura di metterlo in modo che non abbia a cadere di nuovo. Il coltello si alza e ricade.

Elettricità dunque!

La stessa mattina, scrivo una lettera a mia madre, lamentandomi del brutto tempo e della vita in generale. Arrivato a questa frase: « La terra è sporca, il mare è sporco, e dal cielo piove fango... », ho la grande sorpresa di veder cadere una goccia d'acqua chiara sul foglio di carta!

Non elettricità! un miracolo!

La sera, di nuovo a tavola, un rumore proveniente dalla parte della toilette mi spaventa. Guardo, e vedo per terra una tela cerata che uso la mattina per lavarmi. Allora, per poter controllare, l'appendo a dovere, di modo che una seconda caduta sia impossibile.

Cade ancora!

Che cos'è?

Adesso, i miei pensieri ripartono verso gli occultisti e il loro potere segreto. Lascio la città, portandomi dietro la lettera di denuncia, e vado a Lund dove si trovano dei vecchi amici, medici psichiatri, anche teosofi, sull'aiuto dei quali conto per la mia temporale salvezza.

Perché e come sono costretto a stabilirmi in questa piccola città universitaria, considerata come un luogo d'esilio o d'espiazione per gli studenti d'Uppsala che se la sono troppo goduta, a spese della borsa e della salute?

È una Canossa dove dovrò rinnegare le mie opinioni offensive,

davanti a questa gioventù che mi ha nominato porta-bandiera, una volta, tra il 1880 e il 1890? Conosco bene la situazione e non ignoro d'essere stato messo al bando dalla maggior parte dei professori, quale seduttore della gioventù e che i genitori mi temono come il Maligno.

Oltre a tutto, mi sono attirato qui dei nemici personali, ho fatto debiti in circostanze che mettono in cattiva luce il mio carattere; è qui che abita col marito la cognata di Popoffsky, e tutt'e due, per l'importanza che hanno in società, sono in grado di procurarmi grossi fastidi. Qui ho anche dei parenti che m'hanno rinnegato, amici che m'hanno sconfessato e sono diventati altrettanti nemici. Insomma, è il posto peggiore per un soggiorno tranquillo, è l'inferno, ma costruito con una logica magistrale, da un ingegno divino. È qui che devo vuotare il calice e riconciliare la nuova generazione con le potenze corruciate.

Per un caso, peraltro molto pittoresco, ho appena comperato un cappotto moderno con pellegrina e cappuccio, color pulce, simile al saio dei francescani. È dunque in abito da penitente che rientro in Svezia, dopo sei anni d'esilio.

Verso il 1885 si costituiva a Lund una società di studenti chiamata: « I giovani vecchi », le cui tendenze letterarie, scientifiche e sociali si tradussero nella parola d'ordine: « radicalismo ». Il loro programma, che si orientava verso idee moderne, fu prima socialista, poi nihilista, per arrivare infine a un ideale di decomposizione generale da *fin de siècle*, con arie di satanismo e di decadenza.

Il capo del gruppo,<sup>101</sup> il più combattivo fra loro, amico mio da molti anni, e che non avevo più visto da tre, viene a trovarmi.

Vestito anche lui d'un saio, ma grigio, da frate minore, invecchiato, magro, con un'aria miserabile, mi basta guardarlo in faccia per leggervi tutta la sua storia.

« Anche tu? ».

« Sì, ormai è fatta! ».

L'invito a prendere un bicchiere di vino, ma rifiuta, come un



uomo sobrio che ha smesso di bere!

« E i giovani vecchi? ».

« Morti, sbaragliati, imborghesiti, integrati nella società maledetta! ».

« Canossa? ».

« Canossa su tutta la linea! ».

« Allora, è provvidenziale ch'io sia venuto! ».

« Provvidenziale!, è la parola giusta ».

« Le potenze sono riconosciute a Lund? ».

« Le potenze si preparano al ritorno ».

« Si dorme la notte, nella Scania? ».

« Non troppo! Tutti si lamentano d'incubi, d'angosce, di mal di cuore ».

« Allora sono nel posto giusto, perché anche per me è così! ».

Abbiamo parlato insieme per qualche ora dei prodigi che in questo periodo si manifestano, e il mio amico m'ha detto di fatti straordinari accaduti qua e là. Per concludere, esprime l'opinione della gioventù attuale che s'attende del nuovo.

« C'è il desiderio d'una religione, d'una riconciliazione con le potenze (è la parola), d'un ravvicinamento col mondo invisibile. L'epoca naturalista, forte, feconda, è finita. Non c'è niente da ridire contro di essa, niente da rimpiangere: le potenze hanno voluto che passassimo di là. Fu un'epoca sperimentale durante la quale l'esperienza dimostrò, mediante risultati negativi, la vanità di certe teorie. Un Dio, sconosciuto fino a nuovo ordine, si sviluppa e cresce, appare e scompare a intervalli, durante i quali sembra abbandonare il mondo, come il contadino che lascia crescere la zizzania e il frumento fino al tempo della mietitura. Ogni qualvolta si rivela ha cambiato idea, e riprende nella sua direzione, apportando miglioramenti acquisiti con la pratica ».

La religione tornerà dunque, ma sotto altre forme, e un compromesso con le vecchie religioni sembra impossibile. Non ci

aspetta un'epoca di reazione, non è un ritorno a qualcosa di già vissuto, è il progresso verso il nuovo.

Quale nuovo? aspettiamo!

Alla fine della conversazione, lancio una domanda, come una freccia verso le nuvole.

« Conosci Swedenborg? ».

« No, ma mia madre ne possiede le opere, anzi le sono capitate delle cose straordinarie ».

Dall'ateismo a Swedenborg non c'è che un passo!

Domando all'amico di prestarmi le opere di Swedenborg, e il Saul dei giovani profeti mi porta *Arcana coelestia*.

Nello stesso tempo mi presenta un giovane a cui le potenze hanno fatto grazia, un ragazzo prodigio che mi racconta un'avventura della sua vita assolutamente analoga alle mie. Il confronto delle nostre tribolazioni ci fa luce e ci sentiamo liberati, con l'aiuto di Swedenborg.

Rendo grazie alla provvidenza che m'ha inviato nella piccola città disprezzata, per espiare e trovarvi la mia salvezza.

## XVIII

### IL REDENTORE

Balzac, nel suo volume *Séraphita*, presentandomi Emmanuel Swedenborg, il mio sublime compatriota, come il « Budda del Nord », m'aveva fatto conoscere il lato evangelico del profeta. Ora, è la sua legge che mi colpisce, mi schiaccia e mi libera.

Una parola, una parola sola, e la luce mi s'è fatta nell'anima, a dissipare i dubbi, le vane speculazioni sui nemici immaginari, elettricisti o maghi neri, e questa piccola parola fu: *Devastazione (ödeläggelse)*.<sup>102</sup> Tutto ciò che m'era successo, lo ritrovo in Swedenborg: le angosce (*angina pectoris*), il senso di soffocazione,<sup>103</sup> le palpitazioni di cuore, e quella che chiamavo cintura elettrica. C'è tutto, e l'insieme di questi fenomeni costituisce la purificazione spirituale già nota a san Paolo, e ricordata nelle Epistole ai Corinti e a Timoteo: « ... ho deciso che quel tale sia dato in man di Satana, a perdizione della carne, onde lo spirito sia salvo nel giorno del Signore Gesù ». « Fra questi sono Imeneo e Alessandro, i quali ho dati in man di Satana, affinché imparino a non bestemmiare ». <sup>104</sup>

Leggendo i sogni di Swedenborg del 1744, l'anno che precede i suoi rapporti col mondo invisibile, scopro che il profeta ha subito le mie stesse torture notturne, e ciò che mi colpisce è l'analogia perfetta dei sintomi, che toglie ogni dubbio sul carattere del male che mi ha colpito.

In *Arcana coelestia* gli enigmi di questi due ultimi anni si

spiegano con un'esattezza così straordinaria che io, figlio della fine del celebre secolo XIX, ne traggio l'assoluta convinzione che l'inferno esiste, però qui su questa terra, e che io l'ho appena attraversato.

Swedenborg mi spiega così la causa del mio soggiorno all'Hôpital Saint-Louis: gli alchimisti sono colpiti dalla lebbra e gli si staccano di dosso squame simili a scaglie di pesce. È la malattia incurabile della pelle.

Swedenborg mi spiega le cento latrine dell'Hôtel Orfila: è l'inferno escrementizio. Ritrovo anche lo spazzacamino visto in Austria dalla mia bambina: « Tra gli spiriti, alcuni sono noti come Spazzacamini, perché hanno in effetti la faccia annerita dal fumo e appaiono vestiti d'un abito scuro color della fuliggine... uno di questi Spiriti spazzacamini arrivò da me e con molta insistenza mi domandò di pregare e d'intercedere perché fosse ammesso in cielo: “ Non credo, diceva, d'aver commesso alcunché per cui debba esserne escluso: ho rimproverato gli abitanti della terra, ma ho sempre fatto seguire il consiglio alla reprimenda e al castigo... ” ».

« Gli Spiriti censori, correttori o istruttori dell'uomo, l'attaccano al suo fianco sinistro inclinando verso la schiena, e là, consultando il libro della sua memoria, vi leggono le sue azioni e perfino i suoi pensieri; poiché quando uno spirito s'insinua nell'uomo, s'impadronisce della sua memoria. Quando vedon qualche azione scorretta o intenzione di mal fare, lo puniscono con un dolore al piede o alla mano (!) o attorno alla regione epigastrica, e lo fanno con destrezza esemplare. Un fremito annuncia il loro arrivo.

« Oltre al dolore nelle membra, usano una stretta dolorosa intorno all'ombelico, che somiglia alla pressione d'una cintura pungente, altre volte delle strette al petto, spinte fino all'angoscia, oppure nausea per qualsiasi alimento che non sia il pane, che dura qualche giorno.

« Altri Spiriti cercano di persuader del contrario di quanto

hanno detto gli Spiriti istruttori. Questi Spiriti contraddittori erano stati banditi sulla terra dalla società degli uomini, a causa della loro scelleratezza. Un fuoco fatuo che sembra scendere davanti al viso ne annuncia l'arrivo; si piazzano in fondo alla schiena dell'uomo di dove partono per manifestarsi verso la memoria ».

(Questi fuochi volanti ovvero scintille, io li ho visti due volte e sempre in un momento di rivolta, quando respingevo, alla stregua di un sogno sterile, qualsiasi idea generale).

« Essi predicano che non si presti alcuna fede a ciò che gli Spiriti istruttori dicono seguendo gli angeli, e di non uniformare la propria condotta ai loro insegnamenti, ma di vivere in piena libertà e licenza, secondo la propria fantasia; abitualmente, arrivano non appena gli altri se ne sono andati; gli uomini li conoscono per quelli che sono, e non se ne preoccupano; ma così imparano a distinguere il bene e il male, poiché si conosce la qualità del bene dal suo contrario, e qualsiasi percezione o idea d'una cosa si forma riflettendo sulle differenze dei contrari, considerate in maniera diversa e da vari punti di vista ».

Il lettore ricorderà le figure umane somiglianti a marmi antichi, da me viste formarsi sulla tela bianca del mio guanciale, all'Hôtel Orfila. Ecco ciò che ne dice Swedenborg:

« Due segni fanno sapere che essi (gli Spiriti) si trovano presso un uomo: l'uno è un vecchio dal viso bianco; questo segno li avverte di dire sempre la verità e di fare solo ciò che è giusto... Ho visto io stesso una vecchia faccia umana di questo tipo... visi bianchissimi di grande bellezza, dove splendevano contemporaneamente la sincerità e la modestia ».

(Per non spaventare il lettore, ho taciuto deliberatamente che tutte queste citazioni si riferiscono agli abitanti di Giove.<sup>105</sup> Lascio immaginare la mia sorpresa, quando un giorno della scorsa primavera mi portarono una rivista con la riproduzione della casa di Swedenborg sul pianeta Giove, disegnata da Victorien Sardou. In primo luogo, perché Giove? Che singolare coincidenza! Ma il maestro del teatro francese ha notato che la facciata di

sinistra, vista da una certa distanza, forma una faccia umana antica? Questa figura somiglia a quella del mio guanciale! ma nel disegno di Sardou, ci sono parecchie forme umane, suggerite dai contorni. Un'altra mano guidava forse la mano del maestro, in modo ch'egli ci abbia dato più di quanto forse non credessi di sapere?).

Dove li ha visti, Swedenborg, quest'inferni e questi cieli? Sono visioni, intuizioni, ispirazioni? Non saprei dirlo, ma l'analogia del suo inferno con quelli di Dante e della mitologia greca, romana e germanica, porta a credere che le potenze si siano sempre servite di mezzi più o meno analoghi, per realizzare i loro disegni.

E quei disegni? La perfezione del tipo umano, la procreazione dell'uomo superiore, l' *Übermensch*, questa verga fustigatrice usata prima del tempo e gettata al fuoco, come Nietzsche annunciò.

Riappare allora il problema del male, e l'indifferenza morale di Taine cede di schianto davanti alle nuove esigenze.

I dèmoni ne sono una necessaria conseguenza. Che cosa sono, i dèmoni? Una volta ammessa l'immortalità dell'anima, i morti sono solo dei sopravvissuti che continuano ad avere rapporti coi vivi. I cattivi geni non sono dunque cattivi, se il loro scopo è benevolo, e sarebbe meglio usare la denominazione di Swedenborg: spiriti correttori, col compito di eliminare la paura e la disperazione.

Il diavolo, quale potenza autonoma uguale a Dio, non deve esistere, e le apparizioni innegabili del Maligno nella loro forma tradizionale non possono essere che uno spauracchio suscitato dalla provvidenza unica e buona, che governa mediante un'immensa amministrazione composta di defunti.

Consolatevi dunque e siate fieri della grazia accordata a voi tutti, voi che siete afflitti e ossessionati dalle insonnie, dagli

incubi, dalle apparizioni, dalle angosce e dalle palpitazioni. *Numen adest.* Dio vi desidera!

## XIX

### TRIBOLAZIONI

Rinchiuso nella cittadina delle Muse, senza speranza di uscirne, do inizio alla formidabile battaglia contro il nemico, me stesso.

Ogni mattina, passeggiando sui bastioni all'ombra dei platani, l'immenso fabbricato rosso del manicomio m'indica il pericolo che ho evitato, e il futuro, nel caso d'una ricaduta. Swedenborg, illuminandomi sulla natura degli orrori verificatisi durante l'ultimo anno, m'ha liberato da elettricisti, maghi neri, stregoni, da coloro che invidiavano il fabbricatore dell'oro — e dalla follia. M'ha indicato la sola via per la salvezza: cercare i dèmoni nel loro rifugio, dentro di me, e ucciderli... col pentimento. Balzac, l'aiutante di campo del profeta, m'ha insegnato in *Séraphita* che « il rimorso è un'impotenza di colui che ricadrà nella colpa. Soltanto il pentimento è una forza e mette fine a tutto ».

Dunque, il pentimento! ma non è sconfessare la provvidenza che m'aveva eletto a suo flagello? non è dire alle potenze: Avete guidato male il mio destino; m'avete fatto nascere con la vocazione di punire, rovesciare gli idoli, rivoltarmi, e poi mi ritirate la protezione e mi costringete a una sconfessione ridicola? Recitar l'atto di contrizione, far ammenda onorevole!

Strano circolo vizioso, già da me previsto a venti anni, quando ho scritto il dramma *Mastro Olof*<sup>106</sup> ch'è diventato la tragedia della mia vita. A che m'è giovato l'aver trascinato per trent'anni



un'esistenza infelice, per arrivare con l'esperienza a ciò che già avevo previsto? Da giovane ero sinceramente devoto, e voi avete fatto di me un libero pensatore. Del libero pensatore avete fatto un ateo, dell'ateo un credente. Ispirato da idee umanitarie, avevo auspicato il socialismo: cinque anni dopo me ne avete mostrato l'assurdità. Tutto ciò che m'ha entusiasmato, me l'avete confutato. E se mi volgessi alla religione, sono certo che tra dieci anni mi confutereste anche quella.

Non è forse vero che gli Dei giuocano con noi mortali? ecco perchè noi altri, beffardi, in piena coscienza, sappiamo ridere nei momenti più tormentati della vita!

Come volete che si prenda sul serio ciò che si manifesta come un'immensa buffonata!

Gesù Cristo, il Salvatore, chi ha salvato? Guardate i più cristiani di tutti i cristiani, i nostri devoti scandinavi, i pallidi, i cattivi, i timidi che non sanno sorridere: hanno visi da ossessi! Hanno l'aria di portarsi il demonio nel cuore. E notate come tutti i loro capi siano finiti in prigione, come malfattori. Perché il loro Signore li ha consegnati al nemico?

La religione è un castigo, e il Cristo uno spirito vendicatore?

Tutti gli antichi dèi, in un'epoca successiva, diventano dèmoni. Gli abitanti dell'Olimpo sono diventati dèmoni: Odino, Thor, il diavolo in persona. Prometeo-Lucifero, il porta-luce, degenerato in Satana. Forse — Dio mi perdoni! — forse anche il Cristo è trasfigurato in demonio. Egli è difatti l'uccisore della ragione, della carne, della bellezza, della gioia, degli affetti più puri dell'umanità. Uccisore delle virtù: lealtà, coraggio, gloria, amore, misericordia!

Il sole splende, la vita d'ogni giorno segue il suo corso, il rumore del lavoro conforta gli spiriti. Sono questi i momenti in cui

si erge il coraggio della rivolta! e si lancia al cielo la sfida del dubbio.

La notte, scendono il silenzio e la solitudine, e l'orgoglio svanisce: il cuore batte e il petto si stringe! Uscite allora dalle vostre porte e inginocchiatevi nella siepe spinosa, andate a cercare il medico, e trovate un amico che voglia dormire a casa vostra!

Rientrate soli la notte in camera, e troverete che c'è qualcuno; non lo vedete ma ne sentite chiaramente la presenza. Andate nei manicomi, interrogate gli psichiatri, vi parleranno di nevrastenia, di paranoia, di *angina pectoris*, e di tutto il resto, ma non vi guariranno mai!

Dove potete dunque andare, voi tutti che soffrite di insonnia, e che v'aggirate per le strade in attesa che sorga il sole?

Il mulino dell'universo, il mulino di Dio, ecco due parole che sono diventate familiari.

L'avete avuto nelle orecchie quel ronzio che somiglia allo scroscio d'un mulino ad acqua?

Avete osservato nella solitudine, di notte o anche in pieno giorno, i ricordi del passato come s'agitano, quasi risorti, uno a uno, due a due? Tutti gli errori commessi, tutti i crimini, tutte le sciocchezze, vengono a spingervi il sangue su su fino alle orecchie, vi fanno sgorgare il sudore fin dai capelli, e v'agitano con un tremito fin nella schiena. Rivivete così la vita vissuta dalla nascita a oggi, soffrite ancora una volta tutte le sofferenze patite, bevete gli amari calici già tante volte bevuti, e vi crocifiggete lo scheletro, perché non c'è più carne da mortificare, e vi bruciate l'anima perché il cuore è già consumato.

Voi lo conoscete, tutto questo! È il mulino del Signore, che è lento a macinare, ma trita fino e implacabile. Siete ridotto in polvere, e vi credete finito. Ma no, tutto ricomincerà e di nuovo verrete macinato al mulino. Siate felice! È l'inferno su questa terra; l'ha riconosciuto anche Lutero, che giudica una

grazia particolare quella d'essere polverizzato da questa parte degli empirei.

Siate felici e riconoscenti!

Che bisogna fare? umiliarsi?

Ma se vi umilierete davanti agli uomini, ne ecciterete l'orgoglio, perché si crederanno migliori di voi, per quanto grande sia la loro scelleratezza.

Umiliarsi davanti a Dio, allora! Ma è un oltraggio abbassare il Supremo al rango d'un piantatore che spadroneggia su degli schiavi!

Pregare! Come? arrogarsi il diritto di piegare la volontà e i decreti dell'Eterno, mediante blandizie e servilismo!

Cercare Dio e trovare il diavolo! Ecco ciò che m'è accaduto.

Ho fatto penitenza, mi sono emendato, ma appena comincio a risuolare la mia anima, già devo metterci su una toppa: rifai i tacchi e la tomaia cede. Non si finisce più.

Smetto di bere, e torno a casa sobrio verso le nove di sera per prendere del latte. La stanza è piena di dèmoni che mi scacciano dal letto e mi soffocano sotto le coperte. Se torno a mezzanotte, ubriaco, m'addormento come un angelo, e mi risveglio forte come un piccolo dio, pronto a lavorare come un forzato.

Evito le donne, e sogni malsani assalgono le mie notti.

Mi abituo a pensare soltanto bene degli amici, gli confido segreti e denaro; e subito mi tradiscono. Se mi ribello a una perfidia, sono sempre io a essere punito.

Cerco d'amare gli uomini in generale: mi rendo cieco alle loro colpe, e con indulgenza senza limiti passo sopra a infamie e calunnie; e un bel giorno mi ritrovo complice. Se lascio una compagnia che reputo cattiva, subito vengo attaccato dai dèmoni della solitudine, e cercando amici migliori ne trovo di pessimi.

Addirittura, dopo aver vinto le passioni cattive, ed essere arrivato grazie all'astinenza a una certa tranquillità del cuore,

provo una soddisfazione di me che mi fa sentire superiore al prossimo, ed ecco il peccato mortale, l'amore di sé, che viene immediatamente castigato.

Come spiegarci questo fatto, che ogni miglioramento nella strada della virtù sia seguito da un vizio nuovo?

Swedenborg risolve il problema dicendo che i vizi sono pene inflitte agli uomini a causa di peccati d'ordine superiore. Per esempio, gli ambiziosi sono condannati all'inferno sodomitico. Ammettendo che la teoria sia vera, dobbiamo subire i nostri vizi e rallegrarci dei rimorsi che li accompagnano, per sdebitarci allo sportello della grande Cassa. Cercare la virtù equivale dunque a cercare di evadere dal carcere dei supplizi. È ciò che Lutero ha voluto dire nella tesi XL contro la Bolla romana, dove proclama che « le anime del Purgatorio peccano continuamente, perché cercano la pace ed evitano i tormenti ».

Eguale, nella tesi xxxiv: « Combattere i Turchi non è che rivoltarsi contro Dio, il quale ci castiga dei peccati nostri mediante i Turchi ».

È dunque chiaro che « tutte le nostre opere buone sono dei peccati mortali », e che « bisogna che il mondo sia criminale davanti a Dio, e che sappia che nessuno può diventare giusto, senza la grazia ».

Soffriamo dunque, fratelli miei, senza sperare dalla vita una sola gioia solida, poiché siamo all'inferno.

E non accusiamo il Signore se vediamo soffrire i piccoli innocenti. Nessuno saprà mai perché, ma la giustizia divina ci fa supporre che soffrano per espiare colpe commesse prima della loro venuta al mondo.

Ralleghiamoci delle torture che sono altrettanti debiti pagati, e crediamo che la misericordia voglia che ignoriamo le cause prime dei nostri supplizi.

## XX

### VERSO QUALE META?

Sei mesi sono passati, e io passeggio ancora sui bastioni, lasciando vagare lo sguardo sul manicomio, e spio da lontano la striscia blu del mare. Di là verrà l'era nuova, la nuova religione che il mondo sogna.

Il nero inverno è sotterrato, i campi rinverdiscono, gli alberi sono in fiore, l'usignuolo canta nel giardino dell'Osservatorio; ma la tristezza dell'inverno pesa sugli spiriti, a causa di tanti avvenimenti sinistri, di tanti fatti inspiegabili che hanno turbato anche i più increduli. Le insonnie aumentano, le crisi di nervi si moltiplicano, le visioni s'infittiscono, e veri miracoli si compiono. Si aspetta qualcosa.

Un giovane viene a trovarmi.

« Che bisogna fare per dormire tranquilli, la notte? ».

« Che cosa le è successo? ».

« Giuro che non saprei, ma ho orrore della mia camera da letto, e domattina sgombero ».

« Giovanotto, ateo e materialista, che le succede? ».

« Diavolo! aprivo la porta, una notte, rientrando, e qualcuno m'ha preso per un braccio e m'ha scosso ».

« Allora c'è qualcuno in camera sua? ».

« Ma no! ho acceso le candele e non ho visto nessuno ».

« Giovanotto, c'è qualcuno che non si vede alla luce delle candele ».

« Come? ».

« Ma l'invisibile, giovanotto! Ha preso del sulfonal, del bromuro, della morfina, del cloralio? ».

« Ho preso di tutto! ».

« E l'invisibile non si leva di torno. Bene, lei ora vuol dormire in pace, la notte, e mi chiede come fare. Senta, giovanotto, io non sono medico né profeta; sono un vecchio peccatore che fa penitenza. Non chieda prediche o profezie a un ladrone che ha bisogno di tutto il suo tempo per predicare a se stesso. Anch'io ho sofferto di insonnie e depressioni, e ho combattuto a corpo a corpo con l'invisibile; ma ho finito per riconquistare il sonno e la salute. Sa come? Indovini! ».

Il giovanotto indovina e abbassa gli occhi.

« Indovinato? Allora se ne vada in pace, e dorma bene! ».

Così, devo tacere e lasciar indovinare, perché se mi mettessi a fraternizzare coi peccatori, la gente volterebbe le spalle.

Un amico mi domanda:

«Verso quale meta stiamo andando?».

« Non saprei; ma, quanto a me, mi sembra che la *via crucis* mi riconduca verso *la fede degli avi* ».

« Il cattolicesimo? ».

« Penso di sì! L'occultismo ha fatto la sua parte, spiegando con la scienza i miracoli e la demonologia. La teosofia, aprendo la via alla religione, ha finito di vivere dopo aver ristabilito l'ordine universale che castiga e ricompensa. Karma si farà Dio e i Mahatma si riveleranno come potenze rigenerate, come spiriti correttori (dèmoni) e come spiriti istruttori (gli ispiratori). Il buddismo auspicato dalla gioventù francese ha introdotto la

rassegnazione e il culto della sofferenza, che porta dritto al Calvario ».

A proposito della nostalgia per il seno della Chiesa madre, ecco una lunga storia che vorrei raccontarvi in breve.

Swedenborg, insegnandomi che è vietato rinnegare la religione dei padri, ha pronunciato una sentenza precisa contro il protestantesimo che costituisce un tradimento verso la religione madre.

Meglio ancora il protestantesimo è una punizione inflitta ai Barbari del Nord; il protestantesimo, è l'esilio, la cattività di Babilonia; ma il ritorno alla terra promessa sembra avvicinarsi. I progressi immensi del cattolicesimo in America, in Inghilterra e in Scandinavia annunciano la grande riconciliazione; anche la Chiesa Greca stende la mano verso Occidente.

Non è che il sogno dei socialisti circa la ricostituzione degli Stati Uniti d'Occidente, però corretto in un senso spirituale. Ora però vi prego di non credere che siano le teorie politiche a ricondurmi verso la Chiesa di Roma.

Non sono io che ho cercato il cattolicesimo, è lui che s'è imposto a me, dopo avermi perseguito durante molti anni. La mia bambina, diventata cattolica contro la mia stessa volontà, m'ha insegnato la bellezza d'un culto rimasto intatto dall'origine, e io ho sempre preferito l'originale alla copia. Il lungo soggiorno che ho fatto nel paese di mia figlia m'ha portato ad ammirare l'alta sincerità della vita religiosa. Lo stesso effetto ebbe il soggiorno all'Hôpital Saint-Louis, e infine le mie avventure di questi ultimi mesi.

Dopo questo esame della mia vita, che mi consegnò al turbine come certi dannati dell'inferno di Dante, e quand'ebbi riconosciuto che in conclusione la mia esistenza non aveva avuto altro scopo che umiliarmi e corrompermi, decisi di anticipare i carnefici e di farmi io stesso il somministratore delle mie torture. Volevo vivere fra sofferenze, sozzure e agonie, e con questa intenzione mi preparai a cercare un posto d'infermiere a Parigi,

all'Hôpital des Frères de Saint-Jean-de-Dieu. Quest'idea m'è venuta il mattino del 29 aprile, dopo incontro con una vecchia dalla testa di morto. Tornato a casa, trovai sul tavolo il volume di *Séraphita*, aperto; sulla pagina di destra, una scheggia di legno indicava la frase seguente:

« Fate per Dio ciò che facevate per i vostri ambiziosi disegni, ciò che fate dedicandovi a un'arte, ciò che avete fatto quando amavate una creatura più di Lui, o quando cercavate un segreto della scienza umana! Non è Dio la scienza stessa... ». <sup>107</sup>

Il pomeriggio, ricevetti il giornale « L'Éclair » e — che coincidenza! — l'Hôpital des Frères de Saint-Jean-de-Dieu è citato due volte nel testo.

Il primo maggio leggevo, per la prima volta, *Come si diventa mago* del Sâr Péladan. <sup>108</sup>

Il Sâr Péladan, fino a quel momento uno sconosciuto per me, si presenta come una tempesta, una rivelazione dell'uomo superiore, dell'*Übermensch* di Nietzsche, e con lui il cattolicesimo entra solennemente e trionfalmente nella mia vita.

« Colui che deve venire » è venuto, nella persona di Péladan? il poeta-profeta-filosofo, è dunque lui o bisogna ancora aspettarne un altro?

Non lo so; ma, superati questi propilei verso una nuova vita, comincio a scrivere questo libro, il 3 maggio.

Il 5 maggio un convertito al cattolicesimo, diventato prete, viene a trovarmi.

Il 9 maggio, vedo Gustavo Adolfo <sup>109</sup> nelle ceneri del camino.

Il 17 maggio, leggo in Sâr Péladan: « Credere ai sortilegi andava bene nell'anno 1000: all'avvicinarsi del 2000, l'osservatore constata che certuni godono di una particolarità fatale, portano disgrazia a chi li avversa. Voi negate al tale quanto vi chiede, e la vostra amante vi tradisce, voi lo criticate e vi ammalate; tutto il male che gli augurate si ritorce contro di voi, in maggior misura.

« Non importa, il caso spiegherà queste coincidenze inspiegabili; il caso basta al determinismo dell'uomo moderno ».



Il 21 maggio, leggo un'opera sul convento di Beuron del danese Joergensen,<sup>110</sup> convertitosi al cattolicesimo.

28 maggio. - Un amico, che non vedevo da sei anni,<sup>111</sup> è appena arrivato a Lund e affitta un appartamento nella mia stessa casa. Si immagini la mia emozione quando vengo a sapere che s'è convertito al cattolicesimo. Mi presta il messale romano — che avevo perduto un anno fa — e rileggendo gli inni e i cantici latini, mi ritrovo a casa mia.

17 maggio. - Dopo una serie di discorsi sulla Chiesa madre, in una lettera al convento belga dov'è stato battezzato, il mio amico ha chiesto asilo per l'autore di questo libro.

18 maggio. - Corre voce che Mme Annie Besant<sup>112</sup> si sia fatta cattolica; ma non c'è conferma.

Aspetto ancora la risposta del convento belga. Quando questo libro sarà stampato, l'avrò ricevuta. E poi? Dopo? — Un nuovo scherzo degli Dei, che scoppiano dal ridere quando noi piangiamo a calde lacrime?

Lund, 3 maggio - 25 giugno 1896.

## EPILOGO

In un primo tempo avevo terminato questo libro con l'esclamazione: « Che scherzo, che lugubre scherzo la vita! ».

Ma, dopo aver meglio riflettuto, trovai la frase indegna e la cancellai.

Però le esitazioni continuarono e ricorsi alla Bibbia, per averne il chiarimento desiderato.

Ecco ciò che m'ha risposto il libro sacro, dotato di facoltà profetiche più meravigliose che qualsiasi altro: « Io volgerò la mia faccia contro a quell'uomo, ne farò un segno e un proverbio, e lo sterminerò di mezzo al mio popolo; e voi conoscerete ch'io sono l'Eterno. E se il profeta si lascia sedurre e dice qualche parola, io, l'Eterno, sono quegli che avrò sedotto quel profeta; e stenderò la mia mano contro di lui, e lo distruggerò di mezzo al mio popolo d'Israele ».

*Ezechiele, XIV, I, 8-9.*

Questa è dunque la formula della mia vita: un segno, un esempio per servire al perfezionamento altrui: un giocattolo per mostrare la vanità della gloria e della fama; un giocattolo per insegnare ai giovani come non bisogna vivere; un giocattolo che si crede un profeta e si trova smascherato quale impostore.

Ma l'Eterno ha sedotto questo profeta impostore e gli ha fatto proferire parole, e il falso profeta si sente irresponsabile, perché ha recitato la parte che gli è stata assegnata.

Ecco, fratelli miei, un destino d'uomo fra tanti altri, convenite che la vita d'un uomo può apparire come uno scherzo!

Perché l'autore di questo libro è stato punito in modo così straordinario? Si legga il Mistero che precede il testo. Esso fu composto trent'anni fa, prima che l'autore conoscesse gli eretici chiamati « Stedinger »;<sup>113</sup> papa Gregorio IX li ha scomunicati, nel 1223, a causa della loro dottrina satanista: « Lucifero, il dio buono, scacciato e destituito dall'«Altro», ritornerà, quando l'usurpatore chiamato Dio, per il suo miserabile governare, per la sua crudeltà e la sua ingiustizia, si sarà fatto disprezzare dagli uomini e sarà riconosciuto colpevole d'incapacità ».

Il Principe di questo mondo che condanna i mortali ai vizi e castiga la virtù con la croce, il rogo, le insonnie, e gli incubi, chi è? È il carnefice al quale siamo consegnati, in seguito a crimini ignoti o dimenticati, da noi commessi in un altro mondo!

E chi sono gli spiriti correttori di Swedenborg? Angeli custodi, che ci proteggono dai mali spirituali!

Che confusione babelica!

Sant'Agostino ha dichiarato imprudente dubitare della esistenza dei dèmoni.

San Tommaso d'Aquino ha proclamato che i dèmoni provocano le tempeste e i fulmini, e che possono consegnare il loro potere nelle mani dei mortali.

Papa Giovanni XXII si lamenta delle manovre illecite dei suoi nemici, che lo tormentarono forando i suoi ritratti con degli aghi (stregoneria).

Lutero ritiene che tutti gli incidenti, le fratture di ossa, le cadute, gli incendi, e la maggior parte delle malattie, siano l'effetto dell'azione del diavolo.

Inoltre Lutero pensa che certi individui abbiano trovato l'inferno su questa terra, in questa stessa vita.

È dunque in piena coscienza che ho intitolato il mio libro:  
*Inferno?*

Se il lettore dubita della mia opinione, perché troppo pessimistica, legga la mia autobiografia *Il figlio di una serva* e *L'autodifesa d'un pazzo!*\*

E chi considerasse questo libro come letteratura, consulti il mio diario, tenuto giorno per giorno dal 1895, del quale questo volume non è che una sistemazione ampliata e ordinata.<sup>114</sup>

\* *Die Vergangenheit eines Thoren*, Berlin, 1894, e *Le plaidoyer d' un fou*, Paris, 1895

INFERNO II

LEGGENDE

*Ai miei compagni di sventura  
dedico questo libro chiedendo loro indulgenza  
per i peccati d'indiscrezione commessi in buona fede  
e per uno scopo lodevole.  
Tocca a voi assolvermi o condannarmi: a me di  
implorare il perdono se ho fatto del male!*

L'AUTORE

## L'ESORCISTA POSSEDUTO

Cacciato dalle Erinni, nel dicembre del 1896 approdai finalmente alla piccola città universitaria di L.,<sup>1</sup> in Svezia. Un agglomerato di case borghesi intorno a una cattedrale, a un palazzo e a una biblioteca universitaria, costituisce un'oasi di civiltà nella grande pianura meridionale.

Sono costretto ad ammirare l'intelligenza raffinata che m'ha scelto proprio questo posto, come luogo di detenzione. Infatti presso gli ' indigeni ' della Scania l'università di Lund è molto stimata, ma per un settentrionale, come me, rotolar giù fin qua è segno di manchevolezza.

D'altra parte, a quarant'anni compiuti, sposato da più di venti, avvezzo alla vita regolare di famiglia, è già un'umiliazione essere costretto alla compagnia degli studenti e dei giovani dissipati frequentatori dei caffè, tutti più o meno malvisti dalle autorità accademiche.

Coetaneo e, un tempo, compagno di professori, che ora mi rinnegano, mi tocca frequentare la gioventù, e questo m'asigna la parte di nemico degli anziani e della buona società. Declassato, ecco la parola giusta!

E perché? Perché non volevo piegarmi alle leggi della società e alla schiavitù della famiglia. Ho considerato un sacro dovere la lotta per la conservazione della mia personalità, buona o cattiva, poco importa!

Messo al bando, interdetto, maledetto dai padri e dalle madri quale seduttore della gioventù, la mia situazione è simile a quella del serpente nel formicaio, tanto più che non posso lasciare la città perché non ho denaro.

Non ho denaro! Per una fatalità che mi s'accanisce contro da tre anni e che non potrei spiegare, tutte le mie risorse si sono esaurite, e tutte le fonti inaridite. Ventiquattro lavori di teatro nel cassetto, e non uno viene rappresentato! Altrettanti romanzi e racconti, e nessuna ristampa! Ogni tentativo di chiedere prestiti è fallito e fallisce. Ho venduto tutto ciò che possedevo, e la miseria alla fine m'ha costretto a vendere la mia corrispondenza, cioè la proprietà d'altri!

Questa povertà costante mi sembra a tal punto voluta dal fato, che ho finito per accettarla come un elemento della mia espiazione, e ho smesso di resistere. Per me, in quanto libero scrittore, l'indigenza non conta, ma non aver i mezzi di mantenere i miei figli, questo è disonore.

Accettiamo anche il disonore! E la vergogna! E l'inferno; però io non cedo alla tentazione di pagare un onore falso con la vita!

Preparato a ogni cosa, inghiotto tutte le mortificazioni, fino all'ultima; ed ecco le espiazioni che cominciano.

I giovani benestanti e beneducati, una notte, mi dedicano una chiassata nel corridoio! E io l'accetto senza batter ciglio, come giusta.

Mi metto in cerca d'un appartamento ammobiliato.

I proprietari mi respingono con pretesti trasparenti, quando non mi sbattono un no sulla faccia! Vado a far visita e non vengo ricevuto! Piccolezze!

Ma ciò che mi tormenta davvero l'anima, è l'ironia sublime che si rivela nell'incoscienza condotta dei miei amici giovani, quando cercano d'incoraggiarmi elogiando la mia carriera letteraria « così fertile d'idee liberatrici », eccetera. Sapessero che ho appena buttato nell'immondezzaio quelle pretese idee, tanto che oggi i loro rappresentanti sono diventati i miei



avversari. Faccio la guerra contro il mio vecchio io, e combattendo i miei amici antagonisti abbatto me stesso.

Come tutto è ben combinato! Sono uno scrittore di teatro e so ammirare la bella composizione di questa tragicommedia. È una scena ben fatta!

Ma adesso, tenuto conto dell'accavallarsi di opinioni vecchie e nuove che s'incrociano in questo momento di transizione, non si va tanto per il sottile con un vecchio come me e si trascurano i miei argomenti per chiedere soltanto se c'è del nuovo nel mondo delle idee.

Apro a costoro l'ingresso del tempio d'Iside, e predico l'avvento imminente dell'occultismo. Allora protestano e fanno man bassa su di me, impugnando le armi che io stesso durante vent'anni avevo fabbricato per abbattere la superstizione e il misticismo.

Ma poiché tutte queste discussioni hanno luogo in un caffè dove si beve smodatamente, gli alterchi seri vengono evitati e io prendo l'abitudine di raccontare solo fatti e cose, simulando uno scetticismo illuminato. Non che si fuggano le novità, semmai avviene il contrario, ma quando un ideale è stato ottenuto a costo di dura lotta, diventiamo conservatori e non lo vogliamo abbandonare, e tanto meno abiurare una fede pagata cara, con un battesimo di sangue. Tocca dunque a me gettare un ponte fra naturalismo e soprannaturalismo, proclamando che l'uno è solo lo sviluppo dell'altro.

Con questo scopo mi propongo di spiegare in modo per così dire naturale e scientifico tutti i fenomeni a prima vista inspiegabili. Divido in due la mia personalità, al pubblico offro l'occultista naturalista, conservando per me, e coltivandolo, il seme d'una religione non confessionale. Spesso il ruolo esoterico ha la meglio; io confondo le mie due nature fino a poter ridere delle mie recenti opinioni. Così, riesco a insinuare le mie teorie anche negli spiriti più refrattari.

Il mese di dicembre, sotto un cielo nero-fumo, scorre lento, orribilmente triste. Benché istruito da Swedenborg sulla natura dei miei patimenti, non riesco subito a piegarmi sotto la mano delle « potenze ». Il mio spirito razionale si rivolta, e continuo sempre a cercare la causa prima fuori di me e nella cattiveria umana. Assalito giorno e notte da ‘ correnti elettriche ’ che mi stringono il petto e mi pungono il cuore, fuggo la mia stanza di tortura e frequento i locali dove trovo degli amici. Per timore di uscire dall’ebbrezza continuo a bere, che è poi l’unico modo di dormire la notte. Ma il disgusto, la vergogna e l’inquietudine profonda mi obbligano a smetterla, e certe sere frequento il ritrovo degli astemi, detto il « Nastro blu ».<sup>2</sup> Ma è un luogo che mi spaventa. Facce pallide, tormentate, occhi smarriti e cattivi, e un silenzio che non è la pace di Dio.

In realtà, il vino è una benedizione e l’astinenza un castigo.

Così ritorno al mio caffè, però bevo più moderatamente, dopo essermi punito con le serate a base di tè.

S’avvicina Natale e penso alla festa dei ragazzi<sup>3</sup> con un’amarezza fredda che non vorrei onorare del nome di rassegnazione. Avendo tutto sofferto da sei anni, m’aspetto di tutto.

Solo, e in un albergo! Fu sempre il mio incubo e mi ci sono abituato. Pare che tutto ciò che detesto mi sia riservato.

Intanto s’è creata una maggior dimestichezza fra me e gli amici, e qualcuno comincia a farmi delle confidenze. Sono successe tante cose, il mese scorso... Che cosa? Tante cose insolite, sorprendenti...

« Racconta! ».

E me le raccontano. Il capo del partito della rivolta,<sup>4</sup> il più forte degli spiriti forti, appena uscito da una clinica per alcoolizzati, è diventato astemio e s’è talmente convertito che...

« Avanti! ».

« Che canta le litanie ».

« Non può essere! ».

In realtà quel giovanotto, dotato d'una intelligenza non comune, aveva interrotto provvisoriamente la sua carriera, avendo attaccato con violenza le opinioni della facoltà, e per di più dandosi al bere. Quando arrivai io si teneva un po' in disparte, per via dell'astinenza, ma fu lui a prestarmi gli *Arcana coelestia* di Swedenborg presi nella libreria di famiglia. Mi ricordai allora che dopo la prima lettura, dopo avergli parlato delle teorie swedenborghiane, gli avevo proposto di leggerle anche lui per chiarirsi le idee, ma quello m'interruppe inorridito:

« No! non voglio! Adesso no! Più tardi! ».

« Hai paura? ».

« Per il momento, sì! ».

« Ma neanche per curiosità letteraria? ».

« No! ».

Sul primo momento ho creduto che scherzasse, ma in seguito seppi che parlava del tutto seriamente.

Dunque un risveglio generale attraversa il mondo, e io non ho più bisogno di nascondere come la pensi.

« Senti, vecchio mio, la notte dormi? ».

« Non troppo! E tutta la mia vita passa in rivista durante l'insonnia; sfilano tutte le sciocchezze, i dispiaceri, le sconfitte, ma soprattutto le sciocchezze. E arrivati alla fine, si ricomincia daccapo! ».

« Anche tu! ».

« Anch'io? ».

« Sì! È il male dell'epoca! Lo chiamano: il mulino del Signore ».

Alla parola Signore, fece una smorfia e riprese:

« Sono strani tempi, questi; il mondo capovolto... ».

« O il ritorno delle potenze! ».

I giorni di Natale sono passati. È vacanza, il cenacolo s'è disperso nelle campagne, intorno a Lund. Ed ecco che un bel mattino il mio amico medico,<sup>5</sup> lo psichiatra, viene con un

messaggio del poeta nostro amico.<sup>6</sup> C'invita nella casa di suo padre, una fattoria non lontana dalla città.

Rifiuto di partire, detesto i viaggi.

« Ma è infelice ».

« Che cos'ha? ».

« L'insonnia; lo sai, i bagordi... ».

Dico che ho da fare e la cosa resta in sospeso.

Il pomeriggio, un altro messaggio annuncia la malattia del poeta, che reclama il suo amico medico.

« Cos'ha, adesso? ».

« È nervoso, nevristenico, e si crede perseguitato... ».

« Dai dèmoni? ».

« Non si tratta di questo, ma, insomma... ».

In un accesso d'umore macabro, provocato dal sentimento d'aver un compagno di sventura, mi decido a partire :

« Andiamoci; a te la medicina, a me gli esorcismi. D'altronde voglio approfittare della gita per fare una escursione di studio nella Scania ».

Combinato tutto, faccio la valigia e scendo le scale; una signora sconosciuta mi domanda:

« Scusi, signore, è lei il dottor Norberg? ».

« No, signora » rispondo senza troppe cerimonie, credendo d'aver a che fare con un'avventuriera.

Ma quella continua:

« Saprebbe dirmi che ora è? ».

« No! » e scappo.

Questa scena così comune mi lascia tuttavia un'impressione inquietante.

La sera, ci fermammo in un villaggio per passarvi la notte. Salito in camera, avevo appena avuto il tempo di fare un po' di toilette, che il solito strepito si fa sentire sul mio capo: si trascinano mobili, si eseguono passi di danza.

Stavolta non m'accontento dei sospetti e, accompagnato dal mio amico, salgo in solaio per vedere quel che succede. Ma non

c'è niente, e nessuno abita sopra di me sotto le tegole.

Ripartiamo dopo una brutta notte, e verso mezzogiorno eccoci installati nella casa paterna del nostro poeta, che ci appare un po' un figliol prodigo dei suoi genitori, religiosi e molto brava gente. Tutta la giornata passeggiamo nella bella campagna, conversando con piena tranquillità, e la sera scende, apportando una pace indicibile in un ambiente dove il medico e io ci troviamo alquanto spaesati, però il medico ancora più di me, essendo ateo.

Caduta la notte, ci ritiriamo nelle camere che ci sono state assegnate. Cerco da leggere, e trovo la *Magia del Medio Evo* di Victor Rydberg. Sempre questo scrittore che ho evitato da vivo e che mi perseguita da morto!

Sfoglio il volume e il mio sguardo è agganciato dal capitolo « Incubi e Succubi ». L'autore non ci crede e mette in ridicolo la credenza nel diavolo.

Io però non ci trovo niente da ridere, è una lettura che mi scandalizza, però mi calmo pensando che, ora, l'autore deve aver cambiato opinione!

Tuttavia la lettura di quei misteri non mi concilia il sonno, e una certa inquietudine nervosa mi si manifesta al punto che l'invito d'andare insieme, fuori, verso i gabinetti, viene da me accolto come una distrazione salutare e una introduzione igienica alla temuta notte.

Muniti di lanterna attraversiamo il cortile dove, sotto un cielo coperto, gli scheletri degli alberi gelati scricchiolano, curvati dagli irritanti effetti d'una tempesta capricciosa.

« Avete paura del buio, miei cari » sghignazzò il medico.

Nessuna risposta, le raffiche di vento cercavano di rovesciarci al loro modo caratteristico, facendoci lo sgambetto, tirandoci per i capelli, sollevandoci i lembi degli abiti.

Arrivati a destinazione, vicino alle stalle e sotto il fienile, siamo salutati da uno strepito proveniente dall'alto, e — miracolo — è lo stesso che mi perseguita da sei mesi.

«Ascoltate! Non sentite qualcosa?».

« Sì; c'è gente lassù, dànno da mangiare alle bestie! » mi risponde il poeta.

Non lo nego, ma perché proprio quando arrivo io?

E perché lo strepito prende dovunque le stesse forme acustiche? C'è certamente qualcuno, invisibile, che m'organizza questo schiamazzo, e non si tratta d'allucinazione uditiva, perché anche gli altri provano la stessa sensazione fisica.

Tornati in camera da letto, c'è un momento d'imbarazzo. Il poeta che tutto il giorno è stato tranquillo, e al quale i genitori hanno assegnato una soffitta come camera da letto, comincia ad agitarsi e infine confessa che ha paura di dormire solo, a causa degli incubi.

Gli cedo il mio letto e me ne vado in uno stanzone vicino, dove si trova un immenso letto.

Ci auguriamo la buona notte e io mi ritiro, promettendo di venirgli in aiuto in caso di attacchi notturni.

Lo stanzone non riscaldato, senza tende, senza mobili, m'opprime d'una tristezza che il freddo e l'umidità accrescono.

Per distrarmi cerco dei libri e, su un comodino, trovo la Bibbia illustrata da Gustave Dorè, e una collezione di libri di devozione. Allora mi ricordo che sono l'intruso in una casa pia, l'amico del figliol prodigo, il seduttore della gioventù. Che parte umiliante per un uomo di quarantott'anni! Che avvilimento!

E capisco la sofferenza di questo giovane, il suo disagio, per dover vivere con gente virtuosa e devota. Deve soffrire come un diavolo alla messa! Ed è per scacciare il demonio col demonio che sono invitato; per rendere respirabile, impestandola, quest'aria pura che il giovane infettato di vizi non può sopportare.

Così riflettendo mi sono coricato. In altri tempi il santo sonno era il mio ultimo e fedele rifugio, la cui misericordia non mi mancò mai. Adesso, la notte consolatrice m'ha lasciato, e le tenebre mi spaventano.

La lampada è accesa e il silenzio regna dopo la tempesta. Ma ecco un ronzio ignoto che desta la mia attenzione e mi strappa dal

dormiveglia. Scorgo allora in mezzo allo stanzone un insetto volare, avanti e indietro. Ciò che mi stupisce è che non ne riconosco la specie, benché sia entomologo e mi vanti di conoscere a memoria tutti i ditteri della Svezia. E certo non si tratta di una farfalla o di un bombo o di una tignuola; è una mosca, nera, oblunga, però dotata d'un apparato vibratore, che somiglia a quella di un cinipide e d'un crepuscolare. Mi alzo per darle la caccia: la caccia alle mosche alla fine di dicembrel Ma quella scompare!

Torno tra le lenzuola e riprendo le meditazioni.

Allora, di sotto il mio guanciale, la maledetta bestia si slancia, e avendo attinto riposo e calore dal letto, dirige il volo a torto e traverso e io la lascio fare, certo d'acchiapparla vicino alla lampada, dove la fiamma dovrebbe attirarla.

Il momento non si fa attendere, eccola incastrata sotto il paralume dove un fiammifero le brucia le ali, cosicché dopo una danza macabra sul dorso l'animale guastafeste muore. L'autopsia constata un dittero sconosciuto, di due centimetri, nero con due punti rosso-fuoco sotto le ali.

Che cos'era? Non lo so, ma l'indomani faccio constatare l'esistenza del cadavere.

« Una strega! » suggerisce il pittore.

« Bruciata viva! ».

Intanto, eseguito l'autodafé, m'addormento.

In piena notte, vengo svegliato da gemiti e stridore di denti, che provengono dalla camera accanto. Accendo la candela, ed entro. L'amico medico, per metà fuori del letto, si torce in preda a orribili convulsioni, con la bocca spalancata, e insomma con tutti i sintomi della grande isteria descritta nel Trattato di Charcot, tanto da sembrare il caso detto di possessione. E questo uomo di notevole intelligenza, buono di cuore, non più vizioso di altri, di bella statura, dai tratti regolari e avvenenti, è così sfigurato che somiglia a un'immagine medievale del demonio.

Terrificato, lo sveglio.

« Sognavi, amico mio? ».

« No! Soltanto un incubo! ».

« *Incubus!* ».

« Parola d'onore! C'era qualcuno che mi schiacciava i polmoni! Voglio dire... come l'*angina pectoris*».

Gli offro un bicchiere di latte; lui accende un sigaro, e io scappo nel mio stanzone.

Ma non dormo più. È troppo orribile, ciò che ho visto, e fino all'alba i miei compagni continuano nella loro lotta contro gli invisibili.

Ci si ritrova tutti alla colazione del mattino, e le avventure notturne sono messe in ridicolo. Però il nostro ospite non ride, voglio credere a causa dei sentimenti religiosi che gli ispirano rispetto per le potenze occulte.

La falsa situazione in cui mi trovo, tra gli anziani che approvo e i giovani che non ho il diritto di biasimare, fa sì ch'io insista per partire. Alzandoci da tavola, il padrone di casa chiede al medico un colloquio in privato, e i due si appartano per una mezz'ora.

« Cos'ha, il vecchio? ».

« Insonnie! Attacchi notturni al cuore... ».

« Anche lui! L'uomo giusto e pio! Dunque è una epidemia che non risparmia nessuno! ».

Riconosco che questo mi risollevò, e subito il vecchio spirito di rivolta e di scetticismo s'impadronì dell'anima mia. Sfidare i dèmoni, affrontare gli invisibili e finire per soggiugarli! Ecco la parola d'ordine che mi diedi, lasciando la famiglia ospitale, per iniziare le mie escursioni nella Scania.

Arrivato la sera nella piccola città di H.,<sup>7</sup> ceno nella grande sala da pranzo dell'albergo, in compagnia di un giornalista. Ci siamo appena seduti a tavola, che il solito fracasso si fa sentire sulla mia testa; e per garantirmi da qualsiasi errore d'osservazione, lascio descrivere il fenomeno dal giornalista, che ne certifica



la realtà.

Quando esco dopo cena, la signora sconosciuta che m'aveva abbordato prima della partenza da L. è là, immobile, ferma sul portone e guarda passare me e il mio compagno.

Allora dimentico i dèmoni e gli invisibili, e mi riprende l'idea d'essere inseguito da nemici visibili. Ma subito la respingo, ricordandomi la visita improvvisa dal calzolaio a Malmö, e l'appuntamento notturno in campagna, vicino alle stalle, dov'era impossibile sopporre un colpo organizzato.

I dubbi atroci restano e mi scavano il cervello, mi bruciano il sangue e mi disgustano della vita.

Ma la notte m'ha riservato una sorpresa più terribile ancora di quelle di tutti gli ultimi giorni messe insieme.

Stanco dal viaggio, mi corico verso le undici. L'albergo è tranquillo, silenzioso. Riprendo coraggio e cado in un sonno profondo, per essere svegliato, dopo mezz'ora, da un gran baccano sopra la mia stanza. Devono esserci almeno una ventina di giovani che cantano, calpestano il pavimento, smuovono sedie.

Questo baccano dura fino al mattino!

Perché non vado a lamentarmi dal padrone? Perché, nel corso della mia vita, non m'è capitato mai d'aver ragione. Nato, predestinato ad aver torto, ho cessato di lamentarmi.

L'indomani mattina proseguo il viaggio per visitare le miniere di carbon fossile di H.<sup>8</sup> Appena entrato nella locanda per ordinare una vettura, la solita tregenda al piano di sopra è al culmine. Con un pretesto che ora non ricordo, salgo al primo piano, dove trovo soltanto una gran sala vuota.

Le miniere non si possono visitare prima di mezzogiorno, quindi mi faccio condurre a un villaggio di pescatori, un po' più a nord, alla famosa vista sul Sund.

La vettura sta giusto entrando nel villaggio, quando mi sento le costole comprimersi, come se qualcuno mi infilasse le ginocchia

nelle reni, e l'illusione è tale che mi volto per vedere il nemico che mi sta alle spalle.

Uno stormo di cornacchie passa in quel momento lanciando gridi orribili e planando sul cavallo, che si adombra e s'impenna, drizza le orecchie, e suda grossi goccioloni. Morde il freno e il cocchiere ha il suo daffare per calmarlo.

Domando la ragione di questa inattesa scena selvaggia ma ho per tutta risposta solo uno sguardo del cocchiere in direzione del branco delle cornacchie, che conseguono ancora per qualche minuto.

È naturalissimo, ma sinistro, e di malaugurio, secondo le credenze popolari.

Dopo due ore di viaggio, inutili per i miei studi, perché la nebbia impedisce di vedere il Sund, arriviamo al villaggio di Molle. Decido di salire a piedi il promontorio di Kullen, congedo il cocchiere, e gli do appuntamento all'albergo.

Finita la passeggiata, torno al villaggio, ma ignorando dove si trovi la locanda, cerco chi mi dia indicazioni. Non c'è un'anima, né in strada né altrove. Busso alle porte: nessuna risposta. In pieno mattino, verso le undici, in un villaggio di duecento abitanti non c'è un uomo, né una donna, né un bambino, nemmeno un cane! E vetturino, cavallo, vettura, spariti! Dopo aver vagato una buona mezz'ora per i vicoli scovo la locanda. Persuaso di ritrovare il mio vetturino, ordino la colazione; finito di mangiare, chiedo del vetturino.

« Che vetturino? ».

« Il mio! ».

« Non ne ho visti! ».

« Non ha notato una vettura, con un cavallo rosso e un vetturino nero? ».

« No, signore! ».

« Ma dovevamo ritrovarci alla locanda... ».

« Allora si sarà sistemato alla posta, qui vicino ».

La serva m'indica la strada e io m'incammino.

Ma non trovo l'edificio, e mi perdo al punto che non so più dove si trovi la mia locanda. E nessuno in vista! Allora ho paura! Paura in pieno giorno! È stregato, questo villaggio!

Non muovo un passo, resto dove sono, come incatenato! A che scopo cercare? Se il diavolo ci mette la coda?

Finalmente, il cocchiere arriva, ma ho vergogna di raccontargli le mie disavventure e domandar spiegazioni che non spiegherebbero niente.

Siamo tornati a H. e davanti alle scale dell'albergo il cavallo cade pancia a terra, come se qualcuno sulla porta l'avesse terrorizzato. Chiedo informazioni sulla strada per le miniere di carbon fossile, e stavolta sono sicuro di non perdermi, è a soli cinque minuti, e parto a piedi. Cammino dieci minuti, un quarto d'ora, una mezz'ora, sempre dritto davanti a me, in piena campagna, senza scoprire la minima traccia di strutture o ciminiere che denotino una miniera. La pianura coltivata si estende all'infinito; non una capanna, nessuno a cui chiedere. È il maligno che mi giuoca questo brutto tiro. E resto lì incollato, affascinato, senza andare né avanti né indietro.

Finalmente torno al villaggio, prendo una stanza, e mi riposo su un divano.

Un quarto d'ora dopo, un gran rumore interrompe i miei tristi pensieri. Stavolta sono colpi di martello per piantar chiodi. Non credendo agli spiriti percotitori, attribuisco il fenomeno a qualche malevolo o a una sfortuna eccezionale. Chiamo, pago il conto, e vado alla stazione.

Tre ore d'attesa! È molto per un impaziente, ma è così! Dopo due ore passate su una panca, vedo passare una signora, bella, elegante, che entra nella sala d'aspetto di prima classe. Qualche cosa nel portamento e nella persona rievoca in me non so che ricordo, e curioso di vederla in viso quando ripasserà, sorveglio la porta. Aspetto a lungo, poi mi decido ed entro nella sala d'aspetto.

Nessuno; non c'è altra via d'uscita; non ci sono gabinetti. E le doppie finestre impediscono la fuga!

Ho le traveggole? C'è gente che ha il potere di incantarmi gli occhi? Ci si può rendere invisibili? Ecco problemi insolubili, che mi mettono alla disperazione. Sono pazzo? No, poiché i medici dicono di no! Allora bisogna credere ai miracoli. Sono un dannato, mi trovo all'inferno, come dice Swedenborg, e le potenze mi puniscono senza tregua né pietà. Una volta evocati, gli spiriti rifiutano di rientrare nel flacone stappato.

La sera, in un buon albergo, di prima categoria, della città di M.,<sup>9</sup> mi corico alle dieci. Alle dieci e mezzo, si mettono a spaccar legna nel corridoio senza che nessuno si lamenti, e siamo in un albergo affollato di prima categoria! Poi, si balla! Poi, si mette in moto la manovella di un macchinario a ingranaggi... M'alzo, pago il conto, deciso a viaggiare tutta la notte.

Solo, nella notte fredda di gennaio, mi trascino la valigia, stanco, sfinito, sotto un cielo nero. Mi viene l'idea di coricarmi sulla neve e morire. Ma subito dopo raccolgo tutte le mie forze e scantonano in un vicolo deserto dove trovo un modesto albergo. Accertatomi che nessuno m'abbia visto mi c'infilo dentro.

Tutto vestito mi stendo sul letto, ben deciso a farmi ammazzare piuttosto che accettare d'alzarmi.

Un silenzio di morte regna nella casa, e il dolce sonno s'avvicina. Allora, senza preamboli, una zampa invisibile viene a grattare da dietro la carta tesa sul soffitto, proprio sulla mia testa! Non è un topo, perché la carta floscia non si muove; del resto la zampa è enorme, di lepre, di cane! Fino al mattino, coi panni umidi dal sudore, m'aspetto le grinfie nella pelle, ma non accade niente e le angosce sono peggio della morte stessa.

Perché non diventai pazzo dopo simili torture?

Perché bisogna soffrire fino in fondo, per ristabilire l'equilibrio tra i misfatti commessi e le pene inflitte. E difatti, io li

sopporto benissimo, i supplizi, e li ingoio con gioia feroce, per vederne la fine!

## II

### DESOLAZIONE GENERALE

Un bel mattino, passato il Capodanno e le interminabili giornate festive, mi ritrovo solo. È come dopo un uragano, tutti sono dispersi, spariti, naufragati. Il mio amico medico è entrato all'ospedale, come malato. Infatti, consumato dal bere, andato in miseria, rovinato dall'insonnia, ha finito per delirare. È atroce; e ora, invece che al caffè, vado all'ospedale per godere di un'ora di conversazione e di compagnia. Al caffè resto a bere da solo, perché tre dei nostri compagni hanno fatto voto d'astinenza. Il poeta è partito. Il giovane esteta,<sup>10</sup> figlio del professore di morale, è stato mandato all'estero, per evitargli la cattiva compagnia del corruttore della gioventù (sarei io!).

Un professore s'è rotto una gamba ed è a letto.

Intanto, il giovane chimico,<sup>11</sup> il più avanzato dei progressisti, cade ammalato e lo ricoverano all'ospedale come nevrastenico. Insonnie, incubi e deliri. Tutti questi disastri, e altri ancora, nello spazio di sei settimane. E ciò che mi rende intollerabile la situazione è che più o meno direttamente ne attribuiscono la colpa a me. Io sono il diavolo, io do il malocchio! Sono ancora fortunato che ignorino e respingano la potenza del malvolere e i segreti dell'occultismo, se no sarei già stato assassinato.

Una calma piatta, tetra s'è stesa sulla vita intellettuale

dell'università. Non una feconda idea nuova, nessun movimento! Le scienze, logorato il metodo evoluzionistico che prometteva il progresso, minacciano di morire d'inanizione. Non si discute più, perché s'è d'accordo sulla vanità dei tentativi di riforma. Si sono viste cadere tante illusioni, e il grande movimento di emancipazione è testé finito in una disintegrazione, per non dire decomposizione, generale.

La gioventù aspetta novità senza sapere ancora che cosa desiderare. Novità a ogni costo, purché non siano ritrattazione e ritirata. Avanti verso l'ignoto, non importa quale purché non sia roba vecchia. Si accetta pure una riconciliazione con gli dèi, però devono essere dèi rigenerati, evoluti, all'altezza dei tempi, dèi che abbiano idee larghe, siano spregiudicati, ebbri di gioia di vivere. Purtroppo gli invisibili sono diventati scontrosi, gelosi delle libertà conquistate dai mortali. Il vino è fatturato e porta a deliri furiosi, invece d'evocare le dolci visioni d'un tempo. L'amore legittimo si rivela un duello mortale, e l'amore libero provoca malattie senza nome e senza fine, introduce la miseria nei focolari, la vergogna, e l'allontanamento dalla società.

Un'epoca d'esperimenti è terminata, esperimenti che si sono chiusi con risultati negativi. Tanto meglio per il futuro, che profitterà dei consigli salutari usciti dalle sconfitte degli uomini dell'avanguardia, perdutisi nel deserto, caduti come tanti bambini smarriti.

Solo, naufrago, relitto sbattuto su uno scoglio dell'oceano, ci sono momenti in cui la vertigine m'afferra, di fronte al nulla azzurro. È il cielo che riflette la distesa del mare, oppure il mare che rispecchia la volta celeste?

Ho fuggito gli uomini e gli uomini mi fuggono. E nella sognata solitudine, tutta una popolazione di dèmoni m'ossessiona, e alla fin fine arrivo a preferire l'ultimo dei mortali al più interessante dei fantasmi. Ma se cerco un uomo, nelle lunghe

serate, non ne trovo uno in tutta la città; né a casa loro né al caffè.

Allora, nel pieno della mia povertà fatale, inevitabile, la Provvidenza mi mandò un uomo,<sup>12</sup> sì, un uomo il cui padre, un tempo, avevo disprezzato per la sua educazione insufficiente e le opinioni radicali che lo avevano escluso dalla buona società. Ecco la rivalsa: avevo respinto il padre, nonostante la sua ricchezza, e ora bisogna assolutamente che accetti il figlio. Devo aggiungere che il giovane è criticato in città quanto me, e altrettanto isolato a causa del ruolo emancipatore che ha svolto fra la gioventù.. E la sfortuna ci ha legati d'una amicizia duratura.

M'invita ad abitare da lui, m'anticipa i mezzi per vivere, e veglia su di me come su un malato. In effetti la mania di persecuzione m'ha spinto a fare uno scandalo in albergo, dove volevo penetrare in una camera accanto alla mia, convinto di trovarci il nemico che mi tormentava. Ancora un giorno in quell'albergo e interveniva la polizia; e il mio avvenire sarebbe stato certamente il manicomio.

L'apparizione d'un secondo giovane mi persuade che le potenze non mi serbino poi un rancore implacabile.

Ragazzo prodigio, colto si direbbe fin dalla nascita in tutto il sapere umano, educato bene da un padre erudito e dall'alta moralità, nominato professore universitario di filosofia a ventidue anni, il giovane docente fu colpito, due anni fa, da una malattia fra le più misteriose, della quale mi dava i dettagli per aver la mia opinione, o piuttosto per verificare i suoi sospetti.

Questo giovane professore, dunque, dopo una giovinezza esemplare, e imbevuto dei principi più austeri, è lanciato nella vita, vezzeggiato dai colleghi, amato da tutti. Ha passato la pubertà senza cedere alle tentazioni della carne, ma suonata l'ora della virilità, il sangue gl'incomincia a bollire, e nonostante un timore istintivo delle malattie misteriose, soccombe alle lusinghe perentorie del sesso. Ha preso tutte le precauzioni contro possibili conseguenze funeste, ma un timore terribile comincia a ossessionarlo, misto a un sentimento di vergogna come dopo una



cattiva azione.

Invano cerca consolazione presso amici medici che gli ridono in faccia perché non c'è nulla di cui preoccuparsi. Ciò nonostante si ammala e, inchiodato al letto, entra in uno stato d'animo veramente singolare. Si crede morto; sente che a ogni piano della casa stanno inchiodando bare. Legge il giornale, poiché è rimasto lucido, e s'aspetta di trovarvi l'annuncio del proprio funerale. Perfino il suo corpo simula a tal punto la decomposizione, che il fetore cadaverico respinge dal suo letto la madre e le sorelle, e lui stesso ne prova orrore.

Ma sembra che un mutamento si sia prodotto anche nella sua personalità, perché questo giovane pio, se non religioso, s'è messo a sputar bestemmie, un giorno che sua madre l'esortava a invocare l'assistenza del Signore.

Un'osservazione che gli restò nella mente, era che la madre e le sorelle avevano visi bianchi come cera, mentre il medico era blu. E s'era anche alzato per guardare i passanti in strada, e li aveva visti tutti col viso blu. Quello che poi lo terrorizza, è la sfilata senza fine di pezzenti, straccioni, mendicanti, storpi, sciancati, mutilati, che brandendo le loro stampelle strisciavano davanti alla sua finestra, come per passare una rivista. E il malato conservava l'impressione d'assistere a fatti d'una realtà indiscutibile. Terminato il racconto, il professore mi domandò la mia opinione.

« Una semirealtà, una serie di visioni provocate da qualcuno, con uno scopo cosciente. Una sciarada vivente, della quale è lei che deve trovare il senso morale! ».

« E poi, come avvenne la guarigione? ».

« È ridicolo, ma glielo voglio confessare. Prima, ero sempre in contrasto coi miei parenti che non si stancavano di curarmi il corpo e l'anima, ma alla fine mi sono piegato sotto il giogo, che m'è diventato dolce e benefico, perché fatto d'amore puro, e ora eccomi guarito ».

« E non ha avuto mai ricadute? ».

« Sì! Una volta solai Ma è troppo strano! Una sera abbraccio una donnina di caffè, e mi pungo con uno spillo che portava sul colletto. L'indomani un gonfiore nelle vene mi fece temere un'infezione del sangue. Allora i deliri ricominciano, ma stavolta più leggeri, quasi nulla ».

« E il suo medico, che le ha prescritto? ».

« Una vita regolata, dormire la notte, evitare gli eccessi ».

Finalmente non sono più solo né abbandonato, questo professore m'è apparso come un messaggero delle potenze; posso confidargli ogni cosa. Confrontando le nostre esperienze, ci aiutiamo reciprocamente sul sentiero tanto stretto della valle dei dolori.

Anche lui colpito nella sua giovinezza!

E tutti privati del sonno!

È dunque un risveglio generale, ma per che scopo?

### III

## EDUCAZIONE

Swedenborg, la mia guida nelle tenebre, s'è manifestato soltanto come punitore. Gli *Arcana coelestia* non parlano che d'inferno e di castighi, opere di spiriti maligni, cioè dei diavoli. Non una parola di consolazione, nessuna grazia. Il diavolo tuttavia era stato abolito quando io ero giovane, tutti ne avevano riso, e per colmo d'ironia si sta proprio per celebrare l'anniversario della morte del filosofo Boström, il demolitore dell'inferno, il vincitore del diavolo.<sup>13</sup> Era il profeta riformatore della mia giovinezza, ma ecco il diavolo che è sul punto di una rinascita. S'è intrufolato nella letteratura detta satanista, nelle arti figurative, a lato del Cristo, e perfino nell'industria. Questo Natale, ho notato che tutti i regali ne erano ispirati. Diavoletti e spiritelli figuravano sui giocattoli dei bambini, sui piccoli oggetti d'uso domestico, sui dolci dei pasticceri, e sui calendari d'ufficio. Esiste davvero o è soltanto uno spauracchio semireale, proiettato dagli invisibili per impressionarci fortemente e spingerci verso la croce? Non so ancora che risposta dare, quando una triste sera mi conducono da uno scultore, libero pensatore e ateo come la società teosofica a cui appartiene. Vi trovo una collezione privata di ceramiche destinata all'esposizione di Stoccolma.<sup>14</sup> Con realismo e cinismo rivoltanti, il diavolo vi figura in diverse situazioni, e sempre insieme con un prete spaventato.

È roba da ridere, ma io non rido e mi dico: aspettiamo! Quattro

mesi dopo incontro per strada lo scultore. Ha l'aria tetra e contrariata.

« Pensi che sfortuna maledetta; m'hanno giusto rotto tre dei più bei pezzi, aprendo le casse d'imballaggio all'esposizione! ».

Questo m'interessa enormemente, e mentre lo compiango per l'incidente, domando con una curiosità quasi maligna:

« E di quali si trattava? ».

« I tre col diavolo, maledizione! ».

Non rido, ma rispondo sorridendo:

« Lo vede, Lucifero detesta le caricature! ».

Qualche settimana dopo, comunicano allo scultore che gli altri pezzi erano caduti dalla vetrina e s'erano rotti, senza che la direzione potesse chiarire le circostanze di quest'altro incidente.

Il povero artista ha dunque perso un anno, senza contare le spese di produzione, e si vede cancellato dalla lista degli espositori!

Egli si consola dunque col caso, che è muto, e così salva l'orgoglio umano che si piega davanti alle cieche circostanze; si abbassa la testa vedendo una pietra lanciata a volo, ma il fromboliere dov'è? Chi è?

Intanto, le opere di Swedenborg mi cadono una dopo l'altra fra le mani, e sempre al momento giusto. Così nei *Sogni*, trovo tutti i sintomi della 'malattia' che m'ossessiona, gli attacchi notturni, le soffocazioni. E i fatti riportati in questo memoriale precedono le rivelazioni. Era il periodo della « devastazione » di Swedenborg, durante la quale egli venne consegnato a Satana perché la sua carne fosse mortificata.

Questo m'illumina sulle intenzioni benevole dell'invisibile, ma non mi consola. Soltanto dopo aver letto *Del Cielo e dell'Inferno* comincio a sentirmi edificato. C'è uno scopo in queste sofferenze inspiegabili: il miglioramento e lo sviluppo dell'io, l'ideale sognato da Nietzsche, però inteso altrimenti.

Il diavolo, in quanto essere autonomo, uguale e opposto a Dio, non esiste. L'invisibile che ci tormenta è lo Spirito correttore. È già molto sapere che il male per il male non esiste. Si guadagna la speranza di trovare la pace del cuore, mediante il pentimento e lo stretto controllo dei pensieri e delle azioni.

E quando osservo ciò che accade nella vita quotidiana, sento in azione una nuova educazione e a poco a poco imparo a decifrare i segni convenzionali usati dagli invisibili. Ma le difficoltà sono grandi, data la mia età e le mie cattive abitudini, d'altronde la mia natura affabile mi rende sempre troppo incline a sottomettermi all'ambiente. È così penoso andarsene per primi da una riunione, è così antipatico imporre la propria volontà ad amici verso i quali si hanno dei doveri. Ma devo imparare proprio tutto. Così, avendo preso l'abitudine di restare al caffè dopo la colazione che consumo verso le due, un giorno, all'inizio di febbraio, mi trovo seduto, addossato alla parete. La discussione s'inizia sul problema: si beve un punch?

In quell'istante, come per rispondere direttamente alla domanda, si sente alle mie spalle un orribile fracasso, e tutte le tazze da caffè saltano sul vassoio.

Ho fatto una faccia! Un amico si alza per vedere che succede. Molto semplice. Un operaio sta intonacando la facciata.

Ci spostiamo in una saletta separata. Subito, sulla mia testa, nel solaio, un altro rumore. M'alzo e me ne vado. Da quel giorno, non resto più al caffè dopo pranzo, se non nelle giornate di festa.

La sera, invece, posso bere con gli amici, perché non si tratta tanto di bere quanto di conversare con gente colta in tutte le sfere del sapere. È vero che spesso però succede che l'ubriachezza pura e semplice prenda poi il sopravvento, accompagnata da un'ilarità scatenata e da discorsi licenziosi, mentre le cattive tendenze affiorano e gli istinti brutali si esibiscono compiaciuti. È così comodo fare l'animale, e del resto la vita non è sempre così divertente... eccetera.

Un giorno, dopo una serie di bevute tempestose, vado a

pranzo. Passo davanti a un'impresa di pompe funebri, dove è esposta una bara. Il pavimento è cosparso di ramoscelli d'abete,<sup>15</sup> e il campanone della cattedrale suona a morto. Arrivo al ristorante e trovo il mio compagno molto triste; esce dall'ospedale dove ha detto addio a un moribondo.

Dopo pranzo, me ne vado per vie traverse, e incontro due funerali.

— Che aria di morte, oggi! E i rintocchi funebri della cattedrale continuano.

La sera, entrando al mio ristorante dalla parte del cortile, osservo un vecchio, appoggiato col viso contro il muro; evidentemente è ubriaco e si sente male. Gli giro al largo per evitarlo ed entro in sala da pranzo. La mia sbornia della vigilia e le sue conseguenze, unite alle impressioni sinistre della giornata, m'ispirano una tale avversione inconscia per l'alcool, che per cena ordino latte.

Mentre sto mangiando, un gran fracasso, grida d'angoscia, e due minuti dopo, ecco che portano dentro il povero vecchio dal cortile, in processione, col figlio del defunto in testa! Il padre è morto! Avvertimento per chi beve!

La notte seguente, un incubo spaventoso: qualcuno mi salta addosso e mi scuote le spalle!

Questo basta per farmi diminuire le libagioni notturne, non però per rinunciarvi.

Alla fine di gennaio mi trasferisco in un appartamento ammobiliato e resto solo col mio destino, senza poter ricorrere alle distrazioni che la presenza d'un amico procura. È la lotta corpo a corpo e senza sotterfugi possibili! La sera, rientrando a casa, sento subito a che punto è la mia coscienza. Un'atmosfera soffocante, anche se le finestre sono aperte: cattiva notte in vista. Qualche volta arrivo perfino a scappare, persuaso che ci sia qualcuno in camera mia. Sono allora angosce atroci, che mi danno il sudore freddo, e mi basta scrutare nella mia coscienza per sapere che cosa non va. Ma non scappo più. È sempre inutile.

Tra le lezioni che m'impartiscono gli spiriti correttori, ce n'è una che non oso dimenticare: è il divieto di frugare nelle cose occulte, perché devono restare occulte.

Così, durante le escursioni in Scania, avevo notato, sparse qua e là, pietre d'una forma singolare e molto caratteristica. Rappresentavano tipi di animali e in particolare di uccelli, ma anche cappelli e caschi. Altre ancora, striate, imitavano le figure di Widmannstätten che si vedono sulle meteoriti.

Senza conoscerne con precisione l'origine, avevo la impressione che non si trattasse di semplici « scherzi di natura ». La loro stessa forma faceva pensare a prodotti artistici lavorati dalla mano dell'uomo. Per due anni continuo a dar loro la caccia, vi interesso un amico e gli fornisco dati sui luoghi in questione, perché vengano fotografati.

La spedizione ha cattivo esito, e un anno dopo mi accorgo che i dati erano errati.

In seguito, ogni volta che insisto in questa ricerca, mi si presentano ostacoli di natura così meravigliosa che non posso attribuirli al caso. Così, per dar solo un esempio, una mattina mi decido a fare un'escursione con un archeologo, per chiarire la cosa una volta per tutte. Appena fuori di casa, un chiodo dello stivale si stacca e mi ferisce al piede. Non ci faccio caso, però man mano che m'avvicino alla casa del mio amico, il dolore si fa così intenso che debbo fermarmi. Impossibile avanzare, impossibile tornare indietro! Furioso, mi cavo lo stivale e ribatto il chiodo con un coltello. Un vago ricordo d'un brano di Swedenborg mi torna allora alla mente: « Gli spiriti correttori, quando vedono qualche mala azione o *intenzione di far male*, puniscono con *un dolore al piede*, alla mano o alla regione epigastrica ». Ma spinto da curiosità scientifica che considero lecita e lodevole, riprendo la strada e raggiungo ben presto il mio compagno.

L'escursione comincia da una grotta situata in un parco. Ma

l'entrata è ostruita da immondizie indicibili, e depositate in modo così provocante, o piuttosto ironico, che non posso far a meno di sorridere.

Il secondo luogo di scavo, lo conosco bene, è in un giardino dove blocchi di pietra, dall'accesso molto facile, sono raggruppati attorno a un albero. Ora, stamane il giardiniere ha circondato l'albero e gli oggetti preistorici con vasi di fiori, così che m'è impossibile mostrare alcunché al mio erudito compagno. Un bel fiasco! Irritato dagli intralci, trascino il mio uomo ormai scettico attraverso la città fino a un cortile dove so che se ne trova tutto un museo. È il punto decisivo e m'aspetto risultati stupefacenti. Ma veniamo subito accolti da un cane della peggior specie. Le nostre grida allarmano i proprietari del luogo, ai quali dobbiamo urlare lo scopo della nostra presenza, per coprire la voce del mastino. Ma un cancello è chiuso; la chiave, introvabile! Disastro completo!

« Tutto qui? » domanda lo scienziato, che ormai mi disprezza.

« No, usciamo di città ».

Lettore, non voglio stancarti con delle sciocchezze, ma dopo peripezie più o meno irritanti, arriviamo a un mucchio di pietre. Ma ecco, stregoneria!, mi è impossibile suggerire la minima parvenza di forma organica allo scienziato che non vedeva nulla, come me del resto, quasi che avessi le traveggole.

L'indomani, ci tornai solo; era un intero serraglio.

E termino l'odissea con un'indicazione sulla natura di questi frammenti di scultura preadamitica.

Secondo gli occultisti, la loro origine rimonterebbe alle razze Atlantidi, come le statue gigantesche delle isole di Pasqua e del deserto di Gobi. Olaus Magnus <sup>16</sup> le ricorda anche lui, avendone trovate molte sulle sponde del golfo di Brávik in Östergötland. Swedenborg dà loro un significato simbolico, considerandoli prodotti artistici della razza dell'età dell'argento (vedi *Deliciae sapientiae*).



Ora, a giudicare da quanto si manifesta nell'ambiente ristretto in cui vivo, le potenze non mi permettono di scegliere le mie amicizie, e tanto meno di disprezzare qualcuno, chiunque sia. Io sono, come tutti al mondo, vittima di predilezioni e simpatie. E ora cerco persone dal temperamento posato alle quali comunicare le mie idee senza espormi a spiritosaggini fuori luogo. La Provvidenza m'ha inviato un amico che rispetto per l'atmosfera di purezza che lo circonda. Come un bambino viziato, comincio a disprezzare gli altri, i semplicioni, dallo spirito grossolano, che si compiacciono talvolta di facezie triviali.

Però, appena appartatomi, l'amico parte per un viaggio, gli altri non si trovano, e il mio isolamento mi costringe a umiliarmi all'estremo, mendicando la compagnia di gente insignificante, che i miei amici abituali non frequentano. Ma una quantità di esperienze di questo tipo mi prova ancora una volta che la differenza tra un uomo e l'altro non è grande come si crede, e difatti, tra il popolino semplice, trovai dei veri gentlemen e quanti santi e quanti eroi non ho intravisto tra i disprezzati! D'altra parte « la cattiva compagnia guasta i buoni costumi » ; ma dov'è, dunque, la cattiva compagnia? E la buona?

Immaginiamo, come ho fatto io, che mi sia stata affidata una missione in questa città straniera dove sono capitato per caso. Che cosa vi sono chiamato a fare? A predicare la morale? La coscienza mi risponde : coll'esempio. Ma nessuno segue il mio esempio, e poi avrei un bel predicare a giovani che non avranno certo peccato quanto me!

Sembra d'altronde che il tempo dei profeti sia finito; le potenze non desiderano più i preti, avendo ripreso direttamente in mano il governo delle anime, e non c'è bisogno d'andare molto lontano per accertarsene.

Uno dei nostri poeti<sup>17</sup> è stato poco tempo fa incolpato d'aver attentato ai buoni costumi, con una raccolta di poesie. Assolto dai giurati, non per questo ha trovato la pace.

In una delle sue poesie, ha provocato l'Eterno a un duello, corpo a corpo, dovessero anche incontrarsi all'Inferno per risolvere la loro lite. Sembra che la provocazione sia stata accettata, e che il giovane, spezzato come una canna, abbia dovuto chiedere grazia

Una sera, mentre sta bevendo con gli amici, una forza che le scienze esatte ignorano gli strappa il sigaro che cade sul pavimento.

Un po' sorpreso dall'incidente, lo raccoglie e fa finta di nulla. Ma lo scherzo si ripete tre volte. Allora, pallido come la morte, l'incredulo se ne scappa senza dire una parola, lasciando gli amici stupefatti.

A casa, una nuova sorpresa attende il temerario. Senza ragione visibile, le sue mani gli si mettono a stropicciare, o piuttosto a impastare, alla maniera dei massaggiatori, il busto intiero, diventato davvero troppo grasso per abuso di alcool. Questo massaggio involontario seguita senza sosta per quindici giorni, e alla fine il lottatore giudica l'allenamento sufficiente per presentarsi sul terreno. Prenota un albergo, vi invita gli amici a un festino di Baldassarre,<sup>18</sup> che durerà tre giorni e tre notti. Vuole infatti mostrare al mondo come l'uomo superiore (Nietzsche!) possa domare i dèmoni del vino.

La prima giornata è passata a bere, poi cade la notte e con essa il campione, ma non prima che i dèmoni della vigna non si siano impadroniti di quell'anima superiore, e gli abbiano insufflata una follia furiosa, a tal punto che egli caccia tutti i suoi invitati dalle porte e dalle finestre; così ha termine il festino. Dopo di che l'anfitrione viene portato in una casa di cura.

Così m'hanno raccontato l'avventura, e mi rincresce d'averla riportata senza le lacrime di rigore in questi casi disgraziati.

Ora, l'accusato s'è guadagnato un difensore della sua causa, un giovane dottore che gli offre appoggio nella lotta contro l'Eterno.

È troppo presuntuoso voler combinare questi due fatti? Il dottore parla in difesa del bestemmiatore, e il dottore si rompe la

gamba. È per caso che il cavallo s'imbizzarrì e la carrozza si rovesciò? Io lo domando. E com'è che dopo essere stato a letto parecchi mesi, il dottore si rialzò con « la commessura dell'anca slogata»?<sup>19</sup> Com'è che il suo occhio, un tempo limpido e fermo, ora ha un'espressione maniacale, inquietante, come quella di un uomo che non si controlla più? Ho bisogno di rispondere? E se mi si ribatte di sì, continuo il racconto fino alla fine.

Questo dottore, un brav'uomo colto e in buona fede, un giorno venne a confidarmi, verso la fine dell'estate, che le insonnie lo tormentavano, e che la notte un solletico bizzarro lo svegliava, costringendolo ad alzarsi. Se restava a letto, il cuore si metteva a battergli fortemente.

« Allora? » terminò, aspettando la mia risposta con inquietudine anche troppo visibile.

« È il caso mio! » gli risposi.

« E come ne è guarito? ».

Sono stato vile? ho obbedito a una voce interna? Gli risposi :

« Ho preso del sulfonal ».

La faccia del mio interlocutore esprimeva una gran delusione, ma io non potevo farci nulla.

## IV

### MIRACOLI

Dopo tre mesi d'un inverno duro, ecco i primi segni della primavera. Gli spiriti intorpiditi si sciolgono e i semi sotto la neve cominciano a germogliare. Sono successe tante cose, e invece di sbarazzarsi di certi fatti innegabili spiegandoli col caso o con le coincidenze, li si osservano, li si raccolgono, e ci si riflette sopra. Prima, per ridere della propria superstizione, ma poi il riso sparisce e non si sa più che cosa pensare.

I miracoli accadono, e quotidianamente, però non si provocano miracoli a volontà. Un giorno, all'ora di colazione, passo sulla strada del mercato, che in quel momento è sgombra. Sofferente da tempo d'agorafobia, ho paura del vuoto, e l'attraverso in uno stato d'angoscia appena dissimulato. Quel giorno, stanco dal lavoro e straordinariamente innervosito, la vista del mercato vuoto m'impresiona al punto che vorrei « rendermi invisibile » per sfuggire all'attenzione dei curiosi; abbasso la testa, guardo fisso il selciato, in preda alla sensazione di raggomitolarmi su me stesso, di chiudere i sensi, di tagliare il contatto col mondo esterno e cessare di subire l'influenza dell'ambiente circostante. Così, in stato d'incoscienza, attraverso il mercato.

Poco dopo, in un vicolo, due voci note alle mie spalle mi chiamano. Mi fermo!

« Da che strada sei venuto? ».

« Dal mercato! ».

« Ma no! Non è possibile! Ci facevamo la guardia, per incontrarti e andare a cena insieme! ».

« V'assicuro... ».

« Allora ti sei reso invisibile! ».

« Tutto è possibile! ».

« Per te almeno! Si raccontano cose incredibili, sul tuo conto ».

« Lo dubitavo, se m'hanno visto sul Danubio mentre ero a Parigi ».

(Era stato davvero così, ma a quel tempo credevo a visioni senza rapporti con la realtà).

E lanciai la frase come una battuta.

La sera stessa cenavo solo, nella piccola sala da pranzo del ristorante. Un uomo che non conosco entra con l'aria di cercare qualcuno. Non mi nota, benché abbia osservato tutte le tavole e, convinto d'essere solo, si mette a bestemmiare e a parlare ad alta voce. Per segnalargli la mia presenza, batto con la forchetta sul bicchiere. Subito lo straniero fa un movimento, e con l'aria tutta stupita per aver visto qualcuno, fa silenzio e se ne va.

Da quel momento comincio a meditare sul problema della smaterializzazione, ammessa dagli occultisti. E le prove s'accumulano.

Una settimana dopo questi incidenti, un'altra avventura attira la mia attenzione. Era un mercoledì, giorno in cui i ristoranti si riempiono di contadini venuti per la fiera settimanale. Per star tranquillo, il mio solito compagno ha preso una saletta riservata, e, arrivato prima di me, m'aspetta all'ingresso e m'invita a entrare. Poi, per guadagnar tempo, decidiamo di prendere gli antipasti alla tavola comune della sala da pranzo. Seguo a malincuore il mio compagno, perché temo assai i contadini ubriachi e le loro ingiurie. Traversiamo la folla e raggiungiamo il buffet, dove c'è un solo individuo, peraltro molto tranquillo.

Mangiamo i nostri antipasti, e senza scambiarci una parola ci ritiriamo nella nostra saletta, il mio amico innanzi e io dietro.

Davanti alla porta, si mostra molto sorpreso di vedermi.

« Come? Da dove viene? ».

« Ma, santo cielo, dal buffet! ».

« E io non l'ho visto, ero sicuro che fosse rimasto qui! ».

« Non m'ha visto? Ma se abbiamo incrociato le mani sui piatti... posso dunque rendermi invisibile? ».

« È strano, però! ».

Frugando nella memoria, adesso scopro dei fondi segreti finora senza valore per uno scettico isterilito dalle scienze esatte. Così mi ricordo la mattina delle mie prime nozze. Era una domenica d'inverno, calma, triste e solenne per me che m'apprestavo a lasciare l'impura vita dello scapolo, per fondare un focolare con la donna amata. Volendo consumare da solo l'ultimo pasto di giovanotto, scendo in un caffè situato in un vicolo buio. Era un locale illuminato a gas. Ordino un caffè e latte, e mi sento all'improvviso spiato da molti uomini, che a quanto pare sono a tavola dal giorno prima, pallidi come spettri, maleducati, vestiti male, rauchi, puzzolenti, come dopo una notte di bagordi. In quella banda riconosco due amici di gioventù, falliti, senz'arte né parte, senza casa, noti perdigiorno, e fors'anche sull'orlo del codice penale...

Non fu la superbia che m'impedì di riallacciare l'amicizia, ma la ripugnanza di ricadere nel fango, la paura di ripiombare nel passato — perché ero stato così anch'io. Finalmente, quando il più sobrio, a nome di tutto il gruppo, si alza per avvicinarsi al mio tavolo, mi prende la paura e, deciso a rinnegare la mia identità se necessario, squadro l'aggressore, il quale, non si sa come, ecco che s'arresta a due passi da me e, con un viso folle che non dimenticherò mai, si scusa e torna al suo tavolo. Senza dubbio avrebbe giurato che ero proprio io, però non mi riconobbe.

Si apre allora una discussione a proposito della mia persona.

« È lui, di certo! ».

« No, accidenti, non è lui ».

Fuggo, pieno di vergogna per me stesso, di pietà per quei disgraziati, ma sollevato in fondo al cuore per essere uscito da un'esistenza indecente. Esserne uscito?!

Lasciamo stare l'aspetto morale della cosa, resta il prodigio che si possa alterare la propria fisionomia al punto di diventare irriconoscibile per un amico che si vede tutto l'anno e si saluta in istrada con un cenno del capo.

A Berlino, cinque anni fa, una ragazza di buona famiglia<sup>20</sup> m'aveva invitato con lei a teatro. La proposta mi spiace, volevo evitare di comprometterla, e poi le lunghe serate a teatro mi stancano. Tuttavia, non potendo rifiutare, andai all'appuntamento su un marciapiede convenuto. Confesso d'aver camminato avanti e indietro sull'altra parte della strada, ch'era peraltro assai stretta, e passai una mezz'ora senza guardar nessuno, ben deciso a far fallire l'incontro. Il trucco riuscì, e me ne andai a passi di lupo.

L'indomani ero io che scrivevo una lettera di rimproveri. Stupita, la signora giurò d'avermi aspettato, e il mistero restò totale.

Un tempo avevo l'abitudine d'andare a caccia da solo, senza cane, spesso senza fucile.<sup>21</sup> Un giorno passeggiavo a caso, in Danimarca, e fermandomi in una radura, ecco una volpe che sbuca vicinissima a me. Mi guarda in faccia, in pieno sole, da una ventina di passi. Io non mi muovo, e la volpe continua a frugare nel terreno, alla ricerca di topi. Mi chino per raccogliere un sasso. Allora è lei che diventa invisibile, perché improvvisamente è scomparsa senza ch'io abbia visto nulla. Esaminando il terreno non notai traccia di tana, e neanche un cespuglio per nasconderla. Era scomparsa senza far uso delle zampe!

Gli aironi amano acquattarsi negli stagni delle basse praterie

del Danubio, e sono uccelli estremamente paurosi. Tuttavia m'accadeva spesso di sorprenderli senza bisogno di nascondermi. E finché restavo immobile, potevo osservarli. A volte, anche, mi volavano sulla testa. Nessuno mi credeva, quando lo raccontavo, soprattutto i cacciatori. Il fatto sembrava dunque soprannaturale.

Poi, quando raccontai queste avventure al mio amico teosofo di L.,<sup>22</sup> costui si ricordò d'un incidente del quale non aveva mai potuto scoprire la chiave. Un operaio suo conoscente era venuto a trovarlo col pretesto d'un oggetto d'arte antica da vendere, e chiese un anticipo di cinque corone. Avuto il denaro, il brav'uomo s'eclissò e restò introvabile per tre mesi.

Una domenica sera, il teosofo colla moglie passeggia in una via secondaria, quando poco davanti a sé, sullo stesso marciapiede, riconosce il suo uomo.

« Eccolo qua, il tanghero! ».

Il teosofo lascia il braccio di sua moglie, si fa avanti, ma improvvisamente l'altro è sparito, è svanito. Né porta, né finestra, nessun ingresso di cantina erano a disposizione. E, al solito, il teosofo credette d'esser stato vittima di un'allucinazione, poiché per strada non c'era anima viva ed era dunque impossibile che avesse potuto prendere una persona per un'altra.

Ecco il fatto nudo e crudo! Domandare la spiegazione dell'inesplicabile, è una contraddizione. Ammessa la facoltà che ha l'essere vivente di far deviare i raggi visibili, cioè di cambiare l'ampiezza della rifrazione, troverete forse in questo mucchio di parole una soluzione al problema il cui nodo centrale si nasconde in un come e in un perché?

Resta il miracolo! E vada per il miracolo, fino a nuovo ordine, ma intanto raccogliamo i fatti, invece di negarli!



## LE TRIBOLAZIONI DEL MIO AMICO INCREDULO

Accingermi a raccontare le avventure del mio amico mi mette in grande imbarazzo, ma gliene ho già chiesto scusa e lui conosce la purezza delle mie intenzioni. Del resto egli stesso ha già detto a tutti dei suoi guai, senza esigere il segreto; mi basta dunque di essere un cronista imparziale, e tanto peggio per chi ci trovi da ridire!

Ateo, materialista, il mio amico ha cara la vita che disprezza, teme la morte che ignora.

Va matto per le donne, e da franco tiratore caccia la selvaggina nelle riserve e nei terreni comuni.

Ci conoscevamo appena quando m'offerse un rifugio in casa sua, e mi trattò con amicizia fraterna, curandomi come un malato, cioè con la pietà delicata e la discrezione d'uno spirito forte e sano, in grado di capire i disturbi mentali e l'indulgenza che esigono.

Ma uno spirito forte può anche essere esposto a tristezze immotivate, a momenti neri, e una sera, molto tardi, mentre le tenebre invadevano la stanza e le lampade accese non bastavano più a illuminare gli angoli dove giocavano le ombre, il mio amico, rispondendo alle mie espressioni di gratitudine, mi confidò come fosse lui a sentirsi in debito con me. Un dolore recente

l'aveva colpito, il suo migliore amico era morto poco prima. Da allora, era perseguitato da sogni angosciosi, in cui era coinvolto sempre l'amico defunto.

« Anche lei? ».

« Anch'io? Ma io sto parlando di sogni, di sogni notturni... ».

« Sì, sì! ».

« D'insonnie, d'incubi... Insomma lo sa che cosa è l'incubo, nient'altro che un dolore al petto provocato da indigestione, quando si eccede... Non ha mai sofferto di incubi? ».

« Sì, sì! Basta mangiare gamberi, la sera, ed è fatta! Ha provato il sulfonal? ».

« Certamente! Ma per questi medici... sa... ».

« Non è niente. Li conosco... Ma tornando all'amico morto, riappare in modo inquietante, voglio dire, in sogno? ».

« Non è lui che m'ossessiona, cerchi di capirmi. È il suo cadavere, mi dispiace di doverle dire che è morto in circostanze commoventi. Pensi, un uomo giovane e pieno di talento, una promessa per la letteratura, che muore d'una malattia molto poco nota, la *tuberculosis miliaris*, e il suo corpo si decompone al punto che ne rimane solo un sacchetto di miglio ».

« E ora il suo cadavere la ossessiona? ».

« Non vuol capire; lasciamo andare! ».

La salute malferma, l'umore capriccioso come una giornata d'aprile, il mio amico sembra soffrire di nevrastenia acuta, e quando a febbraio trasloco, rifiuta sistematicamente di tornare solo a casa, dopo il calar del sole.

A questo punto un infortunio lo colpisce, d'ordine soprattutto economico; contro di lui vengono intentati alcuni processi, e noi temiamo un suicidio, a giudicare da certe frasi buttate là ogni tanto.

Fidanzatosi di recente, vede il futuro nella luce più fosca. Ma invece di reagire contro gli ostacoli si mette a viaggiare per

distrarsi e dimenticare le noie, e al ritorno raduna amici gaudenti e organizza festini. In piena festa, è còlto da un malessere organico, e il bontempone è costretto a letto, dove non può restare per via di una diarrea che gli dura due giorni e due notti.

Informatone soltanto il secondo giorno, vado a trovarlo. Un odore di cadavere ha invaso la casa; il viso del malato si è fatto nero, irricognoscibile. Steso sul letto, è assistito da un amico e da un'infermiera, di cui non lascia le mani. È spaventato, indebolito dai dolori continui.

Più tardi, guarito, mi dice d'aver avuto la visione di cinque diavoli sotto le sembianze di scimmie rosse dagli occhi neri, che muovevano la coda, appollaiate sui bordi del letto.

Ristabilitosi, e superate le difficoltà finanziarie, continua a raccontare a tutti il suo « sogno », provocando risate generali!

Si meraviglia a volte che il destino, che gli era stato sempre favorevole, cominci a perseguitarlo; più nulla gli riesce, tutto gli va di traverso.

In mezzo a queste riflessioni scandite da festini, un altro colpo viene assestato all'infelice che sembra caduto in disgrazia presso le potenze. Un commerciante del nostro gruppo s'è annegato, lasciando dei debiti, e mettendo in imbarazzo il mio amico che aveva garantito per lui per una grossa somma.

I guai ricominciano, peggio di prima. Il corpo del morto appare nella cucina del mio amico, che invita un giovane medico a dormire con lui nell'appartamento, per scacciarne i fantasmi. Ma gli invisibili non hanno rispetto di niente e il mio amico si sveglia una notte, e vede la camera piena di topi. Convinto della loro realtà, prende un bastone e comincia a dar loro la caccia, finché gli animali scompaiono.

Era un delirio, ma un delirio a due, poiché la mattina dopo l'amico che aveva dormito nella camera accanto racconta d'aver *sentito* uno stridio di topi nell'altra stanza.

Come spiegare un'allucinazione percepita dalla vista dell'uno e dall'udito dell'altro?

Ma, di pieno giorno, al sole, ci si beffa di quest'avventura. Poi il mio amico racconta con molti dettagli l'autopsia del commerciante che s'è suicidato, compiacendosi di commenti squisitamente cinici.

« Figuratevi, era tutto nero, e vermi bianchi gli schizzarono fuori dalla carcassa ».

Ero testimone oculare, e affermo che appena detta questa frase impallidì, s'alzò da tavola, e con disgusto accennò a un oggetto nel mio piatto! Era un verme bianco che strisciava lungo una sardina!

L'indomani sera, il mio amico è costretto a interrompere la cena, davanti a un pezzo di pollo guarnito di vermi bianchi.

Allora, affamato, senza poter mangiare, si spaventa, però si riprende subito:

« Ma che cos'è? che cos'è? ».

« Non bisogna dir male dei morti, perché si vendicano ».

« I morti? Ma se sono morti! ».

« Appunto, sono più vivi dei vivi ».

Il mio compagno aveva preso infatti l'abitudine di rivelare le piccole debolezze del defunto, che dopotutto era un suo caro amico.

Qualche giorno dopo, a tavola, in una veranda sul giardino del ristorante, uno dei commensali grida: « Guarda che topo, che topo grosso! »

Nessuno ha visto niente e ci si burla del visionario.

« Aspettate un momento e vedrete! Là, sotto quelle assi! ».

Passò un minuto e di sotto le assi uscì un gatto.

« Mi pare che ormai ne abbiamo avuto abbastanza, dei topi! » grida il mio amico, chiaramente angosciato.

Poco tempo dopo, una sera che ero già coricato, bussano alla

porta. Apro, e mi trovo davanti il mio amico, sfigurato, in istato d'esaltazione. Mi chiede di restare da me, sul divano, perché... a casa c'è una donna che grida tutta la notte.

« È una donna vera o uno spettro? ».

« Ah!, prego, è una donna che ha il cancro e desidera solo la morte. C'è da diventar matti! Sarà un miracolo se non finisco al manicomio! ».

Ho soltanto un piccolo divano, e guardando questo uomo grande e grosso, coricato su questo arnese, e colle gambe allungate su due sedie, non posso fare a meno di pensare a un forzato sul cavalletto di tortura.

Scacciato dalla sua bella casa, dal suo buon letto, e privato anche del semplice piacere di spogliarsi, mi fa pietà e gli offro il letto mio, in segno di riconoscenza. Ma lui rifiuta. Tuttavia la lampada deve star accesa, proprio in faccia all'infelice. Teme l'oscurità, e io prometto di restare alzato per vegliarlo.

« Non c'è dubbio! È una malata, però è strano! ».

Così brontola, prima che il sonno abbia pietà di lui!

Per due settimane è costretto a dormire sui divani degli amici.

« È l'inferno! » grida.

« Lo penso anch'io! » gli dico.

Un'altra volta, una « signora bianca » gli appare la notte, e lui pensa a un castigo. Fedele alla mia parte mi limito a un silenzio scettico. Tralascio le avventure della ragazza che gridava, l'intervento del poliziotto riconosciuto poi come complice in un processo celebre; e tralascio pure l'apparizione del mercante di burro e di sua figlia, per attaccare la storia della Madonna e la visione telepatica d'un morente. È molto breve.

Dopo una gita nei boschi, il mio amico si ritrova con alcuni amici sulla riva d'un lago. In un impeto di buon umore, e dimentico di tutte le disgrazie, lancia questa battuta:

« Perbacco, ma qui bisognerebbe mettere in scena

un'apparizione della Vergine! Fondare un santuario, sarebbe un eccellente affare! ».

In quello stesso istante impallidì, e tra lo sbalordimento generale gridò, come in estasi:

« Muore! Muore! ».

« Chi? ».

« Il tenente X. L'ho visto, lui, agonizzante, la sua stanza, quelli che lo assistono, tutto quanto! ».

Si ride!

Ma tornando in città si viene a sapere della morte del signor X., avvenuta alle sette e mezzo, proprio mentre il visionario ne veniva avvertito.

E i burloni, commossi, non poterono fare a meno di piangere, e non già dal dolore, perché il defunto era loro indifferente, ma per il miracolo.

I giornali parlano del fatto, le persone oneste non lo negano, e le altre trattano i testimoni da impostori. Di qui la ritrattazione del mio amico incredulo, che il fatto lo conferma, però l'interpreta come una coincidenza.

Ammessa che ci sia una certa modestia in chi non vuol credere all'intervento delle potenze nei nostri meschini affari, c'è però anche la « difficoltà degli impenitenti ». È quanto esprime questo brano di Claude de Saint-Martin:

« È stata forse questa falsa immaginazione (che la terra sia solo un punto nell'universo) che ha condotto l'uomo a quest'altra immaginazione, ancor più falsa, per cui egli ostenta di non credersi degno degli sguardi del suo Autore. L'uomo ha creduto d'ascoltare la sola voce dell'umiltà, rifiutando d'ammettere che questa Terra stessa e tutto ciò che l'Universo contiene non fossero fatti che per lui; ha simulato il timore di dar troppo ascolto al suo orgoglio, cedendo a questo pensiero. Ma non ha temuto l'indolenza e la vigliaccheria legate per necessità a quella falsa

modestia, e se l'uomo oggi evita di considerarsi Re dell'Universo come dovrebbe, è solo perché non ha il coraggio di lavorare ad acquistarne i *Titoli*, perché i doveri gli sembrano troppo onerosi, e ha minor timore di rinunciare al suo stato e a tutti i suoi diritti che d'accingersi a ripristinarli nel loro valore ». <sup>23</sup>

Tra i due scogli, l'orgoglio e la falsa umiltà, chi troverà il passaggio che conduce al porto?

Avendo nel frattempo acquistato una conoscenza perfetta di tutte le debolezze del mio amico, posso prevederne le tribolazioni notturne e diurne, osservandone semplicemente il comportamento; così concludo che tutti i suoi mali sono d'origine morale. Ma la morale è una parola che ha perso valore, oggi è stata messa fuori legge, e io non mi sento di pronunciarla.

In una sola occasione, vedendo quell'infelice veramente oppresso, gli dissi, per pietà e per mostrargli la strada:

« Se lei avesse letto Swedenborg prima di quest'ultimo attacco notturno, sarebbe entrato nell'Esercito della Salvezza, oppure sarebbe andato a far l'infermiere! ».

« Che vuol dire? Che cosa ha detto, questo Swedenborg? ».

« Ha detto molte cose, ed è lui che m'ha salvato dalla follia. Pensi, una sola sua frase, in quattro parole, m'ha ridato il sonno! ».

« Me la dica, la prego! ».

Ma anche quella volta, come sempre, m'è mancato il coraggio di pronunciare la parola d'ordine chiestami dall'invasato.

Eccole, le quattro parole che valgono tutte le ricette dei medici:

*Non lo fare più!*

Libero ognuno d'interpretare questo piccolo *lo*, secondo la sua

coscienza!

Il sottoscritto dichiara d'aver ritrovato la salute e il sonno grazie all'osservanza della sopraindicata ricetta.

L'autore.

È una confessione! Non un predicozzo!



## VI

### QUESTO E ALTRO

Nessuno è stato così provato dalle avversità come il dottore di cui ho parlato nel primo capitolo, indicandolo col soprannome di capo dei rivoltosi, lui che, dopo peripezie innumerevoli, ha fatto voto d'astinenza, non senza civetterie di tipo mistico.<sup>24</sup> Riconosce d'aver fatto bancarotta, non crede più a niente, diffida degli uomini, si priva delle sensazioni che ci fanno gioire e soffrire, insomma è indifferente a tutto. Eppure aveva iniziato la carriera con entusiasmo, sostenendo la libertà individuale, l'emancipazione del popolo e della donna, e tutto per concludere alla fine con la più completa disillusione. Lui che s'esaltava soprattutto per l'avvento della donna libera, non ha forse visto la sua fidanzata, da lui rispettata, finire come l'amante letteraria di tutti, una specie di prostituta *bohémienne!*

È sulla trentina. Vissuto all'estero per anni, ha conosciuto tutte le miserie della solitudine; la povertà, la fame, il freddo, gli abiti scadenti, le noie dei debiti. Ha dormito nei boschi e nei parchi pubblici, per mancanza di fissa dimora; s'è nutrito d'amido e di gelatine, destinati al laboratorio in cui lavorava.

Ora, chi ha fame oppone minor resistenza all'alcool, e perciò, pur non essendo alcoolizzato, non potè resistere all'effetto delle rare bevande che poteva procurarsi.

Abbandonato dai parenti, potè farsi curare in un ospedale per malattie nervose solo grazie all'intervento d'un uomo che quasi

non conosceva, e che era membro della setta swedenborghiana (!).

Guarito dopo qualche mese di cura, tornò all'università in Svezia, condannato ormai all'astinenza.

Fu lui a portarmi *Arcana coelestia* di Swedenborg e più tardi *Apocalypsis revelata*, libri che non aveva letto ma facevano parte della biblioteca di sua madre, una swedenborghiana (!).

È una sorpresa per me, che a quarantott'anni non ho ancora visto in nessun posto le opere di Swedenborg, tanto è disprezzato dagli intellettuali svedesi, d'incontrarne poi i libri un po' dappertutto: a Parigi, sul Danubio, e anche in Svezia, e tutto nel giro di sei mesi!

E però il mio amico deluso resta indifferente, nonostante i ripetuti colpi del destino. Non sa piegarsi, stimando indegno d'un uomo inginocchiarsi davanti a potenze sconosciute che un bel giorno potrebbero rivelarsi poi quali tentazioni, cioè prove a cui bisogna resistere fino alla morte.

Non gli nascondo le mie nuove opinioni religiose, ma senza tentare di convincerlo.

« La religione, vede, è a se stessi che bisogna applicarla. Non si può predicarla! ».

Spesso m'ascolta senza attenzione apparente, spesso sorride. Dopo due settimane che non si faceva più vivo, come se si fosse offeso, ritorna, con l'aria d'essere ossessionato da un'idea.

Per aiutarlo gli lancio a caso una parola, in tono interrogativo :

« Succede qualcosa? ».

« Non lo so; ma è veramente troppo assurdo, per essere normale ».

« Di che si tratta? ».

« C'è che tutte le mattine, quando arrivo al laboratorio, trovo le mie cose in disordine, ma in un modo!, e la tavola insudiciata. E non è certo perché io le lasci in disordine ».

« Qualcuno che le vuol far dispetto? ».

« Impossibile, sono l'ultimo a uscire, e il responsabile sarebbe scoperto subito ».

« Allora? ».

« Già! Allora? ».

« Gli invisibili! ».

« Non dico questo, ma negli ultimi tempi sembra che qualcuno mi sorvegli, uno che sa leggere nei miei pensieri più segreti. Mi basta commettere la minima irregolarità, per essere subito colto in flagrante ».

« Le sono mai capitate storie curiose? ».

« A me no, ma a mia madre e mia sorella, che sono swedenborghiane, sì. Cioè no, anche a me, a Berlino, proprio due anni fa ».

« Racconti! ».

« Ebbene, una sera, vicino all'*Unter den Linden*, scoprii, in un vespasiano vicino a me, un uomo, a testa nuda, dal viso indeciso e strano; aveva una protuberanza sulla nuca, e si mise a cantare un *Jodler* alla tirolese, con mio gran stupore. L'impressione soffocante fattami da quell'individuo col suo aspetto lugubre mi mise in un tale stato d'ossessione inconscia, che per liberarmene prolungai la passeggiata fuori città, finché arrivai in campagna. Stanco, affamato, entrai in una osteria e comandai salsicce e birra.

« “ Salsicce e birra ” ripete qualcuno vicino a me, io mi volto e riconosco l'uomo dalla protuberanza.

« Sconcertato, me la svigno senz'aspettare quello che ho ordinato, incapace di spiegarmi il fatto.

« Non avevo mai ripensato a quest'avventura insignificante, ma la sensazione che mi torna ora, ricordandola, è talmente viva... ».

Detto questo, si coprì gli occhi con le mani, come per cancellarne l'immagine del fantasma, strofinando il globo oculare che continuava a trattenerla.

Ora, mentre il lettore conserva ancora ben netti nella memoria i particolari qui riferiti, citerò un'altra avventura collegata alla precedente, che ci farà forse fare un passo avanti verso il porto.

Il primo maggio andai di buon'ora al Parco, per pranzare con un professore di liceo. Stavamo seduti sulla vasta terrazza scoperta, senza nessuno intorno, quando a un tratto provai un malessere e, voltatomi, scorsi un uomo dall'aspetto molto impacciato e dallo sguardo instabile, indeciso.

« Chi è? » domandai al mio compagno, che vive da molto tempo a L. e conosce tutti.

« Un forestiero, senza dubbio! ».

Il forestiero, a testa nuda, silenzioso, avanzava e, fermatosi davanti a me, mi guardò in modo così penetrante che sentii un dolore cocente attraversarmi il petto. Cambiammo posto. L'uomo ci seguì, sempre in silenzio. I suoi sguardi non erano cattivi né acuti, semmai esprimevano un'estrema malinconia, o forse erano inespressivi, gli occhi d'un sonnambulo. Allora, afferrato da un ricordo troppo remoto per esser cosciente, interrogai il mio amico:

« Quest'uomo somiglia a uno dei nostri. A chi? ».

«Ma certo, guardi, è tale e quale l'amico Benoit a quarantacinque anni ».

In quel punto, il fantasma del vespasiano di Berlino emerge dal caos, e con lui l'amico Benoit (era questo il nome dell'amico dottore che m'aveva dato le opere di Swedenborg), perseguitato da questo sconosciuto.

Ora, l'uomo s'era seduto accanto a noi, però voltandoci le spalle.

S'immagini il mio stupore quando osservo, sulla sua nuca, una protuberanza! Per togliermi ogni dubbio domando al mio amico:

« La vede quella protuberanza sulla nuca di quel tipo? ».

« Certo che la vedo! Perché? ».

Io non rispondo, sarebbe stato troppo lungo a raccontare, e

d'altra parte il professore era un avversario accanito dell'occultismo.

La sera, scopro l'amico Benoit tra una folla di studenti. A bruciapelo gli domando:

« Dov'era oggi, tra l'una e l'una e mezzo? ».

« Come, dov'ero? Perché mi fa questa domanda? ».

Tutto questo è detto con imbarazzo.

« Non importa, risponda! ».

« Dormivo! È contro le mie abitudini: ecco perché sono imbarazzato ».

« E durante il sonno passeggia? ».

« C'è da chiederselo, se l'altro giorno, dormendo, ho visto il museo prender fuoco. È la pura verità! ».

Gli raccontai allora l'apparizione al Parco e il suo rapporto col fatto di Berlino.

Ma troppo divertito, nonostante l'orrore che gli aveva ispirato il particolare della protuberanza, gridò:

« Dunque, è il mio doppio! ».

E giù a ridere!

E qui mi fermo un momento a esporre le teorie più frequenti a proposito del fenomeno noto col nome di *doppio*.

I teosofi riconoscono il fatto, ammettendo che l'anima, o il corpo astrale, possa abbandonare il corpo e assumere una forma quasi materiale, visibile soltanto ad alcuni, in circostanze particolarmente favorevoli. Tutti i fenomeni detti telepatici si spiegano così.

L'immaginazione non ha realtà, ma le visioni, le allucinazioni, possiedono una specie di materialità. Allo stesso modo, in ottica si distingue tra le immagini virtuali e quelle reali, queste ultime poi suscettibili di essere proiettate su uno schermo o fissate su una lastra fotografica sensibile.

Così una persona lontana che si ricordi di me, evocando la mia

persona nella memoria, di me non arriverà a riprodurre che un'immagine virtuale, grazie a uno sforzo volontario e cosciente. Così una vecchia parente, in un paese lontano, mentre è seduta al pianoforte senza pensare a me, e mi vede apparire dietro lo strumento, bene, questa persona ha visto una mia immagine reale. E questo è successo, l'autunno 1895. Ero allora a Parigi, attraversavo una crisi terribile, e il mio desiderio d'essere in famiglia era tale che vedevo l'interno di casa mia, e dimenticavo momentaneamente quanto mi attorniava, perfino il luogo dove mi trovavo. Ero là, dietro il piano, in una qualche forma, e l'immaginazione della vecchia signora non c'entrava affatto.

Peraltro, iniziata a fenomeni del genere e istruita sulla loro portata, ella giudicò questa sensazione come presagio di morte, e mi scrisse per sapere se non mi fossi ammalato.

Per meglio chiarire questo problema, inserirò qui un saggio pubblicato l'anno scorso sull'« Initiation », a proposito dell'avventura descritta.

## L'IRRADIAZIONE E L'ESTENSIONE DELL'ANIMA OSSERVAZIONI DAL VERO

*« Essere fuori di sé » e « raccogliersi » sono due modi di dire comuni che esprimono bene la facoltà che l'anima possiede, di dilatarsi e di restringersi.*

*L'anima si restringe per paura, mentre la gioia, la felicità, il successo la dilatano.*

*Entrate da solo in un vagone completo. Nessuno conosce gli altri, tutti tacciono. Tutti provano, ognuno secondo la propria sensibilità, un enorme malessere. C'è un incrociarsi d'irradiazioni diverse che generano oppressione. Non fa caldo, però si soffoca: gli spiriti sovraccarichi di fluidi magnetici sentono il bisogno d'esplosione; l'intensità delle correnti, aumentata per influenza e condensazione, o anche per*

induzione, ha raggiunto il massimo.

*A questo punto qualcuno parla: la scarica ha luogo, e uno stato neutro si stabilisce quando tutti si sono impegnati in una conversazione qualsiasi, che soddisfa un bisogno quasi fisico.*

*Il solitario si ritira in un canto, chiude gli occhi e gli orecchi interiori, s'assorbe in se stesso per difendersi da nuove influenze.*

*Oppure guarda il paesaggio, lasciando vagare i suoi pensieri, uscendo dal cerchio magico stabilito dalle persone rinchiuso con lui.*

*Il segreto del grande attore consiste nella capacità innata di fare irradiare la propria anima, entrando così in comunicazione col pubblico.*

*Al predicatore capita di brillare, nei momenti più alti, d'irraggiare, e il suo viso emette allora una luce percepibile anche dai non credenti.*

*L'attore assorto in sé, di profonda intelligenza, che studia molto, ma al quale manchi la facoltà di uscire da se stesso, non otterrà mai, in scena, un vero effetto. Raccolto in se stesso, il suo spirito non potrà penetrare nello spirito degli spettatori.*

*Nelle grandi crisi della vita, quando l'esistenza è minacciata, l'anima acquista qualità trascendenti. Sembra che l'anima torturata cerchi di sfuggire, per il timore di calamità che la spinge a cercare altrove una vita più facile, e non è un caso se l'infelice si sente attirato dal suicidio, che gli promette d'aprirgli le porte della prigione.*

*Quanto sto ora per dire successe a me parecchi anni fa.*

*Una mattina d'autunno ero seduto a un tavolino, con la penna in mano, davanti a una finestra che dava su una triste via d'una cittadina industriale.*

*Nella camera accanto, dalla porta socchiusa, mia moglie*

*riposava sofferente, in attesa del suo primo bambino.*

*Mentre scrivevo, sognavo di trovarmi in un paesaggio a più di mille chilometri a nord, e a me ben noto.*

*Era l'autunno, quasi l'inverno, qui, ma io mi trovavo in piena estate, sotto una quercia verde, illuminata dal soie; c'era il giardinetto che avevo coltivato da ragazzo; le rose — le conoscevo tutte per nome — i lillà, il ribes esalavano i loro odori distinti; toglievo i bruchi dai miei ciliegi; potavo il ribes... Tutt'a un tratto sento un grido rauco, mi trovo in piedi, uno spasimo mi torce a vite la spina dorsale e ricado senza coscienza sulla sedia con un dolore insopportabile nella schiena.*

*Mi sveglio e capisco che mia moglie è arrivata dietro di me per darmi il buon giorno, posandomi leggermente' la mano sulla spalla.*

*« Dove sono? ».*

*Fu la prima domanda, nella lingua del mio paese che mia moglie, straniera, non conosceva.*

*Da questa avventura serbai l'impressione che a un certo momento il mio spirito si fosse come disteso, lasciando il corpo, però senza interrompere i legami con esso, grazie a fili invisibili. E m'occorse un certo tempo, assai corto peraltro, perché tornassi a rendermi conto della mia esistenza cosciente e piena in quella camera in cui stavo lavorando.*

*Se, secondo le vecchie descrizioni che parlano d'assorbimento, la mia anima si fosse raccolta in se stessa all'interno dei confini del corpo, niente le sarebbe stato più facile che dispiegarsi rapidamente, e mai quella sensazione di sorpresa durante l'assenza l'avrebbe tormentata in modo così acuto.*

*No: io ero assente — anche in svedese assente può significare distratto — e il ritorno della mia anima avveniva in modo così brusco che ne soffrii. Ma i dolori più forti si verificavano nella regione dorsale, non negli emisferi cerebrali, il che mi ricordò il ruolo importante che si attribuiva al plesso solare, quando studiavo medicina da giovane.*



*Un'altra avventura, ma meno incredibile, m'è accaduta a Berlino, tre anni fa, a provarmi che un'esteriorizzazione o trasmigrazione dell'anima può prodursi, in circostanze eccezionali.*

*Dopo crisi sconvolgenti, preoccupazioni, e una vita irregolare, mi trovo, una notte tra l'una e le due, a tavola, presso un mercante di vini, nell'angolo riservato al mio gruppo. Ceravamo tutti, si beveva da sei ore, e io quasi da solo sostenevo la conversazione. Stavo dando consigli a un giovane ufficiale sul punto d'abbandonare la carriera per dedicarsi all'arte. Era anche innamorato di una ragazza, anzi esaltato oltre ogni dire, e fuori di sé perché aveva ricevuto una lettera di rimproveri da suo padre. Curando un altro dimenticavo le ferite mie, e quindi mi davo un gran da fare, il mio spirito si scaldava a imitazione del suo, e cercavo, attraverso argomentazioni e ragionamenti infiniti, di ricordargli un certo avvenimento che avrebbe forse influito sulla decisione da prendersi.*

*Ma quello se n'era dimenticato e io allora, per farglielo ricordare, comincio così:*

*« Si ricorda quella sera, alla Brasserie des Augustins... ».*

*E continuo, indicando la tavola a cui stavamo seduti, descrivendo la posizione del banco, l'ingresso, i mobili, i quadri...*

*Tutt'a un tratto tacqui... a metà frase, avendo perduto conoscenza senza tuttavia essere svenuto, ma restando inchiodato sulla sedia. Ero alla Brasserie des Augustins e avevo dimenticato a chi stessi parlando, quando ripresi il filo del discorso:*

*« Aspetti! Sono dagli Augustins, ma so bene che sono altrove; non dica niente... non so chi è lei, ma so che la conosco. Dove sono? — Non dica niente, è troppo interessante... ».*

*Feci uno sforzo per alzare gli occhi — non so se non fossero chiusi —, e vidi come una nebbia, un fondale di color incerto,*

*mentre dal soffitto scendeva come una specie di sipario: era la parete divisoria ornata di file e file di bottiglie.*

*«Ah!» diss'io, come si fa dopo che un dolore se n'è andato « sono da M.F. (il mercante di vino) ».*

*L'ufficiale aveva il viso contratto dallo spavento, e piangeva.*

*« Come, piange? » gli dissi.*

*« Era orribile » rispose.*

*« Che cosa?... ».*

*Molte persone alle quali ho raccontato la storia mi hanno obiettato che poteva trattarsi benissimo d'un caso di debolezza o d'ubriachezza, due parole che dicono poco e non spiegano nulla.*

*Lo svenimento è seguito sempre dalla perdita di coscienza, e altrettanto accade con l'ubriachezza acuta; poi segue la paralisi dei muscoli; ora niente di tutto questo mi succede qui, dal momento che rimango sulla mia seggiola e ragiono cosciente sulla mia parziale incoscienza.*

*A quell'epoca non conoscevo né il fenomeno né la parola: esteriorizzazione della sensibilità\* Ora che la conosco, sono certo che l'anima possiede la facoltà di dilatarsi e che durante il sonno normalmente essa si dilata molto, per poi, alla fine, nella morte, lasciare il corpo, senza estinguersi più.*

*L'altro giorno, passeggiando su un marciapiede, vidi davanti a me un barista sulla soglia d'un locale, che vociava con un arrotino fermo in strada. Mi ripugnava tagliare la linea che univa questi due individui, ma dovevo farlo, e confesso che provai disagio traversando lo spazio che li divideva. Era come troncare una corda tesa tra i due, o meglio, come attraversare una via che stanno innaffiando da una parte e dall'altra.*

*Il legame che esiste tra amici, tra parenti, e in modo speciale fra coniugi, è un legame reale, d'una realtà sorprendente.*

*Noi cominciamo ad amare una donna, deponendo in lei particelle dell'anima nostra. Sdoppiamo la nostra personalità, e*

*l'amata, prima indifferente, neutra, si mette a rivestire il nostro doppio, il nostro secondo io, diventa il nostro sosia. Se poi decide d'andarsene colla nostra anima, il dolore è allora forse il più acuto di tutti, paragonabile soltanto a quello d'una madre che ha perso il figlio. Un vuoto si manifesta, e guai all'uomo che non disponga della forza sufficiente per ricominciare lo sdoppiamento e trovare un altro vaso da riempire.*

*L'amore è un atto d'autofecondazione del maschio, perché è l'uomo che ama, ed è illusorio credere che sia amato da sua moglie, il suo doppio, la sua creazione.*

*Tra coniugi bene assortiti, il legame invisibile si manifesta spesso in modo medianico, e ci si può chiamare a distanza, leggere nel pensiero, darsi suggerimenti a volontà. Non c'è più bisogno di parlare; ci si rallegra della semplice presenza dell'essere amato, ci si riscalda all'irradiazione del suo spirito, e, separati, il legame si tende: allora il rimpianto e il languore s'accrescono in proporzione non del cubo ma del quadrato della distanza, e possono provocare la rottura e, quindi, la morte.*

*Da molti anni ho preso nota di tutti i miei sogni, e sono arrivato a questa convinzione: che l'uomo conduca una doppia esistenza, e le immaginazioni, le fantasie, i sogni, possiedano una realtà. Si può dunque dire che siamo tutti sonnambuli dello spirito, che durante il sonno commettiamo atti i quali, per la loro natura particolare, ci inseguono anche nella veglia, provocando sentimenti di soddisfazione o di rimorso, o di paura di possibili conseguenze. E mi pare, per ragioni che mi riservo d'espore altrove, che la mania detta di persecuzione sia fondata proprio su rimorsi legati a cattive azioni commesse durante il 'sonno', i cui ricordi nebulosi ci ossessionano. E che le fantasie dei poeti tanto disprezzate dai mediocri siano realtà belle e buone.*

*E la morte?, domanderete.*

*A chi ha coraggio, a colui che non ami troppo la vita,*

*raccomando questo esperimento da me fatto spesso, non senza conseguenze moleste, però non irreparabili. Chiudo porte e finestre e il tiraggio del caminetto, e, posato sul comodino un flacone stappato di cianuro di potassio, mi stendo sul letto.*

*L'acido carbonico dell'aria non tarda a liberare l'acido cianidrico, e presto si producono i ben noti fenomeni fisiologici. Una leggera pressione alla gola, un sapore indescrivibile che per analogia vorrei chiamare « blu », paralisi ai bicipiti, dolori all'epigastro.*

*L'effetto mortale dell'acido cianidrico resta un mistero. Gli autori segnalano vari modi d'agire di questo veleno. Uno dice: paralisi al cervello; un altro, paralisi cardiaca; un terzo, asfissia quale effetto secondario d'un attacco al midollo spinale, eccetera.*

*Ora, siccome l'effetto può prodursi istantaneamente prima che l'assorbimento sia avvenuto, l'azione va considerata piuttosto... psichica, visto l'uso in medicina dell'acido cianidrico quale sedativo nelle malattie dette nervose.*

*Tutto ciò che vorrei dire sullo stato d'animo che si manifesta in siffatte situazioni è questo:*

*Non è un'estinzione lenta, è piuttosto un dissolversi piacevole che prevale sui dolori insignificanti.*

*Lo spirito guadagna in lucidità, contrariamente a quanto accade quando sopraggiunge il sonno: la volontà domina, e io sono in grado d'interrompere l'esperimento tappando il flacone e, aprendo la finestra, aspirare cloro o ammoniaca.*

*Non voglio insistere, ma se è possibile constatare la morte temporanea dei fachiri, l'esperimento potrebbe proseguire senza pericolo. In caso d'incidente, impiegare i vari metodi usati per rianimare gli asfissati. I fachiri applicano cataplasmi caldi sugli emisferi cerebrali; i cinesi riscaldano la cavità del ventre e provocano sternuti. Vial, nel suo magnifico libro *Le positif et le negatif* (Paris, Lemerre, 1890) racconta, seguendo Trousseau e Pidoux: « Carrero fece asfissare e annegare, nel 1825, un gran numero di animali, che richiamò poi in vita anche molto tempo*

dopo che erano morti,\*\* *inserendo loro semplicemente degli aghi nel cuore*». (Agopuntura).

August Strindberg

Parigi, giugno 1896

Nel primo volume di questo lavoro, ho raccontato la storia del mio compagno di sventura, il pittore tedesco-americano, che si suppone abbia avuto un sosia nella persona del terapeuta tedesco-americano Francis Schlatter. È venuto il momento di dire il nome di quel mio compagno, al solo scopo di favorire la ricerca della verità.

Il mio amico si chiamava Hermann; e che questo fosse il suo nome vero o uno pseudonimo, importa poco.

Tornato a Parigi nell'agosto del 1897, sfogliando la Rivista di spiritismo del 1859, m'imbattei in un articolo intitolato: *Il mio amico Hermann*.

Sotto questo titolo, un certo H. Lugner, nell'appendice al « Journal des Débats » del 26 novembre 1858, aveva pubblicato una storia che « dà per vera, per esserne stato testimone, essendo amico del protagonista ». Costui era un giovanotto di venticinque anni, dai costumi irreprensibili e di una bontà d'animo imperturbabile.

Hermann non poteva restare sveglio dopo il tramonto. Un languore invincibile lo prendeva, e gradatamente lo immergeva in un assopimento che nulla poteva prevenire.

Insomma, Hermann viveva un'esistenza doppia, conducendo la notte, a Melbourne, un'attività criminosa, sotto il nome di William Parker, che finì giustiziato. Nello stesso istante dell'esecuzione si trovò Hermann morto nel suo letto, in Germania.

Reale o immaginaria, la storia m'interessa, il nome di

Hermann vi è coinvolto, e le coincidenze saltano agli occhi.

La letteratura contemporanea s'è impadronita dei fenomeni di sdoppiamento, nel celebre romanzo: *Trilby*,<sup>25</sup> e in una commedia di Paul Lindau.<sup>26</sup> Sarebbe interessante sapere se gli scrittori hanno lavorato dal vero o no.

Torniamo ora al nostro Benoit.

Dopo un lungo inverno, la primavera non portò che delusioni. Il povero dottore che contava sulla promessa di nomina a professore, fattagli dalla facoltà, vide la promozione rimandata. Benché avesse tutti i titoli scientifici, bisognava che aspettasse l'autunno.

Se ne vergognò tanto da disperarsi e, maledicendo la sorte, si diede agli stravizi, senza tuttavia rompere il voto d'astinenza dal bere vino.

Dopotutto è un giovanotto e, una sera, cerca una ragazza che cerchi un giovanotto. E poi naturalmente la lascia. La donnina gli era sconosciuta, e abitava un quartiere equivoco in periferia. Tutto normale, come si sarebbe potuto pensare che un comportamento così ovvio avrebbe avuto delle conseguenze?

Ma l'indomani sera, al tramonto, mentre sta lavorando a casa di suo padre, è distratto da un chiasso improvviso che viene dall'esterno. Apre la finestra e scopre giù, in giardino, una ventina di ragazzi tra i quindici e i diciott'anni. Siccome non c'era niente da rubare, non sa spiegarsi la presenza di quella piccola folla nel suo giardino e a un'ora simile. In silenzio, la ragazzaglia si trattiene senza ragione apparente. Egli si crede vittima d'una allucinazione quando sua madre lo chiama. Scende, e lei lo prega d'andare a chiedere che intenzione abbiano gli intrusi.

In cortile, scopre una ragazza addossata al muro. Le s'avvicina per sbrogliare l'affare che sta prendendo una brutta piega. E riconosce la donnina del giorno prima. Allora, furioso, credendo d'essere vittima d'un ricatto, grida:

« Ma che vuole? Se ne vada! ».

In silenzio, la ragazza si avvia al cancello, senza mostrare

d'averlo minimamente riconosciuto. Non era dunque venuta per dargli delle noie.

Ma in quel momento, in presenza della madre, i venti ragazzoni si precipitano dal fondo del cortile, circondando il dottore e la donnina, e aggrediscono i due poveretti con battute grossolane, facendo capire d'averli sorpresi in una certa situazione.

Il dottore, annientato dalla vergogna di vedersi trattato a quel modo davanti alla madre, le giura d'essere innocente, anche se sembra colto in flagrante.

Allora, e per aggravare ancora la situazione, uno scemo si fa avanti e come prova sfilava vivacemente al dottore un lembo della camicia perché quest'ultimo — caso diabolico! — s'era dimenticato d'abbottonarsi i pantaloni, prima di scendere! Che scena orribile per un figlio!

Raccontandomi l'avventura, che a me sembrava un brutto sogno, tant'era inverosimile nella sua iniqua crudeltà, il povero dottore aveva una faccia da far pietà!

« Ma è il diavolo, non è vero? Innocente com'ero e per un affare così banale, dover subire quel supplizio, a quel modo, in pubblico! ».

« Sì, l'incidente mi pare sospetto. È incredibile! Venti ragazzacci che penetrano in un cortile, una prostituta che con l'onore non ha niente a che fare, e che non cerca neppure una rivalsa! Di che si tratta? Ma d'una lezione! Evidentemente le potenze diventano sempre più rigorose in fatto di morale. E guarda come si sono modernizzate! Niente sogni, niente visioni, nessuno ci fa più attenzione. No, sono messe in scena d'un realismo perfetto, ostentato, dove la ragione è impotente ».

« Lei crede che fosse una punizione. Ma no, accidenti, se le dico che ero innocente e senza macchia! ».

« Innocente ieri, d'accordo, ma avantieri no! ».

« In fin dei conti non si trattava d'un complotto, se la ragazza non m'ha riconosciuto; è un caso satanico...».

« Sì, e un caso i cui fili erano intrecciati da mani maestre ».

Per distrarsi, l'amico Benoit andò a far un viaggio nel Nord della Svezia e della Norvegia, ripromettendosene molta libertà e un gran piacere. Trascorsa qualche settimana, lo ritrovo in una strada di L.

« Ha fatto buon viaggio? ».

« Un viaggio maledetto! Non ci capisco più niente! C'è di sicuro qualcuno che mi provoca, e la lotta è impari. Ascolti! arrivo a Stoccolma per vedere la grande esposizione, ma dei duecento amici che ho, non ne trovo uno. Tutti in campagna! Solo! — Occupo la mia stanza ma il giorno dopo ne sono cacciato da un tale, a cui mio fratello l'aveva per sbaglio offerta in precedenza. Furioso del contrattempo, non vado all'esposizione e vagando — solo — per le strade, avvicino una donnina. In quell'istante, una mano pesante mi si posa sulla spalla, e uno zio, un tipo serissimo che avrò visto due volte in vita mia, ed era l'ultima persona che desiderassi incontrare, m'invita a passare la serata con lui — e con sua moglie!

« Tutto ciò che mi disgusta, bisogna che l'ingoi! È una maledizione! — Poi mille chilometri — solo! — in treno; il paesaggio, triste da morire.

« Ad Areskutan, meta principale del mio viaggio, c'era soltanto un albergo, dove tutte le mie bestie nere s'erano date convegno. Il capo dei separatisti bigotti guidava il gregge, e si cantavano salmi mattino mezzogiorno e sera. Tutto era diabolico, ma naturalissimo. Una sola cosa fu un po' fuori dell'ordinario. Hum! Occulta! È che in quell'albergo tanto tranquillo e per bene, la notte inchiodavano delle casse! ».

« Sopra la sua testa! ».

« Sì! E quello che mi stupisce, è che anche in Norvegia gli inchiodatori mi perseguitavano. Ho avuto un bel protestare col padrone dell'albergo, nessuno aveva sentito ».



« Ma è il caso mio! ».

« Sì, è il caso suo! Ma ciò che m'è successo a Cristiania supera tutto quello che avrebbero potuto inventare i miei peggiori nemici! Io conosco molta gente a Cristiania; e sono tutti in città, ma non c'è modo di trovarne uno! Solo! Di nuovo solo! Allora, al caffè, visto che sono solo, un giovanotto a un tavolo accanto mi rivolge la parola. Felice dell'occasione di poter ascoltare la mia voce, gli rispondo, contrariamente alle mie abitudini. Siccome è beneducato e affabile, finisco per proporgli di passare la serata insieme. Confesso che, col passare delle ore, cominciavo vagamente a dubitare che il giovanotto non fosse proprio quello che dava ad intendere. Si contraddiceva, parlava in modo incoerente, e non mi riuscì di definirlo.

« Alla fine, era quasi notte, un amico norvegese che non vedevo da tre anni mi si pianta davanti al tavolo e, salutandomi furbescamente, lui che di solito è così serio, ammicca verso il mio compagno. Poi, scoppiando a ridere, mi ferisce, mostrando di credere che il mio compagno e io siamo legati da un'amicizia particolare. Io protesto e quello rincarà la dose:

« “ Non si preoccupi! Non si preoccupi! Qui si fanno i propri comodi, senza cerimonie! ”.

« Che dire? Che fare?

« Il giovanotto non s'offese, e l'amico norvegese, senza dubbio un po' ubriaco, buttò lì allora questa battuta, forse non premeditata:

« “ D'altra parte, che male c'è; è una donna travestita

« A questo punto, la scongiuro di credermi, il giovanotto s'alza, si sbottona e, in pieno caffè, davanti a tutti, gli prova il contrario».

« Ma è enorme! ».

« È mostruoso, ed è vero! E nessuno protesta minimamente; ci si contenta di ridere! E non è finita! Siccome faccio per andarmene, il giovanotto mi chiede di prestargli dei soldi!

« Oltraggiato, indignato, furioso, non posso dire di no, ma non

avendo spiccioli vado alla cassa a cambiare, col giovanotto dietro. Immagini la scena quando do il denaro a questo tipo sospetto che ha l'aria d'incassare quanto gli è dovuto, mentre un vecchio professore di L., alle nostre spalle, mi guarda con occhi che esprimono la conferma dei suoi peggiori sospetti. Bella situazione! ».

« Senta! Mi vengono in mente certi racconti di Hoffmann, a questo proposito. Rileggevo ultimamente *Die Elixiere des Teufels* e m'è sembrato che le fantasie del poeta tedesco si fondassero su fatti vissuti ».

« Tra poco saremo capaci di credere a qualsiasi cosa! — Ma il lato morale! È giusto farmi apparire sotto una falsa luce davanti a un amico, in pubblico? Punirmi di che? ».

« Non bisogna volerne alle potenze, se usano misure preventive. Crede ch'io mi sia dato da fare per smentire le calunnie d'uno scrittore tedesco<sup>27</sup> che m'accusava di istinti contro natura! Proprio no! Sul primo momento l'ho maledetto, e da allora sorveglio la mia sensualità. D'altra parte Swedenborg m'ha insegnato che le punizioni inflitte a torto e a traverso ci vengono assegnate per farci sentire quanto male abbiamo fatto agli innocenti, con la maldicenza, con la calunnia, o con parole leggere gettate al vento ».

« Sarà così, ma eccomi bollato dal vizio agli occhi del mio amico per l'eternità, e non potrò mai cancellarlo ».

« È triste, ma è così ».

L'amico Benoit, tornato dalla gita di piacere, restò solo nella casa paterna, i suoi erano ancora in campagna. Non voglio dire che abbia paura, ma è a disagio. A volte sente dei passi o altri rumori nella camera di sua sorella, altre volte degli sternuti.

L'altra notte, sentì un rumore stridulo, simile a quello di una falce mentre raffilano.

« Per finire, » ha concluso « certe cose esistono, però nel

momento in cui decidessi d'entrare in trattative con le potenze, sarei perduto ».

Furono le sue ultime parole; poi arrivò l'autunno.

\* A. de Rochas, *L'Extériorisation de la sensibilité*, Parigi, Chamuel [N.d.A.].

\*\* A.-E. Badaire, in *La foie de mourir* (Chamuel, Paris, 1894) cita molti casi celebri di morte, come quella dell'illustre Richet, 1892, e di Haller, nei quali il momento del decesso si presenta come non determinabile.

Chisac, medico a Montpellier, si sdoppia davanti alla morte, considera se stesso come se si trattasse di un altro, fa la diagnosi, si tasta il polso e prescrive la cura. Poi chiude gli occhi « per non riaprirli più » [N.d.A.].

## VII

### STUDI SWEDENBORGHIANI

Mentre avvenivano questi fatti nella vita di tutti i giorni, io continuavo i miei studi swedenborghiani come potevo, in quanto le sue opere, difficili da trovare, mi vennero nelle mani una dopo l'altra, ma a intervalli piuttosto lunghi.

In *Arcana coelestia* tratta dell'inferno perpetuo, privo di qualsiasi parola di consolazione. In *Apocalypsis revelata* prosegue lo stesso regime di penitenza; così io vissi sotto l'impero della maledizione fino alla primavera. Mi consolo a volte pensando che il profeta si sia sbagliato in qualche dettaglio e che il Signore della vita e della morte sarà più misericordioso. Ma è impossibile nascondere a se stessi la coincidenza sorprendente tra le visioni di Swedenborg e tutti i casi grandi o piccoli, accaduti a me e ai miei amici, durante quell'anno terribile!

Soltanto a marzo ritrovo da un rivenditore di libri usati *Le meraviglie del Cielo e dell'Inferno*, e, poco dopo, *L'amore coniugale*. Soltanto allora mi sento liberato dall'incubo che m'ossessionava da quando ebbi la prima manifestazione degli invisibili.

Dio è l'amore; e non governa degli schiavi, tant'è vero che ha concesso ai mortali il libero arbitrio. Non esiste la potenza del male; è il servitore che assolve il suo compito di spirito correttore. Le pene non sono eterne, ognuno è libero d'espiare con pazienza il male che ha commesso.

Le sofferenze che ci sono inflitte hanno per solo scopo di migliorare l'io. La preparazione a una vita spirituale comincia con la devastazione (*vastatio*) e si manifesta con un'oppressione al petto, soffocazioni, affanni, disturbi cardiaci, angosce orribili, insonnie, incubi. Questo processo al quale Swedenborg fu sottoposto negli anni 1744-1745, è descritto nei suoi *Sogni*.

E la diagnosi di questi stati morbosi corrisponde assolutamente a quella delle malattie oggi correnti, tanto ch'io concluderei volentieri che siamo all'alba di una nuova èra, in cui « gli spiriti si svegliano, e sarà bello vivere ». Questa *angina pectoris*, queste insonnie, e tutti questi orrori notturni che atterriscono gli spiriti, che i medici trattano come epidemie, non sono in realtà che l'opera degli invisibili. E se no, come classificare epidemia il fatto che uomini sani siano perseguitati da incidenti imprevisti, da disturbi, e da noie sistematiche? Un'epidemia di coincidenze? Ma è assurdo!

Swedenborg è diventato il mio Virgilio; mi guida nell'Inferno, e io lo seguo ciecamente. Temibile quando castiga, sa anche consolare, ed è meno rigido dei protestanti bigotti.

« Un uomo può accumulare ricchezze, purché lo faccia legittimamente e legittimamente ne usi; può vestirsi e alloggiare secondo la sua condizione; frequentare gente del suo rango, godere dei piaceri innocenti della vita, avere un'aria lieta e contenta, e non quella della persona arcigna dal viso livido, insomma gli è lecito vivere e apparire nel mondo come un uomo ricco, e andarsene dritto in cielo dopo la morte, purché interiormente abbia la fede e l'amor di Dio, e si comporti come deve verso il prossimo ».

« Ho conversato con molti che prima di morire avevano rinunciato al mondo e s'erano ritirati in solitudine per condurvi una vita contemplativa orientata verso le cose celesti, in modo da aprirsi una via sicura verso il cielo; quasi tutti avevano un'aria

triste e malinconica; sembravano irritati che gli altri non rassomigliassero a loro; di non essere stati ricompensati con una gloria maggiore e una sorte più felice; abitavano soli in luoghi appartati, più o meno come avevano vissuto prima nel mondo. L'uomo è fatto per vivere in società, è in società e non nella solitudine che trova occasioni frequenti d'esercitare la carità verso il prossimo... ».

« Nella vita solitaria si vede solo se stessi, ci si dimentica degli altri; così si finisce per pensare solo a sé, o se si pensa al mondo, è solo per fuggirlo o rimpiangerlo, il che è contrario alla carità... ».

Per quanto attiene alla pene dette eterne, il profeta all'ultimo momento dice una parola di redenzione, lasciando intravedere una luce di speranza.

« Coloro per i quali è possibile la salvezza sono abbandonati nei luoghi devastati, dove tutto è desolazione; dove restano finché il dolore di trovarsi in quei luoghi li abbia ridotti alla disperazione estrema, solo modo di vincere il male e la menzogna che li dominano.

« Arrivati a questo punto, essi gridano che sono bestie e che sono impastati di odio e d'abominio, e dannati; sono grida d'una disperazione che viene loro perdonata e che Dio modera, perché non s'abbandonino ad accuse e invettive che passino i limiti fissati. Quando hanno sofferto tutto il soffribile, e i loro corpi sembrano morti, e neanche più se ne occupano, li si prepara alla salvezza. Ne ho veduti alcuni portati fino in cielo, dopo che ebbero provato le sofferenze che ho detto. E quando vi furono ammessi manifestarono una così grande gioia ch'io ne fui commosso fino alle lagrime ».

Quella che i cattolici chiamano *conscientia scrupulosa*, prende origine dagli spiriti maligni che provocano rimorsi fuori luogo e per piccole mancanze. La loro gioia consiste in questa oppressione della coscienza e non ha niente a che fare con la correzione del peccatore.

Allo stesso modo esistono tentazioni malsane. Spiriti malvagi

smuovono in fondo all'anima tutto il male commesso dall'infanzia e lo snaturano peggiorandolo. Ma gli angeli svelano quanto c'è di buono e di vero nel torturato. Questa lotta si manifesta sotto il nome di rimorso.

Qui mi fermo, poiché farei torto al maestro lacerando ciò ch'egli ha così ben tessuto per mostrarne dei brandelli a titolo d'informazione.

L'opera di Swedenborg è immensa, e ha risposto a tutte le mie domande, anche le più gravi.

Anima inquieta, cuore sofferente, *tolle e lege!*

## VIII

### CANOSSA

Spossato dalle persecuzioni misteriose, ho da tempo intrapreso un accurato esame di coscienza, e fedele al mio nuovo programma di dar torto piuttosto a me stesso che al prossimo, trovo esecrabile il mio passato e concepisco disgusto per la mia persona. È vero che ho portato la gioventù a rivoltarsi contro l'ordine, la religione, le leggi, le autorità, la morale. È la mia empietà che ora è punita, e riconosco il mio errore!

Ma poi ecco, che ritorco la domanda, e chiedo: e gli altri, allora, gli avversari delle mie opinioni sovversive, i pii difensori della morale, dello Stato, e della religione, la notte, dormono? le potenze hanno concesso loro la prosperità negli affari mondani?

Passo in rivista le colonne della società e i loro destini e mi vedo costretto a rispondere: No!

Il valoroso campione dell'ideale in poesia e nella vita,<sup>28</sup> il poeta dei cittadini buoni e fedeli non dorme più, è vittima della grande isteria, che la notte lo desta e lo inarca con accessi spasmodici detti *salti di clown*, ben noti alla Salpetrière.<sup>29</sup> E c'è di peggio, il suo genio protettore non gli fu d'alcun aiuto anni fa, quando il poeta s'era buttato in certe imprese commerciali che lo portarono sull'orlo della miseria. Non provo alcun piacere nel rievocare queste cose che semmai aumentano le mie preoccupazioni, perché confermano che le aspirazioni più elevate finiscono sempre con la bancarotta.



E il mio avversario in materia di religione? quello che voleva farmi imprigionare per reato di bestemmia? <sup>30</sup> È incarcerato per fallimento doloso. Non crediate lettori ch'io voglia giustificare col suo crimine le mie bestemmie! Rimpiango soltanto di non credere più all'effetto di purificazione del cristianesimo, di fronte a un esempio così desolante.

E la protettrice della morale,<sup>31</sup> l'amica delle donne oppresse, la profetessa, le cui conferenze esaltate e sincere predicavano il celibato per i giovani! Dov'è? Nessuno lo sa, ma la si accusa di atti contro natura! Edificante, vero?

Quanto alle altre colonne dell'ordine morale e religioso, lasciamo andare, ce n'è di peggio; alcuni si sono fatti saltare le cervella; altri sono fuggiti per timore di dover rendere dei conti!

Insomma, il giudizio sembrava colpire i giusti e gli ingiusti, senza distinguere. L'uno vale l'altro! Che cosa succede nel mondo in questi tempi? È la sentenza senza appello, pronunciata contro Sodoma?

Bisogna che tutti periscano? Non c'è neppure un « giusto »?  
Neppure uno!

Siamo dunque amici e soffriamo insieme, come dei complici, senza vantarci d'essere migliori di altri.

Ho ritrattato le mie azioni riprovevoli e rinnego il mio passato. Ora è giusto che mi difenda.

La gioventù è sempre stata in rivolta; lasciva, dissoluta; sarei dunque io l'inventore della rivolta, del vizio? Un tempo ero io ch'ero giovane, io che subivo la tentazione, io ch'ero il figlio della mia epoca, l'allievo dei miei maestri, la vittima da sedurre! Di chi la colpa, e perché sono diventato il capro espiatorio? E se fossero tutte fandonie, e io non fossi assolutamente colui che pretendono gli uomini!

Allora, ecco la magia nera che vien messa sulla bilancia!  
Ma fu per ignoranza!

Allora la rivolta contro gli invisibili?

Certo, la rivolta! Ma gli altri che passavano la vita in ginocchio, in adorazione, in gesti di abnegazione, e furono tutti sconfessati!

Convenitene, uomini, che il caso è disperato! E che siamo consegnati in balìa del Principe di questo mondo per esserne abbassati, avviliti, fino al disgusto di noi stessi, fino al punto in cui sentiremo la nostalgia del cielo! Disprezzo di sé, orrore per la propria persona, è tutto quanto aspetta chi voglia persistere nel vano sforzo di migliorarsi. Ecco, il cammino dell'aldilà!

E ricordatevi bene anche di questo: che la strada per Roma, la via imperiale, passa da Canossa!

## IX

### LO SPIRITO DI CONTRADDIZIONE

Tutte le torture subite non hanno potuto intaccare questo spirito di rivolta che mi fa dubitare delle buone intenzioni della mia guida invisibile.

Un caso (?) m'ha messo in mano *Il flauto magico* di Schikaneder.<sup>32</sup> Le prove e le tentazioni dei due giovani mi suggeriscono l'idea ch'io mi sia lasciato incantare dalle voci della seduzione e, non avendo potuto sopportare le pene e i tormenti, abbia ceduto e mi sia piegato.

E subito ripenso a Prometeo, che non smette di sputare sugli dèi mentre gli avvoltoi gli rodono il fegato. E alla fine, senza aver fatto atto di sottomissione, l'uomo della rivolta viene ammesso nel concilio d'Olimpo.

Il fuoco è acceso, ed ecco gli spiriti maligni che l'alimentano.

Ricevo per posta una rivista occultista<sup>33</sup> che dà coraggio al mio spirito pusillanime fornendogli teorie di sovversione: « È noto che negli antichi *Veda* la creazione è considerata come un grande sacrificio, in cui Dio, sacerdote e vittima, immola se stesso dividendosi ».

(Ma accidenti! È l'opinione che ho espressa nel *Mistero* che precede *Inferno*).

« Che tutti gli elementi che compongono l'universo sono soltanto personalità divine cadute le quali, attraverso i regni minerale, vegetale, animale, umano e angelico, risalgono in cielo

per riscendeme di nuovo ».

« Quest'idea che l'illustre Humboldt, come lo storico Cantù, definisce sublime... ».

(Sì, è sublime!).

« È noto che gli dèi greci e romani erano stati uomini. Giove stesso, il più grande di tutti, era nato a Creta, dove fu nutrito dalla capra Amaltea. Detronizzò suo padre e prese ogni precauzione per non essere a sua volta detronizzato. Durante l'assalto dei giganti, quando la maggior parte degli dèi l'abbandonarono vilmente per andare a nascondersi in Egitto nei *legumi*, fu abbastanza fortunato a spuntarla, aiutato dai più valorosi. Ma non senza molta fatica.

« In Omero, gli dèi si battono contro gli uomini e vengono qualche volta feriti. I nostri padri Galli lottavano anche loro contro il Cielo, e quando si credevano minacciati, gli lanciavano contro delle frecce ».

« Gli Ebrei erano animati dagli stessi sentimenti dei pagani. Se avevano Jahvè (Dio) avevano anche Elohim (gli dèi). La Bibbia comincia così :

*E colui che È, è stato e sarà*

*Gli Dèi*

*L'unità nella pluralità,<sup>34</sup>*

« Quando Adamo ebbe commesso quel felice peccato che non fu affatto una caduta ma un'ascensione sublime, come aveva predetto il serpente, Dio disse: *Ecco, Adamo è diventato come uno di noi, avendo conoscenza del bene e del male. E aggiunse subito: Ora dunque conviene provvedere a che non stenda la mano e non prenda ancora del frutto dell'albero della vita, e ne mangi e ne viva in perpetuo.*<sup>35</sup>

« Dunque, gli Antichi consideravano gli dèi come uomini arrivati al potere supremo e che, in virtù d'un colpo di stato, volessero mantenersi impedendo agli altri di arrivarvi a loro

volta. Donde la lotta degli uomini per scacciare gli usurpatori, e la resistenza di costoro per conservare il potere usurpato ».

Ecco, la diga è rotta!

— Pensa, siamo degli dèi!

« E i figli di Dio scesero sulla terra e sposarono le figlie dei mortali, che generarono. E da questa razza mista uscirono i giganti e tutti gli uomini grandi, guerrieri, uomini di stato, scrittori, artisti ».<sup>36</sup>

Era il buon seme in uno spirito refrattario, e di nuovo l'io si gonfia: pensa, siamo degli dèi. E la sera, col morale alto, ci si riunisce tutti in un caffè, attorno a un medico musicista.

Il mio amico filosofo, al quale ho comunicato la scoperta della nostra parentela con gli dèi, chiede il *Don Giovanni* di Mozart, e soprattutto il finale del quinto atto.

« Cos'è? » interroga uno che ignora il repertorio classico.

« È il diavolo che si porta via il vizioso! ».

E le pene infernali, così ben dipinte da Mozart, a cui erano senza dubbio noti i rimorsi di questo genere, poiché il marito d'una donna da lui sedotta s'era suicidato, si snodano in note tragiche, tristi come una nevralgia lancinante, mentre le risate e le beffe cessano, e il pezzo si chiude in un silenzio lugubre.

« Beviamo! ».

Si beve! Ma l'ilarità è svanita, l'umore olimpico è spento, perché la notte s'avvicina, e le orribili sequenze cromatiche risuonano come ondate immense, che salgono e scendono lanciando in aria il relitto umano, per sommergerlo l'istante dopo.

Mentre i discendenti degli dèi si sforzano invano di darsi un tono degno della loro alta origine, la notte scende e il ristorante chiude. Ognuno deve tornarsene al suo rifugio solitario. Mentre passiamo davanti alla cattedrale sepolta nelle tenebre, guizza un lampo, che getta un bagliore biancastro sulla facciata, dove i santi e i dannati s'inginocchiano davanti al trono dell'agnello.

« Che cos'era? Se non c'è il tuono! ».

Sobbalziamo, ci fermiamo.

È semplicemente il fotografo che lavora nel suo studio, coi lampi di magnesio!

Ci irritiamo dello spavento provato, e da parte mia non posso far a meno d'evocare i lampi di scena che accompagnano il rapimento di Don Giovanni.

Rientrando a casa, mi sento invaso da un'angoscia insieme calda e fredda. Levatomi il cappotto, sento la porta del guardaroba che si apre da sola.

« Chi c'è? ».

Nessuna risposta! Il coraggio mi manca e per un momento ho l'idea d'andare a passare la notte nelle strade fangose, buie. Ma la fatica, la disperazione mi opprimono, e scelgo la morte in un buon letto.

Mi spoglio, prevedendo una brutta nottata, e una volta coricato prendo un libro per distrarmi.

Ma ecco lo spazzolino per i denti che cade dal lavandino sul pavimento! Senza causa visibile. Non è sinistro? Poi, subito dopo, il coperchio del secchio si alza e ricade con rumore. Tutto ciò davanti ai miei occhi, senza che una scossa abbia turbato la calma assoluta della notte.

L'universo non ha più segreti per i giganti e gli uomini di genio, ma la ragione fallisce davanti a un coperchio che sfida le leggi della gravità. E la paura dell'ignoto fa tremare un uomo che credeva d'aver risolto l'enigma della Sfinge!

Ebbi paura, orribilmente, ma non volli battere in ritirata, e continuai a leggere. Allora una favilla o un piccolo fuoco fatuo scende dal soffitto come un fiocco di neve e viene a spegnersi sul mio libro.

E non sono impazzito, lettore!

Il sonno, il santo sonno, si presenta come un agguato in cui si nascondono degli assassini. Non oso dormire, e non ho più la forza di tenermi desto. È l'inferno! Alla fine m'assopisco, quando

una scossa galvanica viene a fulminarmi, senza però uccidermi.

Scaglia le tue frecce, fiero Gallo, contro il cielo; il cielo non è mai in debito!

Poiché ogni resistenza s'è dimostrata impossibile, cedo le armi, ma dopo qualche ricaduta. Durante quest'ultima lotta impari, mi succede spesso di vedere delle fiammelle anche in pieno giorno, e attribuisco questo fenomeno a un disturbo degli occhi. A questo punto Swedenborg m'istruisce sul significato di questi fuochi fatui che da allora non ho più visto.

« Altri spiriti si sforzano di convincerci del contrario di quanto hanno detto gli spiriti istruttori. Questi *spiriti contraddittori* erano stati persone bandite dalla società, a causa delle loro scelleratezze. Se ne riconosce l'approssimarsi da un *fuoco volante* che sembra scendere davanti al viso; essi si piazzano alla base del dorso delle persone e di là si fanno sentire nelle parti superiori. Predicano che non bisogna credere a ciò che gli spiriti istruttori hanno detto avendolo appreso dagli Angeli, e di non conformarsi agli insegnamenti che ne hanno ricevuto, ma di vivere liberamente in piena licenza e libertà, secondo la propria fantasia: normalmente arrivano quando gli altri se ne sono andati; gli uomini li conoscono per quello che sono e non se ne inquietano; ma così imparano che cosa siano il bene e il male, perché non si conosce la qualità del bene se non dal suo contrario ».

## X

### ESTRATTI DAL MIO DIARIO

1897

Febbraio, il 7. Gran pioggia di pietre contro i vetri durante tutta la prima parte della notte che passo nel nuovo alloggio. L'indomani, mi dicono ch'erano dei ghiaccioli.

Il 12. Balzato dal letto per aver udito una voce di donna. San Crisostomo, il misogino, m'illumina:

« Che cos'è la donna?, se non il nemico dell'amicizia, il supplizio inevitabile, il male necessario, la tentazione naturale, la disgrazia desiderabile, la fonte inesauribile delle lacrime; il malizioso capolavoro della creazione tutto di bianco vestito ».

« Se la prima donna ebbe già a trattare col diavolo, perché le sue figlie non farebbero altrettanto? Nata da una costola di traverso, tutto il suo spirito s'è trovato naturalmente inclinato al male! ».

Bravo, san Crisostomo, bocca d'oro!<sup>37</sup>

Il 28. Il fringuello canta, da lontano m'attira la riga blu del mare; ma appena tocco le valigie, gli invisibili m'assalgono. In realtà, fuggire m'è impossibile; sono internato.

Per distrarmi, voglio cominciare a scrivere *Inferno*; ma non mi



è permesso. Appena afferro la penna, la memoria mi s'offusca, non ricordo più nulla, o in modo tale che tutto mi si presenta in una luce insignificante.

Aprile, il 2. Uno scrittore tedesco chiede la mia opinione sul principe di Bismarck per una rivista <sup>38</sup> che presenta il cancelliere al suffragio universale.

« Devo ammirare un uomo che ha saputo irretire i suoi contemporanei quanto B. La sua opera sarà l'unificazione della Germania, nonostante abbia diviso il grande impero in due, con un imperatore a Berlino e un altro a Vienna ».

La sera un odore di fiori di gelsomino si spande nella camera, una dolce pace regna nel mio spirito, e dormo tranquillo tutta la notte. (Swedenborg dice che la presenza di uno spirito buono, d'un angelo, si rivela tramite un odore balsamico. I teosofi enunciano la stessa cosa traducendo angelo con Mahatma <sup>39</sup>).

Il 5. Mi raccontano d'una grande scultura di Ebbe,<sup>40</sup> che rappresenta una donna crocifissa, andata in pezzi durante il trasporto all'esposizione di Stoccolma. Parallelo: la crocifissa del mio amico Hermann, sequestrata per debiti, e appesa in un cortile sopra il secchio della spazzatura (vedere *Inferno*).

Il 10. Letture scelte: Chateaubriand, *Mèmoires d'outre-tombe*; Las Cases, *Mémorial*. Chi era Napoleone? Una reincarnazione di chi?

Nato ad Ajaccio. Ajaccio, colonia greca, prende il nome da Ajace. 1° Ajace, figlio di Telamone, fu vinto da Ulisse, e impazzito dal dolore sgozzò i greggi dei Greci, credendo di uccidere i nemici. Un giorno che una divinità protettrice di Troia aveva avvolto d'una nuvola i due eserciti per favorire la fuga dei

Troiani, gridò : « Gran Dio, ridacci la luce e combatti contro di noi ». 2° Ajace, figlio di Oileo, naufragò tornando dall'assedio di Troia, si rifugiò su uno scoglio di dove minacciò il cielo e fu inghiottito dai flutti. Si allude spesso ad Ajace che minaccia gli dèi. Napoleone è venuto al mondo all'improvviso su un tappeto ornato con scene dell'*Iliade*.

Un giorno, Paolo a Porta diceva al giovane Napoleone: «Tu non hai niente di moderno; tu sei un uomo di Plutarco ». <sup>41</sup>

Rousseau, prima della nascita di Napoleone, s'era interessato alla Corsica, i cui abitanti l'avrebbero voluto come legislatore. « C'è ancora in Europa un paese capace di darsi delle leggi : è l'isola di Corsica... Ho il presentimento che un giorno *questa piccola isola stupirà l'Europa* ».

Nordille Bonaparte aveva garantito per Corradino di Svevia, nel 1266, il Corradino che fu messo a morte dal duca d'Angiò.

Il ramo Franchini-Bonaparte aveva nello stemma tre gigli d'oro, come i Borboni.

Napoleone era imparentato con gli Orsini. Orsini è il nome dell'assassino che attentò alla vita di Napoleone III. È su tre isole che Napoleone ha conosciuto i suoi momenti peggiori: la Corsica, l'Elba, e Sant'Elena. E aveva avuto presagi circa l'isola di Sant'Elena. In una geografia che aveva compilato da ragazzo la ricorda con due parole: « Piccola isola! » (Troppo piccola, purtroppo!). Durante la guerra contro gli Inglesi, mandò, senza una ragione apparente, un incrociatore nelle acque di Sant'Elena.

La morte di Napoleone dà molto a riflettere, all'immaginazione d'un occultista.

« Il tempo era orribile, la pioggia cadeva senza interruzione e il vento minacciava di distruggere ogni cosa. Il salice sotto il quale Napoleone usava prendere il fresco s'era spezzato: le nostre piantagioni erano devastate, disperse: un solo albero della gomma resisteva, finché un turbine lo afferra, lo sradica, e lo abbatte nel fango... Niente di quello che l'imperatore amava doveva

sopravvivergli ».

« Il malato non sopportava la luce; bisognava curarlo in una stanza buia. Morente, saltò giù dal letto per andare a passeggiare in giardino. « Stiramenti spasmodici dell'epigastro e dello stomaco, sospiri profondi, grida lamentevoli, movimenti convulsi che terminano con un singhiozzo rumoroso e sinistro ».

Noverraz, ammalato, delirò. « S'immagina che l'imperatore sia minacciato, che chieda aiuto ».

Dopo la morte di Napoleone, un sorriso calmo gli schiude le labbra, e il cadavere conserverà questa espressione di serenità per diciannove anni. Nel 1840, quando se n'è aperta la bara, il corpo era ben conservato. Le piante dei piedi, bianche. (*Planta pedis* bianche significa: i tuoi peccati sono perdonati. Swedenborg).

Le mani erano ben conservate, anche se la sinistra aveva perso il suo biancore. Erano morbide e avevano mantenuto la loro bella forma. Tutto il corpo di un bianco opaco, « come visto attraverso una garza spessa ». Nella mascella superiore restavano solo tre denti. (Coincidenza notevole: il duca d'Enghien aveva solo tre denti, dopo la fucilazione. E tra parentesi: il duca d'Enghien è venuto al mondo dopo un travaglio di quarantott'ore. Era *nero* e non dava segno di vita. Avvolto in un panno imbevuto d'alcool, è accostato troppo a una candela e prende fuoco. Soltanto allora comincia a vivere).

Nella bara, Napoleone indossava un'uniforme verde. (Gli stregoni si distinguono dagli abiti verdi).

Il 18, giorno di Pasqua. Su un tizzone, nel caminetto, vedo le lettere INRI (Iesus Nazareus Rex Iudeorum).

Chateaubriand scrive: il decreto di nomina a capitano di Napoleone è firmato: Luigi XVI 30 agosto 1792, e il re abdicò il 10 agosto.

« Spiegate questo se potete. Quale protettore guidava gli interessi di questo còrso? Questo protettore era il Padre Eterno ».

Maggio, il 2. Vidi la luna nuova e mi rallegrai.

Il 3. Comincio a scrivere *Inferno*.

Mi raccontano che un giornalista molto noto<sup>42</sup> è stato còlto all'improvviso da attacchi notturni del tipo ora corrente. E gli occultisti pongono il fatto in rapporto con un suo necrologio scandaloso nei confronti d'un benemerito morto di recente.

Leggendo *L'Oro del Reno* di Wagner, scopro un grande poeta e capisco perché non avevo compreso la grandezza di quest'uomo la cui musica non è che l'accompagnamento del testo. Del resto, *L'Oro del Reno* è stato scritto per me.

WELLGUNDE

Non sai dunque  
a chi soltanto  
L'Oro sarà dato temprare?

WOGLINDE

Solo chi dell'amore  
la gioia respinge,  
costui solo la magia conquista  
di fuggiare l'Oro in anello.

WELLGUNDE

Sicure davvero noi siamo  
e senza pensiero,  
se tutto che vive vuol amare,  
se nessuno l'amore vuole evitare.

WOGLINDE

E costui meno d'ogni altro,  
l'elfe lascivo:

ALBERICO  
*tendendo la mano verso l'oro*

... allo scoglio l'Oro rapisco,  
l'anello della vendetta io tempio;  
giacché l'onda lo oda:  
io maledico l'amore!<sup>43</sup>

Il 12. Una rassegnazione sorda m'ha fatto bere un acido caffè di cicoria per cinque mesi, senza lamentarmi. Volevo vedere se ci fossero limiti all'impudenza di una donna disonesta (è la donna che mi fa la cucina!). Cinque mesi ho sofferto, ora voglio godere della divina bevanda dall'odore inebriante. A questo scopo compro una libbra del caffè più caro. Era mezzogiorno. La sera leggo in Sâr Péladan,<sup>44</sup> *l'Androgyne*, pagina 107: « Si ricordò di questo aneddoto d'un vecchio missionario. Alla fine d'una missione, al primo sermone, quello decisivo, fui colpito da amnesia: dal momento in cui pronunciai la prima frase : “ fratelli miei ”, nessuna idea nel cervello, sulle labbra non una parola.

« “ Vergine Santa, ” dissi in cuor mio “ ho conservato un'unica debolezza, la mia tazza di caffè; te l'offro ”, e subito lo spirito mi tornò, superai me stesso e feci un gran bene a molte anime ».

Che funzione di guastafeste ha avuto il caffè nella mia famiglia! mi vergogno a pensarci, tanto più che il buon successo non dipende né dalla volontà né dall'abilità, ma da circostanze incalcolabili.

A domani dunque, il più grande dei piaceri o il più grande dei dolori!

Il 13. La domestica ha fatto il più ignobile caffè che si possa immaginare.

L'offro alle potenze, e da quel giorno bevo cioccolata senza lamentarmi!

Il 26. Escursione nella foresta dei faggi. Vi sono riuniti seicento giovani. Cantano le canzoni della mia giovinezza, di trent'anni fa; fanno i giochi della mia giovinezza e danzano le stesse danze.

Una tristezza mi prende, e d'un colpo la mia vita passata mi si svolge davanti agli occhi dell'anima, posso misurare il cammino percorso, e resto come accecato. Sì, è la fine; sono vecchio e il sentiero scende verso la fossa. Non posso trattenere le lacrime — sono vecchio!

I Giugno. Un giovane dottore,<sup>45</sup> di natura delicata, dallo spirito pavido che sembra soffrire del solo fatto di esistere, passa la sera con me. Anche lui è vittima d'una coscienza scrupolosa; si pente d'un passato irreparabile che tuttavia non è peggiore di quello di chiunque altro. Mi spiega il mistero del Cristo.

« Non si può rifare ciò che è fatto, non si può annullare una sola cattiva azione; da ciò la disperazione. È a questo punto che il Cristo si rivela: Lui solo sa cancellare il debito che non si può negare, operare il miracolo e alleggerirci del fardello della cattiva coscienza e dei rimorsi. *Credo quia absurdum*, e sono salvo ».

« Ma io non posso, io; e preferisco pagare i miei debiti da solo, mediante le sofferenze. M'accade di desiderare una morte crudele, sul rogo, bruciare vivo, provare la gioia maligna di far soffrire il mio corpo, la prigione di un'anima che aspira a elevarsi.

« E il cielo, per me, è l'essere liberato dai bisogni materiali; rivedere i nemici, chiedere loro perdono, stringer loro la mano.

Non più nemici! Non più odio! Ecco il mio cielo! — Sapete ciò che mi rende la vita tollerabile? È che a volte immagino che sia soltanto una semirealtà, un brutto sogno che ci viene inflitto come supplizio; e che al momento della morte ci si svegli alla realtà vera, prendendo in quel punto coscienza che era tutto un sogno; tutto il male che s'è fatto, soltanto un sogno. Così i rimorsi si cancellano insieme con l'atto che non è stato commesso! È la redenzione, la salvezza! ».

Il 25. *Inferno* è terminato. Una coccinella mi s'è posata sulla mano. Aspetto un segno per il viaggio che ho in progetto. La coccinella vola verso il sud! Dunque, al sud!

Da quel momento preparo la partenza per Parigi. Ma dubito che il consenso delle potenze mi verrà accordato. In preda a lotte interiori, lascio passare il luglio, e in agosto chiedo un segno per potermi decidere. A volte mi viene l'idea che i miei governanti non siano d'accordo tra loro, e ch'io sia l'oggetto di discussioni infinite. Alcuni mi spingono, altri mi trattengono.

Finalmente, la mattina del 24 agosto, esco dal letto, tiro su la tenda e scorgo una cornacchia appollaiata sul comignolo d'una casa molto alta. Si comporta esattamente come il gallo del campanile di Notre-Dame des-Champs (vedere *Inferno*), fa finta di prendere il volo, batte le ali, ed è orientata verso il sud.

Apro la finestra. Allora l'uccello prende lo slancio e, dopo aver compiuto un giro, si dirige proprio verso di me, e sparisce.

Accetto l'augurio e preparo i bauli.

## XI

### A PARIGI

Ancora una volta — sarà l'ultima? — scendo alla Gare du Nord. Non mi chiedo più che cosa vengo a fare qui, poiché nella capitale d'Europa mi sento a casa mia. Si è formata in me come una decisione, piuttosto vaga l'ammetto; quella di cercare rifugio nel convento dei Benedettini a Solesmes.

Ma prima voglio visitare i vecchi luoghi, con i loro ricordi dolorosi e tanto cari. Così rivedo il giardino del Luxembourg, l'Hôtel Orfila, il cimitero di Montparnasse e il Jardin des Plantes. In rue Censier, mi fermo un attimo per gettare uno sguardo furtivo nel giardinetto del mio albergo in rue de la Clef. Grande è la mia emozione quando rivedo la villetta e la stanza dove sono sfuggito alla morte, quella terribile notte in cui lottavo con l'arcangelo senza saperlo. Pensate al mio stato d'animo quando dirigendomi verso il Jardin des Plantes noto le tracce d'una tromba d'aria che ha sconvolto il *mio* viale, davanti agli orsi e ai bisonti!

Ripartendo da rue Saint-Jacques, scopro la libreria spiritista e compro *Le livre des esprits* di Allan Kardec del quale ignoro tutto.<sup>46</sup>

Lo prendo e leggo. Ma è Swedenborg e soprattutto la Blavatsky, e ritrovando il ' mio caso ' dappertutto non posso nascondermi d'essere uno spiritista. Io, uno spiritista! Non avrei mai pensato di finire così, quando mi burlavo dello spiritismo del mio vecchio capo, alla biblioteca reale di Stoccolma!<sup>47</sup> Non si sa



mai dove si andrà a finire!

Continuando gli studi di Allan Kardec, noto un ripetersi dei sintomi dell'incanto d'un tempo: il fracasso sul capo, l'oppressione al petto, la paura di tutto. Ma non mi lascio intimidire e continuo a leggere le riviste di spiritismo, sorvegliando attentamente gesti e pensieri.

Allora, dopo avvertimenti molto chiari, una notte vengo svegliato da un attacco di cuore, proprio allo scoccare delle due.

Ho capito: non è permesso frugare nei segreti delle potenze. Butto via i libri proibiti e subito torna la pace, il che basta a provarmi che la volontà superiore è stata esaudita.

La domenica dopo, visito Notre-Dame e assisto ai vesperi. Comosso dalla cerimonia della quale non capisco una parola, mi sciolgo in lacrime ed esco convinto che lì, nella chiesa madre, si trova la salvezza. Ma così non era! Perché il giorno dopo leggo sui giornali che l'abate di Solesmes è stato destituito per reati contro la morale.

« Sarò dunque sempre il giocattolo degli invisibili! », gridai impressionato dal colpo così ben diretto. Poi mi calmo, reprimo la critica illecita, e decido d'aspettare.

Il nuovo libro che il caso mi mette tra le mani mi fa intravedere i disegni del mio governatore. È *La tentation de Saint-Antoine* di Flaubert. « Tutti coloro che il desiderio di Dio tormenta, io li ho divorati », dice la Sfinge.

Questo libro mi fa male e mi spaventa perché vi riconosco le idee che ho espresso nel mistero di *Inferno* : la sostituzione del buon Dio con il Maligno. E lo butto via dopo la lettura, come una tentazione del diavolo che ne è l'autore: « Antonio si fa il segno della croce e torna alla preghiera ». Così Flaubert termina il suo libro, e io ne seguo l'esempio.

Poi mi capita al momento giusto *En route* di Huysmans. Perché questa confessione d'un occultista m'arriva così tardi!

Perché bisognava che due destini analoghi si sviluppessero paralleli, come prova e controprova.

Un curioso che provoca la Sfinge e ne è divorato affinché la sua anima sia salvata ai piedi della croce. Ora, che un cattolico vada alla trappa per confessarsi al prete, mi va bene, ma per me il *mea culpa* pronunciato *coram populo* per iscritto deve bastare. Oltre a tutto le otto settimane che ho passato a Parigi scrivendo questo libro valgono un ritiro in convento, e forse più, perché ho vissuto da eremita. Una cameretta grande come una cella, con la finestra a inferriate in alto, sotto il soffitto, era il mio alloggio. Attraverso la grata della finestra che dà in un cortile profondo, posso vedere un pezzo di cielo; un muro grigio con un'edera che s'arrampica verso la luce.

La solitudine, orribile di per sé, diventa ancor più sinistra nella folla rumorosa d'un ristorante, due volte al giorno. Aggiungiamo il freddo, una corrente d'aria continua attraverso la stanza, causa di una acuta nevralgia; il timore di restare senza denaro, il conto che sale. Ce n'è abbastanza!

Poi i rimorsi! In altri tempi, quando mi giudicavo privo di responsabilità, ero tormentato soltanto dal ricordo delle mie sciocchezze. Ora è il male, sono le cattive azioni che mi flagellano. Tutta la mia vita sembra un tessuto di crimini, un groviglio d'empietà, di cattiverie, di spropositi, di brutalità. Rivedo intere scene del mio passato; in questa e in quella situazione, e sempre cose di pessimo gusto. Come ho mai potuto essere amato! M'accuso di tutto; non una scelleratezza, non un gesto disgustoso che non sia segnato col gesso nero su un'ardesia bianca. Ho orrore di me e vorrei morire!

A volte, il rosso della vergogna mi spinge il sangue alle orecchie; l'egoismo, l'ingratitude, il rancore, l'invidia, l'orgoglio, tutti i peccati mortali eseguono una danza macabra davanti alla mia coscienza ridestata.

E mentre il mio spirito si tortura, la mia salute si altera, le forze diminuiscono e la consunzione del corpo conduce l'anima a

presentire la liberazione dal fango.

Ora leggo Töpffer, *Le Presbytère*, e Dickens, *A Christmas Carol*, con un raccoglimento e una gioia indicibili. Torno agli ideali della mia migliore giovinezza, e recupero i capitali perduti al giuoco della vita. La fede ritorna, la fiducia nell'innata bontà degli uomini, nell'innocenza, nell'abnegazione, nella virtù!

La virtù! parola scomparsa dalle lingue moderne, proscritta come la menzogna stessa!

(A proposito, i giornali m'annunciano la rappresentazione del mio dramma *La moglie di messer Bengt*,<sup>48</sup> a Copenhagen. In questa commedia, l'amore e la virtù trionfano, proprio come nel *Segreto della Ghilda*<sup>49</sup> Il dramma non è piaciuto; come non piacque la prima rappresentazione nel 1882. Perché? Perché è roba vecchia, questa storia della virtù!).

Ho finito di rileggere *Horla* di Maupassant. Ma è il finale del *Don Giovanni*; no? Qualcuno arriva, invisibile, nella camera da letto, in piena notte. Beve acqua e latte, e finisce per succhiare il sangue del povero Don Giovanni, costretto, dopo una caccia mortale, a giustiziarsi da sé.

Vita vissuta; ne so qualcosa, e non nego la presenza della follia, però dietro ci vedo qualcuno.

La mia salute peggiora di giorno in giorno; i muri sono pieni di fessure e lasciano penetrare nella mia camera il fumo e i vapori di carbonio. Oggi, passeggiando per strada, il selciato si muoveva come il ponte d'una nave che rullasse. M'è molto penoso arrivare fino al Luxembourg; non ho quasi più appetito; mangio soltanto per calmare i dolori allo stomaco.

Un incidente che si ripete molto spesso dal mio arrivo a Parigi

mi fa pensare. All'interno della giacca, a sinistra, proprio all'altezza del cuore, sento come un tic-tac che ricorda il suono prodotto nel muro dal coleottero noto in Svezia col nome di « orologio della morte », presagio di decesso. Tolgo l'orologio, credendo che di lì venisse il rumore, ma esso continua. Non si tratta neppure della molla delle bretelle né della fodera del panciotto. Accetto l'interpretazione dell'orologio della morte; è quella che mi piace di più.

L'altra notte, ho fatto un sogno che ha ridestato in me il desiderio di morire, ridandomi la speranza d'una esistenza migliore senza rischiare di nuovo i tormenti della vita.

Essendomi troppo sporto da una terrazza su uno strapiombo, nell'oscurità, precipitavo a capofitto nel baratro. Però cadevo in su invece che in giù. E immediatamente mi trovai in un biancore abbagliante, e vidi... Ciò che vedevo m'ispirava due idee simultanee; sono morto, e sono felice! All'idea che tutto fosse finito un sentimento di beatitudine suprema m'invase. Luce, purezza, libertà mi colmarono lo spirito, e gridando: « Dio! », ebbi la certezza d'esser perdonato, che l'inferno fosse passato e il cielo s'aprisse.

Da quella notte, mi trovo ancora più spaesato quaggiù, e come il bambino stanco e assonnato, desidero ' tornare a casa ', posare il pesante capo sul seno materno, dormire sulle ginocchia d'una moglie-madre, la casta sposa d'un dio enorme che si dice mio padre ma io non oso avvicinare.

Ora questo desiderio si mescola a un altro: quello di vedere le Alpi, e più precisamente il Dent du Midi nel cantone del Vailese. Non mi spiego le ragioni di questa preferenza. Forse il ricordo del mio soggiorno sul Lago Lemano, quando scrivevo *Utopie*<sup>50</sup> e dei paesaggi che mi « ricordarono » il cielo.

Là ho vissuto le ore più belle della mia vita, è là che ho amato! Amato donna, bambini, universo, umanità, Dio!

« Alzo le mani verso le montagne e le case del Signore! ».

Così sia!

*L'Inferno d'amore*

INFERNO III

GIACOBBE LOTTA

*(un frammento)*

CORAM POPULO

Tornato a Parigi verso la fine dell'agosto 1897, mi trovai improvvisamente isolato. Il mio amico filosofo, la cui compagnia quotidiana m'era diventata un sostegno morale, e che aveva promesso di seguirmi fino a Parigi e di restarci tutto l'inverno, è ancora a Berlino, incapace di spiegare ciò che lo trattenga, mentre è Parigi lo scopo del suo viaggio ed egli arde dalla voglia di vedere la *Ville-lumière*.

Lo aspetto da tre mesi, e adesso mi sembra che la Provvidenza abbia voluto rimanere a tu per tu con me, per staccarmi dal mondo e sospingermi nel deserto, affinché gli spiriti correttori possano passare al setaccio la mia anima, a loro piacimento. E ha fatto bene; la solitudine m'ha educato, forzandomi a rinunciare ai piaceri mediocri della società e privandomi dell'appoggio di un amico. Mi sono abituato a parlare al Signore, a confidarmi con lui solo, e il bisogno degli uomini è quasi cessato, condizione che ho sempre ossessivamente cercato come un ideale d'indipendenza e di libertà.

Perfino il convento,<sup>1</sup> dove m'aspettavo di trovare l'aiuto della religione e della comunità, m'è negato.

Mi viene inflitta la vita dell'eremita e io l'ho accettata come una punizione e un'educazione; benché sia duro, a quarant'anni, cambiare le proprie abitudini incallite.

Occupo una cameretta angusta come una cella, dal lucernaio a inferriate sul soffitto, la quale dà su un cortile e su una muraglia ricoperta da un'edera abbondantissima.

Dopo la passeggiata del mattino, resto in camera fino alle sei e mezzo di sera, facendomi servire la colazione su un vassoio.

La sera, esco per la cena, senza passare per la cerimonia degli aperitivi, che mi ripugnano. Non saprei davvero spiegare perché

abbia scelto questo piccolo ristorante del boulevard Saint-Germain. Forse, il ricordo di due serate orribili che vi passai l'anno scorso, col mio amico occulto, l'Americano-tedesco.<sup>2</sup> Questo ricordo m'affascina al punto che è inutile ch'io tenti d'evitare quel ristorante aborrito, sotto pena di incidenti che vorrei chiamare « tendenziali ». Difatti quel mio amico d'una volta vi ha lasciato un debito e m'hanno riconosciuto come il suo compagno. E poiché ci hanno sentito parlare insieme in tedesco, mi trattano come un prussiano, cioè mi servono molto male. Ho un bel protestare in silenzio, lasciando il biglietto di visita e dimenticandomi di proposito alcune buste affrancate in Svezia. Bisogna che soffra e paghi per il colpevole. Io solo riconosco la logica di quest'incidente, che è quasi l'espiazione d'un crimine... È la giustizia in piena regola, soltanto questo, e per ben due mesi mastico un cibo spaventoso che sa di sala anatomica.

La padrona, seduta sul suo trono dietro il banco, pallida come un cadavere, mi saluta trionfante, e io mi sforzo di ripetere a me stesso:

« Povera vecchia, sarà di quelli che mangiarono i topi nel 1871! ».

Ma ora sembra ch'io le faccia pena, a forza d'assistere alla mia sorda rassegnazione e alla mia perseveranza. Mi pare che impallidisca quando mi vede entrare solo, sempre solo, e sempre più magro. La verità, eccola. Nel giro di due mesi ho dovuto cambiare i colletti alle camicie, passando dai 47 centimetri ai 43, che fa una differenza di ben quattro centimetri. Ho le guance infossate e i vestiti mi ballano addosso.

Notai allora un cambiamento nel servizio, e la padrona mi sorrise. L'incanto cessò di colpo; e io me n'andai senza rancore, e come liberato, sicuro che l'espiazione fosse compiuta per me e fors'anche per il mio amico lontano. Supponendo che tutti questi maltrattamenti siano stati soltanto una mia invenzione, e che la padrona non c'entrasse affatto, allora le domando perdono : in questo caso mi sarei punito da solo, somministrandomi una



punizione meritata.

« Gli spiriti correttori s'appropriano dell'immaginazione del colpevole e così lavorano alla sua correzione, snaturando ogni cosa intorno a lui » (Swedenborg).

Quante volte m'è capitato, volendomi pagare un ricco pranzo, di respingere disgustato tutte le vivande, come se fossero avariate, mentre tutti i commensali intorno le lodavano!

L'« eterno scontento » è un infelice che soffre sotto il flagello degli invisibili, e giustamente tutti lo evitano, perché è condannato a essere il guastafeste che nella solitudine e nelle sue pene espia peccati nascosti. Io me n'intendo!

Perciò sono sempre solo, e quando m'accorgo di non aver udito la mia voce da settimane, cerco qualcuno, gli scarico addosso una tal quantità di parole, che il disgraziato m'abbandona sfinite, manifestando involontariamente il desiderio di non incontrarmi mai più.

Ma la tentazione di vedere un essere umano talvolta è così forte da spingermi a cercare le compagnie peggiori. Allora, nel bel mezzo d'una conversazione, un malessere seguito da mal di capo m'assale, e me ne resto muto, incapace di dire una parola. E bisogna che lasci la compagnia, la quale non manca mai di mostrare fino a qual punto sia soddisfatta di sbarazzarsi d'un intruso insopportabile.

Condannato all'isolamento, bandito dagli uomini, cerco rifugio nel Signore, che è diventato per me un amico personale;<sup>3</sup> spesso è corrucciato e allora io soffro, e spesso sembra assente, occupato altrove, e io soffro anche di più. Ma che mi dimostri indulgenza, e allora la vita m'è dolce, soprattutto nella solitudine.

Un caso singolare m'ha portato in rue Bonaparte, la strada cattolica. Abito di fronte all'École des Beaux-Arts<sup>4</sup> e, uscendo, cammino lungo un viale di vetrine, dove le leggende di Puvis de Chavannes, le Madonne di Botticelli, le Vergini di Raffaello mi

guidano oltre rue Jacob, mentre le librerie cattoliche con i loro messali e i libri di devozione m'accompagnano alla chiesa di Saint-Germain-des-Prés. Da quel punto in poi, i mercanti d'oggetti sacri formano una siepe di Salvatori, di Vergini, d'Arcangeli, Dèmoni e Santi, con le quattordici Stazioni della Via Crucis e il presepe di Natale, sul marciapiede di destra; a sinistra, i libri d'immagini sacre, i rosari, le vesti e i vasi sacerdotali, fino a place Saint-Sulpice, dove i quattro leoni della chiesa, con Bossuet alla testa, sorvegliano il tempio più devoto di Parigi. Dopo aver passato in rivista questo repertorio della storia sacra, entro spesso nella chiesa per attingere forza nella contemplazione della lotta di Giacobbe con l'Angelo, di Eugène Delacroix. È una scena che mi fa sempre riflettere e m'ispira pensieri empì, nonostante l'ortodossia del tema. E uscendo di tra la gente inginocchiata, conservo l'immagine del lottatore che resta ritto nonostante l'anca slogata.

Poi, oltrepasso il Seminario dei Gesuiti, questa specie di formidabile Vaticano esalante effluvi incommensurabili di forza psichica, i cui effetti si fanno sentire a distanza, secondo i teosofi. Eccomi arrivato a destinazione: il giardino del Luxembourg.

Già durante il mio primo soggiorno a Parigi, nel 1876, questo parco m'attirò misteriosamente, e sognai dubitarvi nelle vicinanze. Questa fantasia si realizzò nel 1893, e da allora, a intervalli, il parco fa parte dei miei ricordi, s'è assimilato alla mia persona. A dire il vero è mediocre come estensione, eppure nella mia fantasia sembra immenso. Ha dodici porte, proprio come la città santa dell'Apocalisse, e per di più analogamente situate: «Tre porte a oriente, tre a settentrione, tre a mezzogiorno e tre a occidente » (*Apocalisse*, xxi). E ogni ingresso mi dà una sensazione diversa, secondo le piante, le costruzioni, le statue; o secondo i ricordi personali che vi sono associati.

Così, entrando dalla prima porta di rue du Luxembourg, dalla parte di Saint-Sulpice, provo una gioia in cuore: la casetta coperta d'edera del guardiano mi racconta di un idillio inedito, illustrato

dallo stagno colle anatre e le paulonie; più avanti, trovo il museo moderno dai chiari colori solari. L'idea che i miei amici di gioventù Larsson, Vallgren e Thaulow<sup>5</sup> abbiano lasciato là dentro qualcosa di sé, mi conforta, mi ringiovanisce, e sento le irradiazioni dei loro spiriti oltrepassare i muri, e incitarmi a non perder coraggio, perché ho degli amici accanto.

Più lontano, c'è Eugène Delacroix, di cui il Tempo e i Posteristi disputano gli allori.

La seconda porta, in rue de Fleurus, m'introduce sullo spiazzo, una lizza larga come un ippodromo che finisce in una terrazza fiorita, con la Vittoria in marmo, e, in lontananza, il Panthéon colla croce in cima alla cupola.

La terza porta, oltre rue Vavin, mi conduce in un viale ombroso, sfociante a sinistra in una sorta di Campi Elisi, che i bambini hanno scelto come luogo di ricreazione. Qui le coppie dei cavalli di legno stanno accanto a coppie di leoni, di elefanti e ai cammelli, proprio come in Paradiso; più lontano, il gioco della pallacorda e il teatrino dei burattini, fra le aiuole. L'età dell'oro, l'arca di Noè; è la primavera della vita che mi viene incontro, nell'autunno della mia esistenza.

Dalla parte del mezzogiorno, in rue d'Assas, il frutteto e il vivaio mi offrono l'estate: non più i fiori! È la stagione della frutta; e il vicino alveare, con i suoi inquilini borghesi intenti ad accumulare la polvere d'oro per l'inverno, accresce l'impressione dell'età matura.

La seconda porta, di fronte al Lycée Louis-le-Grand, s'apre su un paesaggio degno dell'Eden. Prati di velluto verde, sempre freschi; qua e là un rosaio, e un certo pesco che mai dimenticherò, da quando, durante una primavera, ornato dei suoi fiori color dell'aurora, mi sedusse al punto che restai una mezz'ora a contemplarlo, anzi ad adorarlo, tanto snella, giovanile, verginale era la sua piccola persona.

L'avenue de l'Observatoire finisce davanti al portale maggiore, veramente regale con i suoi fasci dorati. È troppo

maestoso per me, perciò ne resto quasi sempre al di fuori, la mattina ammirando i palazzi, e la sera guardando le luci di Montmartre al di là delle mansarde, oppure, col tempo sereno, l'Orsa Maggiore e la Stella Polare occhieggianti dalla grande cancellata, che a me servono da quadrante per le mie osservazioni astrologiche.

La parte orientale non mi tenta se non dalla porta di rue Soufflot. Di lì ho scoperto il mio giardino, un mare di verde, contorni affascinanti di platani giganteschi, e nel lontano azzurro, misteriosa e ignota, ecco la rue de Fleurus, che più tardi mi sarebbe diventata così cara, quasi un ingresso alla mia nuova vita. È di là che getto uno sguardo indietro, al piazzale appena percorso, interrotto da una parte dal laghetto e dall'altra dal piccolo David dalla spada infranta. Un mattino di quest'autunno, il getto d'acqua prese i colori dell'arcobaleno, il che mi fece andare col pensiero alla tintoria di rue de Fleurus, dove il mio arcobaleno è gettato come un segno di alleanza tra me e l'Eterno. Avanzando verso la rampa della terrazza, oltrepasso una schiera di donne più o meno regali e criminali, e m'arresto davanti alla scalinata principale che la primavera orna di biancospini rosa tutto intorno al vasto cerchio di fiori.

L'autunno, i melograni e i rododendri, centenari e quasi storici, e le palme a ventaglio inquadrano le immense aiuole di crisantemi, dove volteggiano farfalle, tubano tortorelle e ridono bambini, proponendomi quadretti da racconti di fate. Poi, al di sopra dei sicomori e delle cime del Petit Luxembourg, i due campanili gemelli di Saint-Sulpice, che non somigliano a nessun altro né s'assomigliano fra loro.

A settentrione stanno tre porte, ma io ne utilizzo soltanto due, perché la terza è sorvegliata da un soldato. La porta dell'Odéon è come una *ouverture* all'opera: la dimora antica e sola, sotto le cui arcate le Muse si riuniscono, vi predispone a godere la gioia vera, riservata ai cuori avidi di bellezza e di sapere. E subito dopo l'angolo dei poeti della gioventù, di Murger e di Banville, invita a

sogni giovanili, sogni da studenti ventenni.

Quindi, la fontana Medici, poema d'Ovidio in marmo bianco, riflessa nello stagno dove le carpe ammutoliscono dinanzi al giovine amore che si svolge spudorato sotto gli occhi del nero ciclope (perché ne ha due), il tutto coronato di vigna vergine e ombreggiato dai più bei platani di Francia.

Che bellezza! Che festa! Pagana! Orfica! E triste nello stesso tempo, triste come un'elegia d'amore che finisce male per Galatea, il cui Acis verrà schiacciato dal macigno lanciato da un Polifemo qualunque.

L'ultima porta, quella del museo, ispira gli stessi sentimenti contraddittori, con l'avvoltoio appollaiato senza ragione visibile sul capo della Sfinge, e il bacio di Ero sulla fronte di Leandro, morto prematuramente per un caso anche troppo prevedibile. Poi, tornando sui miei passi, costeggio il museo dei contemporanei ed entro nel viale del roseto dalle diecimila rose.

Questa è la mia passeggiata mattutina, e mediante la scelta della porta d'entrata accordo il mio stato d'animo sulla tonalità voluta. Per tornare, prendo il boulevard Saint-Michel, orientandomi sulla guglia della Sainte-Chapelle, che mi serve da guida per evitare gli scogli di vanità esposti nelle vetrine, o fermi sui marciapiedi, in forma di ninfette e di donnine. Arrivato a place Saint-Michel, mi sento protetto dall'Arcangelo sublime, uccisore dell'antico serpente. Non è la coda del lucertolone che fa di quest'opera d'arte una immagine dello spirito maligno, né le corna da caprone o i sopraccigli alzati, ma piuttosto le fauci che al centro scendono a coprire i quattro incisivi, mentre alle giunture scoprono i canini. Così, un riso feroce e dissimulato ne emana fulmineo smascherando il male immortale che ghigna, pur avendo la lancia puntata al cuore.

Ho incontrato quella bocca in tre persone nella mia vita: un attore e una pittrice svedese, e una signora norvegese. E non m'ha mai ingannato sul loro conto.

Il quai des Augustins, dopo uno sguardo a Notre-Dame, mi

conduce per un viale di libri e platani fino all'imbocco di rue Dauphine, dove s'incontra col Pont-Neuf.

È una piazza variopinta, che mi rallegra al punto che vorrei fermarmi al tavolino di uno di quei vinai, per aspettarvi la fine dei miei giorni. È un angolo di campagna che vanta i più bei platani, Enrico IV incarnazione della Francia, gli scatoloni dei naturalisti pieni di farfalle, conchiglie, pietre preziose o almeno scintillanti, che ora hanno preso il posto dei rivenditori di libri usati, e poi le insegne di colori vivaci, le bottiglie, le verdure, e poi soprattutto l'idea che questo è il ponte più bello di tutta Europa, con le sue maschere di silvani, driadi e satiri. Tutto questo m'affascina e mi lega a quest'angolo della città, o forse è il pensiero che uno o più avvenimenti piacevoli del passato si siano dati appuntamento a quest'incrocio, e che le risa siano ancora fluttuanti a mezz'aria, riecheggiate dal suolo e dalle mura che ne conservano tuttora le vibrazioni.

L'Hôtel de la Monnaie, nobile, solenne, silenzioso, palazzo per eccellenza se mai ce ne furono, rinchiuso su se stesso, non lascia sospettare la presenza dell'oro vile ammucchiato nei suoi sotterranei.

L'Institut che tende le braccia al Louvre, somiglia a un padiglione d'estate, alla certosa d'un gigante, tanto alti ha i finestroni. E il palazzo, visto dall'altra parte del fiume, non è una costruzione, ma piuttosto una catena montagnosa dove quel gigante abita, il discendente degli Atlantidi, ancora dormiente per raccogliere le forze in vista del giorno del giudizio. L'altra sera, davanti al Palais Mazarin, il sole scendeva sotto le alture di Passy, e si rifletteva cogli ultimi raggi sulle vetrate del Louvre; poi, andando avanti, vidi le finestre delle Tuileries illuminarsi, l'una dopo l'altra, fino al Pavillon de Flore. L'effetto magico mi fece pensare che il Barbarossa di Francia si fosse ridestato, e san Luigi celebrasse la propria incoronazione con una festa solenne alla quale tutti i monarchi della terra fossero invitati, coperti del saio di penitenti, a servire il pranzo in ginocchio.

Sono arrivato all'estuario di rue Bonaparte. In questo torrente si riversano i quartieri di Montparnasse, del Luxembourg e, in parte, quello di Saint-Germain. Una manovra accorta è necessaria per penetrare all'imbocco della strada, affollata di pedoni e vetture, un marciapiede largo un metro che rappresenta la terra ferma. Comunque niente mi spaventa quanto l'omnibus coi suoi tre cavalli bianchi, perché li ho visti in sogno e altrove, e questi cavalli bianchi mi ricordano fors'anche un certo cavallo menzionato nell'Apocalisse. Soprattutto la sera, quando si seguono, tre per tre, preceduti da una lanterna rossa, immagino che voltino il capo verso di me, guardandomi malevoli, e dicendomi: «Aspetta! Che ti pigliamo! ».

Insomma, ecco il circolo vizioso che percorro due volte al giorno. La mia vita è inquadrata in quest'orbita e con tale fatalità, che se mi permetto di cambiar strada mi trovo spaesato, come se avessi perduto delle particelle del mio io, ricordi, pensieri e perfino affetti.

Una domenica sera, di novembre, andai al ristorante per cenare, da solo. Due tavolini sono installati sul marciapiede del boulevard Saint-Germain, inquadrati da due vasi verdi di rododendri e riparati da stuoie che formano un recinto. L'aria è tiepida, calma, i lampioni accesi illuminano un quadro cinematografico animatissimo, quando passano gli omnibus, i calessini, le vetture di piazza che riportano dal Bois le compagnie allegre e vestite a festa, che cantano, suonano i corni, e apostrofano i pedoni.

Appena cominciata la minestra, i miei due amici, due gatti, vengono al solito posto accanto a me, aspettando la carne. Poiché da settimane non odo la mia voce, faccio loro un discorso che resta senza risposta. Condannato a questa società muta e famelica per aver fuggito l'altra, la cattiva società che mi ferì le orecchie con parole empie e oscene, mi rivolto contro l'ingiustizia. Il fatto è che

detesto gli animali, cani e gatti, come ho il diritto di detestare l'animale in me stesso.

Perché la Provvidenza che s'occupa della mia educazione mi relega sempre nella cattiva società, quando la buona sarebbe più adatta a migliorarmi, col buon esempio?

A questo punto, un barbone nero con un nastro rosso al collo arriva e scaccia i miei amici felini, inghiotte il loro bottino, e per dimostrarmi riconoscenza mi bagna le gambe della sedia; poi l'ingrato cinico si siede sull'asfalto voltandomi le spalle. Di male in peggio! Non bisogna lamentarsi, è sempre meglio della compagnia dei porci, come avvenne a Roberto il Diavolo e a san Francesco d'Assisi. Bisogna esigere poco dalla vita! Così poco! E questo per me è ancora troppo.

Una fioraia viene a offrirmi dei garofani. Proprio i garofani che detesto perché sembrano carne cruda e puzzano di drogheria! Comunque, per gentilezza, gliene prendo un mazzolino, che costoro cedono non per un prezzo ma contro un'offerta. E siccome lo pago molto, la vecchia mi ringrazia: « Dio la benedica, signore, m'ha dato molto, stasera ». Conosco il trucco ma la benedizione mi rimane a lungo nelle orecchie, e sempre gradita, perché ne ho gran bisogno, dopo tante maledizioni.

Le sette e mezzo, ecco gli strilloni con la « Presse », è il segnale d'alzarsi da tavola. Se resto per un altro dolce, o per un altro bicchier di vino, sono certo che verrei tormentato in un modo o nell'altro da una banda di puttane che mi s'installerebbero accanto o da vagabondi che m'insulterebbero. So d'esser stato messo a dieta, e che sarei punito se consumassi più di tre piatti e una caraffa di vino. Insomma, dopo i primi tentativi repressi di rivolta, non mi permetto la minima trasgressione e finisco anche per trovarmici bene, nel mio mezzo regime.

Mi alzo dunque per riprendere rue Bonaparte e il Luxembourg. All'angolo della rue Gozlin, compro delle sigarette; poi passo davanti al Fagiano d'oro. All'angolo della rue Four, una statua di Gesù Cristo, d'un naturalismo sorprendente, mi ferma. Nonostante



avversino la letteratura di Zola, l'arte della gente pia non ha potuto difendersi dallo spirito realista, e con l'aiuto di questo Belzebù anche l'altro sarà cacciato. Non si può passare davanti a queste immagini senza notarne l'origine naturalistica, e i colori vistosi quanto quelli degli impressionisti.

Il negozietto è chiuso, buio, e il Salvatore è là, in tunica imperiale, illuminato dai lampioni, a offrire il cuore sanguinante e preso nella corona di spine. Da più di un anno mi perseguita, questo Salvatore che non capisco, vorrei far a meno del suo aiuto e portare io stesso la mia croce, se fosse possibile, per quel tanto che mi resta di fierezza virile. Mi ripugna, rigettare vigliaccamente le mie colpe sulle spalle d'un innocente.

L'ho visto, il Crocifisso, dappertutto: nelle vetrine dei chincaglieri, dei mercanti di quadri, dei librai; nelle esposizioni d'arte, soprattutto, e a teatro, nella letteratura. L'ho visto sulla federa del mio guanciaie, nei tizzoni del caminetto, nella neve in Svezia e sugli scogli della costa normanna. Sta preparando il suo ritorno o è già tornato? Che cosa vuole?

Qui, nelle vetrine di rue Bonaparte, non è più il Crocifisso: arriva dal suo cielo come trionfatore, in abiti da trionfatore, splendente d'oro e di pietre preziose. È forse diventato aristocratico come il popolino? Sarà lui il « buon tiranno » di cui sogna la gioventù, l'eroe pacifico, illuminato?

Avendo gettato la croce, ha ripreso lo scettro, e non appena sarà eretto il suo tempio sul Mont de Mars (un tempo Mont des Martyrs) regnerà di persona sul mondo e spodesterà il vicario infedele che si crede alloggiato allo stretto nelle undicimila camere dell'*infamia Vaticani loca*, e si lamenta della sua prigionia lussuosa, ammazzando il tempo con orgette poetiche.

Lasciato il Redentore, mi sorprende, in place Saint-Sulpice, di vedere la chiesa a una distanza enorme. S'è spostata indietro almeno d'un chilometro; la fontana, in proporzione; ho forse

perduto il senso delle distanze? Gironzolando lungo le mura del Seminario, non ne trovo la fine, tanto mi sembrano immense stasera. Cammino una mezz'ora per percorrere questo pezzo di rue Bonaparte, quando di solito c'impiego cinque minuti. E davanti a me, qualcuno segna il passo, a una andatura che mi ricorda una persona conosciuta. Accelero il passo, corro, ma lo sconosciuto aumenta la sua velocità in proporzione alla mia. Finalmente, arrivo al cancello del Luxembourg. Il giardino, chiuso dal tramonto, riposa nella solitudine, gli alberi nudi, le aiuole devastate dal gelo e dalle tempeste d'autunno. Però odora di buono, un odore di foglie secche e di terriccio nuovo. Camminando lungo il recinto del parco, risalgo la rue Luxembourg, sempre preceduto dallo sconosciuto che comincia a interessarmi. Vestito d'un mantello con pellegrina, somigliante al mio, ma d'un bianco opalino, slanciato e più alto di me, avanza quando avanzo io, e si ferma quando io mi fermo, insomma sembra dipendere dai miei movimenti, sembra che sia io a guidarlo. Ed ecco che la mia attenzione è attirata da una circostanza particolare: un vento impetuoso fa volare il suo mantello, ma io il vento non lo sento. Per togliermi ogni scrupolo, accendo una sigaretta, e mi basta osservare il fumo che sale dritto senza alcuna deviazione, per convincermi che non c'è assolutamente vento. Del resto, gli alberi e i cespugli del giardino non si muovono.

Dopo rue Vavin, giro a sinistra, e all'improvviso mi trovo trasportato dal marciapiede in mezzo al parco, senza sapere come, dato che le porte sono chiuse.

A venti passi di distanza, il mio compagno sta ritto, rivolto verso di me, e il suo viso imberbe, abbagliante, sprigiona un'atmosfera splendente, sotto forma d'una ellisse di cui lo sconosciuto occupa il fuoco. Avendomi fatto segno di seguirlo, se ne va, trasportandosi dietro l'alone luminoso, cosicché il parco buio, nudo, fangoso, s'illumina al suo passaggio. A uno a uno gli alberi, i cespugli, le piante rinverdiscono e si coprono di fiori nella zona corrispondente all'alone luminoso, per poi spegnersi quando

è passato. Riconosco bene i grandi cespugli di canne dalle foglie a forma d'orecchie di elefante, sotto la statua: *La Famiglia d'Adamo*, la spalliera della *Salvia fulgens*, salvia color di fuoco; il pesco, i rosai, il banano, l'aloë, tutte le mie vecchie conoscenze, ognuna al suo posto. Sembra soltanto che le stagioni si siano confuse, che i fiori di primavera si siano aperti nello stesso tempo di quelli d'autunno.

Ma quello poi che mi meraviglia di più, è che niente mi meraviglia, che tutto si presenta con massima semplicità e naturalezza. Così, quando costeggio l'alveare, una nuvola d'api gli volteggia intorno e si posa sui fiori vicini, ma su una zona così ben determinata, che gli insetti scompaiono nel momento in cui passano nell'ombra, e la metà della salvia illuminata è coperta di foglie e di fiori mentre la parte oscura resta appassita, nera, bruciata dalla brina.

Sotto gli ippocastani, lo spettacolo diventa meraviglioso: nel fogliame un nido di colombi che era stato abbandonato si trova occupato da una coppia che tuba. Arrivato alla porta di Fleurus, la mia guida mi fa segno di fermarmi, e un secondo dopo si trova dalla parte opposta del parco, alla porta Gay-Lussac, distanza che mi sembra immensa, benché sia soltanto di mezzo chilometro, e nonostante la lontananza riesco a vedere lo sconosciuto circondato dal suo alone ovale e splendente. Senza proferire parola, con lievi movimenti dei muscoli della bocca, mi dice d'avanzare. Credo di capire le sue intenzioni e misuro con lo sguardo il viale interminabile, l'ippodromo che conosco da anni, chiuso in lontananza dalla croce del Panthéon che si staglia col suo color rosso-sangue nel cielo nero.

La *via crucis*, e forse le quattordici stazioni! se non mi sbaglio. Prima di cominciare, faccio segno di voler parlare, interrogare, ottenere chiarimenti; la mia guida mi risponde con una semplice inclinazione del capo che m'intima di parlare.

E nello stesso momento lo sconosciuto si sposta, senza che si possa scorgere il minimo movimento o il minimo rumore; e

soltanto dirige verso di me il suo alone luminoso dal quale si diffonde un profumo balsamico che mi gonfia il cuore e i polmoni, e mi incoraggia a cominciare la lotta.

E io do avvio al mio interrogatorio:

« Sei tu che mi perseguiti da due anni; che vuoi da me? ».

Senza aprir la bocca, lo sconosciuto mi risponde con una specie di sorriso pieno d'una bontà sovrumana, di indulgenza e di urbanità.

« Perché m'interroghi, se tu stesso conosci la risposta? ».

E odo una voce interiore che risuona:

« Desidero elevarti a una vita superiore togliendoti dal fango ».

« Nato dall'argilla, creato dal fango, nutrendomi di melma, come potrò liberarmi dal sudiciume se non con la morte? Uccidimi dunque! — Non vuoi? Allora saranno i castighi che mi infliggerai, che agiranno da educatori. Ma t'assicuro che le umiliazioni mi rendono orgoglioso, che il sacrificio dei piccoli piaceri eccita la concupiscenza, il digiuno provoca la golosità che non è il mio peccatuccio minore, la castità aguzza la lubricità, la solitudine forzata fa nascere l'amore per il mondo e i piaceri malsani, la povertà genera l'avarizia, e le cattive compagnie alle quali mi destini mi fanno disprezzare gli uomini e supporre che la giustizia sia mal amministrata. Sì, spesso sembra che la Provvidenza sia mal informata dai satrapi ai quali ha affidato il governo dell'umanità; che i suoi prefetti e sottoprefetti si rendano colpevoli di malversazioni, di falsi, di accuse senza fondamento. Così m'è capitato d'essere punito per peccati altrui; e sono stati celebrati processi nei quali io non solo ero innocente ma fui il difensore dell'equità e l'accusatore del crimine, eppure la condanna è toccata a me mentre il colpevole trionfava. Concedimi una domanda franca e diretta: è vero che alcune donne sono state ammesse a governare? Lo crederei volentieri, tanto il regime attuale mi pare provocatorio, meschino, ingiusto, sì ingiusto! Ogniquale volta ho difeso una causa equa e leale contro la più infame delle donne, la donna fu assolta e io condannato. Non vuoi

rispondere! Ed esigi da me ch'io ami i colpevoli, gli assassini delle anime, gli avvelenatori degli spiriti, i falsificatori della verità, gli spergiuri! No, mille volte no! “ O Eterno, non odio io quelli che t'odiano? E non aborro io quelli che si levano contro di te? Io li odio d'un odio perfetto; io li tengo per miei nemici ”.<sup>6</sup> Così parla il Salmista, e io aggiungo: Odio i malvagi come odio me stesso! E prego così : Punisci, Signore, coloro che mi perseguitano con menzogne e atti ingiusti, come hai punito me quando fui ingiusto e menzognero! Ho bestemmiato, adesso, ho offeso l'Eterno, il padre di Gesù Cristo, il Dio dell'Antico e del Nuovo Testamento! Un tempo ascoltava le obiezioni dei mortali, e permetteva che gli accusati si difendessero. Ascolta Mosè mentre difende la propria causa davanti al Signore quando gli Israeliti si disgustarono della manna: “ Perché hai trattato così male il tuo servo? perché non ho io trovato grazia agli occhi tuoi, che tu m'abbia messo addosso il carico di tutto questo popolo? L'ho forse concepito io tutto questo popolo? o l'ho forse dato alla luce io, che tu mi dica: Portalo sul tuo seno, come il balio porta il bimbo lattante, fino al paese che hai promesso con giuramento ai suoi padri? Donde avrei io della carne da dare a tutto questo popolo? Poiché piagnucola dietro di me, dicendo: Dacci da mangiare della carne! Io non posso, da me solo, portare tutto questo popolo; è un peso troppo grave per me ”.<sup>7</sup> Questo è il parlar franco d'un mortale! Ma si può considerarlo conveniente, questo tono di servitore incollerito? E pensare che il Maestro non colpisce il ribelle con la folgore, ma si lascia convincere dalle sue ragioni e gli allevia il peso, assegnandogli settanta capi. Però quanta canzonatura nel modo che ha l'Eterno d'esaudire le preghiere del popolo che chiede carne! Somiglia un poco alla bonomia d'un padre condiscendente alle richieste irragionevoli dei suoi figli: Ebbene l'Eterno vi darà della carne, e voi ne mangerete. E ne mangerete non per un giorno, non per due giorni, non per cinque giorni, non per dieci giorni, non per venti giorni, ma per un mese intero, fino che vi esca dalle narici e vi faccia nausea. Ecco

un Dio ideale secondo me, ed è lo stesso che Giobbe invoca: “ Oh! se fosse permesso all’uomo di ragionare con Dio, come un uomo con il suo amico intimo! ”.<sup>8</sup> Ma senza aspettare il permesso l’infelice si prende la libertà di domandare spiegazioni al Signore, sul cattivo trattamento di cui è vittima. “ Io dirò a Dio: Non mi condannerei Fammi sapere perché contendi meco! Ti pare egli ben fatto d’opprimere, di sprezzare l’opera delle tue mani e di favorire i disegni dei malvagi?”. Sono rimproveri questi, sono accuse, che il buon Dio accetta senza rancore, e ai quali risponderà senza far ricorso al tuono. Dov’è, il Padre del cielo, colui che sapeva bonariamente sorridere alle follie dei figli e perdonare dopo aver punito? Dove si nasconde, il padrone che teneva la casa in ordine e ne sorvegliava i custodi, allo scopo d’impedire le ingiustizie? È stato destituito dal figlio, l’idealista, che non si occupa delle cose di questo mondo? O ci ha consegnati al principe di questo mondo che si chiama Satana, quando ha lanciato la maledizione sulla terra dopo la caduta dei primi uomini? ».

Durante quest’arringa incoerente, lo sconosciuto mi guardava con lo stesso sorriso indulgente, senza tradire alcuna impazienza, ma quando fui alla fine del discorso, s’era eclissato, lasciando intorno a me un’atmosfera soffocante d’ossido di carbonio; e mi ritrovai solo nella rue Médicis, scura, fangosa, autunnale.

Scendendo il boulevard Saint-Michel, mi rimproveravo d’aver perduto l’occasione di dir tutto. Oh! quante frecce avevo ancora nella mia faretra per poco che lo sconosciuto si fosse degnato di rispondermi o di accusarmi! Ora, che mi ritrovo confuso fra la folla, nella grande luce dei lumi a gas, e che le varie realtà delle merci esposte mi ricordano la piccola vita quotidiana, la scena del parco mi sembra miracolosa, e mi affretto, spaventato, a raggiungere la mia dimora, dove le meditazioni mi sprofondano in un abisso di dubbi e d’angosce.

Sta accadendo qualche cosa nel mondo, e i mortali si aspettano delle novità, che in parte si sono lasciate intravedere. È il medioevo, il periodo della fede e del dogma, che s’avvicina in

Francia, provocato dalla caduta d'un impero e d'un Augustolo, esattamente come al momento della decadenza di Roma, delle invasioni dei Barbari, con Parigi-Roma in fiamme e l'incoronazione dei Goti in Campidoglio-Versailles. I grandi pagani Taine e Renan sono piombati nel nulla portandosi dietro il loro scetticismo; e Giovanna d'Arco è risuscitata. I cristiani sono perseguitati, le loro processioni disperse dai gendarmi e dai dragoni, mentre i Saturnali celebrano i loro giorni grassi, mostrando le loro vergogne nelle strade, protetti dalla polizia e sovvenzionati dal governo, che consola gli infelici a forza di circensi, più o meno rallegrati dall'abbattimento di bestie feroci per opera dei gladiatori. *Panem et circenses*, il pane (caro) e i circhil Tutto è venale: onore, coscienza, patria, amore, giustizia, sintomo certo e regolare della dissoluzione d'una società dalla quale la virtù — la parola e la cosa — è stata messa al bando da trent'anni.

Ma sono il medioevo, questi travestimenti da donne primitive! I giovani indossano la tonaca del frate, si fanno tonsurare e sognano il monastero; scrivono leggende e mettono in scena miracoli, dipingono Madonne e scolpiscono Cristi, si lasciano ispirare dal misticismo del mago che li incanta con Tristano e Isotta, Parsifal e il Graal. Ricominciano le crociate contro Turchi ed Ebrei, ci pensano gli antisemiti e i filelleni. La magia e l'alchimia si sono già affermate, e si aspetta soltanto una prova sicura di stregoneria per innalzare il rogo, strumento dei processi di magia. Medioevo! Lourdes, Tilly-sur-Seulles, rue Jean Goudon!<sup>9</sup> E il cielo stesso fa segno al mondo intorpidito di tenersi pronto; il Signore parla mediante trombe d'aria, turbini, inondazioni e fulmini.

Medioevo! la lebbra che riappare, e che i medici di Parigi e Berlino s'uniscono per combattere.

Il bel medioevo, quando gli uomini sapevano gioire e soffrire, quando la forza e l'amore, la bellezza dei colori, delle linee e dell'armonia, si manifestarono per l'ultima volta prima degli

annegamenti e delle spedizioni punitive della rinascita del paganesimo, detta protestantesimo.

Scesa la sera, ardo dal desiderio d'intrattenermi ancora con lo sconosciuto, ben deciso questa volta a confessare tutto, e a difendermi prima d'essere condannato.

Terminata la triste scena, risalgo dunque la *via crucis* di rue Bonaparte. Mai m'è sembrata così immensa come stasera e le vetrine s'aprono come abissi dove il Cristo si moltiplica, sia torturato, sia trionfante. E io cammino, cammino, sudando a goccioloni, con le suole degli stivali che mi bruciano sotto le piante dei piedi, cammino senza avanzare d'un passo. Sono dunque Ahasvero? <sup>10</sup> Ho rifiutato un bicchiere d'acqua al Redentore e sono incapace d'avvicinarlo, adesso che vorrei seguirlo e imitarlo?

Finalmente, senza sapere come, mi trovo davanti alla porta Fleurus, poi nel parco: buio, umido, silenzioso. Un colpo di vento fa improvvisamente vibrare gli scheletri degli alberi, ed ecco lo sconosciuto emergere, più che avvicinarsi, nel suo guscio di luce e d'estate.

Lo stesso sorriso m'invita a parlare.

E io parlo!

« Che desideri da me, e perché mi tormenti col tuo Cristo? L'altro giorno m'hai messo nelle mani, con un'intenzione veramente troppo scoperta, *L'Imitazione di Cristo*, e io l'ho letta come quando ero giovane, quando ho imparato a disprezzare il mondo. Come posso avere il diritto di disprezzare la creazione e l'Eterno e la bella terra? E dove m'ha condotto la tua saggezza? A trascurare i miei affari, al punto che sono diventato un peso per il mio prossimo, e ho finito per mendicare. Questo libro che vieta l'amicizia, che proibisce di frequentare il mondo, che esige la solitudine e l'abnegazione, è scritto per un monaco, e io non ho il diritto di farmi monaco, se non voglio lasciar morire i miei figli.



Guarda dove l'amore per la solitudine mi ha condotto! Da una parte mi ordini la vita solitaria, ma appena mi sono ritirato dal mondo, i dèmoni della follia m'assalgono, i miei affari corrono pericolo, e l'isolamento mi priva del soccorso d'un amico. D'altra parte, quando cerco gli uomini, trovo sempre i peggiori, il cui orgoglio tanto più mi tormenta in quanto io sono umile e li tratto da eguali, fino al momento in cui mi calpestano, ed eccomi come il verme che alza la testa impotente a mordere. Che desideri dunque da me? Vuoi tormentarmi a tutti i costi sia che faccia la tua volontà sia che la disprezzi? Troppo onore per me, non ne ho la vocazione. E d'altra parte non posso mettermi a fare il profeta, poiché quelli che ho conosciuto hanno finito per rivelarsi mezzi ciarlatani e mezzi pazzi, e le loro profezie sono sempre fallite. E se m'avessi riservato una vocazione, allora sarebbe stato necessario munirmi della grazia dell'elezione per liberarmi da tutte le passioni funeste che avviliscono un predicatore, e sarebbe stato bene incominciare a proteggere la mia carriera nella vita, invece di macchiarmi con la miseria che degrada e lega le mani. È vero, e lo confesso, che il disprezzo del mondo m'ha condotto a disprezzare me stesso, a forza di trascurare la mia reputazione sdegnando la gloria, ammetto d'aver curato poco la mia persona, però solamente a causa della superiorità del mio migliore Io, il quale s'infischiava di questa sporca custodia in cui hai infilato la mia anima immortale. Già da bambino amavo la purezza e la virtù, sì. E la mia vita s'è trascinata fra sudiciume e vizi, di modo che mi capita spesso che i peccati mi vengano imposti come supplizi, atti a ingenerare un disgusto durevole perfino della vita. Perché m'hai condannato all'ingratitude, il più detestabile dei vizi per me? Dotato d'una natura abbastanza riconoscente, m'hai teso trappole per forzarmi a mendicare i favori del primo venuto. Così, coinvolto nella dipendenza e nella servitù, poiché i benefattori chiedono in cambio i tuoi pensieri, i tuoi desideri, i tuoi gusti, i tuoi affetti, insomma l'anima tua, ero sempre costretto a ritirarmi indebitato e ingrato, per salvare la mia individualità e la

mia dignità d'uomo; a rompere i legami che volevano strangolare la mia anima immortale; e questa fuga, accompagnata dalle sofferenze e dai rimorsi d'un ladro che se ne va con la proprietà altrui.

« E adesso che incomincio a curare la mia anima secondo le prescrizioni dell'*Imitazione*, è ragionevole esigere da un uomo che prenda addirittura Dio come modello, che s'immagini d'essere in condizione d'acquistare la perfezione del Perfetto? Ce n'è abbastanza per avviarlo verso la mania di grandezza! E se, rendendosi conto di non poter imitare il Salvatore, s'accorge dell'assurdità dei suoi intenti, non cadrà nella disperazione e non troverà consolazione se non nell'adempimento dei suoi compiti mondani e nei piaceri intellettuali? Se la saggezza di questo mondo è disprezzabile, perché ci educi in scuole dove si viene frustati perché si impari a venerare i grandi sapienti, a glorificare gli eroi delle lettere, delle arti, delle scienze? No, è cosa empia imitare l'Eterno, e guai a chi se ne crede capace! Più modesto è restare uomo, cercare di modellarsi sui migliori dei peccatori mortali, anziché sognare di farsi simili agli dèi! Almeno non si peccherà d'orgoglio, che è il massimo dei peccati. *L'Imitazione di Cristo* mi rende ipocrita. Perché, reprimendo il mio odio contro i malvagi, imparo a essere indulgente verso la malvagità e verso me stesso, serbandolo in fondo al cuore una giustificata indignazione. Rendere il bene per il male, è incoraggiare il vizio, l'orgoglio; e gli apostoli m'hanno insegnato che bisogna correggersi l'un l'altro, e giuro che gli altri non mi hanno mai risparmiato.

« Difatti, scegliendo la regale *via crucis*, non ho fatto che impigliarmi nei rovi e nelle spine della teologia, di modo che i più orribili dubbi si sono impadroniti di me, al punto di sussurrarmi all'orecchio che ogni male, ogni ingiustizia, ogni opera di salvezza non sono che una grande prova alla quale bisogna resistere. M'accade di pensare che Swedenborg, coi suoi terribili Inferni, non sia che una prova del fuoco e dell'acqua<sup>11</sup> che bisogna passare, e malgrado il mio eterno debito verso questo profeta che

mi ha salvato dalla follia, mi sento rinascere in cuore un cocente desiderio di rifiutarlo, di sfidarlo come uno spirito del male che brama la mia anima per farmi suo schiavo dopo avermi spinto alla disperazione e al suicidio. Sì, si è intromesso tra me e il mio Dio del quale ha voluto prendere il posto. È lui che mi soggioga con il terrore notturno, lui che mi minaccia di follia. Può darsi che egli abbia terminato la sua parte riconducendomi al Signore, davanti al quale mi piego! Anche se i suoi Inferni sono soltanto uno spauracchio, io li accetto come tali; però non ci credo più, non ho più il diritto di crederci senza offendere il buon Dio che esige che noi perdoniamo, perché anche lui sa perdonare. Se il male e le afflizioni che mi colpiscono non sono che castighi, sono prove da superare per entrare nella classe. Voglio che sia così, e il Cristo sarà il modello, perché ha tanto sofferto, anche se non capisco a quale scopo tutte queste sofferenze, se non come difesa destinata ad aumentare l'effetto delle felicità future. Ho detto: Rispondimi ».

Ma lo sconosciuto che m'ha ascoltato con una pazienza ammirevole, mi risponde soltanto con una mimica piena di deferenza canzonatoria, e sparisce, lasciandomi solo, in un'atmosfera puzzolente di fenolo.

Ritrovandomi solo per la strada, m'infurio, come sempre, per aver dimenticato gli argomenti migliori che, come sempre, si presentano quando è troppo tardi, ed ecco che mi viene in mente tutto un discorso mentre il cuore si gonfia e il coraggio torna. Il fatto è che il temibile e simpatico sconosciuto m'ha comunque ascoltato senza fulminarmi. Ha perciò udito le mie ragioni e adesso dovrà riflettere sull'ingiustizia di cui sono stato vittima. Forse l'avrò addirittura convinto, visto che è restato senza risposta?

E di nuovo, nel mio spirito, la vecchia illusione: non sarò io forse Giobbe? Non è forse vero che ho perduto i miei beni, che m'hanno preso mobilio, libri, risorse per vivere, moglie e bambini, che m'hanno scacciato di paese in paese, e condannato al deserto e

alla solitudine? Sono io che ho scritto queste lamentazioni, o è Giobbe? « M'hanno abbandonato i miei parenti, gl'intimi miei m'hanno dimenticato... Il mio fiato ripugna alla mia moglie, faccio pietà a chi nacque dal seno di mia madre. Perfino i bimbi mi sprezzano... Il Signore m'ha posto a proverbio ai popoli, ed io sono pubblicamente schernito... Non ho io appresso a me degli schernitori? L'occhio mio non passa tutta la notte intorno ai ragionamenti coi quali mi insultano?... Non appena mi corico, dico : Quando mi leverò? Ma la notte si prolunga... La mia pelle si schianta e si disfa... Quando dico: Il mio letto mi darà sollievo, il mio giaciglio allevierà la mia pena, tu mi sgomenti con sogni, e mi spaventi con visioni ». <sup>12</sup>

Certamente, sono io; la pelle screpolata, i sogni e le visioni, tutto coincide. Sono andato anche più in là, fino all'ultima tortura quando, preso per la gola da una serie di circostanze escogitate dalle potenze, sono stato costretto a venir meno al primo dovere d'un uomo: quello di nutrire i suoi figli! Per Giobbe, l'onore è salvo; io, ho perduto tutto, anche l'onore, e tuttavia superai la tentazione del suicidio, ebbi il coraggio di vivere disonorato. Dopo tutto, non sono un tipo così cattivo, e se non merito la Grazia, potrei ottenere almeno misericordia. Carnefice per venticinque anni, ho dato prova di tatto giustiziando me stesso in pubblico, il quale ha salutato il mio atto di autocritica con unanime approvazione.

Se nelle avversità e nei naufragi che m'hanno colpito a destra e a sinistra, ho trovato piuttosto malevolenza che bontà sarò sempre peggiore dell'irreprensibile Servitore dell'Eterno? Tra noi mortali, l'amore e la bontà si manifestano con atti e parole tenere e affettuose, è così che un buon padre alleva i suoi figli, e non con le crudeltà più raffinate!

Quanto fui goffo, quando omisi di dire tutte queste cose allo sconosciuto. Ma la prossima volta voglio rifarmi.

Da tre mesi, cerco invano di stabilire contatti personali con la Società swedenborghiana di Parigi. Per una settimana, ogni mattina salgo al Panthéon per arrivare a rue Thouin, dove si trovano la cappella e la biblioteca del profeta svedese. Finalmente qualcuno m'informa che il bibliotecario è visibile soltanto il pomeriggio, che io riservo abitualmente al raccoglimento e al riposo. Tuttavia, tento di raggiungere rue Thouin.<sup>13</sup> La prima volta, appena uscito, mi prende un malessere, e al termine del Pont Saint-Michel l'angoscia è tale che devo tornare indietro. La seconda volta, è una domenica in cui ha luogo l'ufficio divino. Arrivo un'ora prima, e le forze mi mancano per aspettare in strada. Una terza volta trovo rue Thouin disselciata, gli operai ingombrano il passaggio con le loro impalcature e i loro attrezzi. Allora mi dico che non è Swedenborg che deve condurmi sulla retta via, e forte di questo presentimento torno a casa, e mi viene l'idea l'essermi sbagliato, che i nemici invisibili di Swedenborg m'abbiano ingannato, e che bisogna combatterli. Faccio l'ultimo tentativo, in carrozza. Stavolta la strada è barricata, come per contrastare palesemente i miei piani. Scendo dalla carrozza, m'arrampico sugli ostacoli, ma arrivato alla porta della casa di Swedenborg m'accorgo che non ci sono più né marciapiede né scale. Bene o male arrivo fino all'ingresso, suono il campanello e... uno sconosciuto mi comunica che il bibliotecario è ammalato.

Non senza un intimo sollievo lascio la cappella buia, povera, dai vetri anneriti e slavati dalla pioggia e dalla polvere. Questa casa in stile metodista, severa, barbara, sinistra, mi aveva sempre respinto, la mancanza di bellezza mi ricordava il protestantesimo del Nord ed è soltanto dopo dure lotte con la mia superbia che ho cercato di penetrarvi. Era un pio dovere verso Swedenborg, soltanto questo.

Sulla strada del ritorno, tutto sollevato, scorgo sul marciapiede un pezzo di ferro stagnato a forma di trifoglio e, superstizioso, lo raccolgo. Subito, un ricordo mi torna alla mente. L'anno scorso, l'anno terribile 1896, il mattino del 2 novembre, passeggiando a

Klam in Austria, vidi il sole alzarsi su uno sfondo di nuvole a forma d'un arco trilobato contornato da raggi blu e bianchi. E quelle nuvole somigliavano a questo mio ferro come due gocce d'acqua. Il disegno che ne ho fatto nel mio Diario ne è la testimonianza. Che significa tutto questo? La trinità, è chiaro. E poi? — Aspettiamo!

Lascio rue Thouin, allegro come uno scolaretto scappato da una lezione difficile perché il professore è ammalato. Passando davanti al Panthéon trovo il tempio aperto, il grande portone spalancato sembra gridarmi in modo provocante: Entra! In realtà, nonostante i miei prolungati soggiorni a Parigi, non ho mai visitato questa chiesa, specialmente perché m'avevano raccontato delle frottole a proposito delle pitture murali, affermandomi che trattavano soggetti di storia contemporanea, il che mi dispiace. Pensate dunque il mio entusiasmo quando appena entrato ricevo una doccia di luce dalla volta centrale, e mi trovo in mezzo a una leggenda dorata, la storia sacra di Francia, che termina subito prima del protestantesimo. La scritta equivoca: *Ai Grandi Uomini*, m'aveva dunque ingannato. Pochi re, ancor meno generali, neppure un deputato; respiro. Invece Saint-Denis, Sainte-Geneviève, Saint-Louis, Sainte-Jeanne (d'Arc). Non avrei mai creduto che la repubblica fosse a tal punto cattolica. Soltanto, non c'è né un altare né un tabernacolo, e al posto del crocifisso e della Madre celeste, c'è una signora di mondo qualsiasi, innalzata qui dal femminismo.

Mi consolo pensando che questa celebrità finirà nelle fogne come tante altre, e delle più gloriose. È bello e dolce passeggiare in questo tempio consacrato alla santità, e nello stesso tempo è triste vedere come si decapitano e si bruciano vivi i virtuosi e i benefattori. Non fosse che per l'onore del buon Dio, sarebbe meglio immaginarsi che tutti questi maltrattamenti inflitti ai giusti e ai misericordiosi non siano che dei simulacri, e che la via della virtù, per quanto scoraggiante, porti a una buona fine nascosta alla nostra comprensione. Se no, questi inferni del patibolo e del rogo

riservati ai santi in presenza dei loro carnefici trionfanti c'ispirerebbero idee blasfeme a proposito della bontà del Giudice supremo, che sembra odiare e perseguire la santità quaggiù per ricompensarla lassù, di modo che « coloro che seminano con lacrime raccoglieranno con canti di trionfo ».

Uscendo dalla chiesa, getto un colpo d'occhio verso rue Thouin, meravigliato che la strada che porta a Swedenborg m'abbia in conclusione portato al tempio di Sainte-Geneviève. Swedenborg, la mia guida e il mio profeta, m'ha impedito di penetrare nella sua umile cappella, non si sarà forse sconfessato, e ora, con idee più chiare, convertito al cattolicesimo? Studiando le opere del veggente svedese, fui d'altronde colpito dal suo antagonismo con Lutero, che predicava la fede sola, e in verità Swedenborg è più cattolico di quanto non abbia voluto mostrare, poiché predica la fede e gli atti, proprio come fa la Chiesa romana.

Se è veramente così, allora combatte contro se stesso, e io, l'adepto, sarò schiacciato tra l'incudine e il martello.

Una sera, dopo una giornata piena di rimorsi e di scrupoli, e una triste cena, torno al giardino che m'attira come un Getzemani dove m'attendono sofferenze sconosciute. Ho il presentimento di supplizi e non posso fuggire. Anzi forse li desidero come il ferito desidera l'operazione crudele che lo porterà alla guarigione o alla morte.

Arrivato alla porta Fleurus, mi trovo presto sullo stradone limitato in lontananza dal Panthéon e dalla croce. Due anni fa questo tempio significava per il mio spirito mondano la gloria per i ' grandi uomini oggi piuttosto per la ' sofferenza dei martiri tanto è cambiato il mio punto di vista.

L'assenza dello sconosciuto m'inquieta e m'opprime il petto. Solo e preparato alla lotta, mi sento indebolire, per mancanza d'un avversario visibile. Combattere dei fantasmi, delle ombre, è peggio che difendersi dai draghi e dai leoni! Il terrore m'assale e,

spinto dal coraggio della paura, m'addentro a piè fermo fra i platani, sul terreno scivoloso. Un tanfo di chiuso che sa di merluzzo salato, di catrame e di sego, mi soffoca; odo lo sciabordare delle onde contro carcasse di navi e banchine; vengo introdotto nel cortile d'un edificio in mattoni gialli, salgo delle scale, attraverso sale immense e innumerevoli gallerie, tra vetrine e armadi vetrati ricolmi d'animali impagliati o conservati in vasi. Alla fine penetro in una sala buia d'aspetto strano, mal illuminata da chiazze di luce riflessa da una quantità di monete e medaglie esposte nelle vetrine. Mi fermo davanti a una di queste e, fra medaglie d'oro e d'argento, il mio sguardo viene attirato da una medaglia fusa in un metallo opaco come il piombo. È la mia immagine, il tipo d'un criminale ambizioso dalle guance incavate, dai capelli arruffati, dalla bocca astiosa. Sul retro, il motto: « La verità è sempre sfrontata ». Oh, la verità nascosta ai mortali, non ho avuto io l'insolenza di credere d'averla svelata insultando la Santa Cena di cui riconosco adesso il miracolo! Monumento empio eretto al disonore dell'empietà da amici blasfemi! È vero che mi sono sempre vergognato di questa glorificazione della brutalità; non ho mai pensato di conservarne il ricordo, che ho gettato ai bambini perché ci giocassero, e non ne ho mai lamentato la scomparsa. D'altra parte una ' coincidenza ' fatale ha voluto che l'incisore sia diventato subito pazzo, dopo aver ingannato il committente e aver perpetrato dei falsi! Oh vergogna! indelebile, incancellabile, poiché la legge esige che si conservi questo capo d'accusa nei musei dello Stato. Eccola, la gloria! Posso lamentarmi con la Provvidenza d'aver esaudito la preghiera sacrilega che le rivolsi da giovane? Avevo circa quindici anni; affaticato dalle inutili lotte contro la carne giovane che esigeva l'appagamento delle passioni, sfinito dai conflitti religiosi che mi devastavano l'animo avido di conoscere l'enigma dell'esistenza, circondato da bigotti che mi torturavano col pretesto di piegarmi lo spirito all'amore divino, pronunciai queste parole davanti a una vecchia amica che m'aveva fatto la morale fino a farmi morire: «



Rinuncio alla morale, a patto d'essere un uomo di grande talento, ammirato dal mondo! ». Più tardi Thomas Henry Buckle <sup>14</sup> avrebbe confermato la mia opinione, insegnandoci che la morale è niente, poiché non si sviluppa, e l'intelligenza tutto. Più tardi ancora, verso i miei vent'anni, Taine m'insegna che il male e il bene sono due cose indifferenti, delle qualità innate, inconsce e irresponsabili, come l'acidità dell'acido e l'alcalinità dell'alcale. E questa frase afferrata al volo e sviluppata da Georg Brandes <sup>15</sup> imprime un sigillo d'immoralità alla letteratura scandinava. Un sofisma, cioè un sillogismo sbagliato, che seduce una generazione di liberi pensatori! Che debolezza! Poiché basterebbe analizzare l'epigramma di Buckle: « La morale non si sviluppa, dunque è indifferente », per scoprire senza fatica qual migliore conseguenza se ne potrebbe trarre: la morale che resta irremovibilmente identica a se stessa prova perciò la sua origine divina ed eterna.

Esaudito finalmente il mio voto, fui nello stesso tempo il talento riconosciuto, ammirato, e più disprezzato tra gli uomini nati in questo secolo nel mio paese. Bandito dalle migliori compagnie, disprezzato dagli ultimi degli ultimi, sconfessato dai miei amici, ricevo la visita degli ammiratori soltanto la notte e di nascosto!

Sì, tutto il mondo si piega davanti alla morale, solo una minoranza s'inchina davanti al talento, il che lascia parecchi dubbi circa la natura della morale!

E il rovescio della medaglia è ancora peggio! — La verità! Come se non avessi mai mentito, nonostante la mia reputazione d'uomo più veritiero, più sincero d'altri! Non indugio sulle piccole bugie dell'infanzia, contano così poco, essendo in genere provocate dalla paura, dall'incapacità di distinguere fra realtà e immaginazione, e poi sono compensate delle punizioni inflitte a torto, in seguito a false accuse dei compagni. Ma ce ne sono altre, più gravi, perché il cattivo esempio e le scuse per una mancanza capitale possono avere conseguenze funeste. Così la falsa

descrizione della crisi della pubertà, nella mia autobiografia: *Il figlio d'una serva*. Scrivendo questa confessione di un adolescente, senza dubbio mi sono lasciato sedurre dallo spirito di libertà dell'epoca, e dipinsi usando colori troppo luminosi, allo scopo scusabile di liberare dal timore i giovani caduti nel vizio precoce.

Alla fine di queste riflessioni amare, la vetrina delle medaglie si restringe, la medaglia s'allontana e rimpicciolisce, non è più che un bottone di piombo. E io mi rivedo in una mansarda, in campagna, sulle coste del Mälär, in un pensionato per ragazzi, presso un sacrestano, nel 1861. Ammucchiati in una stanza in solaio, dei bambini nati da unioni illegali, figli di genitori emigrati; dei bambini maleducati e ingombranti nelle loro famiglie troppo numerose, dei bambini vivono lì, tutti insieme, non sorvegliati, dividono il letto a due a due, si maltrattano gli uni cogli altri per vendicarsi della crudeltà della vita; un gregge affamato di piccoli malfattori, mal nutriti, mal vestiti, terrore dei contadini e soprattutto degli ortolani. Un giorno il più grande della banda recita la parte del seduttore, e il vizio s'insinua nella giovane masnada...

È la caduta, sì, la caduta, accompagnata immediatamente dai rimorsi, e io mi vedo in camicia da notte, seduto a un tavolo, col messale davanti, al debole chiarore dell'alba estiva. Vergogna e rimorsi, nonostante l'ignoranza completa della natura del peccato. Innocente perché incosciente, e tuttavia colpevole. Corrotto, poi corruttore; pentimenti e ricadute; dubbi sulla veridicità della coscienza che accusa! Dubbi sulla grazia di un Dio che espone alle tentazioni più terribili un ignaro, un bambino che accetta come una gioia offerta cordialmente dalla natura ciò che la legge divina punisce con la morte. Senza colpa davanti a se stesso, e tuttavia torturato dagli scrupoli che sospingono l'infelice verso la religione che non perdona e non consola, e condanna alla follia e all'inferno il povero innocente, la vittima incapace di resistere in una lotta ineguale contro la natura onnipotente. Comunque il braciere

infernale arderà fino alla tomba, bruciando in solitudine, sia sotto la cenere, sia che s'alimenti grazie all'amore per una donna! Provatevi a spegnere questo fuoco con l'astinenza, e vedrete la passione pervertirsi, e la virtù venir castigata in maniera del tutto inaspettata. Provatevi a immergere il tizzone acceso nel petrolio, e avrete un'idea dell'amore lecito!

In verità, se un giovane viene a domandare adesso, a me, cinquantenne, che cosa bisogna fare, non trovo altra risposta dopo tante esperienze, tante discussioni, se non questa: « Non lo so! ».

Se un giovanotto venisse a domandarmi se è meglio il celibato o il matrimonio, gli direi: «Dipende dai gusti; se preferisci l'inferno dello scapolo, scegliilo; se preferisci l'inferno coniugale, entraci. Per parte mia adoro la geenna con una moglie, perché le succede un paradiso fittizio ma affascinante, durante il quale riappare l'età dell'oro: il bambino».

Vorrei accusarmi quale seduttore della gioventù, ma non posso, perché la mia confessione tende a liberare i giovani dalla paura. Liberare, sì, era la parola d'ordine della letteratura scandinava tra il 1880 e il 1890. E io ho fatto la mia parte. Ho liberato le donne. Per risposta, le donne di famiglia sono diventate uguali alle prostitute, e si sono rivoltate contro il liberatore, colpendolo con le catene spezzate. Ho liberato i miserabili e gli oppressi, ma la società si trova governata dai peggiori oppressori, arrivati al potere. Ho voluto liberare la gioventù dai rimorsi e dalla follia, e la gioventù caduta nel vizio e nei crimini m'accusa d'essere un Catilina, e i padri e le madri m'hanno messo all'indice! Pertanto non bisogna liberar nessuno, poiché la vita è un ergastolo, cosa che ignoravo, e che mi rende scusabile ai miei occhi, perché agivo in buona fede e con la buona intenzione di colui che desidera seguire l'esempio del Salvatore, il quale assolse l'adultera e il ladrone. Solamente, e qui è il punto capitale, ho mentito negando i rimorsi terribili che hanno accompagnato la caduta d'un ragazzo, e questo *mea culpa* mi fa arrossire davanti al motto della medaglia; ma non sono io che l'ho

commissionata!

A mio figlio, vorrei dire : Cerca di restar casto e, comunque, evita le donne di cattiva reputazione, perché t'avveleneranno per la vita, essendo delle infelici *possedute*, i cui spiriti maligni si trapiantano in un'anima pura, ragion per cui queste donne, tollerate visto che esistono, sono tentazioni alle quali un giovane deve farsi un punto d'onore di resistere; e di resistere anche alle donne sposate, quand'anche dovessero irritare la tua vanità di maschio chiamandoti Giuseppe! Non è la moglie di Putifarre che ne rimarrà onorata, ma Giuseppe, i cui titoli di gloria si trasmettono all'uomo che ebbe il coraggio di fare da padre putativo al Santo Salvatore, senza recalcitrare davanti a una situazione equivoca per un uomo.

E alle mie figlie, una parola, una sola: l'altare o il voto di castità! È tutto! Per una donna, l'amore libero è sempre esistito, e le donne libere sono le squaldrine e le puttane, e tali resteranno fino a che il mondo esisterà! così come la moglie infedele somiglierà a loro, o meglio, sarà peggio di loro, perché assassina un uomo e intorbida l'avvenire dei suoi figli!

Ardo dalla voglia d'accusarmi e di difendermi a mia volta, ma non ci sono tribunali, né giudici, e io mi consumo in solitudine!

Gridando la mia disperazione ai quattro venti, nelle tenebre, comincio a vederci chiaro, col capo appoggiato a un ippocastano del viale Fleurus. È il terzo albero a partire dalla porta d'entrata, il viale ne ha quarantasette per ogni lato. Nove panchine tra gli alberi come altrettanti punti di riferimento. Mi restano dunque quarantaquattro tappe per arrivare alla prima stazione.

Resto un momento avvilito davanti al vasto sentiero delle lacrime, quando, sotto gli alberi spogli, sorge una sfera di luce sostenuta da due ali di falco. Si ferma davanti a me, all'altezza dei miei occhi, e in quel chiarore che s'è diffuso intorno, vedo un cartoncino bianco ornato come una lista delle vivande. In alto, in

caratteri color fumo, leggo: « Mangiai ». E sotto, nello spazio d'un secondo, tutta la mia vita passata si svolge come una riproduzione micrografica su un enorme cartello. È tutto lì! Tutti gli orrori, i peccati più segreti, le scene più ripugnanti di cui io sono il protagonista... Oh! muoio di vergogna vedendo queste scene illustrate che il mio occhio riconosce di colpo senza bisogno di leggere e interpretare! Ma non muoio, al contrario, e in un minuto lungo come quarantotto anni, rivivo tutta la mia esistenza, dalla verde giovinezza fino a oggi. Le mie ossa s'inaridiscono, il mio sangue si coagula e, divorato dal fuoco dei rimorsi, cado gridando: « Pietà, pietà! », e rinuncio a giustificarmi davanti all'Eterno, e cesso di accusare il prossimo...

Dopo aver ripreso conoscenza, mi trovai in rue Luxembourg: attraverso il cancello vidi il giardino verdeggiare e, dietro i cespugli e gli alberi, mi sentii salutare da un coro di risatine di scherno!

Scendendo rue Bonaparte, mi sento flagellare, e la vergogna desta in me la collera e l'istinto di ribellione. — Ho peccato, va bene, e sono stato punito! Non basta? Non basta per cancellare i segni sulla lavagna? Il buon padre sa perdonare dopo aver castigato, e ne conosco che sanno fare grazia senza esigere dente per dente e occhio per occhio; ne conosco che non puniscono se non con parole miti, e una volta chiarita una questione, non ne parlano più. Ma non ho mai visto nessuno tenere il registro dei peccati e dei peccatucci dei suoi figli! <sup>16</sup>

Allora si ravviva lo spirito di rivolta e il sentimento di dignità umana e divina mi parla; « O debole, sei caduto, ti sei avvilito rifiutando al tuo Io le giustificazioni che hai riconosciuto agli altri. Ecco, giustamente, in che cosa consiste la lotta della vita: rinunciare alla tentazione di sottomettersi agli altri, poiché dal momento in cui tu agisci così, poni te come giudice del Signore del tuo destino, e strisci davanti a quello altrui! ». Se regnassi,

odierei il ribelle, ma non potrei negargli più considerazione che per colui che si sottomette. La forza d'animo è bella e la bellezza è divina. Davanti a un Dio, il più saggio, il più bello, il migliore, m'inchinerò, ma non ho il diritto d'inginocchiarmi davanti a uomini miserabili e vili come me. Ho sempre venerato i grandi spiriti ed è falso dire che non ho il dono d'ammirare ciò che è piccolo. Ho sempre venerato apertamente uomini come Linneo, che ha visto Dio, Bernardin de Saint-Pierre, Balzac, Swedenborg e Nietzsche — il quale, alle prese coi Titani, ha avuto l'anca e i lobi cerebrali paralizzati... Ma so bene che gli dèi del tempo hanno voluto forzarmi a cadere in ginocchio davanti a tutto ciò che è piccolo, soprattutto davanti a tutto ciò che è inferiore, fisicamente, moralmente e intellettualmente debole. Ma non sono stato un tiranno, al contrario, fui sempre con coloro che difendevano la causa degli oppressi e fra quelli che combattevano per liberarli perché allora non capivo ancora che si trovavano nel luogo in cui la Provvidenza li aveva messi. Ignoro se, per caso, non fosse per mostrarmi le conseguenze di questa guerra servile; il fatto è che il destino m'ha sempre dato in balìa d'un'anima di schiavo, diventato poi il padrone, il quale mi calpestò sotto i suoi zoccoli o sotto le sue scarpine; m'hanno sempre forzato a trasportare paglia e tegole per conto d'un egiziano incolto, uomo o donna che fosse, che viveva del mio sangue e mi dava i suoi rifiuti come nutrimento.<sup>17</sup> Alla fine, diventato saggio dopo simili ammaestramenti, ho spezzato le catene e non mi restava allora nient'altro che la libertà del deserto, dove in verità non mi vennero offerti né quaglie né manna. Fui condannato alla solitudine, e ogniqualvolta cercavo qualcuno con cui parlare, mi mandavano un egiziano a sputarmi addosso, un incolto che mi facesse capire quanto più informato sia l'ignorante, un incapace vanitoso che m'accusasse di vanità, un lussurioso che mi predicasse la virtù! — Chi mi perseguita, chi umilia me più di quanto non umili gli altri? Se è il saggio, allora sa che ero meno superbo, e non m'inorgogljivo se non per conto di Colui di cui mi consideravo il

portavoce, e lui sa bene la malvagità degli uomini che, qualunque cosa io faccia, sono sempre pronti ad accusarmi. Se dico che parlo di me stesso, mi rendo colpevole d'orgoglio, e se dico che tengo le mie parole da Dio, mi rendo colpevole di bestemmia — — — . Se tutti gli uomini sono uguali, perché la Provvidenza ha organizzato classi sociali secondo una gerarchia, nella quale l'una vive meglio dell'altra e ha il diritto di comandare sui subordinati, che hanno il dovere di sottomettersi ad autorità umane? Perché alcuni sono chiamati al potere e alla gloria, mentre altri sono condannati a comportarsi come devoti e obbedienti ammiratori? È forse questa l'uguaglianza, è forse questa la prova che tutti sono stati creati uguali? No, non riesco a vedere alcuna legge d'uguaglianza, né nell'ordine della natura, dove il cavallo di razza possiede un nome e un carattere, *pedigree* e servitori, mangia in greppie di marmo e porta un mantello d'alpaca, mentre il cavallo da tiro trasporta i carri della nettezza urbana; e neanche nell'ordine sociale, dove anche il manovale ha un apprendista da maltrattare. E tuttavia sarò obbligato, contro l'ordine divino e umano, a riconoscere un fatto che può essere confutato in ogni momento della giornata, un fatto che addirittura è inesistente! Dio è dunque diviso o i suoi satrapi sono in guerra fra loro? Ogni epoca quaggiù non sarà il riflesso di quanto sta succedendo lassù? Ci saranno anche lassù i partiti con degli agitatori democratici e degli ambiziosi? Lo si direbbe ogni tanto dalle numerose voci che parlano nello stesso tempo: o forse il demagogo capta i messaggi dal cielo, e conduce allora le masse con sacro ardore verso l'assassinio e l'incendio, e talora ci riesce, come se si trovasse sotto una potente protezione. O forse il distruttore e il dominatore del popolo conduce le sue schiere consacrate contro le masse, invocando la protezione del cielo, e la sua impresa finisce per aver successo, come se effettivamente altre potenze l'avessero guidato alla vittoria! Guai ai figli degli uomini quando i Regni e le Dominazioni si disputano! Bisogna ascoltare bene quando le voci degli invisibili impongono obbedienza, e saper scegliere la strada

dritta, poiché il vincitore ha sempre ragione. Sarà la Fine del Mondo che si avvicina o è già arrivata? Tutte le potenze divine risvegliate, non lottano forse, al di là delle nuvole, per conquistare il potere? <sup>18</sup> Pan s'è trovato per un momento molto in alto, e sembrava dover regnare; Jahvè ha protetto bene il suo popolo eletto, e il Cristo non ha abbandonato i suoi fedeli; Allah ha mostrato di recente che può vincere gli Olimpici alle Termopili, e Budda avanza con tale violenza da minacciare seriamente il Nazareno! Guai ai figli degli uomini quando le potenze combattono! Tutti invocano l'Unico e Vero Dio, ma nessuno sa dirmi chi sia! È colui che gioca coi tuoni e col turbine? Ma anche Zeus e Thor li maneggiavano; i teosofi giurano che gli invisibili, laggiù nell'Alta Asia, sanno giocare con queste forze della natura, come sembra che Jahvè, i sacerdoti di Osiride e gli stregoni abbiano saputo fare. Tutti chiedono dei segni e dei miracoli, e segni e miracoli ci sono, ma nessuno sa chi li operi, poiché le potenze nere non sono meno capaci, nelle arti magiche, delle potenze bianche.<sup>19</sup> Qual è il Signore che parla così sonoramente ai popoli in questi tempi? Oppure chi è il mio Signore? Una formica umana non ha forse il diritto di sapere chi debba servire, a chi deve obbedire e come, prima di venir cacciata come disubbidiente? Quante volte non ho gridato allo sconosciuto di parlare più chiaro e quando alla fine mi rispondeva, lo faceva con un raggio di sole, un tuono o una goccia d'acqua. Il signore delle forze della natura! Ebbene, lo riconosco, ma non è certo così che poteva dare a un uomo uno spirito nuovo, purificarmi dai desideri, dall'odio, dall'orgoglio...

— — —

Così l'eterno mulino dei peccati gira e rigira; le stesse accuse, le stesse difese. Sisifo che fa rotolare il masso, le Danaidi che versano l'acqua con gli stacci: in verità si direbbe che i castighi sono eterni!



Rientrato nella mia cella, m'accorgo che sono soltanto le nove, e apro la Bibbia per trovare luce e calma. Ma quando nei salmi di David arrivo all'orribile maledizione che egli lancia ai suoi nemici con le sue preghiere, non riesco ad andare avanti: non ho che un nemico, me stesso, gli altri che mi fanno soffrire hanno ragione ed è sempre stato per il mio bene, e di recente ho imparato che bisogna perdonare i propri nemici: i teosofi m'hanno detto perfino che la preghiera è magia nera, e invocare pregando il male sui propri nemici è sortilegio o fattura, che una volta si puniva col rogo! Il mio vecchio amico Giobbe non mi consola più : poiché da un lato non trovo tra le mie conoscenze alcun uomo giusto, d'altro lato trovo la sua critica alle azioni dell'Eterno non meno blasfema dei miei discorsi e dei miei pensieri di rivolta.

Mi getto allora sul Nuovo Testamento e m'imbatto in Paolo, che come me è stato un Saul, e dovrebbe avere perciò molte cose da dirmi. Ritrovo in lui alcuni dei miei errori, ma non è per questo che l'ho cercato; e non capisco *ancora* come si possa avere il coraggio di far prediche e condannar gli altri a Satana, quando si hanno tutte e due le gambe nella palude del peccato. Il suo zelo lo rende puerile e a un primo approccio simpatico, come quando comincia con questa confessione una lettera ai Corinzi: « Io Paolo... che quando sono presente fra voi sono umile, ma quando sono assente sono ardito verso voi ». Non posso ascoltare le parole di quest'uomo come se venissero da Dio, poiché egli ha tutte le debolezze che col suo aiuto vorrei emendare. Come conserverò la mia umiltà quando il mio maestro scrive due lunghe lettere per vantarsi: « ...io stimo di non essere stato in nulla da meno di cotesti sommi apostoli ». O anche: « ...nessuno mi prenda per pazzo; o se no, anche come pazzo accettatemi, onde anch'io possa gloriarmi un poco ». Poi enumera tutte le sue sofferenze (come me, anche se io alla fine ho capito che le mie sofferenze erano ben meritate): « ...io lo sono più di loro: più di loro per le fatiche, più di loro per le carcerazioni, assai più di loro per le battiture sofferte. Sono spesso stato in pericolo di morte. Dai

Giudei cinque volte ho ricevuto quaranta colpi meno uno, tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato... ».

Qui ritrovo i miei peccati preferiti e quel che è peggio la loro giustificazione. « Son diventato pazzo; siete voi che mi ci avete costretto; poiché io avrei dovuto esser da voi raccomandato; perché in nulla sono stato da meno di cotesti sommi apostoli, benché io non sia nulla ».<sup>20</sup> Queste ultime parole rivelano la folle falsità di questa esaltata umiltà di cui l'orgoglio si glorifica, e mi rinfocolano di nuovo l'avversione per Paolo, che da giovane ho provato contro questo profeta dei ciarlatani, i quali ne hanno così bene contraffatto lo stile. Lasciai il discepolo per ascoltare dal Maestro stesso la parola della saggezza. Ma non so quale demone, stasera che sono solo e abbattuto, volti le pagine, e forse turbi la mia vista, cosicché il libro che ha risposta e rimedio a tutto, non fa che beffarmi e colpirmi in viso. Quando arrivo al Cristo che assolve l'adultera, sento i dubbi senza fondo riemergere dai defunti. Fu nel 1872: nel mio dramma giovanile *Mastro Olof* feci sì che il riformatore assolvesse la prostituta Maddalena, usando pressapoco le stesse parole. E che cosa è successo? Questa cataratta d'assoluzioni da tutti i doveri morali, che dalla letteratura s'è riversata sulla società e ha corrotto tutto, famiglia, costumi, onore, fede. E questa liberazione basata su un nobile sforzo d'umanità e secondo l'ordine del Cristo: non giudicate — adesso è sconfessata dalle potenze che colpiscono i liberatori con terrori e nuove sofferenze! I successori di Cristo! No nulla, neanche la Bibbia, né Cristo, né l'umanità...

Adesso faccio totalmente bancarotta! Escluso dalla compagnia degli uomini senza che io sappia perché, privato dell'interesse per la scienza che un tempo mi manteneva vivo mediante i grandi enigmi da decifrare, costretto a rinunciare alla consolazione della religione, che insegna il male e il falso, davanti a me resta soltanto il guscio d'un vuoto io. Seduto sulla mia sedia, contemplo il cielo stellato dall'inferriata della finestra, non penso a niente, non sento niente, non sogno niente. Infine comincio a pensare come

risuonerà la mia voce quando dopo tre settimane di silenzio la risentirò. Ho un tal desiderio della compagnia d'un essere umano che ricercherei anche le persone più odiose, quelle che avrebbero solo d'aprir la bocca per offendermi. Penso che questo isolamento abbia lo scopo d'insegnarmi che tutti gli uomini hanno bisogno gli uni degli altri, benché sappia che la cattiva compagnia va evitata e molti hanno avuto più bisogno di me che io di loro. Quando guardo la pendola, vedo che sono appena le nove e mezzo, ma non oso andare a letto prima delle dieci perché so già che passerei una brutta notte. Io, che per tutta la vita ho aspettato che arrivasse ciò che desideravo, adesso resto seduto ad aspettare che una mezz'ora passi. Leggere non posso, poiché quando apro un libro mi pare di sapere già tutto. Niente mi interessa, niente mi fa piacere, niente m'addolora. Ho più di mille franchi in tasca, ma non hanno valore, perché non desidero nulla. Tempo fa, e sempre quando avevo pochi soldi, ero pieno di desideri: libri, strumenti, debiti da pagare, e questo desiderare dava interesse alla mia vita, era un'attesa, un'estensione della volontà sull'avvenire, un'ancora ma non un ormeggio.

Finalmente sono le dieci. Dopo le mie abluzioni abituali, vado a letto e m'addormento subito, stanco da morire dall'ozio e dalla noia.

Il giorno seguente somiglia al precedente fino alle sei del pomeriggio. Poi bussano alla porta ed entra il pittore americano, che nel mio libro *Inferno* ho identificato con Francis Schlatter. Poiché ci siamo lasciati nell'indifferenza, senza inimicizia né amicizia, l'incontro è assai cordiale. L'uomo è un po' cambiato, osservo, il suo corpo mi sembra un po' più piccolo di quanto ricordassi; la sua espressione è più grave, e non mi riesce di farlo ridere come prima delle noie della vita e delle sofferenze subite, che sembrano così facilmente sopportabili quando sono passate. E lui mi tratta anche con un riguardo contrastante col

vecchio cameratismo. Comunque l'incontro agisce su di me da stimolante, perché da una parte posso parlare con una persona che capisce ogni parola che dico, d'altra parte perché mi ricollega a un periodo della mia vita in cui mi sviluppai al massimo, vissi intensamente, credevo e crescevo. Mi ritrovo a vivere due anni fa e mi vien voglia di prendermela con allegria, di passare metà delle notti per le strade, a bere e a chiacchierare piacevolmente. Ci accordiamo per andare a cena a Montmartre, e ci mettiamo in cammino. I rumori della strada rallentano un po' la conversazione, e noto in me una difficoltà insolita a udire e a capire.

All'imbocco di avenue de l'Opéra il traffico dei passanti è impetuoso, e veniamo continuamente separati. Un uomo che trasporta un carico d'ovatta urta il mio amico che diventa completamente bianco. Con la testa piena di simboli di Swedenborg cerco mentalmente ciò che la cosa possa ' significare ', ma mi viene in mente soltanto che nell'esumazione di Napoleone a Sant'Elena, il suo corpo era avvolto da una lanugine bianca.

In rue de la Chaussée-d'Antin sono già tanto stanco e nervoso che decidiamo di prendere una vettura. Poiché è ora di cena, la strada è molto affollata, e dopo un percorso di qualche minuto la vettura si ferma bruscamente. Nello stesso momento ricevo un colpo nella schiena, tanto che mi alzo, sento un soffio umido e caldo dietro la nuca, e voltandomi mi vedo davanti tre teste bianche di cavalli,<sup>21</sup> un omnibus con sopra un cocchiere urlante. Questo mi deprime, e mi domando se non sia un avvertimento.

Scendiamo in place Pigalle e pranziamo. Qui ritrovo i ricordi del mio primo soggiorno giovanile a Parigi negli anni '70; ma questo mi rende malinconico poiché i cambiamenti sono grandi. Il mio albergo in rue Douai non esiste più. Il Chat Noir che fu lanciato allora è chiuso e Rodolphe Salis<sup>22</sup> è stato sotterrato quest'anno. Il Café de l'Ermitage non è che un ricordo e il Tambourin ha cambiato nome e carattere. Gli amici di allora sono morti, sposati, dispersi, e gli Svedesi si sono spostati a

Montparnasse. Allora m'accorgo d'essere diventato vecchio.

La cena è meno allegra di quanto m'aspettassi. Il vino è di quella cattiva qualità che deprime. Ho talmente perduto l'abitudine ad ascoltare e a parlare che la conversazione è aspra e faticosa. La speranza dell'antica atmosfera dei caffè sulle terrasses svanisce e molto presto si fa un silenzio orribile, che indica il desiderio di separarsi.

Lottiamo a lungo contro il disagio crescente, ma invano. Alle nove siamo già fuori, e indovinando il mio stato d'animo, il mio compagno se ne va per la sua strada col pretesto d'un appuntamento. Solo, provo subito un sollievo indescrivibile; il malessere svanisce, il mal di testa scompare e ho l'impressione che le circonvoluzioni del cervello e i tessuti nervosi siano stati ingarbugliati in quelli d'un'altra persona, ma che adesso comincino a riordinarsi. In verità, la solitudine ha reso il mio individuo così sensibile che non tollero più il contatto d'un fluido straniero. Calmo, ma con un'illusione in meno, torno a casa felice di ritrovarmi nella mia cella; appena entrato, m'accorgo però che la stanza è diversa, non è più quella e il disagio vi si è installato.

Mobili e soprammobili sono sempre al loro posto, ma mi fanno un'impressione strana: come se fosse venuto qualcuno e si fosse lasciato qualcosa dietro. Non mi sento a mio agio!

L'indomani, noto già il cambiamento, e bisogna che esca per incontrare gente, ma senza risultato. Il terzo giorno vado, come convenuto, dal mio amico artista per vedere le sue acqueforti. Abita al Marais. Chiedo al portiere se è in casa. Sì, c'è, ma in questo momento è là al caffè, con la sua donna. Siccome non ho niente da dire alla sua donna me ne vado.

L'indomani ritorno ancora al Marais e poiché l'uomo è in casa comincio a salire i sei piani. Dopo aver salito tre rampe che girano, strette come le scale a chiocciola dentro a un tubo, mi ricordo d'un sogno e d'una realtà. Il sogno, che ritorna spesso, tratta di una di queste scale a chiocciola, per la quale io salgo carponi fino al momento in cui soffoco, poiché la scala diventa

sempre più stretta. La prima volta che mi tornò in mente questo sogno fu sulla torre di Putbus, e me ne discesi subito.

E ora eccomi qua, angosciato, ansimante, col cuore che batte, ma decido di salire. E quando mi sono avvitato su, entro nello studio e trovo l'amico con la donna. Sono seduto da cinque minuti, e già mi sento un male alla nuca e dico: « Mio caro amico, si direbbe che non abbia diritto di vederti, le tue scale mi uccidono. Ho proprio la netta impressione che se risalgo un'altra volta muoio ».

Egli risponde: «Eppure sei arrivato fino a Montmartre, salendo le scale del Sacré-Coeur, di recente ».

« Sì, è stranissimo ».

« Ebbene, » replicò « verrò io da te e ceneremo insieme, la sera ».

L'indomani ceniamo davvero insieme e godiamo di quel buon umore che si cerca a tavola. Ci trattiamo con riguardo, evitiamo di dire cose spiacevoli, scopriamo delle simpatie, l'uno adotta il punto di vista dell'altro e abbiamo l'illusione d'essere d'accordo su tutto. Dopo cena, visto che la serata è tiepida, continuiamo la conversazione, e passato il fiume andiamo verso i boulevards, cambiando marciapiede e tavolo, finché non raggiungiamo il Café du Cardinal. È già mezzanotte ma siamo ancora tutt'altro che stanchi e cominciano quelle ore meravigliose in cui l'animo si scioglie del suo involucro e le risorse spirituali riservate ai sogni sono utilizzate per concezioni chiare e vive, e in sguardi acuti sul passato e sull'avvenire. Durante queste ore della notte il mio spirito sembra tenersi al di sopra e al di fuori del corpo, che resta seduto come una persona a me estranea. Il bere importa poco, e serve soltanto a tener lontano il sonno, o forse per aprire le chiuse della memoria, che lasciano passare tutta la mia immensa materia di vita, da cui in ogni momento posso attingere fatti, date, scene, battute. Questa è la gioia e il sentimento di potenza che l'ebbrezza m'ispira, ma un occultista, religioso, m'ha detto ch'è anche un peccato, perché è come prendere un anticipo sulla beatitudine che

consiste proprio nel liberare l'anima dal corpo, ed è perciò che a quest'usurpazione seguono l'indomani terribili sofferenze, a ricordarci la dannazione. Intanto cominciamo a inquietarci dai segnali di chiusura dei caffè dei boulevards e siccome non voglio finirli, lancio la parola Baratte e il mio amico è subito d'accordo.

Il Café Baratte vicino alle Halles ha sempre esercitato su di me un'attrazione meravigliosa, senza ch'io sappia perché. Può essere per via della vicinanza delle Halles. Quando sui boulevards è notte, è mattino alle Halles, dove del resto è mattino per tutta la notte. La triste notte lì non esiste, con la sua inerzia e i suoi sogni cupi. Lo spirito che si è inebriato nei mondi immateriali, ha voglia di tornare in basso fra il cibo e il fango, il peccato, e il frastuono. Su me, questo odore dei pesci, della carne e delle verdure, e dei rifiuti sui quali si cammina, fa l'effetto d'un magnifico contrasto con gli argomenti elevati che abbiamo appena trattato. È il fango dal quale siamo creati e ricreati tre volte al giorno; e quando si emerge dalla semioscurità, dal sudiciume, dalle facce ributtanti, e si entra in un caffè accogliente, si viene salutati dalla luce, dal calore, dai canti, dai mandolini e dalle chitarre. Vi troviamo prostitute e compagnia, ma a quest'ora ogni differenza di classe è cancellata. E ai lunghi tavoli stanno artisti, studenti, scrittori, alla rinfusa, a sognare da svegli, seppure non sono fuggiti al triste sonno che forse ha smesso di frequentarli. Non è una vera allegria quella che qui regna, ma una specie di calma narcosi che si spande su ogni cosa, e per me è come entrare nel regno delle ombre, dove la vita spettrale ha solo una semirealtà. Conosco uno scrittore che aveva l'abitudine di venirci a lavorare la notte. Qui ho visto degli stranieri, vestiti come se venissero da una splendida cena nei quartieri alti del Parc Monceau. Vi ho visto tra la gente un uomo che sembrava un ambasciatore straniero, alzarsi e mettersi a cantare un a solo. Vi ho visto persone che sembravano principi o principesse travestiti venirci a bere champagne, di modo che non riesco a capire se tutti coloro che approdano qui siano dei veri

mortali, oppure dei « corpi astrali » di dormienti che sono usciti e ora vengono a provocare allucinazioni ai clienti seduti qui, mezzo addormentati. È strano che non regni alcuna grossolanità in questa compagnia stipata nello stretto locale: la tristezza dell'insonnia attenua e dà un certo colore malinconico a tutto ciò che qui succede. Le canzoni che si sentono sono soprattutto sentimentali, e il languore della chitarra lenisce le punzecchiature che l'acuto vibrante mandolino infligge ai muscoli del cuore — — —

Improvvisamente, mi viene in mente una notte, due anni fa, con questo amico in questo caffè. Abbiamo discusso i poteri nascosti dell'anima e io negai per parecchie ragioni l'importanza del cervello come macchina pensante. « È un ammasso di budella o una ghiandola, non vedi! — Non ci credi? vieni a comprarne uno! ». Così scendemmo alle Halles, e chiedemmo un cervello. Ci indicarono la cantina, fra corridoi e archi. Finalmente, ci trovammo in una sala decorata da carcasse sanguinanti e da interiora. Sguazzammo nel sangue fino ad arrivare al locale dei cervelli. Uomini insanguinati con mazze insanguinate stavano squartando delle teste di animali, spaccate in modo da spezzarne il cranio e fame uscire le cervella. Ne comprammo una e risalimmo alla luce ma la scena orribile ci seguì fino al tavolino del caffè dove la cosiddetta macchina pensante fu esibita.

Ma stanotte, dopo la lunga cura di solitudine mi trovo così bene tra la folla, che sprigiona calore e simpatia! Per la prima volta sono preso da una pietà sentimentale per queste donne infelici della notte. E accanto al nostro tavolino ce ne sono una mezza dozzina, sole, tristi, che non hanno ordinato nulla. La maggior parte di esse sono brutte, dei rifiuti, e senza dubbio non hanno i mezzi per pagarsi una consumazione. Propongo al mio amico, che ha intenzioni disinteressate come me, di invitarne due, fra le più brutte, al nostro tavolo. Accettato! E io le invito domandando loro se vogliono bere qualcosa e aggiungendo: ma senza farsi illusioni e, soprattutto, in maniera corretta!



Le due hanno l'aria di capire la loro parte e prima di tutto domandano da mangiare. Il mio amico e io continuiamo la nostra conversazione filosofica in tedesco, dedicando ogni tanto qualche parola alle nostre dame, che non sono esigenti e sembrano occuparsi più del cibo che di complimenti.

Un pensiero mi colpisce: E se qualche conoscente ti vedesse in questo momento? Sì, lo so cosa direbbe e che cosa gli risponderai: « M'avete cacciato dalla società, m'avete condannato alla solitudine, e sono costretto a comprare la compagnia degli uomini, dei paria, degli esclusi come me, che hanno fame come l'ho avuta io. La mia unica gioia è vedere questi esclusi farsi belli d'una conquista che non esiste, vederli mangiare e bere, udire le loro voci, che pure sono state voci di donne... E che non ho pagato in nessun modo, e tanto meno facendo loro una predica ».

Provo solamente piacere a trovarmi in compagnia di altri esseri umani, e a poterli far partecipi dell'abbondanza di cui fruisco, in questo momento, dico in questo momento, perché tra un mese potrei essere povero quanto loro...

S'è fatto mattino; l'orologio segna le cinque e ce ne andiamo; ma a questo punto la mia signora mi chiede quindici franchi per avermi tenuto compagnia, cosa comprensibile dal suo punto di vista, perché, a parte il cibo, essa non ha tratto il minimo beneficio dalla mia compagnia, non più che la protezione che avrei potuto offrirle contro il suo poliziotto. E questo non serve certo ad aumentare il rispetto che ho verso me stesso, penso, al contrario...

Torno a casa, comunque, con la coscienza tranquilla, dopo una notte ben spesa, dormo fino alle dieci, e mi sveglio fresco e ben disposto a passare il resto della giornata lavorando e meditando. Ma la notte ho uno di quegli orribili attacchi che Swedenborg descrive nei suoi *Sogni*. Questo è dunque il castigo. Per che cosa? Perché « mangia e beve con prostitute e pubblicani mentre Giovanni cammina nel deserto... ». Con prostitute, perché non ha trovato altra compagnia... Non ci capisco più niente; credevo che fosse una nuova lezione d'umiltà, che dovessi imparare che tutti

gli uomini si valgono, e m'ero veramente immaginato per un momento che il mio comportamento al caffè durante la notte fosse stato piuttosto quello dell'amico degli uomini che del dissoluto, o che per lo meno dal punto di vista morale fosse indifferente.

I giorni seguenti mi sento molto angosciato e la sera mi preparo a una notte terribile. Verso le nove avevo davanti il *De natura deorum* di Cicerone e fui talmente affascinato dalla teoria di Aristotele, secondo cui gli dèi non conoscono il nostro mondo e si sporcherebbero se si mescolassero col suo sudiciume, che decido di copiarla. Noto quindi una traccia di sangue sul dorso della mano destra. Senza ragione. E quando ebbi asciugato il sangue non vedo traccia di ferita. Ma taglio corto e vado a letto. Verso le dieci e mezzo sono destato dal sintomo perfettamente sviluppato che io chiamo cintura elettrica. Anche se ne conosco la natura e il senso, sono subito obbligato a cercarne l'origine fuori di me; penso, eccoli! loro! Chi? Mi dominai e accesi la luce. Poiché la Bibbia era a portata di mano, decisi di consultarla; essa rispose:

« Io t'ammaestrerò e t'insegnerò la via per la quale devi camminare; io ti consiglierò e avrò gli occhi su te. Non siate come il cavallo e come il mulo che non hanno intelletto, la cui bocca bisogna frenar con morso e con briglia... ». <sup>23</sup>

Questa era la risposta, e m'addormento rassicurato dal pensiero che non sono uomini cattivi ma è una potenza benevola che mi parla, anche se in modo poco chiaro.

Dopo essermi calmato grazie a qualche giorno di solitudine, sono uscito di nuovo una sera con l'Americano e un giovane Francese che corregge i miei manoscritti. <sup>24</sup> Fu una serata un po' noiosa e rientrai poco dopo mezzanotte, con cattiva coscienza perché, trasportato in una conversazione animata, ero stato obbligato a dir male d'un assente. Quello che dissi era per difendermi da un bugiardo, ed era la pura verità. Alle due mi svegliai e sentii qualcuno far del rumore nella camera sopra di me, poi scender le scale ed entrare nella camera accanto. Cioè, la

stessa manovra che all'Hôtel Orfila. Sono sorvegliato? Se no, chi occuperebbe due camere nell'albergo dove abito, una sopra e l'altra accanto alla mia. La stessa storia era avvenuta qui nell'albergo a settembre, quando abitavo al terzo piano. Dunque non può essere un caso. Se adesso, come è probabile, il mio mentore invisibile vuole punirmi, allora sarebbe ben raffinato a lasciarmi nell'equivoco se siano degli uomini a perseguitarmi o no. Per quanto sia certo che nessuno mi perseguita, mi sento di nuovo coinvolto nelle vecchie ossessioni: c'è qualcuno. E quando affiora la domanda chi potrebbe essere, ricomincia il girotondo delle supposizioni, respinte dalla mia coscienza che m'incolpa anche quando ho agito solo per difendermi e per sottrarmi ad accuse ingiuste. Mi sento come legato a un palo, i passanti hanno il diritto di sputarmi addosso impunemente, ma se io rispondo sputando vengo fustigato, strozzato, inseguito dalle furie. Il mondo intiero, anche l'ultimo degli scellerati, ha ragione contro di me! Se soltanto potessi sapere perché! Tutta questa tattica mi ricorda a un tal punto le donne, che non posso non sospettare di loro. Difatti quando una donna ha fatto del male per anni e anni a un uomo che, per generosità innata, non ha alzato la mano per difendersi, e finalmente egli si scuote come quando si caccia via una mosca, la donna lancia gridi, chiama la polizia, e lo accusa: « Si difende! ». O ancora quando a scuola un maestro irragionevole accusa un allievo ingiustamente, e questo cerca di difendersi, per un senso di giustizia che sente leso. Che fa allora il maestro? Passa al castigo corporale, gridando: «Ah, tu rispondi! ».

Ho risposto! È per ciò che vengo torturato! E le torture ormai vanno avanti da otto giorni, notte dopo notte, ora per ora. Il risultato è che il mio umore s'è fatto cupo e io divento intrattabile. Il mio amico americano si stanca, a poco a poco si ritira e, quando incomincia a prendere i pasti in casa sua, in poco tempo mi ritrovo solo. Ma non è soltanto una stanchezza reciproca che ci ha separati questa seconda volta; difatti abbiamo notato tutte e due come durante l'ultimo incontro siano successe cose

strane, che possono essere attribuite solo all'intervento di potenze coscienti le quali intendono provocare la nostra stanchezza. Questo uomo che ignora quasi tutto del mio passato, l'ultima volta sembrava volesse ferirmi in ogni mio punto debole, e si sarebbe detto al corrente dei miei pensieri e delle mie intenzioni più segrete, quelle che solo io conosco. E quando gli ebbi comunicato quest'osservazione, fu come illuminato.

« Si direbbe che sia il Maligno! » gridò. « Avevo il presentimento di qualche cosa, perché quella sera non potevi aprir la bocca senza ferirmi profondamente, mentre io vedevo dal tuo viso calmo e dall'espressione amichevole che non avevi alcuna cattiva intenzione ».

Cercammo di resistere. Ma per tre giorni di fila fece invano la strada fino a casa mia. Io non c'ero, e neanche al ristorante dove mangio di solito, da nessuna parte!

Così la solitudine cade su di me come una tenebra fitta. Il Natale s'avvicina e la nostalgia d'una casa e d'una famiglia mi pesa. L'esistenza mi diventa insopportabile e finisco naturalmente per guardare verso le cose superiori. Compro *l'Imitazione di Cristo* e leggo.

Non è la prima volta che incontro questo libro meraviglioso sulla mia strada, ma stavolta esso trova il terreno preparato. Morire vivendo al mondo, a questo mondo spregevole, noioso, sporco, ecco il tema. E l'autore sconosciuto ha la rara qualità di non far prediche né minacce, invece sa parlare a tutti, pianamente, convincente, logico e seducente. Parla come se le nostre sofferenze fossero non punizioni ma prove, ed eccita così l'ambizione di sopportarle bene.

Adesso ho di nuovo Gesù, stavolta, non il Cristo, che mi s'avvicina lentamente ma sicuramente, come se arrivasse in sandali di velluto. E le vetrine natalizie di rue Bonaparte aiutano. C'è il Cristo bambino nella greppia, il bambino Gesù col mantello regale e la corona, il Salvatore bambino nelle braccia della Vergine, il bambino che gioca ed è sulla croce. Va bene, il

bambino! Questo, io lo capisco. Il Dio che ha per tanto tempo ascoltato gli uomini lamentarsi della miseria della vita su questa terra, che finalmente decise di scendere, di nascere e vivere, per vedere come fosse difficile affrontare un'esistenza umana. Questo, lo capisco!

Un sabato mattina passai davanti alla chiesa di Saint-Germain-l'Auxerrois. Questo edificio m'ha sempre fortemente attirato poiché ha un aspetto così intimo. Il portico con le sue pitture invita, e le dimensioni sono così piccole che non ci si sente annientati né dispersi.

Al di là del portone entrai nella semioscurità e nella musica dell'organo, nelle immagini colorate e nelle luci. Tutte le volte che entro in una chiesa cattolica mi fermo sulla porta, impacciato, inquieto, respinto. Quando il gigantesco portiere s'avvicina con la sua mazza, mi sento colpevole e ho l'impressione che voglia cacciarmi come eretico. Qui in Saint-Germain-l'Auxerrois provo angoscia, poiché ricordo che fu in questa torre che la campana si mise a suonare senza una ragione precisa, la notte di san Bartolomeo, alle due. (Le due di notte!). Oggi più che mai m'inquieta la mia condizione di ugonotto poiché due giorni fa ho letto sull'« Osservatore Romano » le felicitazioni rivolte dal clero cattolico ai persecutori degli Ebrei in Russia e in Ungheria, e un paragone solenne con le grandi giornate successive alla notte di san Bartolomeo, che l'autore s'augurava presto si ripetessero.

L'organo, invisibile, suona canti, armonie che non ho mai udito, ma di cui ho un vago ricordo; ricordi del tempo dei miei antenati o di giorni ancora più lontani. Da dove ha attinto questo, il compositore?, mi sono continuamente chiesto, ascoltando la grande musica. Dalla natura e dalla vita no, poiché qui non ci sono modelli come per altre arti. Allora non ho altra via d'uscita che figurarmi quella musica come ricordi di uno stato verso il quale ogni essere umano, nei suoi momenti migliori, ha voglia di tornare, poiché nel sentimento stesso della privazione deve nascondersi la coscienza oscura di qualcosa che un tempo abbiamo

posseduto.

Sei candele sono accese sull'altare: il prete, in bianco, rosso, e oro, non parla, ma le sue mani si librano coi movimenti aggraziati di una farfalla, sopra un libro. Dietro di lui appaiono due bambini vestiti di bianco che s'inginocchiano.

Un campanellino suona. Il prete si lava le mani e si prepara a un'azione che ignoro. Succede qualcosa di strano, di bello, d'elevato, laggiù fra oro e incenso e candele... io non capisco niente ma provo una venerazione inspiegabile, un tremito, e un sentimento mi pervade: questo, l'hai già vissuto, e vi hai partecipato, un tempo...

Poi sopraggiunge il senso di vergogna del pagano, dell'escluso che qui non è a casa sua. E allora tutta la verità m'appare chiara: il protestante non ha religione, poiché il protestantesimo è libero pensiero, rivolta, divisione, dogmatismo, teologia, eresia. E il protestante viene bandito. È la scomunica, la maledizione che grava su noi e ci rende insoddisfatti, tristi, inquieti. A questo punto sento la scomunica e capisco perché il vincitore di Lützen sia « caduto sulla sua impresa » e perché sua figlia l'abbia rinnegato,<sup>25</sup> capisco perché la Germania protestante sia stata devastata, mentre l'Austria cattolica non fu toccata. E noi che cosa ne abbiamo guadagnato? La libertà di farci bandire, la libertà di seminar discordia, e dividere, per finire poi senza confessione.

A ondate i fedeli escono, come un gregge, e io resto solo, sopportando quegli sguardi che mi paiono di rimprovero. Vicino al mio portone è buio, ma vedo tutti quelli che escono toccare l'acqua nell'acquasantiera e farsi il segno della croce, e siccome me lo fanno in faccia si direbbe che tutti si segnano per avermi visto, e io lo so che cosa significa, perché in Austria mi capitava la stessa avventura: difatti mi accorgevo che i passanti si facevano il segno della croce alla vista del protestante che ero io.

Quando finalmente resto solo, m'avvicino all'acquasantiera per curiosità o altro. È intagliata in un marmo giallo, a forma di conchiglia, con sopra una testa di bambino... con delle ali sul

dorso. E il viso del bambino è fresco, illuminato da un'espressione che si vede solo nei bambini di tre anni, buoni, belli e beneducati. La bocca è socchiusa, gli angoli delle labbra trattengono un sorriso: i grandi splendidi occhi sono abbassati e si vede come il piccolo birichino si specchi nell'acqua, però al riparo delle palpebre, come se sapesse di fare una cosa proibita, senza d'altra parte temere il giudice che sa di poter disarmare con un solo sguardo. È il bambino che porta ancora l'impronta della nostra lontana origine, una luce del superuomo, e che appartiene ancora al cielo. Ma allora si può ancora sorridere al cielo e non solamente portare una croce! Quante volte nei momenti d'autoaccusa, quando i castighi eterni mi parevano realtà oggettive, non mi sono posto la domanda che molti troveranno irriverente: Può sorridere Dio? sorridere della follia e della superbia delle formiche umane? Se lo può, può anche perdonare.

Il viso del bambino mi sorride, mi guarda attraverso le palpebre e la bocca socchiusa mi dice canzonatoria: prova, l'acqua non è pericolosa!

E io con due dita sfioro l'acqua benedetta, un'increspatura percorre la superficie — come credo che succedesse nella piscina di Betesda<sup>26</sup> — poi sposto la mano dalla fronte al cuore e da destra a sinistra, come ho visto fare a mia figlia.<sup>27</sup> Ma l'istante dopo sono fuori, perché il piccolo ha riso e io non vorrei dire d'aver avuto vergogna, ma m'auguravo che nessuno m'avesse visto.

Sul portone della chiesa c'è un annuncio di qualcosa e così vengo a sapere che oggi è la domenica d'Avvento! Davanti alla chiesa nel freddo terribile una vecchia sta seduta e dorme. Poso adagio una moneta d'argento sulle sue ginocchia senza che lei se n'accorga, e benché mi sarebbe piaciuto vederla al risveglio, me ne vado. Che piacere sicuro e poco costoso fare da intermediario della Provvidenza soddisfacendo una preghiera, e una volta tanto dare, quando per così lungo tempo si è ricevuto.

Adesso leggo *l'Imitazione e Le génie du Christianisme* di Chateaubriand. Ho accettato il segno della croce e porto una medaglia che ho avuto al Sacré-Coeur di Montmartre. Ma la croce per me è il simbolo della sofferenza pazientemente sopportata e non il segno che il Cristo abbia sofferto in vece mia, poiché di questo dovrò certamente occuparmi io stesso. Ma io quella teoria l'ho respinta: visto che noi infedeli non volemmo più sentir parlare del Cristo, egli ci abbandonò a noi stessi, la sua *satisfactio vicaria* terminò e noi da soli, ora, dobbiamo lottare con la nostra miseria e il nostro sentimento di colpa. Swedenborg dice espressamente che la passione di Cristo sulla croce non fu un atto di espiazione ma una prova che Dio inflisse a se stesso, meno di dolore che d'infamia.

Insieme con *l'Imitazione di Cristo* metto le mani sulla *Vera Religio Christiana* di Swedenborg, in due grossi volumi. Con la sua onnipotenza che sfida qualsiasi opposizione mi trascina nel suo mulino gigantesco e comincia a macinarmi. In un primo momento metto il libro da parte dicendo: non fa per me. Ma poi lo riprendo, perché ci sono dentro tante cose che concordano con le mie osservazioni e le mie esperienze, e tanta saggezza terrena che m'interessa. Per la seconda volta lo metto da parte, ma non riesco ad aver pace finché non l'ho ripreso, e il peggio sta nel fatto che mentre lo leggo, ho la netta sensazione: questa è la verità, ma non la raggiungerò mai! Mai! perché non lo voglio. — Così comincio a ribellarmi e mi dico: s'è sbagliato, e questo è lo spirito della menzogna! Ma poi mi prende il timore d'essermi sbagliato io.

Che cosa trovo dunque qui, che possa essere la parola vivente? Trovo l'intero ordine della grazia e l'inferno eterno: ricordi dell'inferno dell'infanzia, con la sua eterna inquietudine! Ma ora ho messo la testa nella trappola, e sono preso. Tutto il giorno, metà della notte, i miei pensieri girano attorno a questa sola idea: sono dannato, poiché fra l'altro non posso pronunciare la parola



Gesù, senza aggiungervi Cristo, il che, secondo Swedenborg, sarebbe lo Scibbolet<sup>28</sup> che rivela i dèmoni.

Ora ho tutto l'abisso dentro di me e il dolce Cristo dell'*Imitazione* è diventato il demonio, il carnefice! Sento fortemente che tutto questo si svilupperà ancora, e farà di me un *pietista*, ma io non voglio! Non voglio!

Sono passati tre giorni da quando ho messo da parte Swedenborg, ma una sera mentre mi occupavo di fisiologia delle piante, mi ricordai d'aver notato qualche cosa di particolarmente ingegnoso nella posizione che la pianta occupa nella catena della creazione, precisamente in *Vera Religio Christiana*. Con prudenza mi metto a cercare il celebre passo, ma non lo trovo, e in compenso trovo tutto il resto: la vocazione, la rivelazione, la santificazione, la conversione e in qualsiasi modo giri le pagine, e cerchi di sorvolare, lo sguardo si ferma sui passi più spaventosi, che pungono e bruciano. Per due volte sfoglio i due volumi, ma il passo che cerco è scomparso. È un libro stregato e lo vorrei bruciare, ma non oso, perché la notte s'avvicina e l'orologio può suonare le due... Sento che sto diventando un ipocrita e decido che domani, se soltanto potrò dormire in pace stanotte, comincerò il combattimento contro questo corruttore d'anime ed esaminerò le sue debolezze al microscopio, strapperò le sue spine dal mio cuore a costo di lacerarlo, e dimenticherò che m'ha salvato da un manicomio — per farmi entrare in un altro.

Dopo aver dormito la notte, nonostante m'aspettassi d'essere massacrato, l'indomani mi misi al lavoro, non senza scrupoli, perché prendere le armi contro un amico è la più vile delle imprese. Ma dovevo farlo: ne va della mia anima immortale, se sarà annientata o no.

Finché Swedenborg in *Arcana* e *Apocalypse* si limitò ad apparizioni, profezie e interpretazioni, mi rese religioso, ma quando in *Vera Religio* si mette a ragionare di dogmi, allora è un

libero pensatore, protestante, e se sguaina la spada della ragione, allora ha scelto lui stesso le armi, e cattive armi. Voglio la religione come un dolce accompagnamento alla melodia monotona della vita, ma qui si tratta di religione professionale, di dispute cattedratiche, dunque di lotta per il potere.

Già leggendo *Apocalypsis revelata* avevo trovato un passo che m'aveva turbato, perché metteva a nudo una vanità umana che non avrei voluto vedere in un uomo di Dio. Ma vi passai oltre di proposito, e non senza prenderne nota. In cielo infatti Swedenborg incontra un re inglese, col quale si lamenta che le riviste inglesi non si siano degnate di recensire certi suoi scritti. Swedenborg esprimeva la sua indignazione in particolare contro alcuni vescovi e *lords*, che avevano ricevuto i suoi lavori ma non vi avevano prestato attenzione. Il re (Giorgio II) se ne stupì e rivolto agli Inglesi disse: « Andatevene per la vostra strada! Guai a chi può restar così insensibile sentendo parole che toccano del Cielo e della vita eterna ». Qui voglio notare, come cosa a me antipatica, che tanto Dante quanto Swedenborg mandano amici e nemici all'inferno mentre loro se ne ascendono alle sommità, e se come san Paolo mi concedessi un piccolo vanto personale, sarebbe il momento di ricordare che al contrario dei grandi maestri io mi sono collocato da solo tra le vampe dell'*Inferno*, mettendo gli altri sopra di me, per lo meno in Purgatorio.

In *Vera Religio* la cosa è ancora più spiacevole, perché vi si incontra Calvino in un bordello, avendo egli insegnato che la fede è tutto e gli atti nulla (cfr. il ladrone sulla croce!). Lutero e Melantone, nonostante il loro protestantesimo, sono esposti a derisione grossolana, al ludibrio... No, m'inquieta ricercare questi difetti in uno spirito sublime! E spero che a Swedenborg nella sua evoluzione spirituale sia accaduto quanto egli dice sia accaduto a Lutero: « Quando entrò nel mondo degli spiriti, fece molta propaganda per i suoi dogmi, ma siccome essi non erano radicati nella natura più profonda del suo spirito, ma solo succhiati con l'infanzia, scopri presto una luce più grande, dimodoché poté

partecipare alla fede del nuovo cielo».

S'è offeso il mio maestro per quanto ho scritto? Non posso crederlo; forse ora condivide le mie opinioni, e ha imparato che lassù non si discute di teologia. Avendo egli descritto la vita nel regno degli spiriti in termini di cattedre e auditori, di oppositori e difensori, m'ha indotto a porre la domanda sacrilega: Dio è teologo?

Ormai avevo chiuso con Swedenborg, avevo preso commiato da lui, con riconoscenza, come da colui che, sia pure servendosi d'immagini di terrore, m'aveva fatto paura come a un bambino e così m'aveva riportato a Dio. Ed ecco il Cristo Nero non mi punisce più con la dannazione, ma quello Bianco, il bambino che sa sorridere e giocare, s'avvicina con l'Avvento, e così ottengo una visione più gioiosa della vita, a condizione tuttavia ch'io non cessi di sorvegliare i miei atti, le mie parole e anche i miei pensieri, che a quanto pare non possono restare segreti all'angelo custode e all'angelo punitore che mi segue invisibile ovunque.

Avvenimenti enigmatici continuano ad accadere, ma non sono più minacciosi come prima. Ho lasciato il cristianesimo di Swedenborg, perché era astioso, vendicatore, meschino, servile, ma conservo l'*Imitazione* con alcune riserve, e una dolce religione di compromesso è subentrata allo stato di dannazione che accompagna la ricerca di Gesù. Una sera cenò in compagnia d'un giovane poeta francese,<sup>29</sup> che ha appena letto *Inferno* e cerca una spiegazione occultistica degli attacchi ai quali sono stato esposto.

« Non ha un talismano? » domanda. « Dovrebbe tenerne uno ».

« Sì, ho l'*Imitazione!* » gli rispondo. Quello mi guardò e io, leggermente a disagio perché avevo appena disertato, tirai fuori l'orologio, tanto per occupare le mani. In quell'istante la medaglia del Sacro Cuore, con l'immagine del Cristo, si stacca dalla catena

e cade. Io mi sentii ancor più a disagio, ma non dissi nulla.

Ci alzammo subito e andammo in un caffè dello Châtelet a bere una birra. La sala è spaziosa e appena entrati ci sedemmo a un tavolino di fronte all'entrata. Rimanemmo un po' là, seduti, la conversazione si svolse sul Cristo e il suo significato.

« Non ha certo patito per noi, » gli dico « perché se lo avesse fatto le nostre sofferenze sarebbero diminuite. Invece non è così, sono intense quanto prima ».

Ora un cameriere fa del fracasso e, con una scopa e un po' di segatura, comincia a pulire il pavimento tra noi e l'entrata, dove nessuno era più passato dopo di noi. Sulle assi bianche si vede una corona di gocce rosse; e mentre il cameriere scopa, brontola e ci guarda di traverso come se fosse colpa nostra. Domando al mio compagno che cosa c'è:

«Qualcosa di rosso».

« Allora siamo stati noi perché nessuno è entrato dopo, e prima era pulito ».

« No, » dice il mio compagno « non siamo stati noi, non sono impronte, ma è come se qualcuno avesse sanguinato; e noi non abbiamo sanguinato certo ».

Era orribile e anche imbarazzante, perché stavamo attirando l'attenzione dei clienti in modo spiacevole.

Il poeta lesse nei miei pensieri, ma non aveva notato l'avventura della medaglia. Per questo, e per rialzare il morale conclusi:

« Cristo mi perseguita ».

Egli non rispose, per quanto desiderasse una spiegazione naturale, che non trovò.

Prima di lasciare il mio Americano, che avevo provvisoriamente identificato col terapeuta Francis Schlatter, bisogna che aggiunga alcuni episodi, a confermare l'idea che quell'uomo avesse un ' doppio '.

Riallacciati i rapporti con lui, lo misi apertamente al corrente dei miei dubbi e gli mostrai il numero della « Revue Spirite » con l'articolo *Il mio amico H.* Sembrò titubante, ma soprattutto scettico.

Qualche giorno dopo, quando arrivò a cena, era assai turbato e raccontò con una certa emozione che la sua amante era sparita senza lasciar messaggi e senza dirgli addio.

Dopo qualche giorno la donna tornò. Interrogata, confessò finalmente d'aver paura del suo uomo, del quale teneva in ordine la casa. Dopo altre domande, egli venne a sapere che quando si svegliava la notte, mentre lui dormiva, ella vedeva il suo viso bianchissimo e irriconoscibile, e ciò la spaventava in modo indescrivibile.

D'altra parte lui non voleva mai coricarsi prima di mezzanotte, perché prima sarebbe stato torturato come se fosse infilzato su uno spiedo che girava e girava, al punto che doveva alzarsi.

Dopo aver letto la prima parte di *Inferno*, disse:

« Non hai avuto la mania di persecuzione, ma sei stato veramente perseguitato, e non da esseri umani ».

Eccitato dalle esperienze che gli avevo raccontato, si mise a cercare nella sua memoria, e trovò un certo numero di fatti inspiegabili degli ultimi anni della sua vita. Così c'era un certo punto del Pont Saint-Michel, dove gli si manifestava un certo stiramento nella gamba che l'obbligava a fermarsi. Questo si ripeteva regolarmente ed egli aveva chiesto ad amici di esserne testimoni. Aveva anche notato altre stranezze e imparato a dire « punito ».

« Se fumo sono punito, e se bevo assenzio, sono punito ».

Una sera che ci eravamo incontrati e non era ancora l'ora di pranzo entrammo al Café de la Frégate in rue du Bac. Chiacchierando animatamente, ci sedemmo nel primo posto libero e ordinammo dell'assenzio. La conversazione procedeva, ma all'improvviso il mio amico s'interruppe e, guardandosi attorno, proruppe:

« Hai visto quanti avanzati di galera? Hanno tutti delle facce da criminali ».

E io guardando rimasi stupefatto perché non si trattava della solita clientela abituale, ma di un'orda di perdigiorno, la maggior parte dei quali sembravano travestiti e facevano smorfie. Per mancanza di spazio il mio amico s'era appoggiato con la schiena a una colonna di ferro che sembrava uscirgli dal dorso e gli formava all'altezza del collo un rigonfiamento, come un collare.

« E te, t'hanno messo alla gogna! » esclamai.

Ci parve che tutti ci guardassero; angosciati, oppressi, ci alzammo senza aver bevuto.

Quella fu l'ultima volta che bevvi assenzio col mio amico. Ma feci ancora un altro tentativo da solo, e non lo ripetei. Mentre aspettavo alcuni amici per andare a pranzo, mi sedetti a un caffè del boulevard Saint-Germain davanti a Cluny e ordinai un assenzio. Immediatamente arrivano tre personaggi, non so da dove, e prendono posto di fronte a me. Due omaccioni dalle vesti a brandelli e coperti di sudiciume come se fossero stati tirati su dalle fogne, e una donna, a capo scoperto, e i capelli arruffati, con poche tracce di una bellezza ormai sparita, ubriaca e sporca; e tutti e tre mi guardavano con aria canzonatoria, insolente e cinica, come se m'avessero conosciuto e s'aspettassero di essere invitati al mio tavolo. Non ho mai visto tipi simili a Parigi né a Berlino, o forse solo allo sbocco del London Bridge, dove la gente ha davvero un'aria occulta. Con l'intenzione di stancare i miei spettatori accendo una sigaretta, ma senza successo. Allora mi colpisce un'idea: non si tratta di 'persone vere' ma di semivisioni e, ricordandomi delle mie antiche avventure alla Closerie des Lilas, mi alzo e da allora non ho più osato toccare l'assenzio.

Una cosa mi pare certa fra tutto il mio brancolare qua e là, ed è che una mano invisibile s'è incaricata della mia educazione perché

la logica degli avvenimenti qui non c'entra. Non è logico difatti che improvvisi incendi debbano divampare nel caminetto, o che figure che altrove non esistono compaiano quando bevo assenzio; la logica normale e fatale sarebbe certo ammettere ch'io sono ammalato. E tanto meno è logico ch'io sia cacciato fuori del letto la notte, se durante il giorno ho detto male di qualcuno. Ma in tutte queste azioni si rivela un'intenzione cosciente, pensante, onnisciente, con un fine buono, al quale tuttavia m'è difficile obbedire, specialmente perché ho fatto tante cattive esperienze sulla bontà e sul disinteresse delle intenzioni. Intanto si è formato un sistema completo di segnali, che comincio a capire e la cui esattezza ho sperimentato.

Così, per sei settimane non mi sono occupato di chimica e nella mia camera non c'era fumo. Un mattino, tanto per provare, presi gli strumenti per fabbricare l'oro e predisposi i bagni. Subito la camera mi si riempì di fumo; saliva dal pavimento, da dietro lo specchio, da sopra il caminetto, dappertutto. Quando ebbi chiamato il proprietario, lo trovò inspiegabile, perché puzzava di carbone minerale mentre non se ne utilizzava in tutta la casa. Mi è dunque proibito d'occuparmi di fabbricare l'oro!

Ho notato che l'armonica di legno, della quale ho parlato sovente, è segno di pace, perché quando sparisce l'inquietudine si diffonde.

I gemiti d'un bambino che si sentono spesso nel caminetto non hanno spiegazioni naturali, significano: devi essere diligente, e ancora: devi scrivere questo libro e non occuparti d'altro.

Quando in pensieri parole o scritti mi esprimo da rivoluzionario o tocco soggetti proibiti, sento un ruvido suono basso, come d'organo, o d'una proboscide d'elefante che barrisca o sia in collera.

Voglio dare due prove per mostrare che non si tratta di impressioni soggettive.

Stavamo pranzando in place de la Bastille, l'Americano, il poeta francese e io. S'era conversato d'arte e di letteratura per

qualche ora, quando al dessert l'Americano fece cadere il discorso su argomenti tipici delle conversazioni tra giovanotti. Subito si sentì dalla parete il barrito dell'elefante. Fingevo di non aver sentito nulla, ma i miei compagni drizzarono le orecchie e cambiarono il tema della conversazione con un certo imbarazzo. Un'altra volta facevo colazione con uno Svedese in un altro locale. Egli parlava, anche lui verso la fine del pranzo, di *Làbas* di Huysmans, e stava per descrivere la messa nera. In quell'istante si sentì il barrito, ma stavolta in mezzo alla sala, che era vuota.

« Che cosa è stato? » s'interruppe.

Io non risposi; lui continuò l'orribile descrizione.

Allora un secondo barrito risuonò e così forte che il narratore perse il filo, si versò prima un bicchier di vino, poi il vasetto della panna sugli abiti, e finalmente abbandonò l'argomento che m'aveva imbarazzato tanto.



## POSCRITTO

Come il lettore avrà probabilmente capito, questa seconda parte intitolata *Giacobbe lotta* è un tentativo di rappresentare, in una descrizione figurata, la lotta religiosa dell'autore, e come sia fallita. Perciò è rimasta un semplice frammento, e come tutte le crisi religiose s'è risolta in un caos. Questo proverebbe che la ricerca sui misteri della Provvidenza è punita, come ogni altro assalto titanico, con la confusione, e che tutti gli sforzi d'avvicinare la religione mediante il ragionamento conducono a delle assurdità. Senza dubbio la causa sta nel fatto che la religione, come del resto le scienze, comincia con assiomi che non presuppongono dimostrazioni anzi non possono essere dimostrati, di modo che se si cerca di formularne le condizioni evidenti e necessarie si cade nell'assurdo.

Quando nel 1894 l'autore abbandonò in linea di massima lo scetticismo che non fu lontano dal devastarne tutta la vita intellettuale, e intraprese esperienze dal punto di vista del credente, gli s'aprì la nuova vita spirituale che è stata descritta in *Inferno* e in queste *Leggende*. Lungo la strada, poiché l'autore aveva cessato ogni opposizione, si trovò assalito da influenze e forze che minacciavano di farlo a pezzi; e sul punto di affogare, si afferrò infine saldamente a oggetti più leggeri, che potevano tenerlo a galla; ma anche questi cominciarono a cedere e andar a fondo, ed era ormai questione di tempo. È in questi frangenti che l'uomo dagli occhi sbarrati scambia il fuscello di paglia per un tronco, ed è allora che la fede imposta solleva l'annegato dalle onde e gli permette di camminare sull'acqua. *Credo quia*

*absurdum*, credo poiché l'assurdo che scaturisce dal ragionamento mi fa capire che stavo per dimostrare un assioma. E così è stabilito il legame con ciò che ci è superiore.

Negli anni '80 uno scrittore francese scrisse un libro contro i gesuiti, e in quel libro trovai di recente la frase: « Nel 1867, in un articolo di rivista intitolato *l'Ateismo provvidenziale*, predissi che Dio ora dovrebbe nascondersi, per forzare gli uomini a cercarlo con ancora più zelo ». <sup>30</sup>

Nel 1867! È come da noi, quando verso lo stesso anno tutte le discussioni sulla religione cessarono fra le persone cólte e Dio sparì dalla letteratura. Ora che torna non siamo certi che sia sempre lo stesso e se, come ogni altra cosa, non cresca e si sviluppi pure lui. Anche se fosse diventato più severo dovrebbe perdonare agli agnostici e ai ricercatori del segreto di non averlo trovato, perché era partito oppure non riceveva.

L'AUTORE

*Lunedì, 23 aprile 1898*

## NOTE

## AVVERTENZA

Questa versione italiana è stata condotta sull'edizione di *Inferno* (1966) e di *Légendes* (1967) pubblicata a Parigi dal Mercure de France; è stato inoltre opportunamente utilizzato il volume IX degli *Skrifter av August Strindberg, Inferno, Legender, Ensam*, Stockholm, 1962. I due volumi francesi riportano i testi originali dell'opera, scritti in francese da Strindberg e corretti, lui vivente, da Marcel Réja; quello svedese ci è servito specialmente per la parte di *Inferno III* che Strindberg scrisse direttamente in svedese. Naturalmente le due redazioni sono state collazionate; si è pure fatto tesoro delle varianti e dell'apparato di note che accompagnano i volumi francesi (curati rispettivamente da T. Eklund e C. G. Bjurström, e da M. Gravier, C. G. Bjurström e G. Perros), e della nota di G. Brandell che accompagna il volume svedese.

### NOTE A « INFERNO I »

I. « Una persona in buona fede e la cui ragione non sia oscurata o prevenuta non potrà non convenire che la vita corporea dell'uomo è privazione e sofferenza continue. Non sarà quindi senza ragione se, secondo le idee che ci siamo fatte della Giustizia, considereremo la durata di questa vita corporea come un periodo di castigo e di espiatione; non potremo però considerarla a questo modo senza pensare immediatamente che dovette esserci per l'uomo uno stato anteriore e preferibile a quello in cui egli ora si trova; possiamo anzi dire che, come il suo stato attuale è limitato, penoso e pieno di dispiaceri, così l'altro dovette essere privo di

limiti e colmo di delizie». Louis Claude de Saint-Martin, *Des Erreurs et de la Vérité, où Les Hommes rappelés au principe universel de la science. Par un Philosophe Inconnu*, Salomopolis [Parigi], 1775, p. 400. Questa epigrafe si trovava nell'edizione originale francese. Nell'edizione svedese venne sostituita dalle seguenti:

*Motto:*

1. Courbe la tête, fier Sicambre!  
Adore ce que tu as brûlé,  
Brûle ce que tu as adoré!

2. Io volgerò la mia faccia contro  
a quell'uomo, ne farò un segno  
e un proverbio: e lo sterminerò  
di mezzo al mio popolo...

*Ezech., 14, 8.*

3. Fra questi sono Imeneo ed Alessandro,  
i quali ho dati in mano  
di Satana, affinché imparino  
a non bestemmiare.

*1 Timot., I, 20.*

2. Nel maggio del 1893 Strindberg aveva sposato in seconde nozze la giornalista austriaca Frida Uhl (1872-1913). L'aveva conosciuta a Berlino nell'inverno 1892-93. Frida era figlia di un influente giornalista di Vienna, il redattore capo della «Wiener Hofzeitung». Con lei lo scrittore vive brevemente in Inghilterra, in Germania e in Austria. Il 10 maggio 1894 nasce la figlia Kerstin. A fine agosto i due coniugi sono a Parigi, quindi si separano definitivamente. Il divorzio verrà pronunciato nel 1897.

3. A Parigi, A. Antoine aveva messo in scena *Signorina Giulia* [*Fröken Julie*] al Théâtre Libre, il 16 gennaio 1893, mentre

A. Lugné-Poë aveva rappresentato al Théâtre de l'Oeuvre *Creditori [Fodringsägare]* il 26 giugno 1894, e *Padre [Fadren]*, il 23 dicembre 1894.

4. In rue de l'Abbé-de-l'Épée 14.

5. Sante I. Caserio, anarchico italiano, aveva ucciso nel giugno 1894 il presidente della Repubblica francese M. F. Sadi Carnot, ed era stato da poco giustiziato.

6. Strindberg soffriva di psoriasi.

7. Questa lettera « del suicidio » si articola, in realtà, in due lettere, databili 8 e 9 novembre 1894. Le riportiamo nel testo originale, un francese approssimativo ma assai espressivo. Per comunicare con la seconda moglie, che era austriaca, Strindberg doveva servirsi del francese o del tedesco.

« Je ne sais pas ce que se passe en moi, mais j'ai peur de notre avenir. Je me suis lassé tremper de bon goût, mais il y a des limites que l'on n'affranchit pas sans éprouver les conséquences. Et si je n'écoute la voix de l'instinct de conservation je serai perdu un jour ou l'autre. Tu luttas toujours, toujours contre moi et je me défends; mais cela ne m'amuse plus d'avoir les batailles chez moi. Tu arrives à Paris en me déclarant que tu ne veux plus voir l'homme qui a fait sa déclaration à ta soeur, et tout de même.

« Tu veux rester dans les meubles d'un souteneur; je les décommande, et tu continues à les réclamer.

« Tu trouves à la fin et après des débats que M. Langen m'a outragé en faisant ses visites vers la nuit; tu racontes que tu as décommandé ces visites et je sais que tu l'as invité pour un soir à lire les manuscrits, jusqu'à minuit, quatre heures, à partir de huit et cela le jour même où tu assuras que cela ne se ferait plus. Tu t'offres comme son secrétaire et tu declares disposé à le visiter tous les Matins.

« Tout ce tissu de mensonges, de tromperies finie par un crac formidable et mieux vaut d'avance.

« À ce moment un seul sentiment me possède, un seul, le dernier; c'est défendre mon honneur et de me venger et de me débarrasser de ce qui me dégrade.

« Agis-tu à dessein et consciemment out est-ce ta nature malpropre qui te pousse? À Londres ta renommée est consolidée après ton diner avec un garçon en public, toi la jeune mariée; à Berlin tu es connue, à Vienne de même, et à Paris tu as débuté bien.

« Et partout où je t'introduis tu me gâtes les affaires, en utilisant mes relations pour tes intérêts contre les miens.

« A quoi bon jouer la comédie d'amour, lorsque nous nous haïssons. Tu me hais comme le supérieur, qui ne t'as jamais fait de tort, et je te hais puisque tu agis comme ennemie.

« Si je continuerais la lutte contre toi il faudrait que j'adoptasse ta morale corrompue, ce que je ne veux pas. Je m'en vais n'importe où.

« Et tu verras qu'au moment où tu restes seul, le grand intérêt de m'avilir écarté, tu n'agiras pas de la même énergie qu'autrefois. Faire le mal c'est ta force, mais il te faut une victime perpétuelle, et qui aime à faire le naïf. Je ne le veux plus ce rôle. Va chercher un autre! Adieu!

August S.

« Oui tu as toujours utilisé mes relations pour les autres et tu me nommes le plus ingrat.

« La divine insouciance m'ammène à un mariage où je fus traité comme un mendiant, au dessous des domestiques, et au point que mes enfants me maudissent. La bonne philosophie!

« Et celle-là! “ La confiance, voila le seul système qui réussisse avec nous! ” [La *parisienne* di H. Becque, battuta finale di Clotilde],

« Rapelle-toi une certaine lettre écrite à Londres et adressée à moi à Rügen! Et juge, après le caractère des sentiment d'un Nachempfinder [“susceffibile”, in tedesco]».

E la seconda, ancora più amara:

« Je t'ai écrit hier une lettre très franche, et je ne la retire ni ne décommande. Au contraire je la continue dans le même style au risque de tout.

« C'est que nous ne continuerons pas de faire le vie ensemble et tu ne dois pas croire que j'avais été ta dupe. Je respects tes secrets mais je ne les ignore point. J'ai lu la lettre que tu déchirais à Helgoland le soir des noces et j'ai fermé ma porte avec un mépris indicible. Je connais ton passé à fond, et j'ai lu les lettres de ton amant que tu a bien voulu exposés à tout le monde au pensionnat Werra — même à la domestique qui les as lues sur le guéridon.

« Je n'ai jamais été la dupe à nos premiers débats tout à fait conjugaux avant le mariage et je suis trop vieux dans ce sens que je ne puisse discerner une vierge d'une non-vierge, ce qui n'est pas une reproche parce que - enfin - enfin.

« J'ai été un peu étonné de ton savoir faire le lendemain des noces, mais je connais le monde et les femmes - et je n'exige pas beaucoup du monde - Seulement les visites de Mlle Tscheuschner m'ont expliqué ce phénomène un peu étrange tout de même, mais parfaitement connu de moi. Tes cruautés, tes manières sordides en Angleterre, à Berlin, partout, ont éveillé mon dégoût, et tu croyais que tu m'avais perdu; et tu m'as foulé sous tes pieds, et je t'ai laissé faire sûr que ma force au dernier moment aurais le dessus. Je voulais voir les bornes de l'imprudence humaine et tu me les a montrés. Du même cru que ta soeur, qui m'a invité a frapper sur sa porte la nuit - si la " peur" me prisse; de la: même aliénation morale que la mère qui t'as nommée putain, ce que tu as avoué dans une lettre bien gardée.

« Pourquoi je t'ai mariée? Je t'ai aimée, en déposant, par ma force de poète, chez toi mes meilleurs sentiments, qui te firent défaut. Je t'ai jetée à la porte comme fiancée déjà, et je t'ai reprisé par pitié, amour, sympathie - tout ce que veux. Maintenant - c'est bien fini!

« Je ne tue pas moi; je remplace! Tu es remplacée!

« C'est la confiance qu'il te faut de mon côté; pour que tu m'aimes, et que ma confiance est à bout, ton amour doit être à bout.

« Donc rien à se reprocher!

« Tu m'as scandalisé tant de fois? Maintenant à moi de te scandaliser puisque le divorce sauve mon honneur - honneur, dont la notion t'es inconnue



Queste lettere (cfr. *August Strindbergs brev* [d'ora in poi semplicemente *Brev*] vol. X, Stockholm, 1968) sono generalmente interpretate come uno dei soliti sfoghi d'umor nero o, se si preferisce, di gelosia ossessiva, che portarono al disastro tutte e tre le unioni matrimoniali di Strindberg. Però la lettera « del suicidio » cita un *souteneur*, cioè il mercante d'arte Willy Gretor, o l'editore Albert Langen, che aveva pubblicato nel 1895 *Plaidoyer d'un fou*. Un recente studio di Sverker Hallen (pubblicato in « *Obliques* », I, Paris, 1972) mette in rapporto i nomi di Gretor e di Langen con quello di Stanislaw Przybyszewski, la bestia nera di Strindberg nel periodo di *Inferno*. I tre avrebbero formato un vero complotto contro lo scrittore, portando dalla loro parte anche Frida e l'ex amante di Strindberg, Dagny Juell, che a quel tempo era già moglie del polacco. Nel complotto sarebbe entrato anche il pittore Munch. Strindberg era stato ospitato lussuosamente in una villa da Gretor e Langen; anzi, s'era anche parlato di lanciarlo come pittore (e l'idea era tutt'altro che sciocca). In seguito però Gretor era stato coinvolto in un affare di quadri falsi, e Strindberg lo sapeva. Non aveva voluto denunciare lo scandalo, dice in una lettera a Hedlund del 26 giugno 1896 (*Brev*, vol. XI, ed. cit.). Ma essendone al corrente, temeva che i due soci l'avrebbero fatto rinchiudere in un manicomio, per prevenire qualsiasi suo passo.

L'ipotesi di Hallen non avrebbe poi troppo interesse, se non venisse anche a dare una spiegazione di un brano molto curioso di *Inferno* nella redazione originale francese, soppresso poi nell'edizione svedese. Questo brano, che fa parte degli *Etudes funèbres*, si trova a pagina 61 della presente edizione, e sembra il frutto d'una serie di associazioni d'idee, secondo una tecnica narrativa moderna. Hallen lo legge invece come una specie di crittogramma che dà la chiave della congiura, dove Langen e Gretor vengono accusati non solo di falso ma di omicidio. Si tratterebbe di una vera e propria sfida, allo scopo di provocare i suoi nemici, perché si tradiscano. La stessa fuga precipitosa

dall'Hôtel Orfila dovrebbe leggersi in questo contesto; la data è quella della pubblicazione del crittogramma sulla «Revue des Revues». Il «complotto» insomma sarebbe assai meno un'immaginazione della mente turbata di Strindberg di quanto non si creda, e spiegherebbe, almeno in parte, il suo risentimento contro Frida.

8. La famiglia della scultrice svedese Ida Ericson, maritata a William Molard, funzionario e musicista. I due abitavano in rue de Vercingétorix 6, dove per un certo tempo ebbe lo studio anche Paul Gauguin. A Gauguin, nel febbraio del 1895, Strindberg dedicò una presentazione per una mostra.

9. Questo pastore era Nathan Söderblom, che con discrezione fece una colletta per Strindberg, allo scopo di pagargli le spese d'ospedale. La colletta fruttò 300 franchi. Uno degli ultimi gesti di Strindberg prima di morire fu quello di scrivere al Söderblom, per ringraziarlo e pagargli il vecchio debito. Un altro tentativo pubblico di aiutarlo, compiuto da scrittori e artisti scandinavi di Parigi, fallì, anche per l'opposizione sdegnata di Strindberg.

10. Strindberg restò all'Hôpital Saint-Louis, Pavillon Gabrielle, daini al 31 gennaio 1895.

11. N. Lockyer (1836-1920), astromomo inglese.

12. Dunque, il 31 gennaio 1895.

13. Il « Quinze-Vingts » è l'ospizio per i ciechi fondato da Luigi IX nel 1260.

14. Vedi, sotto, la nota 31.

15. Vedi «Le Petit Temps», 30 gennaio 1895: *Le soufre est-il un corps simple?*

16. J.L. Alibert (1766-1837), medico francese.

17. Com'è noto, in occasione dei funerali di V. Hugo (1885), il Panthéon fu sconsecrato e destinato a sepolcro di uomini illustri.

18. È il Théâtre de l'Oeuvre.

19. A. Lugné-Poë (vedi sopra la nota 3); si tratta del successo di *Padre*; cfr. le lettere a Lugné-Poe del 14, 15, 16

dicembre 1894, in *Brev*, vol. X, ed. cit.

20. In rue de la Grande-Chaumière 21.

21. Questa *cremerie* o latteria sarà presa a modello da Strindberg per *Brott och Brott [Delitto e delitto]* (1899).

22. Cfr. *Gen.*, 9, 13.

23. M.B. Orfila (1787-1853), medico e chimico francese.

24. H. Davy (1778-1829), chimico inglese, e Cl. Berthollet (1748-1822), chimico francese.

25. Cfr. la lettera a J. Riban, allora decano della Facoltà di Scienze alla Sorbonne, del 23 aprile 1895, in *Brev*, vol. X, ed. cit.

26. Questa signora si chiamava Madame Lecaine.

27. Cfr. *Le Temps* », 14 maggio 1895: *L'iode comme un dérivé des houilles*.

28. Cfr. ciò che successe a M. Réja, quando volle appurare le scoperte alchimistiche di Strindberg, in Appendice, pp. 443 sg.

29. Vedi l'articolo *Après une visite au Vatican* di F. Brunctière, nella « *Revue des Deux Mondes* », del 1 gennaio 1895.

30. L'argon era stato scoperto da J.W. Rayleigh e W. Ramsay nel 1894.

31. Questi inserti erano stati precedentemente redatti in tedesco (*Antibarbarus I, oder Die Welt für sich und Die Welt für mich* [scritti sullo zolfo, il carbonio, la composizione dell'aria e altro], Berlin, 1894); ripubblicati in francese col titolo; *Hortus Merlini, Lettres sur la chimie; Sylva Sylvarum, première partie*, in supplemento alla rivista « *L'Hyperchimie* », Paris 1896-97, furono tradotti in svedese soltanto nel 1906. Da questi opuscoli Strindberg trasse i capitoli V e VI, mentre il VII, *Études funèbres*, era stato da lui pubblicato in francese nel 1896 nella « *Revue des Revues* ». È facile prendersi gioco delle fantasticherie scientifiche di Strindberg, e molti l'hanno fatto, anche amici suoi, come il botanico Lidforss. Ma scienziati di grande valore, come C.L. Schleich, lo scopritore dell'anestesia locale per infiltrazione, chirurgo di fama e cattedratico a Berlino, lo teneva in gran conto, e non dava importanza all'impostazione non accademica degli

studi di Strindberg (*Erinner. an Strindberg*, Leipzig, 1917).

32. Le « figure di Widmannstätten » si formano sulle superfici polite del ferro meteoritico, trattate con acido nitrico o cloridrico.

33. Qui Strindberg rievoca il periodo in cui visse in Austria, con Frida, fra il novembre 1893 e l'agosto 1894. Per altre notizie, cfr. *Abbaye*, settimo volume dell'autobiografia (1898).

34. J.P. de Tournefort (1656-1708), botanico francese.

35. A.-L. de Jussieu (1704-79), botanico francese.

36. A.P. de Candolle (1778-1841), botanico svizzero.

37. L. Spallanzani (1729-99), biologo italiano.

38. E. Fries (1794-1878), botanico svedese.

39. E. Haeckel (1834-1919), naturalista tedesco.

40. R.A. Ferchault de Réaumur (1683-1757), naturalista francese.

41. Th. de Banville, il poeta francese autore di *Gringoire* (1866).

42. J.N.A. Thierry (1795-1856), storico francese; J.S.C. Dumont d'Urville (1790-1842), ammiraglio e naturalista francese.

43. A. Boulay de la Meurthe (1761-1840), magistrato e uomo politico francese, redattore del codice civile napoleonico.

44. Gringoire (ca 1475 - ca 1538), poeta drammatico francese.

45. Cl. Chauveau-Lagarde (1756-1841), avvocato francese, difese Charlotte Corday e Maria Antonietta.

46. Luigi XVI fu difeso da Malesherbes e da Tronchet, non da Chauveau-Lagarde. Peraltro tutto il brano è probabilmente frutto d'una serie di associazioni d'idee, come ha sostenuto Hallen in «Obliques», cit. (vedi, sopra, la nota 7). Sarzau, luogo di nascita di Lesage, porta al suo *Diavolo zoppo*. A Sarzau Strindberg era stato nel settembre del 1886, nel corso delle sue ricerche sulla vita dei contadini in Francia. Sempre secondo Hallen, invece di «Lavoyer, Hôtel London», bisogna leggere «Savoyer Hôtel, London». Infine, Ranelagh sarebbe un'allusione

alla via omonima in cui Strindberg abitò nel settembre del 1894, al 51.

47. Questa filastrocca doveva piacere molto a Strindberg. La ritroviamo in una lettera a Frida (vedi *Brev*, vol. X, ed. cit).

Lundi 1er Avril 1895

Paris

« Humilié, harassé à mort, je voulais mourir. Ma dernière pensée allait vers mes entants. C'est pourquoi j'écrivais aux journeaux Scandinaves d'envoyer l'argent à tous mes enfants.

De même aux acteurs du Deutsches Theater, qui voulaient jouer à mon bénéfice - si cela est vrai. Si vous recevez des nouvelles ne croyez pas que ce soit de la méchanceté! Je porte deux mille ans de Christianisme dans mon sang et je ne peux pas me venger sans souffrir. J'ai souffert de m'être défendu contre vous et je ne me défends plus.

« Surménage intellectuel m'a rendu à demi aliéné. Je prépare trois articles sérieux en botanique coelestografie et cosmografie. Tous sera fini 1er Mai; et moi aussi.

« Vous ne m'avez pas tué. Vous m'avez dérobé de l'honneur, et je suis d'une race qui souffre de cette superstition que l'homme ne peut pas exister sans honneur.

« Donnez-moi des nouvelles sur mon enfant. Je me sens plus au niveau maintenant que je suis tombé dans l'enfance.

Spelar min lind?

Sjunger min näktergal?

Graater min lilla son?

Gör min herre sig naagonsin glad?

Din lind spelar icke!

Din näktergal sjunger icke!

Din son graater baad natt och dag.

Din herre gör sig aldrig naagonsin glad!

« J'ai été inquieté toute la journée de pressentiments que quelque chose de mal vous est arrivé ou à la petite. C'est pour cela que j'ai dépêché ce soir.

« Vous vous appelez Mme Uhi et c'est seulement pour vous être agréable que je vous intitule en cette manière.

Aug. Sg. ».

Gli stessi versi vennero da Strindberg copiati sotto il piedestallo d'un esemplare in gesso della sua statua *Ragazzo che piange* (1892), (vedi *August Strindberg, Una biografia*, a cura di Th. Dubois Janni, Milano, 1970, p. 136).

48. Cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, I, 111-12.

49. Dice Swedenborg che l'inferno escrementizio è proprio degli adulteri, circostanza che Strindberg omette: essi si trovano nel « puzzo degli escrementi umani che, alla bocca dell'inferno, esala abbondantissimo... ed è un puzzo che alternativamente va e viene... Gli adulteri, dopo un certo periodo passato in quel puzzo, sono lasciati soli e patiscono tormenti, diventando come scheletri deformati, e tuttavia continuando a vivere» (*Arcani celesti*, nn. 1108 sgg.).

50. Th. Kitteisen (1857-1914), norvegese, disegnò famose illustrazioni per le fiabe di Asbjørnsen e Moe.

51. Non si trattava di uno pseudonimo, ma di Maryan von Smoluchowski (1872-1917), fisico polacco, che in quel periodo abitava effettivamente all'Hôtel Orfila.

52. È il pittore tedesco-americano Paul Hermann, detto anche Henri Hérán, autore di una caricatura di Strindberg.

53. Il manoscritto di *Inferno*, di pugno di Strindberg e in francese (ora alla biblioteca dell'università di Göteborg), porta in questa pagina tre modifiche di mano dell'autore: qui e poco più avanti egli aveva scritto «quarante», e ha corretto in «trente». Più sotto ancora, invece di « Mais les trente sides d'argent », aveva in un primo momento scritto: «Mais les vingts sides d'argent deux fois». Le correzioni sono certamente dovute al desiderio di ricordare i trenta sicli d'argento che Giuda ebbe in premio del tradimento, allo scopo di accrescere la tensione del brano. Ecco un esempio della disinvoltura con cui Strindberg, quando gli fa

comodo, manipola fatti e circostanze.

54. L'ingegnere A. Dubosc (cfr. la lettera del 6 marzo 1895, in *Brev*, vol. X, ed. cit).

55. È la fontana di J.B. Carpeaux, che si intitola appunto *Les quatre parties du monde*,

56. L'Esposizione Universale di Chicago del 1893.

57. J. Lie (1833-1908), romanziere norvegese.

58. Cfr. *Giobbe*, 30, 28 sgg.; e *Lam. di Ger.*, 3, 17.

59. Dai *Fantasiestücke* op. 12 di Schumann.

60. L'« amico»-nemico (che due righe più sotto Strindberg chiama *Famulus*, paragonandolo a Wagner, il pedante assistente di Faust) sarebbe Stanislaw Przybyszewski (1868-1927), il grande scrittore, padre dell'espressionismo polacco, che in *Inferno* e in *Abbaye* viene da Strindberg ribattezzato Popoffsky. Il polacco era stato uno degli amici più stretti di Strindberg a Berlino, con Bengt Lidforss e Adolf Paul, e aveva frequentato con lui lo stesso ritrovo, chiamato ' Abbazia ' e ribattezzato da Strindberg *Zum schwarzen Ferkel*, cioè ' Al maialino nero '. La norvegese Dagny Juell, chiamata anche l'Aspasia del gruppo, e ribattezzata da Strindberg per disprezzo col nome di *Lais*, l'etèra di Corinto, era stata, a detta dello scrittore, la sua amante, prima di sposare il polacco. Da ciò il terrore di Strindberg nei confronti del polacco, dovuto evidentemente a un senso di colpa. Ma anche per questo intrigo, vedi nell'Appendice (pp. 427 sgg.) ciò che ne scrisse Przybyszewski.

61. Edvard Munch, che era norvegese e non danese; per un certo periodo fu molto legato a Strindberg, del quale fece alcuni ritratti.

62. Cfr. *Salmo 40*, 12 sgg.

63. Era Nils Strindberg, figlio d'un cugino dello scrittore; si tratta del primo tentativo (peraltro fallito) d'esplorazione del Polo Nord in pallone, effettuato da S.A. André nel 1896.

64. Una delle campane della basilica del Sacré-Cœur detta « Savoyarde » perché fusa ad Annecy nel 1895.

65. G. Encausse, noto anche come « Docteur Papus ».
66. *Alp*, in tedesco »incubo«.
67. In questo sogno Strindberg attribuisce a Frida un sintomo di invecchiamento (la caduta d'un incisivo), che aveva notato nella prima moglie, Siri, quando soggiornavano in Svizzera, ad Aargau nel 1886. L'episodio sembra aver colpito Strindberg, che lo riportò dapprima in *Plaidoyer d'un jou* (1888) e poi nell'atto unico *Första varningen [Primo avvertimento]* (1892).
68. Torsten Hedlund (1885-1935), teosofo svedese e corrispondente di Strindberg, oltre che editore di qualche sua operetta scientifica, lo sovvenzionò regolarmente per qualche tempo, con versamenti mensili di circa 150 corone svedesi.
69. Elena P. Blavatskaja (1831-91), teosofa russa, scrisse *Isis Unveiled* e *The Secret Doctrine* (1888).
70. Nel gergo teologico, ipostatico significa dotato di esistenza e quindi persona. Cfr. le polemiche trinitarie e cristologiche dei concili di Alessandria e di Calcedonia.
71. A Lindau.
72. Ossian Ekbohrn (1837-1911), ispettore doganale a Sandhamn, negli anni '70 aveva ospitato Strindberg, del quale era rimasto ottimo amico a lungo. Poi prese le parti di Siri, e l'amicizia finì.
73. Cfr. il secondo volume di *Tjänstekvinnans son [Il figlio d'una serva]*, cap. 6.
74. Cfr. *Is.*, 44, 19 sgg.
75. Max von Pettenkofer (1818-1901), chimico tedesco.
76. Cfr. *Giobbe*, 40, 10. Behemòt è il nome dell'animale che è il mostro per eccellenza, probabilmente l'ippopotamo.
77. Linneo interessava Strindberg non solo per la botanica, ma anche per le sue speculazioni trascendentali (*Nemesis divina*). G. Saint-Hilaire (1772-1844), zoologo francese. R.-J. Haüy (1743-1822), mineralogista francese.
78. A Dieppe Strindberg fu ospitato dal pittore norvegese Fritz Thaulow (1847-1906) e da sua moglie Alexandra. Costei



raccontò che « per fuggire i suoi nemici », Strindberg era saltato all'ultimo momento sulla locomotiva in partenza e aveva fatto tutto il viaggio a lato del macchinista. Cfr.: Alexandra Thaulow, « Mens Fritz Thaulow malte », 1929, in *August Strindberg. Mannaar och aalderdom*, a cura di S. Ahlström e T. Eklund, Stockholm, 1961, p. 106.

79. Elisée Reclus (1830-1905), geografo francese; prese parte anche ai moti della Comune di Parigi.

80. La staurolite o staurotide, un silicato naturale d'alluminio e di ferro, che si trova sulle coste bretoni, ed è spesso maculato da una croce simile alla croce di Malta.

81. Ystad. Strindberg vi abitò presso lo psichiatra A. Eliasson (1844-1900), fra l'estate 1895 e l'estate 1896. I loro rapporti erano buoni, ma si ruppero in seguito alla pubblicazione di *Inferno*.

82. V. Rydberg (1828-95), scrittore svedese. Il suo nome ricorrerà anche più avanti, e Strindberg dirà di non aver voluto conoscerlo. A quanto pare invece le cose andarono diversamente. Trovandosi il Rydberg in casa d'un comune amico, nel 1891, si rifiutò d'incontrare Strindberg, dicendo: « Posso apprezzare il genio d'un teppista, ma l'uomo non lo voglio frequentare ». (Cfr. Gurli Linder, « Sällskapsliv i Stockholm under 1880- och 1890-talen », 1918, in *August Strindberg. Mannaar och aalderdom*, cit., p. 34). Rydberg in politica era un liberale e in filosofia un neoplatonico. Nella sua *Magia del Medioevo* (1864), aveva negato l'idea d'un inferno.

83. Cfr. *Giobbe*, 5, 17.

84. In italiano nel testo.

85. Il 10 maggio 1894 era nata Kerstin.

86. G. O. Hyltén-Cavallius (1818-89), etnologo svedese, autore di *Warend och Wirdarne, Ett försök i Svensk Ethnologie*, Stockholm, 1864-68, 2 voll., grande raccolta di leggende popolari svedesi.

87. Ansgar, o Anschaire, benedettino d'origine francese, che

evangelizzò la Svezia (801-865).

88. Cfr. la descrizione dell'inferno in Swedenborg, *Del cielo e dell'inferno*, nn. 542 sgg.

89. J. Coeur (1395-1456), commerciante di Bourges.

90. Strindberg chiama spesso « madre » la propria suocera e la di lei sorella gemella.

91. *In mare aperto*, titolo tedesco di *I Havsbandet*, romanzo di Strindberg (1890).

92. Il generale austriaco conte di Neipperg (1775-1829) guadagnò alla coalizione antinapoleonica Bernadotte, il futuro re di Svezia. Qui Strindberg vuole insinuare una propria affinità o parentela con Napoleone, via Neipperg-Bernadotte (?).

93. Nel gergo spiritistico, gli « elementali » sono entità extraumane, « cellule fluidiche rappresentanti la creazione perpetua, anche se momentanea e imperfetta, dei nostri sentimenti » (cfr. le definizioni di Péladan in É. Poulenard, *August Strindberg romancier et nouvelliste*, Paris, 1962, p. 438).

94. Cfr. *Salmo 86*, 14 sgg.

95. Cfr. *Salmo 102*, 7.

96. Cfr. *Giobbe*, 40, 3.

97. Nei suoi *Ockulta dagboken* [*Diario occulto*], alla data 29 ottobre 1896, Strindberg aveva preso nota di questo articolo pubblicato sull'« Événement » il 26 ottobre.

98. Cfr. *I Sam.*, 16, 14.

99. *Leonore*, poesia del tedesco G.A. Bürger (1747-94).

100. Ystad.

101. Bengt Lidforss (1868-1913), botanico, docente all'università di Lund, vecchio amico di Strindberg; s'era messo in vista nel movimento studentesco radicale, collaborava a giornali socialisti, e aveva frequentato Strindberg anche a Berlino. Era un polemista agguerrito.

102. Swedenborg distingue fra la devastazione « del buono e del vero » e quella « del cattivo e del falso » : la devastazione è privazione, e nella prima forma affligge i dannati, nella seconda le

anime purganti. Entrambe le forme si manifestano mediante infestazioni e tentazioni. La devastazione ha i suoi luoghi, chiamati pozzi (cfr. *Arcani celesti*, nn. 4728 sgg.), e provoca ansietà, dolori, disperazione (*ibidem*, nn. 2682 sgg.).

103. « Mi fu predetto una volta, » racconta Swedenborg « prima che andassi a letto, che alcuni [spiriti] avrebbero cercato di uccidermi soffocandomi, ma io non mi curai delle loro minacce, perché ero protetto dal Signore, e perciò mi addormentai senza paura; ma svegliandomi a mezzanotte, mi resi conto benissimo che non stavo respirando con le mie forze, ma per mezzo del cielo, perché il respiro non era il mio, e tuttavia respiravo » (*Arcani celesti*, n. 3891).

104. Cfr. *I Cor.*, 5, 5; e *I Tim.*, 1, 20.

105. Per questi spiriti del pianeta Giove, cfr. Swedenborg, *Della terra nell'universo*, nn. 64 sgg.

106. *Mäster Oloj*, la prima grande opera di Strindberg, era stato scritto durante l'estate del 1872; venne rifiutato dal Teatro Drammatico di Stoccolma e criticato dall'Accademia. Allora egli ne curò altre due redazioni, una in prosa (1875) e l'altra in versi (1876). A quest'ultima appose, nel 1877, l'epilogo che lo Strindberg maturo volle poi mettere in testa a *Inferno I*, per mostrare la continuità delle proprie idee. *Mäster Olof* venne poi rappresentato nel 1881.

107. Cfr. H. de Balzac, *Séraphita*, Paris, s.d., (Calmann-Lévy), p. 165.

108. Péladan, *Comment on devient Mage*, Paris, 1891.

109. Gustavo Adolfo, re di Svezia (1594-1632).

110. J.J. Joergensen (1866-1956), scrittore danese.

111. Il medico G. Brand, che nel convento belga di Maredsous si era convertito al cattolicesimo. Presentato da Brand, Strindberg andò poi a Maredsous, ma la visita non ebbe conseguenze.

112. Annie Besant (1847-1933), teosofa inglese.

113. Gli Stedinger erano una popolazione germanica contro

la quale fu bandita una crociata per eresia; erano accusati di atteggiamenti antiecclesiastici e, in particolar modo, antigerarchici; le fonti parlano anche di profanazione dell'Eucaristia e di culto delle forze del Male. Queste tendenze manicheistiche loro attribuite sono però messe in discussione dalla critica più recente. Giudicati al Sinodo di Brema (1230), furono condannati nel 1232 (e non nel 1223, come scrive Strindberg) dalla bolla *Lucis aeternae lumine*.

114. L'edizione svedese di *Inferno*, curata da Strindberg, porta alla fine questa bibliografia destinata a chi volesse approfondire le scienze occulte:

Papus [P. Encausse], *Magie*.

*Science occulte [ou 25 années d'occultisme occidental]*, Paris, 1949].

Guaita [S. de], *Le serpent de la Génèse*.

*La clef de la magie noire*.

Mulford [P.], *Vos forces et le moyen de les utiliser* [Paris, 1897].

Lermina, *Geheimlehre*.

Sawyer, *Le livre des augures*.

« L'Initiation », *Révue philosophique des Hautes études*.

« Le voile d'Isis », *Révue hebdomadaire*.

Sâr Péladan, *Comment on devient Mage*.

*Comment on devient Fée*.

*Comment on devient Artiste*.

Jollivet-Castelot [F.], *Comment on devient Alchimiste* [Paris, 1897].

Balzac, *Séraphita*.

Louis Lambert.

Swedenborg, *Arcana Coelestia*, e altre opere.

NOTE A LEGGENDE

1. Lund. All'università di Uppsala, tra il 1868 e il 1872, Strindberg aveva studiato, sia pure irregolarmente, medicina, chimica e, più tardi, lingue moderne (fra cui l'italiano), scienze politiche ed estetica.
2. Era questo il nome (preso dalla Bibbia, *Num.*, 15, 38) d'una lega antialcoolica d'origine americana; introdotta in Svezia nel 1886, vi ebbe molta influenza.
3. I figli avuti da Siri von Essen.
4. Bengt Lidforss (vedi sopra, la nota 101).
5. A. Strömstedt (1860-1928), era uno dei dirigenti d'una associazione studentesca radicale.
6. E. Kléen (1868-98), critico letterario e amico di Strindberg. I due furono insieme a Parigi ai tempi del processo contro Zola. Strindberg descrisse la morte di Kléen in *Götiska rummen [Sale gotiche]* (1904).
7. Hälsingborg. Il giornalista era Valter Bratt.
8. Le miniere di Höganäs.
9. Malmö.
10. L. Ribbing (1876-1938), poeta, zoologo e antropologo.
11. P. Rosenius (1865-1957), ornitologo.
12. W. Bülow (1864-1934), pubblicista.
13. Ch. H. Boström (1797-1866), filosofo svedese di tendenza schellinghiana, autore di *Osservazioni sulla dottrina dell'inferno* (1864).
14. L'Esposizione generale delle Arti e delle Industrie del 1897.
15. Segni di lutto nel costume svedese.
16. Olaus Magnus (1490-1557), autore della *Historia de gentibus septentrionalibus*.
17. F. Fröding (1860-1911), autore d'una raccolta di poesie che nel 1896 venne incriminata.
18. Cfr. *Dan.*, 5, 7 sgg. Un simile festino effettivamente ebbe luogo nel 1894 in casa di Fröding.
19. Strindberg allude ancora alla lotta di Giacobbe, cfr. *Gen.*,

72, 24 sgg.

20. Frida.

21. Nel periodo 1887-88.

22. S. Bengtsson (1843-1916), scultore e teosofo.

23. L. C. de Saint-Martin, *op. cit.*, p. 400.

24. Bengt Lidforss, il cui nome verrà, più sotto, francesizzato in Benoit (cioè Benedetto).

25. Opera di G. Palmella Busson du Maurier (1834-96), pubblicata a Londra nel 1894.

26. P. Lindau (1839-1919), scrittore e critico tedesco, diresse anche il Berliner Theater e il Deutsches Theater, a Berlino. La commedia a cui qui si allude è *Der andere* (1893).

27. Pare invece che si trattasse d'un francese, Paul Jeux.

28. C.D. af Wirsén (1842-1912), poeta svedese.

29. L'ospedale psichiatrico di Charcot, a Parigi, negli anni '80.

30. L'uomo politico C.O. Berg (1839-1903).

31. K. S. Adlersparre, presidentessa della lega femminile, che fece processare Strindberg nel 1884.

32. Il librettista di Mozart.

33. Una volta di più, in questa citazione di cui non è facile indicare la fonte, Strindberg mostra con quanta sensibilità seguisse le ricerche che in quegli anni si andavano svolgendo nel campo dell'etnologia religiosa. È improbabile che Strindberg nel 1896 avesse letto la *Nascita della tragedia* di Nietzsche, o gli *Antike Wald- und Feldkulte* di Mannhardt, o il *Ramo d'oro* di Frazer. Ed è chiaro che il richiamo ai « legumi », cioè i cereali, oggetto principale dei culti di fertilità, in questo contesto ha sapore occultistico e non antropologico. Ma Strindberg lo considera in un modo aperto, quasi ad anticipare ciò che in un breve giro di anni avrebbero scritto in proposito la Harrison e G. Murray, e lo stesso Durkheim.

34. Cfr. *Es.*, J, 14 sgg. L'oscurità del passo, nella traduzione alquanto arbitraria che ne riporta Strindberg, deriva da una

difficoltà del testo biblico. Questo è il primo luogo in cui vengono citati gli *Elohim* (un plurale che significa gli dèi e giudici), insieme con Jahvè (voce derivata da una forma verbale imperfetto-presente che significa « io sono »).

35. Cfr. *Gen.*, 4, 22.

36. Parafrasi di *Gen.*, 6, 4, dove si dice che i figli degli *Elohim* si unirono con le figlie dell'uomo, e generarono « eroi e uomini di valore ». Nel testo biblico, per la verità, gli scrittori e gli artisti non sono ricordati.

37. San Giovanni Crisostomo (cioè «bocca d'oro») (347-407) viene qui citato per le tesi espresse nelle sue opere ascetiche (*Sulla verginità*, e *Contro coloro che tengono vergini coabitrici*).

38. Nel 1897 la rivista « Die Gegenwart » aveva promosso un referendum su Bismarck.

39. *Mahatma*, «grande anima», in indiano.

40. A. Ebbe (1868-1941), scultore e pittore svedese.

41. Il testo è inesatto, sia nella redazione francese sia in quella svedese. Si tratta di Pasquale Paoli che durante un'escursione col giovane Napoleone Bonaparte, a Porte di Nuovo in Corsica, gli dice le famose parole poi riportate nel *Memoriale di Sant'Elena* di Las Cases (Cfr. *Mémorial*, Paris, 1956, I, p. 653).

42. G. Lundström (1838-1910).

43. Cfr. R. Wagner, *Das Rheingold*, preludio e scena prima, w. 270 sgg. (« Weiss du denn nicht... »), nella traduzione italiana di G. Manacorda, Firenze, 1923.

44. J. Péladan (1859-1918) autodefinitosi *Sâr* (« gran sacerdote »), fu un singolare tipo di scrittore estetizzante, occultista, wagneriano e misticheggiante (voleva, tra l'altro, far rivivere l'Ordine dei Rosacroce). Pubblicò un ciclo di 19 romanzi, intitolati alla *Décadence 'atine*, e opere di teatro, macchinose e interminabili, che però vennero messe in scena, grazie anche al denaro di cui l'autore disponeva. Strindberg durante un certo periodo lo prese molto sul serio. Su Péladan, cfr. la bibliografia

completa in « Nouvelle Revue du Midi •, n. IO.

45. Il matematico svedese T. Brodén (1857-1931).

46. Pseudonimo di L.H.D. Rivail (1804-69). *Le livre des esprits* è del 1857.

47. Strindberg allude al periodo in cui lavorava alla Biblioteca Reale di Stoccolma (1874-82).

48. *Herr Bengts hustru*, commedia scritta da Strindberg nel 1882.

49. *Gillets hemlighet*, scritto nel 1880.

50. *Utopier i verkligheten*, novelle scritte da Strindberg a Ouchy nel 1884.

#### NOTE A « GIACOBBE LOTTA »

1. Il convento di Maredsous. In proposito, vedi sopra la nota 111 a p. 377.

2. Sull'amico « americano-tedesco », vedi sopra in *Inferno I*, pp. 79 sgg., e la nota 52 a pagina 374.

3. Allusione a un aspetto arcaico del paganesimo nordico. Prima «Iella conversione al cristianesimo, ogni fedele credeva in un suo dio particolare, al quale dedicava il proprio culto.

4. In rue Bonaparte, all'Hôtel de Londres.

5. C. Larsson (1853-1919), pittore svedese. V. Vallgren (1855-1940), scultore finlandese. Su Fritz Thaulow, vedi sopra, in *Inferno I*, pp. 122 sgg. e la nota 78 a pagina 375.

6. Cfr. *Salmo 139*, 21 sg.

7. Cfr. *Num.*, *II*, 11 sgg.

8. Cfr. *Giobbe*, *IO*, 2 sgg.

9. A Tilly-sur-Seulles nel Calvados si diceva in quegli anni che fosse apparsa la Madonna. In rue Jean Goujon un incendio aveva distrutto un grande magazzino, nel 1897, provocando centinaia di morti e feriti.

10. Ahasvero, uno dei nomi dell'Ebreo Errante; anche questo



è un tema kierkegaardiano.

11. Cioè un'ordalia, o giudizio di Dio, propria della tradizione giuridica e religiosa germanica.

12. Cfr. *Giobbe*, 19, 13 sgg.; 17 sgg.

13. Vi sorgeva, al numero 10 bis, una chiesa detta di Gerusalemme, dedicata al culto swedenborghiano.

14. T.H. Buckle (1821-62), storico e moralista inglese, che ebbe una certa influenza sulla formazione giovanile di Strindberg.

15. G. Brandes, il critico danese, che Strindberg tenne in gran conto e con cui fu a lungo in corrispondenza, anche se a un certo punto l'antisemitismo di Strindberg degli anni '80 li divise.

16. Alle parole « ... dei suoi figli! » finisce il manoscritto francese di Strindberg.

17. Cfr. *Es.*, 5.

18. I *Ragnarök*, il mitico crepuscolo degli dèi preannunziato dall'Edda.

19. La magia, secondo Swedenborg, « è perversione dell'ordine e specialmente abuso delle corrispondenze » (*Arcani celesti*, n. 6692).

20. Cfr. *II Cor.*, 10, 1; 11, 5; 12, 11; 11, 16; 11, 23 sgg.; 12, 11.

21. I cavalli bianchi sono un simbolo infausto, come in *Rosmersholm* di Ibsen (l'origine è forse in *Apocal.*, 6, 2; vedi anche sopra, a pagina 311).

22. R. Salis (1852-97), umorista francese, aveva fondato nel 1881 il cabaret *Chat Noir*.

23. Cfr. *Salmo* 32, 8 sgg.

24. Marcel Réja.

25. Gustavo-Adolfo di Svezia e sua figlia Cristina.

26. Lo stagno miracoloso di Gerusalemme.

27. Kerstin, la figlia di Strindberg e di Frida Uhl.

28. Su *Scibbolet*, inteso come segno di riconoscimento, vedi l'episodio riportato in *Giud.*, 12, 4 sgg. Il padre di Swedenborg, il vescovo J. Svedberg, aveva scritto nel 1701 un'opera così

intitolata, per favorire la corretta pronuncia dello svedese.

29. Marcel Réja.

30. J. Wallon.

# LA SCRITTURA DI «INFERNO»

DI LUCIANO CODIGNOLA

... *ars brevis vita longa*.

Il problema che questo libro pone al lettore si può ridurre al problema della sua scrittura. La prima impressione che esso dà è d'un conglomerato di scritti elaborati in varie occasioni, e messi poi insieme dall'autore per uno scopo non ben chiaro. Accanto a questa prima impressione c'è l'altra, immediata, d'un libro singolarissimo che non si concede facilmente a nessuno. Di *Inferno*, fin dal suo primo apparire, si parlò molto, e nonostante fosse scritto in francese, lingua allora passe-partout, ha provocato e continua a provocare nuovi commenti e nuove interpretazioni; e resta l'opera narrativa più letta di Strindberg, con *Hemsöborna* [*Gli abitanti di Hemsö*], e *Röda rummet* [*La camera rossa*].

Un'opera, tuttavia, alquanto enigmatica se non sibillina. Romanzo occulto la definì l'autore.<sup>1</sup> Ma a parte la definizione di genere, è indubbio che il lettore viene subito trascinato nel movimento del libro, pur non riuscendo a stabilire quale rapporto debba tentare con esso. Anche il lettore docile, che ha imparato da Sainte-Beuve a lasciarsi prendere, prima o poi si trova irrigidito davanti a una pagina contro cui sente all'improvviso nascersi dentro una resistenza. Quando quel momento arriva, il lettore comincia la sua peripezia. Tornerà indietro, rileggerà, scoprirà frasi che gli erano sfuggite, riprenderà la strada e infine pensa che stavolta ce la farà. Invece non ce la farà, stavolta; s'è messo in un labirinto davvero infernale. *Inferno* è un libro più forte dei suoi lettori.

Eppure, comincia in un modo così banale, un attacco da 'bibliothèque rose'. Dopo il mistero medievale e la fumosa citazione da Saint-Martin, quell'attacco fa una curiosa impressione. Nel giro di poche pagine siamo stati sbattuti da una

specie di prologo in cielo di cui sul momento non sappiamo che cosa pensare, a una proposta teosofica, al resoconto d'una storia coniugale qualsiasi detta con parole qualsiasi. Proseguendo troveremo ben altro. Troveremo passi biblici, pezzi di giornalismo parascientifico e di varietà, brani di saggistica, annotazioni di diario, formule chimiche, osservazioni di botanica, pezzi di dialogo teatrale, divagazioni spiritistiche, squarci lirici e meditazioni filosofiche. Se siamo orientati a leggere *Inferno* nel contesto della crisi irrazionalistica fin-de-siècle, ci stupiremo di non trovarvi tracce del bello scrivere d'un Huysmans o del terrorismo d'un Bloy, nulla che ricordi la chincaglieria kitsch d'un Péladan, il languore d'un Maeterlinck, i clangori d'un Wagner. Troveremo invece riferimenti continui, aperti e coperti, a tutt'altra tessitura culturale: Hoffmann e Poe, Goethe e Byron, Balzac e Dickens, Hartmann, Schopenhauer e Nietzsche, Swedenborg<sup>2</sup> e Kierkegaard — e la Bibbia, onnipresente. (Ma il catalogo dei nomi utili per situare il libro sarebbe più lungo: chi volesse stenderlo dovrebbe citare Erckmann-Chatrion e Carl Ludwig Schleich, Przybyszewski e Edvard Munch, Ibsen e Schuré, Taine e gli psichiatri della Salpêtrière, Lombroso, Haeckel e Knut Hamsun, Cemicevski e Turgeniev).

Il primo dato di *Inferno* sarà dunque l'informazione estesissima, ossessiva, del suo autore. Strindberg leggeva tutto, a modo suo, e non importa se leggesse Swedenborg in francese o se di Nietzsche cercasse alcune opere e ne escludesse altre.<sup>3</sup> Aveva una sua strategia di lettura, grazie alla quale era capace di scrivere a un amico di fiducia per sapere se non fosse arrivato per lui il momento di rileggere Hoffmann.<sup>4</sup> L'altro dato è la continua autoanalisi.

Ora è proprio quest'autoanalisi che ha fornito il fondamento per la lettura tradizionale di *Inferno*. Questa lettura lo propone come un 'document humain', cioè il giornale d'una crisi, la documentazione a caldo, alquanto patetica, d'una esperienza patologica, che alcuni scrittori si sono poi ingegnati a definire

in termini clinici e altri hanno ricostruito in cicli datati.<sup>5</sup>

Io non negherò che simili ricerche siano utili. Ma non negherò neppure che non sono affatto certo che il problema di *Inferno*, oggi, sia di stabilire se Strindberg nel 1895-1897 fosse davvero pazzo. E si badi che le difficoltà non diminuirebbero neppure se si sostituisse a questa domanda l'altra, di sapere quale sia stata l'effettiva esperienza, in termini di biografia, che ha dato origine al libro. Basterebbe leggerlo nel contesto oggi disponibile dei *Diari occulti* e della *Corrispondenza generale*, delle molte opere autobiografiche di Strindberg e dei copiosi documenti lasciati dai suoi contemporanei. Quando il testo completo dei *Diari occulti* sarà stato pubblicato, quando la *Corrispondenza* sarà arrivata all'ultimo volume, ne sapremo certo di più, però possiamo dire fin d'ora che chi si avvalga di questi mezzi può già ritenere di saperne abbastanza, sulla vita dello scrittore in quel periodo. Eppure si vedrà che, per un altro verso, anche quell'abbastanza basta invece fino a un certo punto.

Comunque, se di quei fatti si tratta, quei fatti si fa presto a rievocarli.

*Inferno* è stato scritto nella primavera del 1897, a Lund, in Svezia. Lund era allora una piccola città universitaria di provincia e in un primo tempo Strindberg la detestò. Più avanti, invece, finì per starci bene. Sistemandovisi, Strindberg torna in patria come un autore il cui nome è conosciutissimo, anche perché ha fatto molto chiasso e non sempre per motivi accettabili: però uno scrittore che non ha avuto un successo proporzionato al chiasso che ha fatto. Da molti anni, se non proprio di espedienti, egli viveva di anticipi, di prestiti, di debiti, di sovvenzioni, perfino di collette pubbliche. Gli avevano pignorato ogni cosa un paio di volte, non era in grado di mantenere le due mogli e i quattro figli, da cui viveva separato. Due divorzi e due processi penali a causa di libri che erano parsi libelli. A quarantasette anni era solo, stanco, depresso, soffriva di

psoriasi e d'insonnia, prendeva molti farmaci, beveva. Aveva perso quasi tutti gli amici letterari e politici, non era più il capofila della letteratura nordica progressista. *Mäster Olof* [*Mastro Olof*], il grande dramma storico, gli era stato rifiutato dai teatri e alla fine aveva strappato un successo di stima. I suoi drammi naturalistici avevano interessato giovani direttori d'avanguardia ed erano stati rappresentati anche a Parigi, ma di successo vero non si poteva parlare e tanto meno d'incassi. Zola, sollecitato più volte, aveva scritto una letterina agrodolce che Strindberg aveva utilizzato a fini pubblicitari. Ma rispetto al successo massiccio di Ibsen, Strindberg scompariva. Colpa della congiura femministica, diceva lui, che non poteva accettare di non aver liquidato il suo principale e, in fondo, unico rivale. Peraltro lo smarrimento del suo talento pareva a molti provato dalla sua pazzesca dispersione. S'era occupato di tutto, in gioventù, dalle assicurazioni alla lingua cinese, e continuava anche ora, fra pittura e fotografia, botanica e alchimia, saggistica e critica storica.

Un tipo difficile, un alcoolizzato, forse un paranoico, certo un megalomane rissoso e amaro: non c'è dubbio che questa impressione Strindberg la dà, a chi scorra i volumi della sua *Corrispondenza generale* fra il novembre del '94 e l'aprile del '98. Rispetto agli anni precedenti vi si registra un netto impoverimento degli interessi e anche nel numero e nella qualità dei corrispondenti. Agli inizi dominano le lettere, ora esaltate ora depresse, alla seconda moglie. Poi i conti, i preventivi, i consuntivi, le richieste di danaro, le formule di chimica, le proposte a specialisti per ottenerne appoggi, i progetti di sfruttamento della sua pretesa ricetta per fabbricare l'oro. Di letteratura e di teatro si parla poco, e più per utilizzare opere scritte che per idearne di nuove. Si direbbe che la vena gli si sia seccata. Trattative, offerte, proposte d'ogni genere a traduttori, direttori di giornali, direttori di teatri. Qualche confidenza con vecchi amici, pochi, e solo per motivi precisi. E una fitta corrispondenza in chiave occultistica con un teosofo svedese, che per un

certo periodo lo sovvenziona.

Queste lettere c'informano, quasi giorno per giorno, di quello che gli stava accadendo in quegli anni. Aveva passato con Frida, la seconda moglie, l'autunno del '94 a Parigi, in un ultimo tentativo di salvare il matrimonio. Ma alla fine d'ottobre Frida se ne torna in Austria dalla piccola Kerstin. Lui se n'andrà a Dieppe presso amici svedesi. Poi, un periodo in un ospedale parigino, alla fine di gennaio del 1895, e il trasloco, in febbraio, in rue de la Grande-Chaumière, a Montparnasse. Lì resterà poco più d'un anno, con l'eccezione d'un breve soggiorno a Ystad in Svezia da un amico medico. Il 21 febbraio segna l'ingresso del poeta all'Hôtel Orfila in rue d'Assas. Da quel giorno Strindberg comincia a tenere un diario. Questo periodo è segnato dal rapporto col teosofo svedese e dalla lettura di *Séraphita* di Balzac che lo avvierà a Swedenborg. Il 19 luglio del '96, fuga tragicomica dall'Hôtel Orfila, per andare a rifugiarsi, in incognito dirà lui, in rue de la Clef, vicino al Jardin des Plantes. Ma anche lì non potrà stare, quindi altra fuga a Dieppe, poi altra puntata a Ystad, e infine il soggiorno in Austria, dall'agosto al novembre, ospite della suocera Maria Uhl. Ma Frida non c'è. In dicembre Strindberg torna in Svezia, però non a Stoccolma. Si ferma prima a Malmö poi a Lund. Ormai pensa molto a Swedenborg, che la suocera gli ha fatto leggere. In maggio comincia *Inferno*.

*Inferno* è un 'récit' scritto tutto in prima persona, eccetto i brani dialogati e gli inserti parascientifici. Ma ecco una prima domanda: chi è l'io narrante? La risposta sembra ovvia, Strindberg. Si sa difatti che in varie occasioni Strindberg indicò *Inferno* come opera autobiografica. Senonché, se riandiamo a vedere i volumi dell'autobiografia, troviamo che le prime quattro parti sono redatte in terza persona, chiamata Johan (vero è che Strindberg si chiamava Johan, oltre che August: ma allora perché non August?). Invece *Plaidoyer d'un fou* [*Autodifesa d'un folle*] è scritta in prima persona. *Lui et elle* [*Lui e lei*], in forma epistolare. *Abbaye* [*L'Abbazia*] in terza persona, però non si tratta più di



Johan bensì d'un Axel B. L'« io » ritorna in *Inferno*, e tornerà nell'ultimo scritto auto-biografico, l'indimenticabile *Ensam* [Solo].

C'è dunque un dubbio sull'identità di colui che narra con Strindberg, con Johan e con Axel B. Riteniamo quindi che l'autobiografismo stretto di queste opere, anche se dichiarato dall'autore, sia da prendersi con cautela.

La costruzione di *Inferno* (e qui diciamo una volta per tutte che per *Inferno* d'ora in poi intendiamo le tre opere che portano questo titolo) è, lo vedremo, sapiente e complessa, e insieme trasparente. Strindberg conduce il giuoco come uno scrittore di libri gialli che presenta l'assassino, secondo le regole, fin dalle prime pagine, però in modo da indicarlo e non indicarlo nello stesso tempo. Toccherà al lettore leggere bene. Così fa Strindberg, che c'informa subito sulle circostanze di fatto e i termini di tempo del racconto. Il termine iniziale, dice, è il congedo da Frida « nel mese di novembre 1894 », il termine finale è « questo momento, maggio 1897 », che è poi l'oggi della voce narrante. Tanta precisione sembra orientare il lettore verso una concretezza perfino fastidiosa. In realtà, il suo effetto è altro. Quanto più il racconto avanza, e quanto più impiega puntigliose determinazioni spazio-temporali, tanto più la narrazione sembra liberarsi dalla storia e fondarsi in un'altra dimensione.

Oggetto del racconto infatti non è la serie di eventi che si selezionano fra gli infiniti che si danno per avvenuti al Narratore entro quei limiti di tempo, bensì la comunicazione del flusso di coscienza che il Narratore *oggi* attribuisce a se stesso, quale si sarebbe svolto fra quei termini. Questo flusso di coscienza è stato rivissuto secondo un certo ordine che ha tutta l'apparenza del caos e come caos si pone. Ma caos non è, semmai il suo contrario, il labirinto. È in questo labirinto che il lettore in un primo tempo si sente solo, e di qui la sua resistenza; poi s'accorgerà di venir guidato da una mano discreta verso un traguardo certo.

Questo flusso di coscienza non è monologo interiore, che

Strindberg peraltro conosce e utilizza altrove, non qui. Il Narratore, qui, ha sempre presente il destinatario della narrazione, non parla mai a se stesso, intende comunicare un messaggio. Però la tecnica di questo flusso di coscienza somiglia al monologo interiore perché procede preferibilmente per associazioni libere o che tali appaiono. E ha il piglio, e spesso il ritmo, del monologo interiore.

Ma se ora cerchiamo di stringere dappresso e individuare il tema, o i temi, di questa narrazione, cominciano le difficoltà. Leggendo, abbiamo a un certo punto la sensazione d'essere in presenza d'una strutturazione robusta per quanto insolita e siamo tentati dall'analogia con una forma ben nota, la forma musicale della fuga. Dunque un soggetto, uno o più controsoggetti, alcuni episodi e una stretta finale. Ma abbiamo un bel ricercare, il soggetto di *Inferno* non si lascia avvicinare neanche in questo modo.

Certo, potremmo saltare le difficoltà e andare subito alla *Postface* dell'ultimo volume dove, a quattro mesi di distanza dalla conclusione di quella che chiamerà la saga di *Inferno*, Strindberg giudica con distacco ciò che ha scritto e l'esperienza a cui lo scritto si riferiva. Le sue conclusioni, in quel momento, saranno significative. Ma abbiamo poi il diritto di utilizzare quella lettura autentica? Il dubbio c'invita a tentare il testo con le sole nostre forze, cercando di ripercorrere il cammino percorso da colui che narra.

Se non possiamo subito individuare il soggetto della narrazione, possiamo però dar conto della materia, sia pure sommariamente, tenendo distinta, fin che si può, la storia narrata dal Narratore dalle vicende della vita di Strindberg. Dopo il breve mistero medievale e la citazione dall'occultista settecentesco, comincia la narrazione vera e propria. Fin dalle prime righe notiamo quella che sarà una caratteristica costante dell'opera, cioè la modulazione continua nei tempi. In poche frasi si passa da un imperfetto a un passato remoto a un presente storico: « tornavo...

le parole echeggiarono... fino a questo momento, maggio 1897, non ho più rivisto la mia sposa». Questa innervatura dei tempi e la prima persona bastano già a dissipare quell'aria equivoca ch'era stata insinuata da espressioni come « la mia mogliettina », e altre. Di più, danno un'indicazione sul movimento della narrazione, cioè sul rapporto fra lettore e Narratore. È un movimento continuo, variamente scandito, che va e viene dal Narratore al lettore, si sposta nel tempo, nello spazio, nei temi, vive di pause, di sospensioni, di presagi, di ammiccamenti. Il Narratore sa fin dalla prima frase come la storia andrà a finire e non nasconde di saperlo. Però non lo dice, butta là qualche accenno che il lettore deve coglier al volo, come deve saper leggere i mutamenti di stile e di tono, i collegamenti interni fra temi in apparenza eterogenei, e le contraddizioni che sono frequenti e sembrano irrimediabili. *Inferno* ha molto del romanzo poliziesco, vi si sente la familiarità di Strindberg con Poe e con Dostoevskij.

La narrazione riproduce abbastanza dappresso, ma secondo un proprio ordine-disordine, eventi della vita di Strindberg dal '94 in poi. Il Narratore prende dunque le mosse dal distacco dalla moglie. A quel tempo, dice, s'era « deciso per le conoscenze supreme », evidentemente scientifiche, visto che subito dopo aggiunge che era diventato ateo. Vero è che questo ateo passa le sue giornate a tentar di fabbricare l'oro, in una stanza d'albergo, con mezzi ridicoli. Da questa ricerca s'aspetta la ricchezza e la gloria, e anche la soluzione « del gran problema ». Per essa ha sacrificato tutto e vive in solitudine.

Immediatamente, ecco i segni dell'ansia. Le ricerche non danno risultati, la nostalgia dei familiari diventa acuta, il malessere fisico intollerabile. L'uomo, che non vuol più saperne del suo passato di scrittore, avverte ora « la presenza d'una mano invisibile che dirige la logica irresistibile degli avvenimenti ». In questa logica prendono posto la miseria e la malattia, e forse anche la follia e la morte. Dall'ospedale uscirà sempre più oppresso

dall'ansia, che fa presa sul suo carattere « molle ». Comincia da allora a studiare tutti i propri gesti « con un'attenzione rigorosa », e si convince che sta vivendo « in un altro mondo », il mondo dell'angoscia, dove la più insignificante delle « bagatelle » diventa un ' omen '. « Eccomi caduto dall'ateismo nella superstizione più completa » dice il Narratore, che si chiede anche se non stia diventando pazzo. La frase è illuminante. D'ora in poi ogni affermazione di fatto o di principio che il Narratore fa in senso irrazionalistico, verrà seguita subito da un'altra affermazione uguale e contraria, di segno opposto, come a controbilanciare qualsiasi progresso verso l'irrazionalismo mediante un approfondimento ulteriore della ragion critica positiva.

Vediamo presto entrare nel racconto nozioni nuove: tentazione, penitenza, digiuno. Il Narratore trova conforto in un messale romano, perché intanto « una specie di religione » gli sta nascendo dentro. Tenta il suicidio. E qui siamo alla prima grande impennata della narrazione, subito seguita da un brusco anticlimax. La caduta della tensione è realizzata mediante l'inserimento nel testo di due articoli sulla morfologia di alcune piante e sulle abitudini d'una farfalla, e di un terzo, una divagazione di varietà di quelle frequenti nel giornalismo ottocentesco, dal titolo « Studi funebri ». I tre scritti qui gli servono per insinuare opinioni eterodosse rispetto alla scienza ufficiale, positivista e ottimistica. Alla base della tesi monistica qui adombrata c'è l'idea che l'universo sia retto da un sistema di corrispondenze occulte. Baudelaire e i simbolisti avevano fondato una metafisica delle corrispondenze; non sono però queste le fonti del sistema strindberghiano, ma Swedenborg, corretto da una decisa colorazione scientifica.<sup>6</sup> Comunque, si tratta di corrispondenze in senso proprio e non figurato, precisa il Narratore, che però aggiunge subito che se si sofferma su queste cose è soltanto « per completare il quadro dello stato caotico della mia anima ». Dice anzi che sta tornando a una nozione vaga di Dio

e dell'immortalità, e poi esclama sardonicamente che non potrà diventare davvero religioso, perché « esige il miracolo ». Il tema viene liquidato con un'affermazione in favore dell'immortalità dell'anima, presa addirittura in Voltaire.

Poi si descrive minutamente la vita in quel nuovo mondo dell'angoscia. Telepatie, auguri, magia nera, complotti, manifestazioni delle « potenze sconosciute ».<sup>7</sup> È il periodo dell'Hôtel Orfila. Il ritmo del racconto incalza, presto si riduce alla riproduzione di convulsi passaggi di diario. Maledizioni bibliche, sogni, premonizioni, enigmi, e tutti gli eventi di una « superstizione lucidissima ». Però il Narratore, che s'è chiesto se non stia diventando un mago nero, afferma anche d'essere incredulo e scettico, e si rallegra quando trova spiegazioni naturali, ancorché vili, a fenomeni che sembravano inspiegabili. Poi non si chiede neppur più ragione di quello che fa. Ha comprato un rosario, così, « d'impulso: la vita è più divertente, a questo modo! ». Infine l'illuminazione: sono all'inferno. La vita sulla Terra è già l'inferno, letteralmente. L'inferno del Narratore beninteso è d'un genere particolare, dove un « amico misterioso » aiuta da lontano, con consigli e altro, il povero dannato. Il quale peraltro dà prova di fermezza anche nei riguardi del benefattore. E qui si entra in un'ennesima diversione, anzi una diversione nella diversione, cioè la storia del doganiere del Baltico che non si può raccontare perché porta male (ma così dicendo il Narratore la racconta). Ancora l'idea del suicidio, poi il complotto si materializza nelle misteriose scariche elettriche. Fuga dall'Hôtel Orfila.

Il rifugio presso il Jardin des Plantes gli offre una « pausa nei supplizi » e l'occasione d'un ampio pezzo lirico in lode del Creatore « che si sviluppa creando ». Riconosciamo la mano dell'autore di *Hemsöborna*, e di tutti i luoghi in cui Strindberg canta la Natura. Ma il sollievo dura poco. Ricominciano le docce elettriche, che « i Russi, i bigotti, i cattolici, i gesuiti, i teosofi..., o la polizia » gli dirigono addosso attraverso i muri,

mediante « una corrente di gas..., secondo il noto esperimento di Pettenkofer ». Delirio, fuga a Dieppe. A Dieppe, la scena straordinaria della sfida alle potenze « imbecilli », giustificata con due motivazioni che in qualsiasi altro sistema di riferimenti si escluderebbero: « sfidare gli invisibili... e, forse, fare un esperimento di fisica »! Il risultato dell'esperimento è magro, altra fuga. Invito in Austria.

Quel periodo sulle rive del Danubio segna il punto di depressione massima nell'esperienza del Narratore, che si vede piombato dall'inferno urbano in quello agricolo, in una società semif feudale, a continuo contatto con due vecchie bigotte oscillanti fra il cattolicesimo all'absburgica e l'occultismo swedenborghiano. Quando la descrizione di quel luogo « predestinato alle penitenze » è conclusa, ne rintracciamo il nome, allora insignificante e oggi famigerato, Mauthausen.

Da questa quota minima ha inizio un movimento nuovo. C'è un dialogo, del tutto teatrale, che prefigura i drammi espressionistici futuri. « La madre » propone al povero esule di diventare cattolico e ne riceve una risposta sferzante: « grazie, mi basta meno ». Il Narratore cioè si comporta come farà lo Sconosciuto alla fine di *Till Damaskus* [*Verso Damasco*], si trattiene in extremis dal compiere l'ultimo passo. C'è di più, sospetta che il tutto stia diventando una farsa enorme, e si conferma nell'opinione che « gli dèi si divertono alle sofferenze dei mortali ».

Torna quindi in Svezia, nella città che più detesta. Ne ha passate tante che adesso può perfino immaginarsi d'avere una missione da compiere, fra i giovani. La nuova generazione, anche in Svezia, sta incamminandosi verso la grande crisi ideologica della fine del secolo, l'ansia appare presente nell'esistenza di tutti, l'occultismo è alla moda, tutti leggono Swedenborg. *Inferno I* conclude con una parola, scherzo (« blague »), variante moderna del barocco ' sport ' di Re Lear o dell'impostura (' humbug ') dickensiana. Forse, la sfumatura più vicina al sentimento del

Narratore sarebbe la nostra ‘ buffonata ’ : « che buffonata, che lugubre buffonata, la vita ». Chi volesse saperne di più, viene instradato verso il mistero che precede il libro, vera chiave dell’opera; senza di che *Inferno I* resterebbe difficilmente comprensibile, nella sua conclusione sospesa.

Su questa chiave torneremo, per ora riprendiamo con *Inferno II*, ossia *Légendes [Leggende]*, che prende le mosse dove *Inferno I* s’era fermato. A L. in Svezia il Narratore si rende finalmente conto che il suo primo dovere è la lotta « per la conservazione della sua personalità » contro gli influssi esterni, e anche della sua personalità di artista. Il diaframma fra il Narratore e la persona storica August Strindberg sta dunque assottigliandosi; affiora l’autobiografismo, nonostante che il titolo continui a indicare come anche questo secondo libro si fondi sull’immaginario, sia più ‘ fiction ’ che ‘ document humain ’. In bilico fra i due poli, il Narratore, sempre oggetto di tormenti e di espiazioni, dice che si sta abituando a far mostra di uno « scetticismo illuminato », onde spera di « gettare un ponte fra naturalismo e soprannaturalismo », quand’anche dovesse rischiare l’alienazione mentale.

In questo secondo libro il tono e il movimento sono più distesi e uniformi. Registriamo un soprassalto in concomitanza con un’altra tentazione di suicidio. Ma la lucidità prevale, sostenuta nel Narratore dalla soddisfazione di constatare che ormai sopporta bene i supplizi, « con gioia feroce, per vederne la fine ». E che « non scappa più ». Si rende conto che frugare nelle cose occulte è vietato e se ne astiene. Si domanda perfino se a L. non abbia una missione da compiere, però ne dubita: « le potenze non vogliono più preti! ». Di qui una serie di ricordi che si richiamano l’un l’altro, e sono tutti più o meno grotteschi ed equivoci. A Berlino, qualche anno prima, e poi con l’amico teosofo, quindi col povero Benoit a cui capitano cose davvero imbarazzanti, per terminare con quello sconcertante esempio di ‘ doppio ’, già incontrato in *Inferno I*. Poco prima la narrazione s’era interrotta per un’altra divagazione, la ripresa d’un vecchio articolo dal titolo «

L'irradiazione e l'estensione dell'anima. Osservazioni dal vero »<sup>8</sup> Come spesso in Strindberg, l'articolo moveva da un episodio della vita quotidiana con Frida, un quadretto domestico del quale venivano esaltati alcuni aspetti conturbanti. Come in *Inferno* 7, dunque, il Narratore inserisce nella narrazione un testo che sembra eterogeneo, però qui esso è meno lontano dal tema di quelli inseriti allora. Altro segno di evoluzione è che Swedenborg, ringraziato poco prima perché aveva salvato il Narratore dalla follia, viene ora bruscamente attaccato: « s'era sbagliato... ». E il Narratore dichiara che finalmente si sente « liberato dall'incubo ». Fino a che punto si possa credere a questa liberazione, lo si vede presto. Tutto il resto del secondo libro vive di una oscillazione continua, anche se non più così convulsa, fra dubbi e speranze, autoaccuse e autodifese, ipotesi mistiche e metafisiche e spiegazioni razionalistiche, scientifiche, positive. I rimorsi riprendono a tormentare il Narratore, la cui salute torna a pericolare. Si riparla di suicidio, di follia imminente, di morte. Nel segno d'un nostalgico desiderio di morte, anche *Inferno II* conclude, senza concludere.

*Inferno III* si chiama anche *Jakob brottas* [*Giacobbe lotta*], e anche *Coram populo*. Giacobbe, dice la Bibbia, lottò contro « un uomo » tutta una notte fino all'alba, a un guado.<sup>9</sup> L'uomo era Elohim e non potè vincerlo. Dio dunque non vinse e non distrusse Giacobbe anzi lo benedisse quando Giacobbe lo ebbe riconosciuto, però non volle rivelargli il proprio nome. Questo è l'episodio al quale il titolo del libro si riferisce, in memoria del duplice ammonimento kierkegaardiano: chi lottò contro Dio fu il più forte di tutti, però contro Dio si ha sempre torto.<sup>10</sup> Altrettanto insinua di sé il Narratore, e questo concetto, nell'esatta citazione da Kierkegaard, lo ritroveremo nell'ultimo Strindberg, quello dei *Blå Böcker* [*Libri blu*]. In *Inferno III* si celebra insomma « la grande causa fra Dio e gli uomini », quella che ebbe altri momenti supremi nel sacrificio di Isacco e nella storia di Giobbe. Il Narratore evita però il tono alto alla Kierkegaard



e attacca il racconto con obiettività semplice, quasi sorniona: « Tornato a Parigi verso la fine d'agosto 1897, mi trovai improvvisamente isolato ». Il lettore pensa a una delle tante metafore strindberghiane e invece no, il racconto vuol essere preso alla lettera. Ma come sarà possibile, prenderlo alla lettera? Poiché non passeranno molte pagine prima che, nel giro di alcuni grandi monologhi, il Narratore ci metta in scena due suoi incontri materiali, fisici, con l'Altro, il quale potrebbe esser « l'uomo » del guado, quello che combattè con Giacobbe. Per orientarci, il Narratore aveva preludiato a lungo su temi apocalittici, venutigli alla mente durante una delle sue passeggiate nel parco del Luxembourg a Parigi. Il movimento della narrazione qui ha dell'andante, se non del largo, è ricco e pieno di vigore nonostante le pastoie della lingua straniera (vero è che fra poche pagine il Narratore smetterà il francese e attaccherà lo svedese). Altro segno di imminente mutamento è l'uso privilegiato che qui vien fatto del monologo. La forma drammatica è alle porte, questo *Inferno III* segna la ripresa della creatività, anzi della maggiore e più alta fantasia drammatica, di Strindberg. Ma chi è lo Sconosciuto che il Narratore incontra nel parco? Viene descritto come « qualcuno... la cui andatura mi ricorda una persona conosciuta..., dal viso imberbe, abbagliante », sorridente « d'una specie di sorriso pieno d'una bontà sovrumana, d'indulgenza, e di urbanità », uno che spande intorno a sé « un profumo balsamico ». Queste connotazioni già introdotte dal lungo catalogo di Redentori che poco prima ha accompagnato una passeggiata per rue Bonaparte, ricca di oggetti e di immagini sacre, non può non far pensare a Cristo. Il dialogo con Cristo, però, si rivela presto un monologo, perché lo Sconosciuto tace e sorride e non dà risposta alle domande che erompono veementi dalle labbra del Narratore. Sono due serie d'interrogazioni che toccano tutte le sfere della vita spirituale, dalla metafisica alla morale, e vengono introdotte dalla stessa domanda: Perché mi perseguiti? Che vuoi da me? Lo Sconosciuto tace e sparisce. Il Narratore resta solo, in preda a un

convulso accesso di ‘ esprit de l’escalier ’, come se la sparizione dell’Altro fosse potuta non avvenire, se le domande fossero state altre.

Il libro va adesso avviandosi alla fine. Abbiamo una ennesima ricapitolazione delle vicende del Narratore, un ultimo esame di coscienza, più cocente e infruttuoso degli altri. Ora le due figure del Narratore e di August Strindberg sembrano davvero coincidere. Il senso della realtà storica viene raggiunto pienamente mediante l’opportuno incontro, qui carico di significato, col motto impresso sulla medaglia che gli amici avevano fatto coniare per Strindberg al tempo del processo. Quel motto diceva: « La verità è sempre sfrontata ».<sup>11</sup> Ma quale verità? La risposta è data in modo obliquo, quando il Narratore racconta d’una sua visita notturna alle Halles di Parigi, dove è venuto a cercare compagnia. Purtroppo la compagnia che il destino gli concede è quella del pittore Schlatter, il fantomatico tedesco-americano che vive due vite contemporanee, cioè forse nessuna, e di due povere vecchie prostitute. Con costoro un dialogo si può tentare, con lo Sconosciuto non era stato possibile. Ma le prostitute, alle quali il Narratore e il pittore non rivolgono quasi la parola (preferiscono chiacchierare fra loro, di filosofia, e in tedesco), chiederanno di essere pagate, alla fine della serata, come per qualsiasi altra prestazione. E col pittore, questa ombra d’uomo, un vero discorso non è possibile. E perché non ci siano dubbi sull’intenzione di questa pagina, ecco arrivare in scena un cervello di bue fumante, appena estratto dal cranio: «un ammasso di budella o una ghiandola», nient’altro! L’oggetto ributtante ha, in quel quadro, il semplice valore economico d’un prodotto dell’industria alimentare, ma nel contesto della discussione sull’anima, in corso fra Narratore e pittore, rappresenta il luogo di quella secrezione ghiandolare che sarebbe poi il pensiero, come in quegli anni proclamava un Moleschott.

Su questa dissonanza termina la narrazione. Com’è dunque

finita la lotta di Giacobbe? Elohim non ha certo svelato il proprio nome al Narratore, non più che « l'uomo » a Giacobbe. Ma neppure l'ha benedetto, come a Giacobbe toccò. Si potrebbe concedere invece che l'ha lasciato dolorante, come Giacobbe, al quale « l'uomo » aveva toccato il nervo sciatico. In realtà non si può dire come questa seconda lotta di Giacobbe sia terminata, perché non è terminata, continuerà. La narrazione viene infatti semplicemente sospesa. Alcuni commentatori pensano che Strindberg non volesse più andare avanti, altri che non potesse. Nella *Postface* l'autore dice che il libro *deve* restare allo stato di frammento perché si tratta della descrizione figurata d'una crisi religiosa. Come tutte le crisi religiose anche questa termina nel caos e in un doppio scacco — egli precisa. Cioè, lo scacco del Divino che sfugge e della narrazione che non può terminare.

La saga di *Inferno* non poteva concludersi, è evidente. L'esperienza religiosa non passa la soglia del desiderio dell'esperienza religiosa, e l'unico rapporto con Dio dato all'uomo è il movimento dell'uomo verso Dio, destinato a non soddisfarsi mai. Questo, Strindberg l'aveva imparato da Kierkegaard. Così il libro che tale movimento rievoca potrà tutt'al più esprimere questo movimento, mimare questo movimento. Al di là di siffatta mimesi non andrà, e chi pretenda d'esserci stato non può darcene comunicazione, e se ce ne desse difficilmente ci convincerebbe. Può invece, anzi deve, rendere una mimesi storicamente credibile. Oggi insomma non si può scrivere neppure dell'Assoluto come ai tempi di Agostino, perché non si può vivere come ai tempi di Agostino.

Se ricapitoliamo ciò che accade in *Inferno*, vediamo che da un nucleo iniziale (« m'ero deciso per le conoscenze supreme »), si sprigionano due serie opposte, speculari, di posizioni, che si susseguono secondo una oscillazione sempre più ampia, aumentando gradatamente la divaricazione. L'andamento è insieme oscillatorio e ondulatorio. Sarebbe facile indicare le tappe che progressivamente segnano i gradi di questa

divaricazione, tesa fra i poli dell'autocontrollo razionale e dello slancio verso Dio. Ma preferiamo qui sottolineare che l'intera vicenda è vissuta dal Narratore con una coscienza sempre vigile, che arriva al culmine della lucidità durante gli incontri al Luxembourg. Strada facendo, nella coscienza del Narratore si è creato un sistema completo di segnali, cioè di simboli e di atteggiamenti, che potrebbe benissimo occupare tutto lo spazio della sua esistenza, in un processo illimitato di dilatazione. Se la narrazione viene sospesa non è perché il processo si sia concluso. In questo, il movimento dell'uomo per trovare Dio si rivela analogo al movimento dell'uomo per trovare se stesso, sono entrambi infiniti.

Il libro vive di questa oscillazione e di quel sistema di segni, dei quali ricordo solo i maggiori: realtà e irrealtà, conoscenza scientifica ed esperienza mistica, l'oggi e il non oggi, il qui e l'altrove, il Narratore e il lettore, l'uomo e il Divino. Ma ciò che importa è che *Inferno* non narra una vicenda, riproduce una pulsazione, è questa pulsazione. Di qui la straordinaria sensazione di oggetto vivente che lascia in chi l'abbia letto.

Tematicamente, *Inferno* si muove su un terreno voltato e rivoltato da millenni di cultura occidentale. Vero è, però, che fino a Strindberg quel tema veniva trattato dal di fuori, cioè narrato, e narrato seriamente.

Strindberg l'affronta dal di dentro e in modo non serio. Non serio, voglio dire, in senso stilistico, cioè non sostenuto, non elevato, o se si preferisce più realistico. Stilisticamente, Strindberg con *Inferno* si riallaccia a quello che Auerbach chiamò il realismo della Bibbia. Il suo disegno sembra chiaro, riassumere in proprio quel movimento per cui il tragico e il comico si possono incontrare nell'infinito assoluto. Certo, quello era stato un traguardo dei romantici e Strindberg non lo ignorava, però ai romantici preferì la mediazione kierkegaardiana. Rileggiamo per

esempio il dialogo fra Abramo e Jahvè, quando il vecchio patriarca intercedeva per gli abitanti di Sodoma: « Forse ci son cinquanta giusti nella città; farai tu perire anche quelli? o non perdonerai tu a quel luogo per amore de' cinquanta giusti che vi sono? Lungi da te il fare tal cosa! il far morire il giusto con l'empio, in guisa che il giusto sia trattato come l'empio! lungi da te! Il giudice di tutta la terra non farà egli giustizia? E l'Eterno disse: Se trovo nella città di Sodoma cinquanta giusti, perdonerò a tutto il luogo per amore di essi. E Abramo riprese e disse: Ecco, prendo l'ardire di parlare al Signore, benché io non sia che polvere e cenere; forse, a que' cinquanta giusti ne mancheranno cinque; distruggerai tu tutta la città per cinque di meno? E l'Eterno: Se ve ne trovo quarantacinque non la distruggerò. Abramo continuò a parlargli e disse: Forse vi se ne troveranno quaranta. E l'Eterno: Non lo farò per amor dei quaranta. E Abramo disse: Deh, non si adiri il Signore, ed io parlerò. Forse vi se ne troveranno trenta. E l'Eterno: Non lo farò, se ve ne trovo trenta. E Abramo disse: Ecco, prendo l'ardire di parlare al Signore; forse vi se ne troveranno venti. E l'Eterno: non la distruggerò per amore dei venti. E Abramo disse: Deh, non si adiri il Signore, e io parlerò ancora questa volta soltanto. Forse, vi se ne troveranno dieci. E l'Eterno: Non la distruggerò per amore de' dieci. E come l'Eterno ebbe finito di parlare ad Àbramo, se ne andò. E Abramo tornò alla sua dimora ». Poco dopo gli uomini di Sodoma assediano l'abitazione di Lot per impadronirsi dei due angeli, e quindi la fine: « Allora l'Eterno fece piovere dai cieli su Sodoma e Gomorra zolfo e fuoco; ed egli distrusse quelle città e tutta la pianura e tutti gli abitanti delle città e quanto cresceva sul suolo ». Il tono non è cambiato, come certamente non cambiava l'intonazione della cantilena in bocca al lettore della sinagoga, e dalla scenetta della contrattazione levantina si passa senza modulazione all'apocalisse.

È questo, mi pare, il modello stilistico di *Inferno*, e non, come s'è detto, Milton o Byron, e neanche il Goethe del Prologo in

cielo, nonostante il tono basso di Mefistofele. Lo stesso Blake è irrimediabilmente elevato e sostenuto, come elevati e sostenuti sono Swedenborg e Novalis, il Balzac di *Séraphita* e l'ultimo Hugo. Davanti a *Inferno*, perfino il Rimbaud della *Saison*, questo « carnet de damné » (che Strindberg però non conobbe), ha un che di solenne nella sua pronuncia cartesiana: mi credo all'inferno, dunque ci sono.

Ciò non significa certo che Strindberg abbia inventato o reinventato questo tipo di umorismo, del quale si potrebbero indicare precedenti enormi, dalla *Tempesta* al *Don Chisciotte*, al *Pickwick*, a Swift, al *Tristram Shandy*, da Voltaire agli *Elixiere des Teufels* di Hoffmann. Però sua è la decisione di trattare in stile basso un tema tradizionalmente elevato, disegno dantesco che balenò prima di lui soltanto al Mozart del *Don Giovanni*, e non a caso quest'opera affascinava tanto Kierkegaard.

All'interno di questo disegno originale, la degradazione a livello inferiore d'un tema che aveva sempre richiesto una resa stilistica massima, Strindberg attinge poi serenamente temi e sottotemi, da fonti disparate.<sup>12</sup> La lista è lunghissima e mi accontenterò di qualche esempio. Il tema del ' doppio ' ovvero della disgregazione della personalità è preso da Hoffmann e da Poe, come pure il tema del vampirismo. L'idea della Terra quale colonia penale dove si espiano peccati commessi in una vita anteriore viene da Schopenhauer, come pure la riproposta in pieno Ottocento del vecchio sogno alchimistico di fabbricare l'oro. Il monismo come legame fra religione e scienza e il concetto di evoluzione regressiva vengono da Haeckel. Il panteismo mistico, da Schelling e da Goethe, e particolarmente dall'ottavo libro di *Dichtung und Wahrheit*. La fascinazione della follia, da Poe e da Baudelaire. La fascinazione del personaggio storico Napoleone Bonaparte (Strindberg a un certo punto volle credere e far credere d'esserne un discendente se non la reincarnazione) è presa in Kierkegaard. Dal danese sono attinti molti altri temi, come quello della vocazione, della inferiorità femminile, il rapporto genio-

demenza e la fondazione del demoniaco nel comico. Peraltro Kierkegaard, il dandy che aveva il coraggio d'andar in fondo a un'idea, era un modello umano per Strindberg, che se fu molle d'animo ebbe poi una mente intrepida. Forse perciò avrebbe voluto poter pensare a se stesso come a un eroe dello spirito, un altro Paolo, come insinua in vari luoghi. Altro suo modello umano fu Rousseau, di cui sentì profondamente l'influenza, sia negli orientamenti ideologici, sia per quanto di maledetto ci fu nell'esistenza solitaria e nevrotica del ginevrino, che lo svedese fu tra i primi a sentire. Certo, le sue posizioni neorousseauiane (il socialismo agrario, la critica all'urbanesimo, allo storicismo, all'estetismo), convivevano con opinioni tutte fin-de-siècle, come la negazione del progresso, la contestazione della divisione del lavoro, la degenerazione della cultura occidentale, che hanno padri ben noti, da Ruskin a Nordau a Stirner. Per non parlare, poi, di Nietzsche.

La volubilità, non soltanto ideologica, che caratterizza lo svedese fino agli ultimi anni della sua vita, è stata collegata al principio del rigetto d'ogni responsabilità morale, al quale egli arrivò presto, fondandosi prima su argomentazioni tolte dal determinismo filosofico, e poi su altre. Ciò che qui importa è che egli dichiarasse sempre la propria indifferenza morale, e in termini di divina leggerezza. Si capisce perciò perché tanti si siano chiesti se non fosse un mistificatore. Se lo chiese anche la figlia Karin, e ammise che in lui era sempre presente un dato di mistificazione inconsapevole.<sup>13</sup>

Su questo aggettivo, inconsapevole, si potrebbe discutere. Certo, troppi episodi nella sua vita indicano un dato di mistificazione. Chi potrebbe credere ai tanti tentativi di suicidio? Chi non ha sorriso al puntuale accesso di follia che l'avrebbe fatto sbarcare dalla nave che doveva portarlo lontano da Siri, e alla grossa messa in scena che gli consente di chiamare accanto a sé proprio lei e il di lei bonario marito? Le stesse modalità della sua esistenza quotidiana non fanno che riproporre l'ipotesi della

mistificazione. Strindberg fu anche lui, a suo modo, un dandy: evitare il ridicolo e la banalità, si raccomandava, soprattutto la banalità.<sup>14</sup> Calcolava con precisione irremovibile ogni particolare della sua giornata, del suo abbigliamento, della sua maschera. Ora non si può fondare tutta l'esistenza sulla mistificazione o, altrimenti, bisogna riconoscerle altra dignità, chiamarla con altro nome.

Fin da giovane Strindberg ebbe chiaro in mente che non voleva fare la fine spiacevole d'essere impiccato oscuramente, come dirà citando il voltairriano *Voyage de la raison* in apertura del suo primo grande romanzo, fondato tutto sull'uso dell'impostura, letteraria e non: ' humbug '. Lo stesso passo di *Giftas* [Sposati] che lo portò in tribunale (e lo scrittore aveva una vera fobia per il carcere) aveva una sua radice letteraria, che Strindberg non invocò quando avrebbe potuto fargli comodo. Il passo incriminato definiva l'Eucaristia come una truffa vergognosa, consumata con un vinaccio da quattro soldi e ostie di farina per sigillar buste, presentata dal pastore come carne e sangue dell'agitatore popolare Gesù di Nazaret. Il modello, citato alla lettera, si trova nella *Tale of a Tub* di Swift.<sup>15</sup>

Ma Strindberg non lo disse, neppure per evitare i lavori forzati. C'era dunque un'autenticità nella sua mistificazione. Del resto colui che affermava l'irresponsabilità morale dell'uomo dichiarava anche una propria, programmatica incoerenza ideologica. Io non ho opinioni, diceva. In una lettera a Frida dirà: comprendo la grande disarmonia della mia esistenza... io sono e non sono questo. E domanda che cosa dovrebbe mettersi a fare, il cantante d'avanspettacolo, il saltimbanco? Ma saltimbanco lo diceva già di sé Flaubert, sulle orme di Musset, e lo diranno poi, dopo Strindberg, un po' tutti, tanto che è stato di recente possibile, a Starobinski, tentare un ritratto dell'artista come saltimbanco.<sup>16</sup> Non mi pare dunque che a proposito dell'uomo Strindberg si possa sollevare la questione dell'autenticità, tanto varrebbe tentarne un'analisi psicologica, impresa malagevole su un soggetto



defunto. Siamo dunque riportati ai testi, e solo ai testi.

Torniamo perciò a *Inferno* e alla lettura che se ne fa in termini di documento umano. Secondo questa tesi, Strindberg, scrivendo, cercava di guarire da una crisi mentale o peggio, e c'è chi sostiene che scrivere quel libro e guarire sia stato per lui tutt'uno — e si badi che in questo caso si parla di follia in termini clinici, e non poetici alla Blanchot.<sup>17</sup> Il libro sarebbe dunque il prodotto d'una stratificazione meccanica e quasi incosciente di carte, documenti, appunti, pezzi di diario, ricordi, realizzata poi secondo una specie di scrittura automatica liberatoria. Lo stato di trance in cui l'autore dice che era solito scrivere (e gli si può credere) viene chiamato a sostegno della tesi.

Ma questa famosa trance non esclude un piano, e un piano ci fu, e risale a parecchi mesi prima dell'inizio della vera e propria redazione. *Inferno* fu cominciato a Lund il 3 maggio 1897. Ma il 1 marzo precedente Strindberg scriveva: « il mio *Inferno* è pianificato, ne ho trovata la forma e ora mi metterò a scriverlo ». E concludeva: « Ad Majorem Dei Gloriam! ».

La chiusa solenne ci voleva perché il processo d'incubazione era in atto fino dall'agosto del '96, tant'è vero che in quel mese scrisse di volersi mettere a scrivere « un libro o un romanzo, chiamatelo come vi pare ». È il periodo in cui il poeta s'è rifugiato a Ystad e sta per essere invitato in Austria. Il 23 agosto torna sul tema: « sarà un poema in prosa..., la rovina d'un individuo che s'è isolato dagli altri ». Su questa prima idea resta dall'agosto al marzo, durante il soggiorno in Austria, e poi a Copenhagen, Malmö, Lund. Quando avrà terminato il piano ci penserà su ancora due mesi buoni. Infine comincia a scrivere e procede come sempre rapidamente. *Inferno I*, eccetto l'Epilogo, viene scritto dal 3 maggio al 25 giugno 1897. *Inferno II*, dal 22 settembre al 17 ottobre. *Inferno III* viene cominciato nel novembre e sospeso a fine dicembre, la *Postface* viene aggiunta nell'aprile successivo.

Non solo ci fu dunque un piano ma ci sono delle chiavi di lettura che vanno contro la tesi del documento umano.

È noto che per Strindberg, in linea di principio, la sua autobiografia doveva essere piuttosto un romanzo che un documento. Di *Inferno*, difatti, anche prima di scriverlo, dice che sarà un romanzo occulto, un primo libro occultista. È il momento in cui pensa già a scriverlo in francese e ad illustrarlo con disegni propri, il momento in cui vi si prepara disponendo un supplemento di letture: le *Edda*, l'*Inferno* di Dante, i *Rig-veda*, Esiodo, *Die Elixiere des Teufels*.

Altre indicazioni dicono invece che si tratta del « libro del gran disordine e della coerenza infinita..., scritto per completare il disegno dello stato caotico della sua anima..., estratto dal suo diario..., non un romanzo con pretese di stile e di composizione letteraria..., un memoriale ». <sup>18</sup>

Siamo in piena contraddizione — ma la contraddizione la vediamo annidata in ogni pagina del libro. Prendiamo un esempio vistoso, il mistero *Coram populo*. Ci si domanda perché mai l'autore abbia sentito il bisogno di riprendere quel dialogo scritto trent'anni prima, tradurlo in francese e metterlo in testa alla saga. Già il titolo è significativo, nel suo latino medievale di sapore teologico: « De creatione et sententia vera mundi », cioè, a un dipresso: intorno alla creazione, ecco ciò che veramente pensa la gente. Ora, che cosa pensa, che cosa può pensare veramente la gente, della creazione? Ma che è stato un gran brutto scherzo, una ' blague ' dovuta a un momento di sonnolenza d'un vecchio Dio, il quale a un certo punto si rende conto, di quello che ha fatto ma ormai è tardi. Tesi estrema ed espressa con un pomposo apparato in cinque atti, con personaggi come l'Eterno, Dio, Lucifero, gli Arcangeli, gli Angeli, Adamo ed Eva. Senonché questi cinque atti sono poi brevissimi, in un caso si riducono a una sola battuta. E le connotazioni di quei sublimi personaggi sono a dir poco sconcertanti, anche perché espresse in una prosa rapida, quotidiana, realistica. L'Eterno (distinto da Dio), non solo è

invisibile e muto, ma passa da questi « possedimenti a sud della Via Lattea » ogni dieci miriadi di anni. Dio è un vecchio dalla faccia severa, quasi cattiva, con una lunga barba bianca e due piccole corna sulla fronte, « come il Mosè di Michelangelo ». Lucifero è giovane e bello, con qualcosa di Prometeo, d'Apollo e del Cristo, ha il viso pallido, luminoso, gli occhi fiammeggianti, i denti candidi, il capo cinto da un'aureola. Lucifero infatti è il Porta-luce, che è stato detronizzato da Dio, lo Spirito Maligno, il Principe di questo mondo. Siamo, a quanto pare, in piena parodia neomanicheistica del *Genesi*, del *Libro di Giobbe* e dello stesso *Faust* goethiano, una parodia che nel 1877 poteva suonare un po' semplicistica e molto giovanile. Ma non può essere un caso che Strindberg l'abbia ripresa dopo tanto tempo, evidentemente deve aver ripensato a quel componimento con altro animo, deve averlo riletto con occhi diversi, e ora in qualche modo lo riafferma per affidargli una funzione di chiave dell'intera saga.

A conclusioni non dissimili arriviamo se analizziamo gli incontri del Luxembourg. Essi sono descritti alla fine di *Inferno III* e non c'è da stupirsi se il lettore a quel punto non ricordi più bene gli esatti termini del mistero che precedeva *Inferno I*. È facile perciò che venga indotto a credere che lo Sconosciuto sia Cristo e che il Narratore sia un moderno Paolo su una via di Damasco. Invece basta un'occhiata ai testi per vedere che lo Sconosciuto è descritto come Lucifero nel mistero, e per di più quando scompare lascia dietro di sé un odore di zolfo. Quindi è Lucifero e non Cristo. Ma neanche il suo interlocutore è Paolo, tant'è vero che attacca a parlare dicendo: Perché mi tormenti? Ora a Saulo era successo il contrario (« ... e udì una voce che gli diceva, Saulo Saulo, perché mi perseguiti? »). Sulla via di Damasco era dunque Cristo a chiedere: perché mi perseguiti, e non l'uomo. Bisogna perciò leggere la via di Damasco del Narratore come un calco negativo di quel brano degli Atti degli Apostoli, e ammettere che essa non possa terminare con una conversione. Il che peraltro non basta per sostenere che in

quell'occasione Strindberg mettesse in scena un dialogo fra il suo Ego e il suo Superego, come anche è stato scritto...

Un ultimo esempio può servire a chiarire qual fosse l'animo del poeta alla conclusione della crisi di *Inferno*. Nella *Postface*, egli commenta la scomparsa di Dio dalla letteratura, poi dice: se e quando tornerà, vedremo come si ripresenterà e se non sarà anche lui mutato ed evoluto: ma anche se Dio « fosse diventato più severo dovrebbe perdonare agli agnostici e ai ricercatori del segreto di non averlo trovato, perché era partito oppure non riceveva».

Queste parole chiudono la saga e sembrano un motto di spirito ambiguo e di gusto dubbio, data anche la loro collocazione eminente, una piroetta finale con cui il saltimbanco chiude l'esibizione. La cosa invece potrebbe stare in altri termini. Strindberg era attento a indicare le fonti delle sue citazioni, specie quando erano bibliche. Stavolta invece omette di far sapere che ha ripreso quasi testualmente da *I Re* (18, 26-27) l'episodio del profeta Elia inviato da Jahvè ai profeti di Baal, per mostrar loro dove si trovi la vera dottrina: « [I profeti] invocarono il nome di Baal dalla mattina fino al mezzodì, dicendo: o Baal, rispondici! [...]. A mezzogiorno Elia cominciò a beffarsi di loro, e a dire: Gridate forte; poich'egli è dio, ma sta meditando, o è andato in disparte, o è in viaggio: forse anche dorme, e si risveglierà ». Elia faceva del sarcasmo per testimoniare della sua fede. Analogamente Strindberg, mentre sembra chiudere *Inferno* su una nota di scetticismo radicale e beffardo, insinua poi di esser lui il vero profeta del Signore. Di più, omette un'altra fonte, non meno significativa di quella biblica, cioè la terza lettera dell'amico senza nome al silenzioso confidente, lo pseudonimo kierkegaardiano Constantin Constantius. In essa veniva così riecheggiata la protesta ch'era stata di Giobbe: « La vita m'è diventata impossibile... ficco il dito in terra per capire dall'odore in che paese mi trovo; ficco il dito nella vita, ma non odora di niente. Dove sono? Che cosa vuol dire il mondo?... Come sono

entrato nel mondo? Perché non m'hanno domandato niente, perché non m'hanno spiegato prima usi e costumi invece di mettermi senz'altro in fila con gli altri?... E se sono obbligato a starci, ditemi almeno chi è il direttore, ho alcune osservazioni da fargli. Non c'è il direttore? A chi devo rivolgere le mie lagnanze?... ».

Siamo dunque su un terreno ben noto, il dibattito teologico di *Gjentagelsen* [La ripresa] di Kierkegaard. Anche per questo motivo dobbiamo pensare che alla fine di *Inferno* ciò che interessa all'autore non sia già d'affermare il primato dell'una o dell'altra posizione (credere o non credere), ma rivivere il movimento eterno fra le due alternative. Nella tradizione biblica i modelli di ricerca del Divino erano in fondo due, il ricercatore attivo Giacobbe e il ricercatore passivo Giobbe. In apparenza Strindberg esita fra i due modelli. In realtà non è quello il vero piano su cui finirà per muoversi. La sua scelta sarà fatta a un livello inferiore: Strindberg ripiegherà su una linea minore, quella del figlio della serva cioè di Ismaele, colui che derideva le cose sacre, oppure di Isacco, colui che ride, forse perché ha perduto la fede, come propose Kierkegaard.

La scelta della linea bassa Ismaele-Isacco invece di quella alta Giacobbe-Giobbe era stata fatta da molti anni, anche se con incerta consapevolezza. Di Ismaele Strindberg parlava già nel primo libro dell'autobiografia, però allora quel richiamo aveva un sapore essenzialmente sentimentale, d'autodifesa o d'autocommiserazione. Il passo decisivo era ancora da fare, e si situò sul piano dello stile. Fino a *Inferno*, infatti, Strindberg scrive moltissimo, al punto di dare l'impressione d'un poligrafo, sia pure maggiore. E le sue opere, nei vari generi e periodi, rispecchiano una visione ancora abbastanza tradizionale dell'arte e della letteratura. Sono tutti scritti orientati con vigore ideologico e politico e sostenuti da una scrittura che li inserisce d'autorità, anche quando sono minori, nel grande flusso produttivo

europeo del tempo. Questo è particolarmente vero dell'umorismo strindberghiano della prima maniera e di certi saggi polemici dove le fonti classiche restano ben visibili nello sfondo, siano Voltaire o Sterne o Dickens o anche Mark Twain. Il genere è quello della grande satira sociale di parte progressista, di derivazione illuministica, a contenuto fondamentalmente ottimistico.

Senonché questo umorismo e segnatamente questa satira sociale dovevano entrare in crisi quando in crisi entrò, dopo il 1870, l'intera cultura europea. È superfluo citare Nietzsche e Brunetière, gli impressionisti e i simbolisti, Wagner e l'irrazionalismo cattoliceggiante, o magari l'entrata in campo del giornalismo di massa e della fotografia. Certo è che nel 1894 Strindberg s'era trovato a Parigi come nell'occhio del tifone. E la sua solitudine spaventosa, rivissuta in questo libro, era frutto di una decisione. Lo svedese sa benissimo dove si trova e in quale momento. La tensione straordinaria del suo spirito si ripercuote sul lettore, che ne sente fisicamente l'effetto, come d'una rarefazione eccessiva dell'atmosfera. Strindberg in qualunque momento sarebbe stato in condizione d'incontrare chiunque nella capitale europea, Zola o Becque, Bjoernson o Munch o Gauguin. Il più delle volte stava solo; e non scriveva più.

Chi invece aveva raddoppiato gli atti di presenza era stato Ibsen, che aveva seguito con attenzione la crisi scatenata dagli eventi del 1870 e aveva preso la testa d'un certo schieramento, lanciando la parola d'ordine del cadavere nella stiva. Ibsen era stato e continuava a essere l'idolo polemico di Strindberg anzi il monumento, misurandosi sul quale Strindberg in certo qual modo aveva edificato se stesso. Il duello, tacito e a distanza, continuava anche negli anni novanta e per Strindberg era amaro, perché Ibsen della sua presenza non volle mai neppure prender atto. E Ibsen poteva parere, ancora nel '94, un ottimista, e scriveva opere meditate a lungo, perfettamente chiuse. Agli occhi di tutti era giustamente un poeta di genio, un grande *Schicksalsdichter*, l'erede del gigantismo tedesco, un maestro insomma inarrivabile.

Forse fu questa opposizione, che può sembrare meschina a chi ne veda soltanto gli aspetti personali, a decidere Strindberg. Una sua caratteristica era, s'è visto, la plasticità, cioè l'estrema inquietante duttilità del carattere. Nel '94 aveva già accumulato una quantità di convinzioni, spunti critici, fermenti, esperienze, che lo spingono tutti verso la stessa direzione. Essa è abbastanza coerente ed è contraddistinta dalla negazione dell'arte, dal primato del giornalismo, dalla polemica antifemministica, dal nuovo gusto per la ricerca psicologica, dalla critica della socialdemocrazia marxista d'osservanza tedesca. Strindberg nel '94 non pretende ormai più alla militanza socialista, alla leadership del naturalismo scandinavo peraltro in piena crisi, alla sfida all'establishment.

La stessa frequentazione di Munch a Parigi gli ha insegnato molte cose. Sulla scia di Daumier e di Heineken come di Toulouse-Lautrec, l'amico Edvard sfornava litografie come una zecca le banconote, con la stessa facilità di corso, leggibilità, efficacia, e con un non molto diverso valore di scambio. Era ancora arte? Arte o no, la litografia parigina degli anni novanta, cosmopolitica critica onnipresente, è una contestazione clamorosa dell'idea classica dell'arte, anche più della fotografia.

Tutti questi dati, dunque, stratificatisi per anni nell'esperienza di Strindberg, raggiungono una massa critica verso il '94. L'effetto esplosivo si avrà con *Inferno* e con *Till Damaskus*. Stavolta però l'autore non si darà da fare, come in passato, per annunciare la grande novità dell'ultima produzione. Anzi lo troviamo insolitamente circospetto, si limita a osservazioni spicciole come queste: interpretatemi alla svedese, cioè con un fondo di scetticismo discreto..., non alla norvegese, niente ibsenismo.<sup>19</sup>

Questa circospezione dissimula una difficile decisione, che egli ha appena preso, e in particolare una serie di atti che investono il linguaggio. Lo scrittore comincia col rinunciare ad esprimersi nella sua lingua, che proprio lui ha portato a una ricchezza e maturità straordinarie, per utilizzare non il francese

letterario del momento, il quale era pure un mezzo cospicuo d'espressione, ma il gergo del giornalismo francese, ch'era bastardo e inespressivo per destinazione. Rinuncia poi a perfezionare il genere romanzo e tanto più il genere drammatico, quest'ultimo già da lui spinto ai limiti estremi con la trilogia naturalistica. Anzi decide di disinteressarsi delle codificazioni di genere e di rimescolare freddamente, oggi diremmo sperimentalmente, generi, tecniche e stili. Di forma chiusa per Strindberg non si parlerà più a partire da *Inferno*, che in sostanza è un grande collage senza inizio né fine, fondato su un dato principale, il movimento, e capace di approdare soltanto a una sospensione e mai a una conclusione. L'ideale dell'opera d'arte come frutto d'ispirazione e di maturazione lenta viene da lui sostituito dalla finalità della produzione d'un oggetto, il 'récit' moderno, da realizzarsi rapidamente a partire da un progetto la cui natura è altra che letteraria o artistica. Strindberg insomma ha intrapreso la liquidazione della bella scrittura, per non dire della scrittura, e comincia a introdurre il dato della non-scrittura.

Questi interventi nel linguaggio comportano conseguenze radicali, che stupiscono soltanto chi stenti ad ammettere che in letteratura, ma non soltanto in letteratura, il linguaggio è tutto. È da dimostrare che Strindberg, a livello conscio, se ne fosse accorto, a meno di non voler dare un'interpretazione molto estensiva alla sua polemica antiletteraria. È certo comunque che ai tempi di *Inferno* dovette sentirsi un uomo finito, e lo dice: ho fatto fallimento, sono ridotto al guscio vuoto d'un io senza contenuto, sono vecchio. E rappresenta pateticamente se stesso nel gesto, che fu già di Cristo, di scrivere a capo chino segni illeggibili sulla sabbia, con una canna. Aveva dunque rinunciato a scrivere? Sì, eppure scriveva, non poteva dimenticare che esisteva soltanto mediante la penna.<sup>20</sup> E man mano che scriveva dovette sentirsi confermato in una certezza nuova. Prima che l'uomo alzi il capo in quel gesto fatale, da quel deserto che sembrava *Inferno* è cominciato a scorrere un fiume abbondante, una corrente che ha



molti nomi (*Till Damaskus*, *Ett drömspel* [Sogno], i drammi onirici e da camera, *Ensam*, *Taklagsöl* [Festa per l'incoronazione della casa], *Syndabocken* [Il capro espiatorio]), e però si dirige tutta verso un solo bacino, il mare della letteratura moderna.

Fra il '98 e i primi del Novecento Strindberg dovette vivere una singolare esperienza. Aveva creduto d'aprire una piccola porta, dietro la quale forse c'era soltanto il vuoto (come accadrà al Vetraio di *Ett drömspel*), e invece s'era trovata spalancata davanti una terra promessa. In quegli anni continuava a leggere Kierkegaard e la Bibbia, forse si sentì un secondo Abramo. In termini espressivi per lui si verificò un paradosso, quello che il danese definì la « ripresa ». Ricordiamoci di Abramo che, centenario, fu messo alla prova da Jahvè e alzò il coltello sull'unico figlio, sul quale era stata fondata l'Alleanza. Innocente era Abramo, innocente Isacco, e la prova dichiaratamente arbitraria. Ma dopo un'interminabile agonia d'angoscia e d'umiliazione, Abramo ubbidisce. All'ultimo istante il gesto viene sospeso e al patriarca viene restituito tutto e più di tutto. Qualcosa d'analogo accade allo scettico, al divinamente leggero Strindberg. In luogo della fede in Jahvè, egli poteva testimoniare solo della sua vocazione di scrittore, forse l'unico dato sicuro della sua vita.

È la fede che alza il coltello per Abramo, è la vocazione a scrivere che nega a Strindberg lo scrivere. E anche per lo scrittore, dopo un'interminabile agonia d'angoscia e d'umiliazione, all'ultimo istante si verifica ciò che non si poteva sperare, il paradosso della ripresa, e tutto gli viene restituito, al doppio.

Quando se n'accorge ha una reazione fulminea. Per prima cosa riprende, non a scrivere bene — perché d'ora in poi sarà sempre al di là dello scrivere bene — ma a scrivere in svedese. Fino alla pagina 109, il manoscritto era steso in francese, e dalla pagina seguente *Inferno III* va avanti fino alla fine in svedese. Se si fa il conto di tutta la saga, è scritta in francese per sette ottavi.

In secondo luogo riprende a scrivere per il teatro. La saga era stata abbandonata alla fine di dicembre del '97, *Till Damaskus* viene iniziato il 19 gennaio 1898. Il materiale delle due opere è lo stesso, come se l'autore volesse verificare nella struttura drammatica quanto aveva realizzato nella struttura narrativa. La verifica evidentemente è incoraggiante, perché, come a *Inferno I* seguono altre due parti, così a *Till Damaskus* seguiranno *Till Damaskus II* e *III*.

Terza decisione, abbandonare l'occultismo e l'alchimia. « Scusatemi il mio silenzio, » scrive a un amico « ma i miei pensieri sono altrove, lontani dalla chimica e dall'occultismo. Il fatto è che sono tornato seriamente all'arte del teatro, che è il mio mestiere, e che non *devo* più occuparmi di magia, vietata dalla mia religione ».<sup>21</sup>

Non è il caso di dimostrare come *Inferno* sia il serbatoio tematico di *Till Damaskus*, la dimostrazione è già stata data, e investe anche tutto il resto della produzione teatrale di Strindberg, e non soltanto teatrale ma anche narrativa. Però è sul piano del linguaggio che l'esperienza di *Inferno* è decisiva. Come scrittore di teatro, Strindberg era in difficoltà da anni, cioè da quando aveva dovuto lasciar cadere l'esperimento di atti unici alla francese, risultato estremo del suo teatro naturalistico. In realtà già diversi anni prima Zola aveva messo in dubbio il fondamento del suo naturalismo; tuttavia Strindberg aveva continuato, nel tentativo disperato di forzare secondo quella poetica una struttura inaccessibile per quella via, la « pièce bien faite », che Ibsen aveva trasformata e portata al massimo splendore, dopo averla studiata in Scribe.

In Ibsen quella struttura è in sostanza ancora quella aristotelica e resta fondata sui tre momenti dell'esposizione, della peripezia e dell'agnizione. Verso la fine degli anni '70 Ibsen l'aveva modificata dilatando in modo abnorme l'esposizione. Praticamente tutto il dramma ibseniano è riassorbito nell'esposizione, il che provoca una tensione di tipo poliziesco e orienta tutta l'azione

drammatica verso il passato per mettere in luce ciò che veramente vi accadde, e quindi spiegare le lontane radici di ciò che sta accadendo oggi. È questo il fondamento della scena di discussione che secondo Shaw era la grande novità di Ibsen.

Strindberg operò sulla stessa struttura ma in senso opposto. Dilatò l'agnizione e la catastrofe, limitò al massimo e cercò di sopprimere l'esposizione. Il suo dramma naturalistico è fatto quasi soltanto di peripezia e di agnizione, è quindi tutto proiettato nel futuro.

Però questa correzione strindberghiana non risolve il problema di fondo, come sa quanto congestionato e goffo sia il dramma naturalistico di Strindberg, nonostante la sua genialità. La poetica naturalistica costringeva infatti a determinare minuziosamente fatti e circostanze ambientali, i personaggi avevano un bell'essere concepiti secondo gli ultimi ritrovati della psicologia sperimentale che solleva l'autore dal debito di coerenza esterna nel personaggio: ma anche le determinazioni più spregiudicate, come per esempio quelle di una Giulia, sempre determinazioni restavano.<sup>22</sup> E l'allargamento della tematica non esimeva l'autore dal dover giustificare i suoi personaggi fondandoli su dati ambientali, ereditari, sociali, storici, eccetera.

Questi obblighi vengono eliminati d'un balzo con *Till Damaskus* grazie a un'operazione di scrittura. I temi sono sempre gli stessi ma la struttura è mutata. La vecchia impalcatura è scomparsa, con la sua esposizione e la sua catastrofe, ed è dubbio che sussista anche una peripezia. La struttura chiusa s'è schiusa, l'azione drammatica procede a tappe e compie un largo movimento a forma di spirale, tendenzialmente infinito. Unico criterio, la tendenza alla ripetizione in simmetria, che è poi la forma germinale e più semplice di strutturazione. Abbiamo così un teatro di ripetizione che si oppone al teatro di rappresentazione, per definirlo nei termini d'un Deleuze.<sup>23</sup> È un teatro in cui l'azione potrebbe cominciare e sospendersi in qualsiasi momento. Come la narrazione di *Inferno*, non comincia e

non finisce e neppure spiega o racconta, ma mostra una situazione già in atto, che non conosce passato o futuro ma solo presente. In nome d'una stilizzazione estrema, anche scenografica, abolisce di fatto tutte le convenzioni teatrali eccetto la suprema, quella cioè per cui ciò che accade in scena è mimesi e non vita. Ciò naturalmente non toglie che questo teatro ' brut ' chieda al pubblico una conoscenza approfondita dell'armamentario convenzionale, qui tanto più necessaria, in quanto questo è assente.

I personaggi, da *Till Damaskus* in poi, non vengono più caratterizzati, spesso ne ignoriamo anche il nome, il più delle volte sono ridotti a puri comportamenti attuali, e vengono spesso e volentieri confusi gli uni con gli altri, in uno sdoppiamento e rispecchiamento di presenze praticamente illimitato. L'azione drammatica è una sola, il vissuto d'angoscia, la ricerca dell'identità personale o, se si preferisce, del Divino.

Già molto innanzi per questa via, Strindberg volle darne una giustificazione teorica a proposito di *Ett drömspel*, dicendo d'aver voluto imitare, sulla scena, le forme slegate e pur chiaramente logiche dell'attività onirica, durante la quale tutto può accadere, tutto è possibile anzi verosimile, e il tempo e lo spazio non esistono. Però, aggiungeva, una coscienza veglia su tutto il sogno ed è la coscienza di colui che sogna. Ma, a teatro, questo che cosa poteva, precisamente, voler dire? Tutto e nulla, tant'è vero che Strindberg si sentì poi obbligato a un supplemento di giustificazioni, attinto dalla fonte a lui più vicina in quel momento, il misticismo indù, che gli arrivava tramite Schopenhauer.

Più avanti darà altre ragioni quando si tratterà di far passare le novità davvero inaudite del Teatro Intimo. Ma anche allora lo troveremo circospetto, incline più a suggerimenti pratici che a teorizzazioni di fondo. Le lettere al Teatro Intimo non basterebbero davvero se volessimo sapere qualcosa d'esauriente su ciò che egli pensasse sul suo Teatro da camera. E ci sia permesso

di sospettare che tanta reticenza non fosse involontaria. Se egli avesse voluto davvero dire tutto, non si vede come avrebbe potuto tacere il precedente più vistoso, teoricamente, del suo nuovo teatro, cioè *Seltsame Leiden eines Theater direktor* [*Le curiose pene d'un capocomico*]. È più che probabile che Strindberg lo conoscesse da parecchio tempo, quello scritto di Hoffmann. Ma è anche molto probabile che finché *Inferno* non gli ebbe mostrato il varco, egli non si provò neanche a forzare seriamente le frontiere della forma chiusa. E finché tentò il colpo mediante un allargamento nella tematica, il colpo andò a vuoto. Dopo *Inferno*, invece, tutto gli venne bene, rapidamente, anche la realizzazione del vecchio suggerimento hoffmaniano — il quale, per la verità, nella sua gracilità deliziosa fa un po' l'effetto d'una curiosità davanti al monumento del Teatro da camera. Anche perché Strindberg, scrivendo il suo nuovo dramma, nel giro di pochissimo tempo affronta i tre problemi di fondo del teatro moderno, cioè la distruzione della forma chiusa, la presa di coscienza dell'enorme complessità linguistica del messaggio teatrale (fino allora limitata, nelle poetiche, alla sola espressione verbale), e infine la presenza e la funzione della comunicazione teatrale in una società in cui già operino i mass media. Sociologia e linguistica sono intimamente legate anche in materia di teatro e Strindberg lo vide benissimo, quando si accontentò di 161 posti per il suo teatro, che volle chiamare intimo. Di più, forse, sentì ch'era inutile chiedere.

Di tutto questo Strindberg ebbe una coscienza lucida, a cose fatte. Dico a cose fatte per dissipare l'immagine assurda d'uno scrittore che imposti di lunga mano un rinnovamento così radicale, prevedendone gli esiti. Lo svedese in realtà non lavorò mai a freddo, anche se pianificava lungamente le proprie operazioni. Ma il momento del piano investiva soltanto singoli obiettivi concreti, e quella singola opera. Alle ragioni teoriche avrebbe pensato poi.

Ma torniamo a *Inferno* e alla sua scrittura. A libro chiuso, l'autore dovette accorgersi d'aver fatto un lungo passo avanti

anche sul piano della tematica. Il passo, per la verità, più che lungo, è smisurato, perché copre la distanza che separa la satira sociale dal comico superiore, dalla farsa metafisica. Esiste una scuola che tende a leggere, per esempio, *Spöksonaten* [Sonata di fantasmi], in termini sociali e di costume, e pare sia gradita agli abitanti di Stoccolma; né di questo ci stupiremo, perché è proprio dell'opera d'arte farsi leggere a vari livelli di comprensibilità. Però una messinscena del Teatro da camera che non voglia essere riduttiva e rischiare l'ultima delle sorti che Strindberg meritasse, il provincialismo, deve giocare molto più grosso, deve cioè accettare che l'ultimo Strindberg realizza il maturo Kierkegaard. Ora il danese aveva scritto, più o meno ai tempi di Hoffmann, che il demoniaco richiede incessantemente e sempre il comico. Eccola dunque la radice della scelta tematica di *Inferno* quale zona del demoniaco, « la regione soprattutto che ai nostri giorni vuol essere più esplorata », ed ecco il perché dello stile basso, della comicità del libro. So bene che questa lettura di *Inferno* quale esplorazione del demoniaco con mezzi propri, cioè demoniaci, oggi può sembrare singolarmente invecchiata. E molti preferirebbero accettarne un'altra, quella che vede nel mito dell'uomo moderno che si muove incessantemente alla ricerca di se stesso una figura della cultura, vale a dire del ciclo che ogni individuo percorre per arrivare a conoscersi. Ma anche questo è Kierkegaard. Noi possiamo certo storicizzarla un poco, quella definizione, e aggiungere a quell'uomo moderno un secondo aggettivo, europeo, per tentare di connotare più concretamente il disagio radicale che ha investito la nostra vita. E su questo sospenderemo anche noi il discorso. Resta però che con *Inferno* il tema infernale è stato fissato definitivamente per la nostra cultura a un livello comico. A partire da questo libro, le varie pronunce di questa comicità potranno variare, si andrà dall'imitazione senza grazia d'un Panizza alla omerica Dublino di Bloom, dal castello kafkiano alla povera Nadja di Breton, al dottore manniano, ai clowns di Beckett.

Però il tono, il timbro, i colori della musica, sono stati decisi una volta per tutte da Strindberg, quando osò la domanda ridicola e irridente: « Dio, è teologo? ».

Vogliamo ricordare qui i molti amici e colleghi che hanno dato consigli e suggerimenti, e specialmente il compianto professor Marco Scovazzi di Milano, il professor Rocco Cenato di Urbino, il dr. phil. Gösta Andersson di Uppsala, il professor Nielson-Ehle di Göteborg, il dottor Bent Holm di Copenhagen, il dottor Jerzy Pomianovski di Varsavia, il professor Alberto Soggin e Angela Zucconi, di Roma.

1. Di romanzo occulto Strindberg parla nella lettera a Fr. Jollivet-Castelot del 19 settembre 1897; cfr. *August Strindberg brev*, vol. XII, Stockholm, 1970.

2. Strindberg trovò nel concittadino Emanuel Swedenborg (1688-1772) uno spirito singolarmente congeniale al proprio: gli stessi interessi scientifica (mineralogia, fisica, astronomia, medicina), le stesse tendenze alla teologia, all'occultismo e all'alchimia, la stessa propensione a vedere dovunque « corrispondenze ». La bibliografia swedenborghiana è imponente; delle sue numerosissime opere Strindberg lesse *Del cielo e dell'inferno*, *Della terra nell'universo*, e *L'Apocalisse rivelata* in traduzione francese (di A.J. Pernetty, Berlino, 1877). Altre ne trovò, non si sa in quale edizione ma probabilmente in francese, presso amici (Bengt Lidforss) o librai e, in tedesco, in Austria. È anche possibile che usasse qualche compendio swedenborghiano, di quelli che veiso la metà dell'Ottocento furono pubblicati in inglese, a Londra e a Boston, per favorire la diffusione della dottrina di Swedenborg.

3. Di Nietzsche, nel 1894, Strindberg diceva d'aver letto *Al*

*di là del bene e del male, Genealogia della morale, Umano troppo umano e Crepuscolo degli idoli; non però Zarathustra.*

4. « Credi che adesso potrei leggere i racconti di Hoffmann utilmente? » scrive a Ola Hansson il 3 gennaio 1888 (cfr. *Brev*, ed. cit., vol. VII, 1961).

5. Sulla malattia di Strindberg, cfr. Karl Jaspers, *Strindberg et Van Gogh*, Paris, 1953, e specialmente Gunnar Brandeill, *Strindbergs Infernokris*, Stockholm, 1950. Jaspers, com'è noto, credette di poter classificare Strindberg fra gli schizofrenici; Brandell individuò cinque sue crisi maggiori; luglio-agosto 1894, Capodanno 1895, Capodanno 1896, giugno-luglio 1896, novembre 1896. In generale Brandell resta la fonte più informata e acuta su questo periodo della vita di Strindberg e la presente edizione di *Inferno* gli è largamente debitrice.

6. « Fra le cose spirituali e naturali esistono corrispondenze... E tutte le singole cose che sono nell'universo rappresentano il regno del Signore, in quanto l'universo stesso, con le sue costellazioni celesti, le sue atmosfere e i suoi tre regni, non è che un teatro rappresentativo della gloria del Signore qual è nei cieli. Nel regno animale non soltanto l'uomo, ma anche ogni animale singolo, anche il minore e il più vile, sono rappresentativi, per esempio i vermi... » (*Arcani celesti*, nn. 2987 sgg.). Le corrispondenze, specifica poi Swedenborg, sono da intendersi anche fra ogni singolo organo del corpo umano e il regno del Signore (le « province dei polmoni », per esempio, e l'attività canora degli angeli); oppure, fra i singoli organi del corpo umano e gli organismi sociali a cui gli uomini appartengono. Corrispondenze, dunque, fra tutte le cose del Cielo e tutte le cose dell'uomo; e corrispondenze fra tutte le cose del Cielo e tutte le cose della Terra.

7. Le « potenze » di cui parla spesso Strindberg sono entità \* sconosciute», però in qualche modo personali, in grado di esercitare influenze (benefiche e malefiche) sulla vita dell'uomo. La nozione strindberghiana di queste « potenze » non resta sempre



identica, anzi vedremo che si modifica sensibilmente man mano che la narrazione procede. Possiamo dire però che non si tratta né di « angeli » né di « spiriti » né di « geni » (Cfr. *Del cielo e dell'inferno*, nn. 246 sgg.) in senso swedenborghiano stretto. Una certa analogia si può notare tuttavia con gli « spiriti » di Swedenborg, per quanto attiene alle limitazioni nell'azione sugli uomini e alla distinzione fra spiriti benevoli e malevoli, correttori, persuasori, eccetera. Ma è tutto. Forse per essere più libero nella sua trattazione Strindberg preferì parlare soprattutto di «potenze », riprendendo l'espressione di Matteo (24, 29) e di Paolo (*I Cor.*, 25, 24), che parlano rispettivamente di « potenze dei cieli », e di « principati, potestà e potenze», le quali nella seconda metà dell'Ottocento erano state riprese dagli occultisti francesi.

8. *L'Irradiation et l'extension de l'âme. Observations d'après nature*, era stato pubblicato nella « *Initiation, revue philosophique des hautes études*», Paris, 1896.

9. Cfr. *Gen.*, 32, 25 sgg.

10. Il lettore italiano può trovare i passi relativi in S. Kierkegaard, *Timore e tremore* e *La ripresa*, Milano, 1971, passim, particolarmente a pp. 41 e 240.

11. La citazione (dal primo atto di *Mäster Olof*), diceva: «*Sanningen är alltid oförsynt* », ed era servita agli amici di Strindberg come motto sulla metlaglia fatta da loro incidere a ricordo dell'assoluzione che nel 1884 aveva concluso il processo per empietà, intentato contro di lui in seguito alla pubblicazione della seconda parte di *Giftas [Sposati]*, Strindberg era accusato di aver bestemmiato l'Eucarestia (vedi anche, sotto, p. 408). Lo scultore della medaglia si chiamava E. H. Ekwall; nel 1888 emigrò in America, e da quella data non si seppe più nulla di lui.

12. Qualche sommaria indicazione su queste ' fonti per Poe, soprattutto *William Wilson*; per Schopenhauer, *Parerga und Paralipomena* e *Die Welt als Wille und Vorstellung*; per Haeckel, *Der Monismus als Band zwischen Religion und Wissenschaft*. L'influenza di Kierkegaard su tutta la vita di Strindberg, e

particolarmente sull'ultimo periodo, è stata dimostrata da W. A. Berendsohn (*Strindbergs sista levnadsar*, Stockholm, 1946); per quanto riguarda i singoli temi, sull'inferiorità della donna, cfr. ancora *Timore e tremore*, mentre gli accenni a Napoleone, la fondazione del demoniaco nel comico, e il rapporto genio-demenza si trovano nelle *Briciole filosofiche*. L'influenza di Rousseau sulla prima formazione di Strindberg è stata studiata specialmente da É. Poulenard (*Strindberg et Rousseau*, Paris, 1959), che ha illustrato l'influenza della *Nouvelle Héloïse* e dell'*Émile* sul giovane Strindberg.

13. Vedi Karin Smirnoff [Strindberg], *Strindbergs första hustru*, Stockholm, 1925. Della stessa opinione era anche la madre di Karin, Siri, prima moglie di Strindberg; Siri von Essen, già moglie del barone Wrangel, aveva sposato Strindberg nel 1877 e da questo matrimonio erano nati Karin, Greta e Hans. Il loro divorzio fu pronunciato nel 1891.

14. Vedi la lettera a Fr. Jollivet-Castelot del 15 febbraio 1897, in *Brev*, vol. XII, ed. cit.

15. Cfr. J. Swift, *The Tale of a Tub*, sez. IV.

16. J. Starobinski, *Portrait de l'artiste en saltimbanque*, in « Critique », dicembre 1969.

17. L'opinione di Blanchot è esposta nell'introduzione all'opera di Jaspers sopra citata.

18. Vedi il gruppo di ledere, scritte fra il 12 agosto 1896 e il 20 novembre 1897, rintracciabile nei volumi XI e XII dei *Brev* (ed. cit.); esse sono indirizzate a T. Hedlund (12, 18, 23, 31 agosto e 12, 17, 19 settembre 1896); a Frida (21 settembre 1896); a F.U. Wrangel (12 novembre 1896); a Maria Uhl (1, 10, 16 marzo 1897); a V. Carlheim-Gyllensköld (12 aprile 1897); a G. Gullberg (3 maggio 1897); a Fr. Jollivet-Castelot (15 maggio, 8, 19, 29 settembre, 2 a 10 ottobre 1897; alla figlia Kerstin (4 giugno 1897); a G. av Geijerstam (8 giugno 1897); e a Marcel Réja (20 novembre 1897).

19. Vedi la lettera a E. Schering (il traduttore tedesco di

Strindberg), citata in M. Jolivet, *Le théâtre de Strindberg*, Paris, 1931, p. 263. Il consiglio veniva dato, in verità, a proposito di *Brott och Brott* [*Delitto e delitto*]; ma questo dramma fu scritto contemporaneamente a *Till Damaskus I*.

20. Vedi la lettera a Fr. Jollivet-Castelot del 3 agosto 1897, in *Brev*, vol. XII, ed. cit.

21. Vedi la lettera a Fr. Jollivet-Castelot del 9 dicembre 1898, in *Brev*, vol. XIII, ed. cit., 1972.

22. Cfr., in proposito, l'acuta analisi di E. Sprinchorn, *La fin de Julie*, in «*Obliques*», 1, Paris, 1972.

23. G. Deleuze, *Différence et répétition*, Paris, 1968.

## APPENDICI

## SU STRINDBERG

DI STANISLAW PRZYBYSZEWSKI \*

A quell'epoca<sup>1</sup> era apparso un entusiastico articolo di Hansson<sup>2</sup> su Strindberg, che qualche tempo prima<sup>3</sup> aveva subito un processo sotto l'accusa di aver « diffuso l'immoralità ». Da questo processo Strindberg era uscito indenne, anche se, come lui stesso sostenne più tardi, nessuno avesse scritto in modo più crudo di lui nei due volumi di *Giftas*. In quel tempo Strindberg era l'eroe del giorno. La gioventù lo adorava; quando usciva dalle sale di conferenza, lo portavano in trionfo, e allorché, finalmente, riusciva a liberarsi, continuavano a tirarlo da tutte le parti. Strindberg, affaticato assai più dalle sue vicissitudini coniugali che non da questo processo, il quale nonostante tutto gli aveva permesso di rompere completamente con la prima moglie, annunciò a Hansson il proprio arrivo nella località ove questi si trovava. Hansson già da diverso tempo conosceva Strindberg e, sebbene lo ammirasse in modo appassionato, lo considerava tuttavia molto vanitoso [...].

Infine, giunse una lettera così allarmante, che Ola Hansson decise di salvarlo ad ogni costo da quell'inferno, che era diventata per lui la sua patria.

Hansson rese a Strindberg un cattivo servizio, nonostante le sue nobili intenzioni. Egli era profondamente convinto che molti soldi sarebbero usciti dalle tasche degli ammiratori tedeschi : ma questa speranza andò delusa. Di più, aveva reso impossibile un ulteriore soggiorno di Strindberg in Svezia. Hansson tirò le sue

conclusioni: — Va bene, inviterò Strindberg a stare con me; qui potrà rimanere quanto vuole, e in Germania troverà i mezzi per una buona sistemazione...

Non dimenticherò mai la prima volta che lo vidi: sul corpo alto, forte e robusto, emergeva la testa con un viso piccolo e un cranio enorme. Sul viso risaltavano soprattutto due labbra piccole e carnose, simili a quelle d'una donna, e così stranamente atteggiate che sembrava fischiasse in continuazione. Sotto il naso, corto e sottile, portava due ispidi baffetti, che gli Svedesi chiamano alla Gustavo Vasa; il volto minuto si allargava nella parte superiore, e da ambo le parti si notavano le conchiglie piccole e delicate delle orecchie, che potevano definirsi femminee; sotto la bella arcata sopracciliare erano incastrati due occhi così stranamente mutevoli, che non era possibile definirne il colore; ma così espressivi, che guardandoli si sarebbe potuto leggergli in ogni momento nell'animo.

La faccia scompariva completamente in rapporto al cranio sproporzionato, coperto di folti e solfici riccioli, che egli si accomodava senza posa con un pettine che si portava sempre dietro. Si verificava allora un fenomeno strano; infatti, quando usava il pettine, si udiva abbastanza chiaramente come un crepitio elettrico, e nelle tenebre i capelli erano fosforescenti come quelli di un gatto, quando al buio gli si strofina il pelo. A paragone di quel corpo imponente, stupivano le manine grassottelle dalle dita corte, e i piccoli piedi di cui andava molto fiero. Anzi, sosteneva che la loro forma e la mancanza di peli sul corpo provavano la sua origine aristocratica. Affermava quindi la superiorità della sua razza, senza tuttavia nascondere che sua madre era una oscura ebrea di Amburgo.

Per il momento, si poteva senz'altro supporre che tutto sarebbe andato per il meglio. Un'armonia elettrizzante e sincera.

La prima sera eravamo in cinque: il dottor Asch, il fedele e inseparabile Asch, lo scrittore svedese Adolf Paul (che voleva ostinatamente passare per finlandese, nonostante non conoscesse

una parola in questa lingua),<sup>4</sup> i coniugi Hansson ed io.

Strindberg sembrava felice; sosteneva d'essere stato seguito da detectives fino ad Amburgo e di essersi tranquillizzato soltanto a Berlino, dove avevano dovuto abbandonarlo. Parlava molto, all'inizio in un tedesco stentato, ma quando cominciammo a bere — e dagli Hansson si beveva soltanto *toddy* (un bicchiere riempito per metà di acqua bollente e per metà di *cognac* o *whisky*) — gli si sciolse la lingua: dopo il decimo *toddy* si esprimeva in un puro tedesco letterario.

Parlò tutta la serata: ci colpì con paradossi esaltanti e si fece ammirare per le sue teorie scientifiche rivoluzionarie. In effetti, aveva una vasta conoscenza delle scienze naturali; con disprezzo accennò alla letteratura — l'unico che apprezzasse era Balzac e forse un po' Zola — ci raccontò alcuni fatti della sua vita con tale franchezza e spontaneità che noi, malgrado tutto, ci guardavamo intorno perplessi. Alla fine — era quasi l'alba — afferrò la chitarra da cui non si separava mai, e cominciò a cantare reggendosi su una gamba sola. Cantò alcune canzoni degli studenti svedesi, molto oscene e malinconiche [...].

Sapeva essere Strindberg — no, non lo sapeva, perché non riusciva mai a dominarsi e nemmeno ne era capace — ma talvolta Strindberg era molto interessante; spargeva attorno, a piene mani, tesori di osservazioni piacevoli e di stupefacenti paralleli. La sua fantasia inesauribile e mostruosamente fertile creava tra le cose più semplici legami che sorprendeivano per la loro profondità; tuttavia, non si poteva mai evitare di avvertire, con un senso di angoscia, una certa stranezza in tutti i bagliori e i giochi di luce del suo pensiero. Alla base di questo e di tutti i suoi sentimenti c'era un odio cronico — in tutta la sua produzione non troverai mai l'amore — solamente l'odio d'un malato, afflitto da mania di persecuzione, che doveva trasformarsi, qualche anno dopo, in furore maniacale. Proprio a causa di questa mania che si annidava nel suo cervello, l'armonia tra Strindberg e gli Hansson venne offuscata e avvelenata dopo qualche settimana da un folle

sospetto di Strindberg. Il suo cervello aveva preso a lavorare febbrilmente: dimentico delle lettere disperate indirizzate a Ola Hansson, cominciò a pensare che Hansson avesse fatto venire in Germania lui — uomo grande e famoso — per poter diventare anch'egli un noto artista, sfruttando la sua compagnia. Aveva dimenticato d'aver lasciato in custodia al fratello, a Stoccolma, le lettere di Nietzsche, scrittegli quando pure il cervello di quest'ultimo dava segni di pazzia, e, non riuscendole a trovare accusò Laura Marholm [la moglie di Hansson] di averglielie sottratte. Ora considerava la liberazione che aveva disperatamente invocato un infame raggio per non permettergli di restare in patria; giudicava Hansson, che ogni tanto osava contraddirlo, un intrigante sospetto e considerava la signora Laura un detective che giorno e notte lo spiava per scoprire i suoi più intimi segreti, allo scopo di pubblicarli poi sulla stampa scandinava.

Io fui spesso testimone di queste anormali trasformazioni nel cervello di Strindberg — mi chiamava quasi ogni giorno — e venni a trovarmi in situazioni difficili.

Contrariare Strindberg in qualsiasi cosa significava attirarsi il suo odio feroce — Strindberg era il genio dell'odio. D'altra parte, m'addoloravano le insinuazioni ed i sospetti costanti verso gli Hansson. Prendendo a pretesto il lavoro, mi allontanai per un po' da Strindberg e dagli Hansson, ma non passarono due settimane che all'improvviso, una mattina di buon'ora, Strindberg piombò a casa mia, stavolta senza bauletto ma con la sacca verde sotto il braccio. — Mi sono liberato! —, ed esausto si accasciò sulla sedia. S'era alzato di soprassalto durante la notte, perché era convinto che Laura Marholm stesse in agguato per ucciderlo; era corso alla stazione, aveva preso il primo treno per Berlino ed era giunto da me.

Bisognava salvare Strindberg: tutti i suoi averi ammontavano a circa 50 centesimi.

Cominciò così una nuova ed ancora più estenuante azione di



salvataggio. Corsi da Asch, ma il dottor Asch, che come me amava e stimava Hansson, da tempo era indignato per il modo come Strindberg ripagava Hansson; perciò dovetti faticare molto per convincerlo, anzi quasi costringerlo ad aiutare Strindberg.

Alla fine si formò un gruppo che si assunse il peso di mantenere Strindberg. E, fatto curioso! — erano tutti ebrei: i Seligsohn, i Kantorowicz, i Förtner, la famiglia di Asch e quella di Goldberg. Solo tre ariani aderirono a questo gruppo: il primo — Richard Dehemel,<sup>5</sup> era povero e a malapena riusciva a sbarcare il lunario; il secondo, Ludwig Schleich,<sup>6</sup> un geniale chirurgo i cui introiti andavano tutti a finanziare esperimenti, e che divenne in seguito un famoso professore di chirurgia alla università di Berlino, ed io, che pur non potendolo aiutare in modo concreto, facevo tutto il possibile per elemosinare qualcosa per lui.

E questo è un fatto significativo: Strindberg era stupefatto d'essere finito improvvisamente sotto la tutela degli ebrei — chi li ha radunati? Przybyszewski, eh? Un anno dopo, allorché cominciò a odiarmi ciecamente — Dio solo sa perché — prese a scrivere ai miei amici che io ero ebreo e che mio padre era il capo di una comunità ebraica!

Per ora, il mantenimento di Strindberg era assicurato. Gli avevano preso in affitto una graziosa cameretta in un piccolo albergo situato in una stradina tranquilla e senza uscita, presso Unter den Linden, gli comprarono un vestito ed alcuni capi indispensabili di biancheria; come lacchè ebbe Adolf Paul, il summenzionato scrittore finno-svedese, il quale sembrava prendersi cura di Strindberg, ma in realtà faceva i propri interessi (era questo il periodo in cui Paul cercava disperatamente un posto qualsiasi nella letteratura tedesca), e ogni settimana un certo Seligsohn pagava i conti dell'albergo, che spesso erano esorbitanti — Strindberg non si faceva mancare nulla. Nel frattempo, egli aveva scovato nelle vicinanze una piccola locanda poco frequentata, che sarebbe diventata fra poco il più noto ritrovo *bohémien* — non per i Tedeschi, però, perché non avevano da

pagarsi il vino, ma piuttosto per gli Scandinavi: *Zum schwarzen Ferkel* [Al maialino nero].

La locanda si componeva di due stanzette in tutto, divise da uno stretto banco, sul quale si accumulavano bottiglie delle più svariate bevande — le stanzette erano così piccole che potevano trovarvi posto soltanto venti persone, e dopo le sei del pomeriggio non c'erano più neanche dieci centimetri di spazio, tant'erano affollate; e ciò avveniva da quando Strindberg aveva cominciato a frequentare la locanda.

La voce si sparse subito nella colonia scandinava, dove non si trovava uno che non volesse conoscere Strindberg, oppure rinfrescarne la conoscenza... Attorno a Strindberg ed al suo *famulo*, Adolf Paul, si riuniva tutto il *ver sacrum* artistico che la Scandinavia, memore delle vecchie tradizioni vichinghe, forniva all'estero...

Così bevevano per una, due ore, pensierosi; raramente si sentiva una parola: controvoglia e quasi con rabbia — è sorprendente come tutta quella gente si odiasse reciprocamente. Poi la conversazione si animava, le opinioni si scontravano con amarezza, gli odii nascosti venivano alla luce. Dapprima erano appena degli accenni, poi le parole acquistavano consistenza e si facevano taglienti; scoppiavano litigi per futili motivi, placati e raddolciti dai compagni più moderati, e quindi di nuovo improvvise spiacevoli scenate.

E ogni volta avevo la netta impressione che fosse per causa dell'influsso di Strindberg. Dovunque Strindberg apparisse nascevano contrasti; la rabbia e l'amarezza, le offese già dimenticate si rinnovavano, le ferite già da tempo rimarginate cominciavano a sanguinare. Fui testimone di un paio di brutali scenate tra due coniugi che tutto sommato vivevano in modo abbastanza tranquillo, causate quasi esclusivamente dalla presenza di Strindberg, in quanto all'infuori di qualche parola offensiva detta dal marito al colmo della lite, non udii nessun'altra provocazione.

Certo, se dovessi scrivere una raccolta degli aneddoti più caratteristici sul conto di Strindberg, il libro potrebbe appagare meglio la curiosità dei miei lettori, ed in modo completamente differente attirare il loro interesse, ma già da tempo ho fissato la fisionomia di questo mio 'diario': non è una raccolta di aneddoti ma un quadro reale delle influenze a cui soggiacevo e delle altre che hanno attraversato la mia anima senza lasciarvi traccia, oppure di quelle di cui non potevo risentire, perché non ne capivo il senso.

Troppo forte sentivo dentro di me l'uomo, per poter capire o quanto meno intuire la misoginia di Strindberg; troppo forte sentivo la distanza che Dio-Natura ha messo tra la psiche dell'uomo e quella della donna, non per favorire l'odio, ma quale sublime prerogativa umana — l'unica ragione che autorizza a credere che « l'umanità non avrà fine » — e quando talvolta ho affermato pubblicamente che dopo la mia morte le donne per gratitudine dovrebbero portare a spalla la bara con i miei resti fino alla tomba, tutto il mondo femminile, estasiato dalle mie parole, ha applaudito.

Il mio modo di pensare era diametralmente opposto a quello di Strindberg. Mentre tra me e Ola Hansson — uno dei più arguti e profondi pensatori che abbia conosciuto nell'ambiente artistico scandinavo —, esisteva talvolta perfino una straordinaria armonia e identità di vedute sul mondo e sulla vita, m'era impossibile allacciare un rapporto spirituale con Strindberg.

Strindberg non tollerava la contraddizione — il suo modo di pensare era autoritario, dogmatico, escludeva ogni relatività — ciò che pensava, ciò che diceva era la verità assoluta, ed il suo *autos epha* decideva ogni questione.

Il suo cervello dispotico, di tipo spiccatamente femminile, era quasi incapace di pensare in modo astratto e metafisico; per questa ragione interrompeva i miei discorsi, di solito annoiato e seccato, dicendo: — Das ist Metaphysik! Davon will ich nichts wissen! [« Questa è metafisica! Io non ne voglio sapere nulla! »].

Non disprezzava nulla più della « metafisica », e tutto ciò che

usciva dal campo delle scienze materiali era per lui metafisica. Tutte le sue opere posteriori, nelle quali si può intravedere il passaggio, attraverso *Inferno* e *Damasco*, fino a Swedenborg, non trarranno in inganno coloro che sanno fino a che punto Strindberg fosse incapace di capire i princìpi fondamentali del misticismo.

Del misticismo lo interessavano soltanto gli aspetti esteriori, che non riusciva minimamente a spiegarsi con la ragione; tuttavia era costretto a credervi — con una fede atterrita, costernata, superstiziosa fino alla follia, tipicamente femminile. Sbagliai nel volergli far conoscere la ‘ magia nera ’, naturalmente solo dal punto di vista teorico.

Gli parlavo molto dell’azione della magia a distanza — già allora mi interessavo di scienze occulte — gli dicevo che con l’aiuto di figurine di cera nel medioevo si uccidevano i propri avversari — (proprio in quel tempo il famoso Rochas sosteneva la possibilità di questo tipo di *envoûtement*) — gli narravo delle forze ignote che possono sottoporre l’odiata vittima alle più atroci torture. Se qualche lettore fosse interessato a conoscere quale influenza ebbero questi miei racconti su Strindberg qualche anno dopo, dovrebbe leggere in *Inferno* le crudeli sofferenze che il negromante Popoffsky, stando a Berlino, gli inflisse durante il tempo in cui, a Parigi, fu costretto a letto da una malattia.

È ora di sfatare l’insulsa leggenda e l’ostinato pettegolezzo, secondo cui io trascorrevo tutto il tempo al « Maialino nero ».

Al contrario, dopo aver assicurato il mantenimento di Strindberg, e sapendo che ogni settimana un certo Seligsohn pagava tutti i conti del suo albergo, mi ritirai del tutto; infatti non avevo più soldi per pagarmi il vino, e inoltre tutto il mio tempo era assorbito dal lavoro di redazione nella « Gazzetta Operaia » — cioè la preparazione della classe operaia polacca in vista delle elezioni alla Dieta, che dovevano aver luogo qualche mese dopo; per non dire poi che a quell’epoca preparavo per la stampa la mia prima vera opera, in senso letterario, *Totenmesse*, ed avevo anche la passione per i francobolli.

Ora lo vedevo di rado, ma improvvisamente ricevetti un telegramma da Weimar in cui mi chiedeva aiuto, trovandosi in cattive acque.

Con molte difficoltà riuscii a racimolare del danaro; tra gli altri fu molto generoso un bravo giovane — Teodor Toeplitz, studente al politecnico di Charlottenburg — e partii per Weimar, per tirare fuori Strindberg da una situazione veramente difficile.

Strindberg, durante il tempo in cui non ci eravamo visti, e nonostante la sua età, aveva allacciato delle relazioni con alcune donne. Si era fidanzato con la figlia del redattore-capo del « Neue Freie Presse », la signorina Uhl. Poi, quando la sua futura moglie era partita per Vienna per informare i genitori della sua straordinaria conquista, s'era innamorato di una norvegese giunta a Berlino per studiare musica, la signorina Dagny Juell, fino al punto da avanzarle proposta di matrimonio, dimentico del fidanzamento con la signorina Uhl. E allorché la signorina Juell gli fece notare che poteva essere suo padre, prese a odiare intensamente questa donna che aveva osato offenderlo così. Quindi aveva dedicato tutte le sue velleità a una attrice finlandese il cui marito risiedeva a Weimar, e le era corso dietro fino in questa città, dove ho vissuto una delle più tragiche vicende della mia vita.

Per la prima e ultima volta vidi Nietzsche a Weimar; era sulla veranda di un villino. Sua sorella Elisabetta lo conduceva là ogni giorno su una carrozzina — oh! come era doloroso: sembrava quasi che quell'infelice genio stesse là come l'ultima attrazione di Weimar!

Era uno spettacolo terribile.

Come una maestosa cattedrale gotica distrutta — rovine senza fine e il brivido dell'enormità delle macerie! Gli occhi, ciechi a questo stupido mondo terreno, sembravano sprofondati in un altro mondo — quello dell'eternità, da lui adorato; le orecchie erano sorde per il *Parsifal* di Wagner, ma si colmavano dell'eternità racchiusa nella *Barcarola* di Chopin; era sordo alla

parola umana, perché non c'era nessuno con cui comunicare.

Avevo l'impressione che fosse diventato cieco e sordo apposta, per liberarsi una volta per tutte di quella disgustosa e stupida ' visione e sposare la sua unica amante, dalla quale voleva un figlio: l'Eternità!

Nietzsche è ammalato — Nietzsche è impazzito?

Ah, ah! Stupidi pettegolezzi!

Questo è proprio il grande Nietzsche liberato, umilissimo nella sua grandezza — il « piccolo santo » che, sprofondato nella comoda poltrona, quand'era vivo s'immergeva nell'incanto dei segreti dell'Eternità.

Io me ne stavo lì come impietrito, cercavo il cappello e non m'accorgevo di averlo in mano, e intanto provavo vergogna, come se denudassi un oggetto sacro; e mi allontanai — no! mi trascinai fino all'albergo dove alloggiava Strindberg.

Ma Strindberg era tornato a Berlino.

Lo aspettava la signorina Uhl, che poco dopo doveva diventare sua moglie. La tavola era ornata con festoni di fiori e imbandita di tutto quanto piaceva a Strindberg; così, fortunatamente per lui, anche l'avventura di Weimar finì.

Qualche settimana dopo accompagnai gli sposi alla stazione ed offrii alla giovane donna un mazzo di fiori; per questo gesto Strindberg mi salutò con un complimento: — Du bist ein Gentleman [«Sei un gentleman »].

Solamente dopo la partenza di Strindberg da Berlino con la consorte conobbi in circostanze curiose la mia prima moglie: Dagny Juell.

Questa è la verità sulla leggenda diffusa in tutta la Polonia e la Germania circa la mia corte alla « moglie » di Strindberg. Mi dispiace molto esse costretto a raccontare le mie vicende private, ma non sopportavo più queste mostruose leggende che mi avvolgevano come liane tropicali.

(Traduzione di Paolo Statuti)

\* Gli esponenti oggi più noti dell'avanguardia letteraria polacca, cioè Gombrowicz, Witkiewicz e Schultz, ebbero un comune maestro, Stanislaw Przybyszewski, vissuto fra il 1868 e il 1927. Przybyszewski aveva studiato a Berlino architettura, medicina e psicologia, e molto per tempo aveva iniziato una carriera di giornalista politico, di parte socialista. Fece le prime prove letterarie (saggi psicologici, romanzi e drammi) in lingua tedesca; poi, dal 1897, tornato in Polonia dopo aver soggiornato anche in Spagna e in Francia, tradusse in polacco ciò che aveva scritto in tedesco, e acquistò rapidamente notorietà e prestigio, peraltro più che meritati, con una serie di opere, fra cui ricordiamo *La messa dei morti*, *Sul mare*; e, per il teatro, *La danza dell'amore e della morte*, *La madre* e quello che viene considerato il suo capolavoro, *Neve*. Fra i romanzi si ricorda soprattutto la trilogia *Homo sapiens*.

Przybyszewski è colui che Strindberg in *Inferno* chiama Popoffsky: è quindi molto interessante conoscere anche l'opinione di Przybyszewski, sul periodo in cui egli e Strindberg facevano vita in comune a Berlino. A Strindberg il polacco dedicò alcune pagine della sua opera *I contemporanei*, che qui riproduciamo dall'originale polacco (Cfr. *Moi współczesni*, Warszawa, 1959, cap. xiv).

1. Nel 1890 circa.
2. Ola Hansson (1860-1925), scrittore svedese.
3. Nel 1884.
4. Adolf Paul (1863-1943) era veramente uno scrittore finlandese.
5. Richard Dehemel (1863-1920), poeta tedesco.
6. Su Ludwig Schleich vedi sopra la nota 31 a pagina 372.

## RICORDI SU STRINDBERG

DI MARCEL RÉJA \*

« La mia prima moglie » diceva Strindberg « era un demone, ma in confronto con la seconda era un angelo! ». Queste parole hanno il pregio di presentare il grande drammaturgo svedese sotto uno dei suoi aspetti più conosciuti e più autentici: egli era, in effetti, uno sprezzatore di donne, un misogino. Ma ci sono molti modi per arrivare alla misoginia; quello di Strindberg, per quanto ne ho potuto giudicare io stesso, non derivava da un odio istintivo e per così dire a priori per il bel sesso, quanto da un rancore accumulatosi nel suo cuore in seguito a molte esperienze disastrose. E non credo che per lui si trattasse del rischio insito in ogni rapporto amoroso. No. Strindberg era davvero predestinato a essere infelice con le donne, per due ragioni ugualmente importanti. In primo luogo, apparteneva a quella categoria di persone gelose di se stesse, e con un tal pudore della propria intimità, da non potervi tollerare nessun altro essere umano. In secondo luogo, la timidezza stessa di Strindberg, che si era praticamente imposto di non scegliere ma di essere scelto — un caso non raro neppure tra persone assai meno rilevanti di Strindberg e che, se di norma produce semplicemente degli infelici, in lui provocò invece una misoginia geniale. Estremamente riservato, anzi direi selvaggio, e tuttavia non meno incline ai rapporti d'amore a causa di una fisiologia terribilmente normale, Strindberg era, per così dire, condannato in partenza a essere preda di donne abbastanza abili da imporglisi; non doveva



cioè, né poteva, stabilire relazioni sessuali se non con donne dal temperamento molto particolare, alle quali in ogni caso mancassero la riservatezza e la timidezza tipicamente femminili.

Ho conosciuto Strindberg durante il suo soggiorno a Parigi, quando aveva appena finito di scrivere *Inferno* e quando, all'infuori di Hermann e me, non frequentava praticamente nessuno. Fu Hermann che mi presentò a lui a causa proprio del manoscritto di *Inferno* redatto da Strindberg direttamente in francese, un francese assai speciale, che il « *Mercure de France* » mi incaricò di correggere. Fu subito chiaro che il mio lavoro veniva molto apprezzato dall'autore, e io fui accolto da lui con una cordialità di cui l'autore di *Padre* non era affatto prodigo verso le facce nuove, come poi ebbi occasione di vedere.

Gli occhi chiari, dardeggianti in acutissime fiamme da una fronte smisurata, una criniera leonina che si ergeva su tutto come vampata di punch grigiastro: ecco Strindberg. Una bocca sottile dal sorriso reticente, che continuava a evocare interminabili sottintesi, tutta una vita di mistero sulla quale ogni tanto una frase isolata gettava una luce di brutale chiarezza: ecco Strindberg; lo Strindberg vivo, però, quando si lasciava andare fra persone in cui momentaneamente aveva fiducia.

Perché la diffidenza e la riservatezza selvaggia che ho detto furono sempre, secondo tutti coloro che l'hanno frequentato, una delle caratteristiche della sua personalità. Uomo o donna, ogni nuovo venuto, era per lui una specie di nemico che — a meno di speciali protezioni — doveva subire una sorta di quarantena morale, prima d'essere apertamente accolto. Queste piccole cerimonie, d'altra parte, conservavano sempre una forma perfetta da cui egli non accettava di scostarsi. Nei sei mesi in cui l'ho frequentato, questo lato diffidente del suo carattere s'era nettamente accentuato. Tutto l'anno precedente, Strindberg aveva scritto *Inferno*, e questo romanzo non era che la trascrizione esatta delle proprie sensazioni. A quell'epoca ignoravo i misteri

della psichiatria; ma in seguito ebbi modo di convincermi che in quell'opera Strindberg non aveva fatto altro che costruire un delirio banale, con sensazioni di scottature, di scariche elettriche a distanza, e sentimenti di persecuzione e allucinazioni auditive. Su questa base di patologia comune, però, il prestigioso poeta aveva trovato modo di sviluppare variazioni ricche e ingegnose.

Ho saputo da Edvard Munch, il pittore norvegese che aveva vissuto con Strindberg a Berlino durante i due anni precedenti alla creazione di *Inferno*, che a quell'epoca egli sembrava tutt'un altro uomo. Buon camerata, lavoratore accanito, entusiasta, era allora di un'allegria trascinate; cantava volentieri, abbagliava con la sua vivacità l'intera cerchia di artisti tra cui viveva. Ma ciò non mitigava peraltro l'amarezza del suo pessimismo e la riservatezza un po' altezzosa e distante con cui aveva l'abitudine di trattare i suoi simili. Bel periodo della sua vita, il più brillante di tutti, quando l'angelo della persecuzione non l'aveva ancora toccato, un periodo in cui il romanziere non si faceva notare che per la sua originalità, tipicamente 'strindberghiana'. Una di quelle sere in cui l'allegria compagnia passava di taverna in taverna, Strindberg e i suoi amici furono fermati da un mendicante molesto e insistente. Incidente banale, certo; ma il poveraccio, che voleva rendersi interessante, si dava da fare per tracciare un quadro sinistro della propria vita, delle sue sofferenze e delle calamità che non gli davano requie. E Strindberg che per un vero caso aveva in tasca qualche pezzo d'oro, ne fece scivolare uno tra le mani del mendicante, con queste semplici parole: «Comprati un revolver». E ripresero il cammino verso un'altra taverna. Infatti tutto questo periodo berlinese fu caratterizzato per Strindberg da uno spaventoso abuso di alcoolici di ogni tipo. Molte volte restava a tavola fino al mattino, occupato a vuotare i bicchieri che, con non minor ostinazione, i camerieri continuavano a riempirgli.

Per quanto robusta fosse la costituzione del romanziere, arrivò il momento in cui la gastrite, l'insonnia e gli incubi notturni gli stravolsero la vita. Fu allora che venne a Parigi e salì il terribile

calvario di *Inferno*. Munch che l'accompagnò in quest'altra emigrazione disse che era cambiato da cima a fondo. Ben presto nella mente del perseguitato anche il vecchio amico norvegese divenne un individuo pericoloso: e la separazione fu inevitabile. «Strindberg si rinchiude nelle sue divagazioni letterarie e patologiche; una solitudine quasi assoluta gli diventa indispensabile, eccettuati Hermann e me, che d'altra parte lo vediamo soltanto su appuntamenti determinati precisamente. Abita in un modesto albergo di Rue des Saints-Pères e la sua giornata passa quasi tutta in lavori letterari (o in esperimenti chimici se non di alchimia), e verso la sacra ora degli aperitivi lo vado a prendere. Mangiamo in una qualche trattoria un pranzo più che modesto in cui il « buon vino » è il solo lusso concesso; e la sera viene occupata da passeggiate interminabili per Parigi, con qualche sosta sulla terrasse di un caffè. Grog americani, malgrado il freddo pungente consumati all'aperto sulla terrasse, perché la promiscuità all'interno di un caffè è insopportabile per i nervi del Grande Uomo. Cinque o sei fermate ogni sera, e altrettanti grog; poi è l'ora d'andare a dormire; intanto, si sono sfiorati i grandi problemi metafisici, magici e anche letterari. Una cordialità franca (per quanto è possibile quando manca ogni intimità), non cessa di regnare; perché il correttore-adattatore non si permetterebbe davvero di contraddire il Signor Strindberg.

Ogni tanto un avvenimento fortunato: arriva per esempio un assegno, i diritti d'autore per *Padre* che Lugné-Poe ha messo in scena a Nizza; allora s'invita la cerchia intera degli amici: Hermann viene convocato e pranziamo tutti e tre in una sontuosa bettola presso la Bastille. Le bizzarrie del Maestro non sono ossessive né insopportabili, tutt'al più un condimento che insaporisce l'incontro, e ci ricorda che siamo con Qualcuno.

Così accadde che durante un pranzo con Hermann, accaloratici nella discussione, ci dimentichiamo di chiamare il cameriere, che peraltro non si curava di noi. Era un incidente senza importanza;

ma non dimenticherò mai il sorriso enigmatico di Strindberg rivolto a Hermann intento a chiamare il cameriere: «Ci disprezza»- In quel sorriso e in quella intonazione viveva tutto un mondo di recriminazioni, di cose misteriose e terribili sulle quali è meglio non dilungarci, ma che si capiscono bene anche senza insistervi su. « Ci disprezza ».

Durante tutto il tempo che l'ho conosciuto, ricordo che una sola volta consentì di andare a trovare Hermann. Sempre trovava ragioni eccellenti per giustificare il rifiuto, ma la verità era che aveva una specie di orrore fisico per i luoghi sconosciuti, mentre l'alta considerazione che aveva di sé non gli permetteva assolutamente di azzardare un passo che avrebbe potuto, forse, sminuirlo. Ciò nonostante un giorno vinsero le circostanze: Strindberg mi accompagnò a un sesto piano dove abitava il nostro amico di Monaco. Una terribile scala a chiocciola, dove non poteva passare che una persona alla volta. Esibizioni di tele e di stampe. Dissertazioni e conversazioni con un quarto amico comune che, anche lui, si trovava là. Intanto una donna molto per bene, amica del comune amico, assisté per un'ora intera alla conversazione. Seduta davanti alla finestra con gli occhi perduti in qualche lontana fantasticheria non trovò il modo di dire una parola, neppure una... Quando scendiamo, tutto incuriosito domando a Strindberg quel che pensi di quella muta enigmatica. Egli tace. Allora io insisto e dichiaro sventatamente : « Darei non so cosa per sapere quello che pensava ».

« Ma io lo so, » dice Strindberg con un sorriso significativo « a niente ». E da quel giorno in poi non accettò mai più di salire i sei piani. E non che si fosse mai incollerito con Hermann: credo anzi sia stata l'unica persona che pur essendosi legata a Strindberg non abbia mai litigato con lui.

Quanto al suo vecchio amico Munch, Strindberg ruppe violentemente con lui, con pretesti abbastanza misteriosi e decisamente deliranti, a quanto pare.

E io stesso ebbi occasione di apprezzare direttamente il modo di fare del mio illustre amico svedese.

A più riprese, durante le mie visite nel tardo pomeriggio, Strindberg mi mostrava sul fondo di una vecchia casseruola alcuni piccoli grani di un metallo giallastro che dichiarava essere oro. Io, spiacevolmente impressionato da queste manifestazioni puerili di un tal uomo, avevo sempre cercato di cambiare discorso, e in effetti di solito ci riuscivo, mediante parole vaghe e improvvisate acrobazie.

Ma quella sera, era un sabato, Strindberg ritornò all'assalto con una insistenza più forte del consueto. Era convinto d'aver realizzato la grande opera, affermava che quelle particelle di metallo erano oro. Oro? E perché? Solamente perché lui ne era convinto. E non s'era sottoposto ad alcun controllo, a nessuna analisi, e del resto son certo che eccettuato un vecchio e mal ridotto fornello a gas, la sua apparecchiatura chimica era assolutamente nulla. Ciò nonostante le sue tranquille affermazioni non mi permisero di cambiare discorso come al solito, e siccome, sviluppando un suo tema familiare, Strindberg dichiarava che inutilmente lui, ricercatore non professionista, aveva fatto una così meravigliosa scoperta in una meschina camera d'albergo, e che mai nessuno ci avrebbe creduto, anzi nessuno ne sarebbe stato neppure informato, io mi permisi di rispondergli impulsivamente:

«Oggi è sabato e se mi lasciate fare vi prometto che, fin dalla prossima settimana, in tutto il mondo, dal polo all'equatore, si saprà della vostra scoperta».

Egli acconsentì a tutto ciò che gli domandavo. Del resto non si trattava che di formalità ovvie. Ero infatti amico d'un chimico che aveva tutti i mezzi per controllare un simile esperimento e per farlo conoscere immediatamente all'Accademia delle Scienze: bastava che Strindberg consentisse a ripeterlo davanti a lui, e a fargli fare tutte le verifiche necessarie. Tutto ciò gli parve più che naturale, e dopo aver preso appuntamento per il lunedì seguente (perché non si poteva lasciar ammuffire una tale scoperta!),

parlammo d'altro.

Ora, la stessa sera me la svignai presto e andai dal chimico. Disgrazia volle che fosse assente da Parigi e che un appuntamento potesse aver luogo soltanto dopo parecchi giorni.

Senza perdere un momento, verso le undici dell'indomani tornai all'albergo, per informare il mio alchimista dello spiacevole contrattempo.

« Il signor Strindberg? » chiesi.

Era partito la mattina stessa, con tutti i bagagli, per la Svezia, e da allora non sentii più parlare di lui se non dai giornali.

\* Lo scrittore francese che corresse il manoscritto di *Inferno*.

Ladri di Biblioteche



# Indice

INFERNO	8
INDICE	10
INFERNO	13
CORAM POPULO	14
ATTO PRIMO	16
ATTO SECONDO	17
ATTO TERZO	18
ATTO QUARTO	18
ATTO QUINTO	19
ATTO SESTO	19
INFERNO I	22
I. LA MANO DELL'INVISIBILE	23
II. SAN LUIGI M'INTRODUCE IN CASA DEL FU SIGNOR ORFILA	34
III. LE TENTAZIONI DEL DEMONIO	39
IV. IL PARADISO RICONQUISTATO	44
V. SYLVA SYLVARUM	47
VI. LA TESTA DI MORTO	55
VII. STUDI FUNEBRI	61
I	61
II	66
VIII. LA CADUTA E IL PARADISO PERDUTO	73
IX. IL PURGATORIO	77
X. ESTRATTO DAL MIO DIARIO	97
XI. INFERNO	117
XII. BEATRICE	139
XIII. SWEDENBORG	147
XIV. ESTRATTO DAL DIARIO D'UN DANNATO	160
XV. L'ETERNO HA PARLATO	171
XVI. L'INFERNO SCATENATO	175
XVII. PELLEGRINAGGIO ED ESPIAZIONE	182
XVIII. IL REDENTORE	187



XIX. TRIBOLAZIONI	192
XX. VERSO QUALE META?	197
EPILOGO	202
INFERNO II. LEGGENDE	205
I. L'ESORCISTA POSSEDUTO	207
II. DESOLAZIONE GENERALE	222
III. EDUCAZIONE	227
IV. MIRACOLI	236
V. LE TRIBOLAZIONI DEL MIO AMICO INCREDULO	241
VI. QUESTO E ALTRO	249
VII. STUDI SWEDENBORGHIANI	268
VIII. CANOSSA	272
IX. LO SPIRITO DI CONTRADDIZIONE	275
X. ESTRATTI DAL MIO DIARIO	280
XI. A PARIGI	288
GIACOBBE LOTTA	294
POSCRITTO	353
NOTE	355
AVVERTENZA	356
NOTE A « INFERNO I »	356
NOTE A LEGGENDE	372
NOTE A « GIACOBBE LOTTA »	376
LA SCRITTURA DI «INFERNO»	379
DI LUCIANO CODIGNOLA	379
APPENDICI	420
SU STRINDBERG	421
RICORDI SU STRINDBERG	432